

Benamati

RIME
DI GIOSEPPE
SALOMONI.

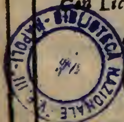
DELLE
RIME
DI
GIOSEPPE
SALOMONI

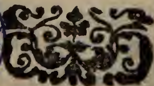
ACADEMICO SVENTATO
detto il Vano.

Parte Prima.

AL MOLTO ILLVSTRE ET
Eccellentiss. Sig. il Sig.
GIO. FRANC. BONOMI
Dottore dell'vna e l'altra legge.

Con Licenza de' Sup. & Priuilegio.





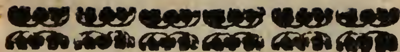
IN BOLOGNA, M. DC. XLVII.

Appresso gl'Heredi del Dozza.

MOLT'ILLVSTRE
ET ECCELLENTISS. SIG.



HI diſſe hauer nelle coſe humane parte grãdiſſima l'occaſione, pronunciò ſentenza infallibile, ed aſſioma della cui certezza non ſi deue dubitare. Io appunto nel' far vſcire da'miei Torchi le Rime del Salomoni accreſciute, incontro la feliciſſima occaſione di trouar V.S. Eccellentiſſima tanto mio Padrone, attualmente ornata della coſpicua dignità di Giudice nel Magiſtrato de gl' Illuſtriſſimi,& Eccelſi SS. Anziani; onde perche ſi bella occaſione non mi sfugga hò determinato con vn publico teſtimonio aſſicurarla della mia diuotione. Mi è noto quanto diletto ella ſi prenda de' Poetici ſtudj perciò le preſento l'opere d'vno de più canori Cigni d'Italia, alle quali sò non eſſer per mancare dalle di lei molta gentilezza il douuto aggradimento ſi



A i Lettori.

SI protesta da l'autore delle presenti rime, che, doue in esse si troueranno queste parole, Fato, Fortuna, Destino, Sorte, Caso, & altre simili, ò concetti da lor dependenti, l'intention sua è stata sempre di non contrauenire nel l'vso loro alla Santissima nostra Fede; poiche egli (mercè della Diuina bontà) & è, e professa d'essere assai miglior Christiano, che buon Poeta.

V. D. Ludouicus Modronus in Metropolit. Bononiæ Pœnitentiarius Eminentiſſimi ac Reuerendiſſimi RR. Principis Cardinalis Columnę Archiep. Theologus, & pro ipſos Librorum Cenſor.

Imprimatur. Inquiſitor Bonon.



RIME
DI GIOSEPPE SALOMONI.
PARTE PRIMA.



Prega Amore che fauorisca il suo canto.

GIA piansi, & arsi, e di sospir cocenti.
Cibai l'Alma digiuna, e di dolore,
Hor'ardo, e canto il mal gradito ardore,
E i negletti sospiri, e i miei lamenti.
Tu, che sì scarso à le mie voglie ardenti
Le tue dolcezze contendesti, Amore,
C'hor faccian pago in qualche parte il core
Le dolcezze d'Apollo, almen consenti.
Dà tu lo spirto al canto, e l'armonia,
E, qual m'apristi il cor con la man forte,
Aprimi di Parnaso ancor la via,
E, se piangendo la mia dura sorte,
Già vincer non potei la Vita mia,
Fà, che cantando almen vinca la Morte.

Innamoramento.

DI fiamma acceso, e di catena auuolto
Non era ancor, ne conoscea tormento;
Ma di mia pace i'mi godea contento
Le frutta in grembo à Libertà raccolto;
Quand'ecco d'oro vn crin, d'auorio vn volto,
D'ebano vn ciglio, & vna man d'argento
M'infiammar sì; che non sarò mai spento,
Mi legar sì; che non sarò mai sciolto.
Così (lasso) prouai, come si more
Senza lasciar la vita, e dissi in tanto
Col primiero sospir, nuntio d'ardore.
Ahi come và precipitoso vn core
Da i diletti, a i martir, dal latte al pianto,
E da le fasce à la prigion d'Amore.

Alla S. D. bella, e crudele.

QVAL'HOR pien di desio gli occhi dolenti,
Bella mia fiamma, al tuo splendor raggiro,
O come dolcemente ardo, e respiro,
O come dolci sono i miei tormenti.
Se poi riuolgo i miei pensieri ardenti
Al seggio del tuo core, e'l cor ti miro,
O come amaramente ardo, e sospiro,
O come amari sono i miei lamenti.
Nel sembiante pietosa, empia in effetto
Fuor de l'Alma crudel spiri dolore,
Fuor del volto gentil spiri diletto.
Et hai, rara in beltà, cruda in amore,
Bianco vie più, che bianca neue il petto,
Freddo vie più, che fredda neue il core.

Parla delle bellezze della S. D. & de i propri tormenti.

NON così bionde il Sol sue chiome d'oro
Vide mai fiammeggiando ir frà le stelle
Come, Donna, vegg'io trà le più belle
Girsen le tue, di tua beltà tesoro.
Nè mai gli eterni giri hebber trà loro
Nel più chiaro seren chiare facelle,
Che fosser pari, ò somiglianti à quelle,
Ch'io nel seren de la tua fronte adoro.
Cede il candor de l'Alba, il pregio, e'l vanto
Al freddo petto, onde il mio foco uscio,
E'l lampo al riso, e la rugiada al pianto.
Nulla ricchezza hà il ciel, nulla (cred'io)
Beltate hà il Ciel, che non ti ceda, quanto
Cede ogni duol d'Inferno al dolor mio.

Per vn core di seta donatogli dalla S.D.

O DE LA vaga industriosa mano,
Cui p esso il giglio, e l'alabastro è vile,
Pretioso lauor, dono gentile,
De l'Arte, e del mio Sol pregio sourano.
Ben può sù l'ali sue l'ingegno humano
Peregrino inalzarsi oltre ogni stile,
Ma di far opra à te pari, ò simile
(S'io miro qual sei tu) presume inuano.
Tu non già finto cor, vana fattura
D'ingegnosi riccami, e di colori;
Ma sembri vn vero cor de la Natura.
E, s'Anima non hai, che'n te dimori,
Colpa è sol de la man spietata, e dura,
Che non suol dar, ma sol tor vita a i cori.

Parla de lo stesso core.

NON m'è sì caro il cor, ch'entro il mio petto
Già di sua propria man Natura ordio,
Perche foss'egli, poi del viuer mio,
E de l'Anima mia fonte, e ricetto,
Come vn leggiadro cor, che d'ostro eletto,
E di fin'or contesto in dono hebb'io
Da bella man, che nel donar rapio,
E fece à vn punto il suo rapir diletto.
Anzi poiche' l mio cor già manca, e more
Nel viuo foco de l'interna face,
Sostien già l'altro in me vece di core.
Senza sì caro cor ristoro, ò pace
Trouar non sò; così m'insegna Amore
A trar da finto cor vita verace.

Effetti mortali del medesimo core.

VN mostro frà gli Amanti
Son'io, che doppio core
Porto, l'vn chiuso in sen, l'altro di fore.
L'vn dono è di Natura,
L'altro di bella man dono, e fattura.
Lasso, ma non auien, che doppia sia,
Benche sia doppio il cor, la vita mia.
Doppio è sol quell'ardore,
Onde mi strugge Amore,
E, fatto il doppio il mio dolor più forte,
Moro con doppio cor di doppia morte.

Nel medesimo soggetto.

DONNA, è ben finto il core
Che'n don voi mi porgeste,
Come finto è l'amore
Di voi, che ne'l fingeste,
Lasso, ma non è finto quel dolore;
Ch'io da quel finto cor traggo à tutt'hore.

Veste di color verde della S.D.

QVASI frondoso bosco, ò prato ameno,
Quando i nouelli fior l'erba germoglia,
Veste la Donna mia di verde spoglia
Il molle fianco, e'l delicato seno.
Forse, veggendo, che'l mio cor vien meno
Digiun d'ogni piacer, satio di doglia,
Spenta la crudeltà cangiata hà voglia;
Per farmi Amante auenturoso à pieno.
E co'l verde color forse m'insegna
A mitigar, sperando, il duolo interno;
Posciache'l verde è di speranza insegna.
Ma che diss'io; se'l freddo ghiaccio i'scerno,
Che nel suo duro cor s'annida, regna,
Ne le spoglie d'April mi sembra il Verno.

Veste di color d'onda di Mare.

ECCO cangiato il mio bel foco in Mare,
Di marino color si mostra auuolto,
Et hor con lieto, hor con turbato volto,
Qual Mar appunto instabile, m'appare.
Ne le labbra hà le gemme elette, e rare,
Ne le vermiglie guance hà l'ostro accolto,
L'oro nel crin, ch'al Sole il pregio hà tolto.
E dei larghi miei pianti hà l'onde amare.
O mè felice e fortunato appieno,
S'io trà i suoi scogli, che d'Amor son nidi,
Palinuro d'Amor venissi meno.
E, se varcati d'odio i flutti infidi,
Di così vago Mar fosse il mio seno
La base, e'l letto, e le mie braccia i lidi.

Pianto funebre della S. D.

SOVRA morto fanciul, ch'Angelo spento,
E non fanciullo à gli occhi mi parea,
La mia Morte bellissima sciogliea
Carca d'amaro duol dolce lamento.
Tutto odorato, e pretioso un vento
Di sospiri dolcissimi spargea,
E sù'l volto di porpora piouea
Da gli occhi di zaffir pianti d'argento.
Daua à la fredda guancia, e scolorita
Baci di foco; ond'io, ch'ardea d'amore,
Sì dissi à lei, che mi negaua aita.
Se baci sol chi già di vita è fore,
Bacia ancor me, che già son fuor di vita,
E nei miei pianti hò già sepolto il core.

Alla

Alla S. D. piangente sopra vn sepolcro.

PIANGONO gli occhi vostri,
Piangono gli occhi miei, Donna, e vegg'io
Simile al pianger vostro il pianger mio.
Voi piangete dolente
Vaga di render viuo
Chi già di vita è priuo;
Io mi doglio piangente
Vago di render viua
L'Anima mia, che pur di vita è priua.
Voi soura vn sasso algente
Piangete indarno, i' piango indarno (ahi lasso)
Sù'l vostro cor di sasso.

Ad vno schiauo fuggito da turchi, il quale dimandò l'elemosina à bella D.

QVAL desio, qual speranza, ò qual follia,
Fuggitiuo prigion, da la catena
A mendicar la carità ti mena
Da costei, che tradì l'Anima mia?
Deh, s'à nouella seruitù la via
Non brami aprirti, & à nouella pena,
Fuggi da quella man, che i cori affrena,
Et è, donando ancor, spietata, e ria.
Fuggi quel crin, doue trionfa, e siede
Di lacci armato, e di saette Amore,
Superbo vincitor, trà mille prede.
Che prigionia ti fora assai peggiore,
C'hauer cinto di ferro il collo, e'l piede,
Cinta d'oro portar l'Anima, e'l core.

A Laura.

LAVRA, vn lauro sei tu. Tu nel cor mio
Ferme radici hai stese, e verde ogn'hora
Serbi il fior di beltà, sì come ancora
Verde ogn'hor per te viue i' mio desio.
Sorda ti mostri à le querele, ond'io
Del mio languir pietà cheggio tal'hora,
E la gran fame, onde conuien, ch'io mora,
Pascendo vai d'amaro frutto, e rio.
Pur sotto la tua dolce ombra vitale
I miei vaghi pensier tal'hor ricetti,
Quando più stanche, e più tarpate han l'ale.
Lauro in ciò sol non sei; che gli altrui petti
Non già guardi dal Ciel; ma con lo strale
De'tuoi begli occhi fulmini, e saetti.

Allude al cognome di Fornace.

L'ORO de la mia fè, bella FORNACE,
In te s'affina, e nel tuo viuo ardore
Fatto Fenice il misero mio core
Hor si rinoua, hor si consuma, e sface.
Fuor del bel foco tuo freddo si giace,
E sol per te si chiama foco Amore,
E, se la vampa sua s'estingue, e more,
In te raccende la dorata face.
Non è rigido petto, Anima algente,
Ch'entro la fiamma tua lucida, e pura
Non s'ammollisca, e non diuenga ardente.
Sola per mio dolor non sente arsura
In sì bella FORNACE, e sì cocente
La selce del tuo cor gelata, e dura.

La bella vccellatrice.

LVNGE da la Città frà gli ostri, e gli ori
Il mio bel Sol più non fiammeggia, ò splende,
E più non tesse insidioso, ò tende
Legami à l'Alme, ò labirinti a i cori.
Solo se'n và frà tenebrosi horrori
Spiegando i raggi, onde il mio cor s'accende,
E con la man, che m'imprigiona, e prende,
Tesse noue prigion trà piante, e fiori.
Quinci stormo d'augei semplice, e stolto,
Senza volar per l'aria, à l'aria inuola,
E di vago sudor bagna il bel volto.
In tanto Amor, ch'a i lacci suoi soruola,
Quando, miser (mi dice) andrai tu sciolto
Se da costei non sà fuggir chi vola?

Collana d'oro della S. D.

CIECO Amor se non fossi
Cieco, sì come sei,
Cieco ti crederei:
Ecco de lacci tuoi
Mentre à Madonna il cor cinger volesti,
Il collo le cingesti.
Hor, s'emendar pur vuoi
Di tua cieca follia l'espresso errore,
Scioglile il collo, e le'ncatena il core.

Fregi d'oro intorno alla S.D.

TVTTA di fregi d'oro
Catenata vegg'io colei, ch'adoro.
Catene al crine adorno
Porta, e catene al nobil collo intorno.
Di catene si cinge
Le braccia, e di catene il fianco stringe:
Lasso, ma queste sono, Amor, tue frodi;
Che, s'ella hà le catene, io sento i nodi.

Loda l'amor Pastorale, & biasma quello della Città.

FRA gli agi, frà le pompe, e gli ostri, e gli orì
Di Città torreggiante
Viua chi vuole Amante,
E la beltà di ricca Donna adori.
Ch'io sol trà l'herbe, e i fiori
Di pastoral, e rustico desio
Pascer vòglio il cor mio,
E riccamente trar vita amorosa
Pouero Cittadin di selua ombrosa.

Donna, che'n gran Città ſtimata ſia
Bella, ſe pur'alcuna
In ſe bellezza aduna,
Non può già dir, queſta bellezza è mia;
Che la beltà natia
Sol trà i paſtori ſemplicetti ogn'hora
Semplicetta dimora,
E, morta ne i ſembianti oſcuri, e foſchi
De l'Illuſtri Città, viue ne i boſchi.

Se trà i ſuperbi chioſtri, e l'alte mura
Il crin, che l'Alme annoda,
Diſcioglie à l'aura, e ſnoda
Lucido più, che lucid'ambra, e pura.
Tutto è d'Arte fattura,
D'Arte, che nel donar'i fregi ſui
Toglie, e non dona altrui,
E, quanto più ne'manti ſuoi le chiude,
Più le bruttezze altrui diſcopre ignude.

Se d'alabaſtro il ſen, d'ebano eletto
Scopre il ſuperbo ciglio,
E candido, e vermiglio
Moſtra l'altiero ambitioſo aſpetto,
Ella co'l pennelletto
Tutto di propria man figura, e finge,
Ella s'adorna, e pinge,
Mentre del ſuo criſtal lucido, e mondo
Specchio ſi fà, per farſi ſpecchio al Mondo.

Così fatta d'Amor pitrice, e maga
Con morta, e finta face
Viua fiamma, e verace
Desta nel'Alma altrui cupida, e vaga.
Così fà vera piaga
Con mentita saetta, e i cori affrena
Con mentita catena,
E nel regno amoroso alza i suoi vanti,
Pouera di beltà, ricca d'Amanti.

E (quel, ch'è peggio oimè) fatta tiranna
Vaga del'altrui duolo
D'Amante hà il nome solo,
Nè men col cor, che non l'aspetto, inganna.
Amica pria s'affanna
Di farti suo; ma poiche suo t'hà scorto,
Nemica ti vuol morto.
Fugge diman, se dietro hoggi ti corre,
E, s'hoggi ti desia, diman t'abborre.

S'hoggi con le sue voglie à le tue voglie
Risponde innamorata,
Diman tutta cangiata,
Catenandoti il cor, la fè discioglie.
Diman cruda tel toglie,
S'hoggi cortese, e pia ti fà signore
Del suo spietato core;
Ma, se rapisce à forza, ò in dono prende
Il tuo misero cor, mai non te'l rende.

Se dice, sì, quel, sì, dal cor non viene;
Ma da la lingua sola,
Che forma tal parola,
Per nutricarti il cor di falsa spene.
Se ti promette bene,
Mal ti minaccia, e, se ti dona aita,
Ti rapisce la vita,
E, quando fida è più, t'è men fedele,
E t'è quand'è pietosa, anco crudele.

S'auien, che dolcemente ella ti rida,
Quel dolce riso è pieno
D'vn'amaro veleno,
Ch'amaramente il cor vien, che t'ancida.
Sirena empia, & infida,
Perche tu te ne dolga amaramente,
Canta soauemente,
E canta (oimè) perche poi t'esca il canto
Per la bocca in sospir, per gli occhi in pianto.

Che più? se vuoi, ch'vn guardo in te raggiri
Cortese, e mansueto,
E con sembiante lieto
Vn sol breue momento ò parli, ò miri,
Mille lunghi martiri
Soffrir prima conuienti, e mille torti;
Anzi pur mille morti:
Posciache vender à tal prezzo sole
Donna de la Città sguardi, e parole.

Sol

Sol colui, che nei boschi arde fenice
Per roza Pastorella,
Roza, ma però bella,
Si può chiamar ne l'amor suo felice.
O bella, e cara NICE,
Fiamma de l'Alma mia, tu vera fede
Fanne à chi ciò non crede,
O, mentre i canto, al mio cantar riuolta.
Le mie venture, e le tue lodi ascolta.

Tu, qual già ti formò Natura industre,
Pura, semplice, e schietta,
Sei de boschi Angeletta,
Di sangue oscura, e di bellezza illustre.
A te non vien ch'illustre
Oro falso il crin biondo, ò'l volto, ò'l labbro
Mendicato cinabro,
Nè falso fregio il tuo bel sen riceue
Di mentito alabastro, ò finta neue.

Non di pompose gonne, e peregrine
Ti vesti, ò ti ricopri,
Ne superba discopri
Stellato il seno, ò tempestato il crine
Di gemme elette, e fine:
Ma pouera di veste, e di ricchezza,
Ricca d'ogni bellezza
Sei gemma di te stessa, oro, & argento,
E sei l'ornata insieme, e l'ornamento.

Specchio non hai, doue vagheggi espresso
Il bel sembiante humano,
Ch'Amor di propria mano,
Quasi in suo specchio hà nel mio core impresso:
Ma questo fiume stesso,
Che specchio esser deuria del tuo bel viso,
In te si specchia fiso,
E da la faccia tua sì dolce, e chiara,
Ad esser chiaro, ad esser dolce impara.

Semplicetta in amor, sembiante, ò sguardo
Non puoi, non sai mentire,
E di vero desire
Senti il foco, e l'ardor, se dici io ardo.
Senti d'Amor il dardo,
Se dici, son ferita, e, se prometti,
Tosto seguon gli effetti,
E, se tal volta, nò, rispondi a i preghi,
Tanto m'affidi più, quanto più neghi.

Cortese, quanto bella, ami s'io t'amo,
Sfauilli, s'io sfauillo,
Piangi, se pianto stillo,
E me sol brami, se te sola i'bramo.
S'io mia vita ti chiamo,
Tu mi chiami tua vita, e fatta vn'Eco
D'Amor sospiri meco,
Ti struggi, e duoli, s'io mi struggo, e doglio,
Tu sei mia, s'io son tuo, tu vuoi, s'io voglio.

Se dico, Anima mia, t'amo, e t'adoro,
T'amo, e t'adoro, tosto
Da te mi vien risposto,
E, se, moro, dich'io, rispondi, io moro.
Ma doue, o mio tesoro,
Spingo, cantando, il temerario ingegno?
Ahi che tropp'alto è il segno
De' tuoi gran pregi, & io già stanco, e roco
Vò più tosto tacer, che dirne poco.

Canzon nata nei boschi infrà le belue,
Rimanti in queste selue;
Non gir à la Città, doue con arte
S'ornan, come le Donne, anco le carte.

Mentre la S. D. si ritrouasse nella Fortezza di Palma.

CITTA fellice, oue se stessa eccede,
Mentre immortal ti fà l'arte mortale,
Forte sei tu; ma t'è di forza eguale
Questa crudel, che nel tuo grembo hà sede.
Se marte armato in te raggira il piede,
Amor armato in lei dispiega l'ale;
Se Marte vibra in te l'hasta, e lo strale,
Amor con l'arco in lei l'Anime fiede.
Tu di nemico espugnator terreno
Sprezzi ogni possa, ella non teme, ò cura
Colpo giamai di chi per lei vien meno.
Lasso, è ben ver, che non formò Natura
Frà tante pietre, ond'hai tu cinto il seno,
Pietra à par del suo cor rigida, e dura.

Per

Per vna Dama cognominata della Torre

AL Ciel s'inalza, e più, che'l Ciel si vede
Chiara auampar con cento raggi, e cento
TORRE, che tetto hà d'or, mura d'argento,
E TORRE è sì; ma fuggitiuo hà il piede.
Quiui, quasi in sua Rocca, altero siede
Rigor, dolce cagion del mio tormento,
Dolce Rigor, ch'à dolci risse intento
Con l'arco di Beltà dolce mi fiede.
Quiui lieto il mio cor sempre dimora,
Quiui ogni mio pensier con l'Alma ancella
Felice prigionier s'annida ogn'hora.
Così tutto fuss'io rinchiuso in ella;
Che libertà, non prigionia mi fora
L'hauer per mia prigion TORRE sì bella.

Nel medesimo soggetto.

NOVO campion d'Amor, guerriero Amante
Nel campo d'Honestà fatto son'io,
Mentre espugnar, domar tento, e desio
Donna d'Amor rubella, e trionfante.
Spesso de'preghi miei schiera volante
Ad assalirla, à saettarla inuio,
Spesso, à lei palesando il dolor mio,
Con l'arme di Pietà le corro auante.
Lasso, ma se crudel la fè Natura,
Crudelissima fassi al mio tormento,
E diuien sempre a i colpi miei più dura.
E, se con l'aura de' sospiri io tento
Tal hor piegarla, il sospirar non cura;
Ma stassi (oimè) com'vna TORRE al vento.

Stato

Stato amoroſo infelice.

O quanto folle, ò quanto cieco, e quanto
Sfortunato è colui, ch'acceſo il core
Segue nel campo d'vn bel volto Amore,
Nemico di pietà, fabbro di pianto.
Quegli ò di pace, ò di ripoſo in tanto
Trouar non sà quaggiù tempo, ne loco;
Ma tra ghiaccio, e tra foco
Penando viue, ſe pur viue, e ſpira
Chi per Amor ſoſpira;
Miſero, e ben poſs'io far di ciò fede
Teſtimonio verace à chi no'l crede.

Se con la guancia d'oſtro, e co'l crin d'oro
Del ſol la bella Duce à noi ſi moſtra,
Tal (dico) il crin s'indora, e tal s'inoſtra
La guancia, e'l labbro, ond'io rinaſco, e moro.
Poi quaſi in viuo ſimolacro adoro
Di quel crin, di quel volto, e di quel labbro
L'oro, l'oſtro, e'l cinabro.
Laſſo, ma poi dolente i piango, e grido,
Riuolgi al ſalſo nido,
Onde ſei ſorta, Alba crudel, le piante;
Che ſol l'ombra conuienſi à vn cieco Amante?

Se tornar veggio ad apportarne il giorno
Del Ciel l'occhio maggior, che gli altri accende,
Così (lieto dich'io) fiammeggia, e splende
D'vn volto, ond'io mi struggo, il Sole adorno.
Ma tosto (ahi lasso) à sospirar ritorno,
E, sospirando, dico, ò cruda face,
Tu pur da la mia pace
Mi chiami à riueder quel lume viuo,
Che m'hà di vita priuo.
Fuggi (non vò di Sol) lampa spietata,
Hespero del mio dì, luce mal nata.

Se riede à scintillar fra l'altre stelle
La Nuntia de la Notte eterna lampa,
Qual tu nel Ciel, tal (dico) in terra auampa
La mia bella, e crudel fra l'altre belle.
Quand'ecco poscia in lagrime nouelle
L'afflitte luci distemprar conuegno,
E dico ebro di sdegno,
Tu pur, stella importuna, innanzi l'hora.
Fatto hai ritorno ancora,
E mi ritogli in vn col Sol colei,
C'hà nei begli occhi il Sol de gli occhi miei.

Se'l notturno seren poscia vegg'io
Ricco auampar di mille facci, e mille,
Tal (dice) è lo splendor de le fauille,
Ch'ardon, quasi in lor ciel, nel petto mio,
Quando d'amaro pianto vn nouo rio
Spargo, sfogando le mie pene amare,
E dico, ò stelle auare
Quando di voi fra tante vna almen fia
Destra à la vita mia?
E tu, Notte crudel, che vuoi far meco,
Se'l mio dolor sol basta à farmi cieco?

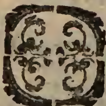
Così dico, e dicendo, al sordo tetto
Di quella sorda, e cieca, onde sospiro,
Souente senza prò riuolgo, e giro
L'orme inquiete, e'l lagrimoso aspetto.
Soggiungo poi, ben mostri, empio Ricetto,
C'hai cinto il sen di duri marmi algenti,
Che pietoso non senti
Questi caldi miei pianti, onde sei molle.
Ma con chi parlo (ahi folle)
Se più, che tutti i tuoi di senso è casso
Nel petto di Madonna vn duro sasso?

Can-

Canzon, sciocca pittrice,
Ch'un'ombra hai finta di mie pene, appena,
Quì la man rozza affrena;
Ch'Amor fra gli altri lagrimosi Amanti
Già da gl'inchiostri mi rappella a i pianti.

Qualità di labbra.

TAL'HOR tacitamente
Da me chiede vn Pensier, se mele, ò rose
Son del bell'Idol mio
Le due labbra amorose
Qual'hor (gli rispond'io)
Vien, ch'io le miri, e che'n baciar le tocchi,
Mel le prouo à la bocca, e rose à gli occhi.



Mentre gli fussero bendati gli occhi dalla S. D. che l'haueua preso nel gioco della Cieca.

O BELLA man, ch'a gli alabastri hai tolto
Di bellezza la palma, e di candore,
E quasi viuo carcere d'Amore
Tieni il mio cor fra mille laci inuolto.
Benda pur gli occhi miei, lega il mio volto
Col bianco vel, sì come leghi il core,
Se questo fai, per rasciugar l'humore,
Che pur da gli occhi miei cade disciolto.
Ma, se spietata inuidiosa il fai,
Perch'io di lei, che sì crudele è meco,
Non giunga i passi, e non vagheggi i rai;
No'l far, che troppo ogn'hor (lasso) m'accieco
Nel suo gran lume, anzi pur troppo homai
Da la benda d'Amor son fatto cieco.

Essẽdo nel detto gioco stato preso dalla S.D.

DI bianco velo il nero ciglio auuolto
Hauea Madonna, e'l vago piè volgea
Leggiadra sì; che Venere parea
De la benda d'Amor velata in volto.
Quand'io, che seco in nobil schiera accolto
Furtiuo il passo, e tacito mouea,
Da lei, che prigionier già mi tenea
Trà le prede d'Amor, fui preso, e colto.
Colto restai, che la spietata, e ria
Vsanza sua non obliò la mano,
Che me pur dianzi incatenato hauia.
Insidiosa Donna, hor sì, che vano
Ogni mio schermo, ogni mio scampo fia;
Posciache cieca ancor ti fuggo in vano.

Ven-

Ventaglio di piume di Pauone in mano
alla S. D.

O BELLE sì; ma temerarie piume,
Che con cent'occhi il mio bel Sol mirate,
E, quasi nubi inuidiose ombrate
L'alta beltà, che mi dà vita, e lume.
Se pur l'antico del volar costume
Fuor del natiuo loco ancor serbate,
Lunge da quel bel volto homai volate,
Pria, che tanto splendor v'arda, e consume.
O, se del mio penar punto vi cale,
Nel suo corso amoroso, anzi ch'io mora,
Soccorrete il mio piè debile, e frale
Poich'à quest'empia, onde sospiro ogn'hora,
Del fuggitiuo piè bastan ben l'ale,
Senza, che d'ale armi la destra ancora.

Madonna Inferma.

GIA di Morte crudel l'ira, e'l furore
Sente colei, che'l mio pregar non sente,
E già langue nel volto egro, e languente
Da la falce fatal tronco ogni fiore.
Se d'Angeletta sì leggiadra, Amore,
Restan l'alte bellezze oppresse, e spente,
Chi fia, che porga à la tua man possente
L'arme possenti, onde m'assali il core?
Pur sai, che quei son gli occhi, onde sì forte
Pungi ogni cor, tieni ogni cor sì stretto,
E d'ogni chiuso sen t'apri le porte.
Ma che? morir non può chi con l'aspetto
Può stemprar, sfauillando, il gel di Morte.
E più, che'l gel di Morte hà freddo il petto.

Il Riso.

QVAL'HOR da bel desio
Tratto gli occhi, e la Mente,
Gli occhi, e la Mente al mio bel Sole affiso,
Sì dolce al guardo mio
Si scopre, e sì lucente;
Che da me dolce il cor resta diuiso
D'oro è il crin, d'ostro il viso;
Ma più, che l'oro, e più, che l'ostro eletto
Il crine arde e fiammeggia,
Il viso arde, e lampeggia;
D'alabastro è la man, d'auorio il petto,
E nel bel ciglio splende
Fiamma d'Amor, che mille fiamme accende.

Ma se per mia ventura
Riso lucente, e chiaro
Scopre fra tanti rai sue fiamme accese,
Luce mirar più pura,
Raggio trouar più caro
Non san le luci à rimirarlo intese.
Riso vago, e cortese,
Riso, figlio del cor pregio sourano
Di Natura, e splendore
Di Bellezza, e d'Amore,
Teco contende, à te s'agguaglia in vano
Bianco sen, nero ciglio,
Bianca man, biondo crin, volto vermiglio.

Tu dolcemente vscendo
Fuor per gl'interni calli,
Quasi da fosco Ciel chiaro baleno,
E, dolce vn'vscio aprendo
Di perle, e di coralli,
M'apri soauemente il core, e'l seno,
Quel tuo dolce sereno
Sì dolce foco entro i' suo lume asconde,
Ch'ogn'hor più l'Alma mia,
Accesa esser desia.
Sì chiari ogn'hor, sì dolci ogn'hor diffonde
Quei raggi, ond io m'accieco
Che tanto veggio sol, quanto son cieco.

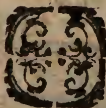
Tu l'Alma ardente, e vaga
Feri, e pungi à tua voglia,
E sei fulmine al cor, se lampo à gli occhi.
Ma sì dolce è la piaga,
Sì soaue la doglia;
Che d'estremo piacer vien, ch'io trabocchi.
Sì dolce il cor mi tocchi,
Riso dolce, e gentil, sì vago sei;
Che spesso in fra i martiri
Ridono i miei sospiri,
Ridon nel cor ridente i dolor miei,
E dolcemente in tanto
Ne le luci, e nel cor ride il mio pianto,

Quanto dal Ciel si serra,
Quanto è nel Cielo accolto
Ride, e nel riso sol vago si mostra.
Ridente è de la terra
Il verde grembo, e'l volto,
E di ridenti fior s'orna, e s'inostra.
Ne la sua cupa chiostra
Con crespo volto il Mar ride, & affrena
L'aure, che stride, e geme,
L'onda, che piange, e freme;
Ride al riso del Mar l'aria serena,
E ne gli aerei campi
Ridon le nubi, e son lor riso i lampi.

Ride, spiegando il velo,
E di ridenti horrori
La Notte il chiaro volgo à l'aria imbruna,
E, di ridente gelo
Spargendo l'herbe, e i fiori,
Nel suo ridente Ciel ride la Luna.
Per l'ombra azzura, e bruna
Del notturno seren spiegan le stelle
Ridenti i crini d'oro,
Ridenti i raggi loro,
E con le rose sue ridenti, e belle
Fà l'Alba in ciel ritorno
Tutta ridente dal balcon del giorno,

Scopre, ridendo il Sole,
Quando il Ciel splende, e s'erge,
Di ridenti fiammelle il crine ornato,
E pur ridendo, sole,
Quando nel Mar s'immerge,
Tufar tutto ridente il carro aurato.
Riso, Riso beato,
Tanto hai di bello in te, tanto in me puoi;
Che, sciolto il fren tenace,
A la fauella audace,
Hòmai dirò, ch'vn sol de i raggi tuoi
Faria trà'l pianto eterno,
Quasi sereno Ciel, rider l'Inferno.

Canzon, figlia del Riso, indegna figlia
Di padre sì gentile,
Sol tu resti al suo lume oscura, e vile.



Effetti d'vn bel Riso.

SALIVA al Ciel, precipitaua al fondo
L'Adria, e sonante à par del Ciel fremea,
E già sepolte cento vele hauea
Ne la gran tomba del suo sen profondo.
Vn nouo Nilo, vn'Occean secondo
Da l'vrne di Giunon ratto cadea,
E fra i nembi, e fra i lampi homai parea,
Ch'ardesse à vn punto, e s'annegasse il Mondo.
Quando rider il Ciel, l'onde spumanti
Posar tosto vid'io nel letto algoso,
Ridendo del mio Sol gli occhi stellanti,
Io sol non risi, e non trouai riposo;
Ma per gli occhi versai pioggia di pianti,
Nel comune gioir fatto doglioso.

Effetti diuersi della bellezza amata.

DA voi, Donna, deriua,
Quasi riuo da fonte, il viuer mio,
E da uoi uien lo strale,
Che stampa nel mio cor piaga mortale.
Ahi dunque dir poss'io,
Che porto per miracolo d'Amore
Da lo stesso mio cor piagato il core.

Alla S. D. alla quale fù imposto in vna vegghia, che fingesse d'esser pazza.

O DEL' ANIMA mia
Cara Fiamma gentil, voi vi fingete
Pazza, e pazza non siete;
Ben è vera pazzia
Quella di chi vi vede
Pazza, e pazza vi crede;
E, mentre finta pazza
Vi dimostrate altrui, fate ogni cose
Vero pazzo d'Amore.

La bella Muta.

MVTA è costei; ma coi begli occhi al core
Di chi la mira sì vezzosa, e bella,
Facondissimamente ogn'hor fauella,
Oratrice di Venere, e d'Amore.
Lasso, e con quella bocca, onde à tutt'hore,
In vece di parole, escon quadrella,
Desta quãdo in quest'Alma, e quãdo in quella,
Feritrice soaue, aspro dolore.
E, s'à l'orecchie mie muta hà la voce,
A la mia voce (oimè) l'orecchie hà sorde,
Pronta al ferir, quanto al fuggir veloce.
Tal, mentre tace, hà più le voglie ingorde
Di tor la vita altrui Cane feroce,
E, quanto latra men, tanto più morde.

La bella Aquila.

NON così bella mai, ne sì possente
S'inalza Aquila altera, e peregrina,
Che questa agguagli, al cui splendor s'inchina
La mia deuota, & idolatra Mente.
Questa, poggiando al Ciel chiara, e lucente
D'ogni pensier, d'ogni valor Reina,
Fà d'ogni cor gentil dolce rapina
Co'l lampo sol d'vn chiaro ciglio ardente.
Non porta al gran tonante ò strali, ò prede;
Ma fin là sù ne la stellata mole
Lo stesso gran Tonante hor prende, hor fiede.
Ne già gli occhi al gran Lume affisar sole;
Ma (miracol maggior) fatto si vede
Al Sol de i suoi begli occhi Aquila il Sole.

Preghiera al Sole per vn suo affare amoroso.

LVME degli occhi nostri, occhio del Cielo,
Che con le fiamme, onde ti mostri adorno,
Fregi il ciel, squarci l'ombre, indori il giorno,
Fingi i fior, nutri l'herbe, e stempri il gelo
Deh lascia homai, che'l suo stellato velo
Spieghi la Notte à l'orizonte intorno,
Sì ch'io tosto à temprar faccia ritorno
Il graue ardor, che nel cor chiudo, e celo.
Torna à goder nel Mar l'vsata pace;
Che pur ben sai, che la sua luce Amore
Suela fra l'ombre à chi per lui si sface.
Sai, che, qual'hor co'l suo vital splendore
Ne l'occidente suo muor la tua face,
Ne l'oriente suo nasce il mio core.

Al ritratto di se stesso, mandandolo alla S.D.

POI C'HA sì duro il cor, sì fuggitiuo
Torce da me Madonna il guardo errante,
Mentre nemica, ou'io le sono amante,
Non vorria forse rimirarmi viuo,
Tu, che senso non hai, d'Alma sei priuo,
E nel tuo mostri espresso il mio sembiante,
Vattene (prego) à quel bel volto auante,
Che sì mi sprezza, e m'hà cotanto à schiuo.
Vanne, o i veri miei pianti, e miei sospiri
Mostra nei tuoi colori, e nel tuo fiato
Le mie pene non finte, e i miei martiri.
Ne già temer de l'arme, ond'io fui vinto,
Se pur non san di quei begli occhi i giri
Mortalmente ferirmi anco dipinto.

Essendo trauagliato dalla febre Quartana.

O DELLA vita mia Nemico interno,
Morbo crudel, che l'Anima mi fiedi,
E'l quarto giorno à rinouar te'n riedi
Ne l'inferme mie vene Estate, e Verno.
Dunque de le tue Furie vn nouo inferno
Fia queste petto, oue trionfi, e siedi?
E, se ben giacer vinto homai mi vedi,
Fia lo tuo sdegno, e'l mio tormento eterno?
Lasso, che, senza te, Fortuna, e'l Cielo
Tormentarmi pur troppo ogn'hor sent'io
L'Alma, e con l'Alma il suo terrestre velo.
E, perch'io viua in stato amaro, e rio,
Bastan ben sol, senza il tuo foco, e'l gelo,
Il gelo di Madonna, e'l foco mio.

Freddezza eccessiua della S.D. in amore.

SCOCCA l'arco di foco, e piante, e fronde
Il Sagittario Sol fiede, e scolora.
E dal suo saettar Fauonio, e Flora
Con frettoloso piè fugge, e s'asconde.
Beue assetato le rugiade, e l'onde
Il Leon, che di stelle in Ciel s'indora;
E le nubi famelico diuora,
E da l'irato cor fiamme diffonde.
L'aria intorno sfauilla, arde ogni loco,
Langue acceso ogni fior, langue ogni stelo.
E par conuerso ogn'elemento in foco.
Arde, qual nouo Inferno, il Mondo, e'l Cielo.
E seco arde ogni cor; ma molto, ò poco
Non arde (oimè) de la mia Donna il gelo.

Alla S.D. che portaua vn pugnale.

ONDE, che d'ira armata, e di rigore,
Donna crudel, sì minacciosa hor porte
Frà le guerre d'Amor l'armi di Morte,
Quinci morte spirando, e quindi Amore?
Ahi che pur troppo mi ferisce il core
La man, che d'ogni cor s'apre le porte,
E quanto armata è men, tanto più forte
Di martiri è ministra, e di dolore.
Tu del bel volto, ond io mi struggo, & ardo,
Tratta l'armi homicide, e sia tua cura
Vibrar sol da i begli occhi hor fiāma, hor dardo.
Che (se no'l sai) ti fabricò Natura
Tanto più del tuo ferro acuto il guardo,
Quanto del ferro tuo l'Alma hai più dura.

Naui-

Nauigando con la S.D. per Fortuna.

PADRI de le tempeste, Austri sonanti,
Che le ventose gote à proua enfiate,
Fuggitiui, e veloci homai spiegate
Lunge da questo Mar l'ale volanti.
E voi, figli del Mar, flutti spumanti,
Che tempestosi infin'al Ciel v'alzate,
Placidi, e mansueti homai fermate
Nel vostro salso nido i passi erranti.
Fuggite, ò nubilose oscure bende,
Onde l'eterna, e luminosa mole
Il suo vago seren torbido rende.
Ecco di fiamme inusitate, e sole
Tutto adorno quaggiù sfauilla, e splende
Più, che mai vago in questa naue il Sole.

Ad vn diamante della S.D.

RE de le gemme, à cui di luce il vanto
Ogni fregio mortal cede, e s'oscura,
O quanto à te simil formò Natura
Quest'empia, e bella, ond'io sospiro, e canto.
Tu, che'l lucido sen duro hai cotanto,
Non senti, inuitto ogn'hor, colpo, ò puntura,
Ella non men, che tù, rigida, o dura
Stral d'Amor mai non sente, ò prego, ò pianto.
Tu sei gelato, e freddo, ella di ghiaccio,
E, quanto splendi tu, splendono i rai
Di quegli occhi leggiadri, ond'io mi sfaccio.
Ma tu pur (lasso) ogn'hor cinto te'n vai
D'vn'aureo nodo, à lei catena, ò laccio
Quel durissimo cor non stringe mai.

Amaranto donato à Pallora.

L'AMARANTO son'io,
C'hò ne le piagge amene
Odorato ricetto,
E da i Mortali immortal fior son detto.
Bellissima PALLORA, à te m'inuio,
E, s'immortal non fossi,
Come immortal veramente i' sono,
Non m'offrirei, come mi t'offro, in dono,
Poiche sol si conuiene,
E sol si troua à gli altri merti eguale
Di te Donna immortal dono immortale.

Alla S.D. presente ad vna giostra.

DONNA, in questo teatro
Spettatrice i' ti veggio,
Se'l vagheggiar de gli occhi tuoi vagheggio;
Teatro ti vegg'io, se veggio poi,
Come gira ogn'vn gli occhi à gli occhi tuoi,
Sì che dirti mi lice
Teatro del teatro, e spettatrice.

Paragona se medesimo allo stesso teatro.

MISERO spettatore
Di quest'ampio teatro ecco, ben mio,
Fatto teatro per te sono anch'io.
I tuoi begli occhi ardenti
Sono l'arme pungenti, e premio, e palma
Mia libertate, e l'Alma,
Bersaglio è lo mio core,
Il petto arringo, e Cauallliero Amore.

Ballo suono, & canto di bella D.

DANZANO in Ciel le Stelle
Lucidissime, e belle;
Mouon le Muse in Pindo il plettro d'oro
Dolcissimo, e sonoro.
Cantano per l'arene, e coi concenti
Frenano le Sirene il volo a i venti,
Donna, ma qual hor voi mouete il piede
Al ballo, al suon la man, la lingua al canto;
Vi cedono ogni vanto
In Cielo, in Pindo, e ne le salse arene
E le Stelle, e le Muse, e le Sirene.

Al Sonno.

SE sempre à te di nubiloso manto
Si copra la notturna ombra serena,
E sol d'amica, e placida Sirena,
Sonno cortese, ti lusinghi il canto.
Chiudi quest'occhi, e raddolcisci alquanto
L'eterna, ond'io mi sfaccio, amara pena,
E con l'onde di Lete homai raffrena
L'aura dei miei sospir, l'onda del pianto.
Vienne, se i miei martiri, e i miei tormenti
Col dispietato Amor non prendi in gioco,
E non ridi con lui de' miei lamenti.
Ma chuto forse in così tristo loco
Ricetto hauer non vuoi, mentre pauenti
L'acqua degli occhi (oimè) del petto il foco.

Parla sdegnato contra il medesimo Sonno.

POICH'ALTRO frutto il mio pregar non miete,
Che scherno, e pena, e'l mio penar t'è caro,
Rimanti pur, fin che'l mio pianto amaro
E di Morte, e d'Amor spegne la sete.
Ma non sia mai per te pace, ò quiete,
Gli occhi ogn'hor t'apra vn dì sereno, e chiaro,
Tuoni il Ciel, frema il Mar, s'alzi di paro
Col tempestoso Mar l'onda di Lete.
Fieda l'aria, che tace, e scota il suolo
D'Eolo la procellosa alata schiera,
E moua eterno il fiato, eterno il volo.
Riman, Sonno non già; ma cruda Fiera
De gli antri tuoi, riman, Padre di duolo,
Di Morte imagin nò; ma Morte vera.

La bella Fornaia.

CON quella man, ch'è come neue algente,
E con la neue di candor contende,
Trà secchi aridi rami il foco accende
Costei, che mai d'Amor foco non sente.
E, mentre coce in cauo chiostro ardente
Seme, ond' huom nutrimento, e vita prende,
Con gli occhi, onde, qual Sol, sfauilla, e splende,
Volge in foco ogni petto, arde ogni Mente.
Arde ogni cor; ma non però si sface,
Benche tutta sia ghiaccio, infrà gli ardori,
Anzi più fredda infrà gli ardor si face.
Poi, se cibando de gli altrui dolori,
Pietosa insieme, e rigida, e rapace
Cibo a i corpi ministra, e fame a i cori.

Ricorda alla S. D. le di lei bellezze essere sottoposte al Tempo.

SE ben d'auorio il sen, d' eban le ciglia
Ti fabricò Natura, e d' oro i crini,
E d'ardente Zaffir gli occhi diuini,
O di sì larga Madre auara figlia.
Se ben formò sì bella, e sì vermiglia
La guancia, à cui diè il Mar gli ostri più fini;
E di perle la bocca, e di rubini,
Cui null'altra in beltà si rassomiglia.
Folle, non superbir; langue, e non dura
Il fior de gli anni, & al fuggir del'hore
Il tesor di beltà fugge, e s'oscura.
Sarai tu senza strali, io sano il core,
Sarai tu senza fiamme, io senza arsura,
Priua tu di bellezza, & io d'Amore.

Alla

Alla S. D. crudelissima.

DA qual seme nascesti, e da qual seno,
Donna crudel, sì dispietata, e fera?
Non da Tigre (cred io) non da Pantera;
Che'n loro è pur qualche pietate almeno.
Non fra l'ire, fra'l sangue, e fra'l veneno
Da cruda serpe, ò da Lionza altera;
Che tu viè più superba, e più seuera,
D'altr'ira, e d'altro tosco il petto hai pieno.
Non dal più fero, e spauentoso mostro,
Che ne i Libici campi altrui diuora;
Che più spietato cor tu sempre hai mostro.
Forse colà nascesti, oue dimora
Dannato stuol, se nel Tartareo chiostro,
Oue à Morte si và, si nasce ancora.

Canto della S. D.

FVR del Tracio cantor già dolci i canti;
E dolci i canti son del'Idol mio;
Ma de le lor dolcezze (oimè) vegg'io
Differentie l'oprar, diuersi i vanti:
Quegli arrestando in Ciel l'aure volanti,
Fermar trà le sue sponde hor fiume, hor Rio,
Questi, sciogliendo il freno al mio desio,
Scioglion dal petto mio sospiri, e pianti.
Quegli allettar, placar la Tigre, e l'angue,
Questi viè più fann'empio il mostro interno,
Ch'auelenando il cor, mi sugge il sangue.
Quei frenaro ogni duol trà'l pianto eterno,
Questi de l'Alma mia, che pena, e langue,
Rendon sempre più crudo il crudo Inferno.

Nel medesimo soggetto.

MENTRE, bell'Idol mio,
Traggi, cantando, hor questo sasso, hor quello,
Sembri trà i sassi vn' Anfion nouello;
Ma così duro sei
Ai pianti, a i preghi miei;
Che ben sembri Anfion; ma sembri (ahi lasso)
Fra tanti sassi vn' Anfion di sasso.

Qualità diuerse d'Anima innamorata.

PER voi vetro, e diamante,
Donna (chi'l crederia?)
Fatta è l'Anima mia,
Vetro ai colpi d'Amor, ch'ogn'hor la fiede,
E diamante di fede.



Prega

Prega Borea, che turbando il Mare, vieti la partenza alla S.D.

O de l'Aria cursor, che fiori, e piante
Suelli da terra, e senz' alcun ritegno,
Spirando fra'l tuo gel fiamme di sdegno
Dal gran Mantice d'Eolo esci volante.
Scendi pur l'ale, e più, che mai spumante
Rendi del'acque procellose il regno:
Sì che quest'empia, onde morir conuegno,
Dai tuoi lidi riuolga il passo errante:
Pauenti ogni nocchier, tremi ogni sponda
Sotto il tuo fiato impetuoso, e graue,
E voli homai per l'aria il pesce, e l'onda.
Sì poi, Borea non già; ma de la naue
Di mia speme dirotti aura seconda,
Anzi pur di mia vita aura soaue.

Dice essergli caro quanto patisce per la S. D.

RAGGIO del mio bel Sol, chioma lucente,
Presso cui l'ambra, e'l più fin' oro è vile,
Chioma, à cui pari in terra, ò in Ciel simile
Non hà ricco tesoro, ò stella ardente.
Stringimi pur ne i lacci, onde souente
Legar mi suoli, e non cangiar mai stile;
Che'n prigion così bella, e sì gentile
Non si proua martir, duol non si sente.
Guance, de gli occhi miei terrene Aurore,
Auentatemi pur fiamme, e facelle;
Che vitale è il morir nel vostro ardore.
Saettatemi pur, voi chiare stelle;
Che non poss'io trionfo hauer maggiore,
C'hauer trafitto il cor d'arme sì belle.

In persona d'vna Dama presente ad vna giostra dell'amato Caualliere.

SOVRA nobil Destrier, che nouo Atlante
Sotto peso sì bel fatto si vede,
Siede il crudel, che nel pensier mi siede,
E più, che'l suo destrier lieui hà le piante.
Quinci superbo in campo, e trionfante
Con doppia forza ogn' altra forza eccede,
Mentre l' ale inuisibili del piede
Rapido moue il corridor volante.
Sembra, raro in beltà, raro in valore,
Con la man forte, e co i begli occhi, ond'ardo,
Marte amoroso, e bellicoso Amore.
Colpo ei non fà, che non saetti vn guardo,
Guardo non hà, che non infiammi vn core,
Core non è, cui non traffiga vn dardo.

Ad vn Monte sopra il quale caminaua scalza vna bellissima Dama.

O MONTE auenturato,
Non già perche frà quanti
Ti stan superbi à lato
T'ergi sublime, e vanti;
Ma sol perche frà tanti
Tu solo (ancorch'indegno)
Sostiene lei, ch'è del mio cor sostegno.

Non mai così lucente
Le chiome il Sol t'indora,
Ne mai co'l raggio ardente
Sì vago il sen t'infiora,
Come costei, c'honora
Il Mondo oscuro, e vile,
E porta in fronte vn Sol, nel riso Aprile.

Ella, douunque stende
Quei suoi chiari splendori,
Chiari più, che'l Ciel rende
Questi tuoi foschi horrori,
E di sembianti fiori
A quei, che nel sen chiude,
Veste co'l nudo piè le balze ignude.

Ella non sguardo, ò passo
Vien, che'n te fermi, ò giri,
Che stelo ignudo, o sasso
Fiorir ratto non miri,
Ne fiato auien, che spiri
Da la bocca amorosa,
Che ligustro non apra, ò giglio, ò rosa.

Tu, fatto mio riuale,
Di quello stesso sguardo,
Di ch'io sento lo strale,
Senti lo strale, e'l dardo,
E del bel volto ond'ardo,
Proui la fiamma ardente,
E pur sei solo vn duro sasso algente.

Tu ne le viue neui
Di quelle amate piante
Mille dolcezze beui
Auuenturoso amante,
E, mentre ch'ella errante
Ti preme, non t'è tolto
Bacciarle il piè, se non le baci il volto.

Ma se del freddo seno
Scaldar non puoi le brine;
Di bei sudori almeno
Le bagni il viso, e'l crine,
E di pungenti spine
Tal hor per tuo diletto
Le pungi il piè, se non le pungi il petto.

Hor cedan pur la palma
Quei, che fra gli antri loro
Serban piegata salma
Di gemme, e di fin'oro;
Poiche più bel tesoro
Dimostra in te raccolto
Costei, c'hà biondo il crin, vermiglio il volto.

Cedati Olimpo altero,
Se ben le nubi eccede,
E fra gli altri primiero
Vicino al Ciel si vede;
Che tu, mentre il bel piede
Ti calca, ergi sublime
Soura te stesso infin'al Ciel le cime.

Non splenda Etna, non splenda
Fastosa, e non auampi,
Nè più superbo accenda
Le piagge, i lidi, e i campi;
Poich' altre fiamme, e lampi,
Più caldi, e più cocenti
Saetti tu da quei begli occhi ardenti,

A te non si pareggi
Quel, ch'ignude, e lasciue
Mirò de gli alti Seggi
Le tre più belle Diue;
C'hora in te splende, e viue
Assai più bella Dea
Non che Pallade, ò Giuno, ò Citherea.

Ceda, ceda ogni vanto
Parnaso, & Elicona;
Poiche, se dolce canto
Di Muse in lor risona,
Se canta, ò se ragiona,
Questa noua Angeletta
Vince le Muse, e le Sirene alletta.

Non più sì gonfio al Mondo
Atlante si dimostri;
Che, s'egli il nobil pondo
Sostien de gli alti chiostri,
Tu dolce à gli occhi nostri
Scopri Atlante nouello
(Mercè di quel bel volto) vn Ciel più bello.

La brutta Vecchia.

BEN può superba, e schiua
Portar l'ali à le piante
Donna, c'hà d'ostro il volto, e d'oro il crine.
Ma pur sì fuggitiua
Non moue il passo errante;
Che'l piè del Tempo non la giunga al fine.
Dillo tù, c'hai vicine
Già l'hore estreme, ò già sì bella, e ria
Ladra, e nemica mia.
Già troui tu vecchiezza, io perdo amore.
Già perdi tu bellezza, io trouo il core.

Ecco che tutto langue,
Tutto, languendo, cade,
Tutto, cadendo già, resta sepolto.
Mira la guancia essangue
Priua de la beltade,
Che mi fea tristo il cor, pallido il volto.
Mira, com'hà già colto
De i tuoi verd' anni il fior canuto Verno,
E mira con tuo scherno
Quanto già crespo il crin, crespo l'aspetto,
E bianco il crin, quanto già bianco il petto.

Hor fà pur quanto puoi,
Per farti vn Sol nouello,
E'l fosco volto al chiaro specchio appressa.
Tenta pur quanto vuoi
Co'l liscio, e col pennello
Di farti vn'altra, ò di rifar te stessa;
Che se pur mostri espressa
La primiera sembianza in qualche parte,
Bella sei sol per arte.
Giouane d'Arte sei, non di Natura,
E, se già fosti Donna, hor sei pittura.

Fà pur, stanca la mano,
E con la man l'ingegno,
E le bruttezze tue pingi, o colora;
Ogni tuo sforzo è vano,
E vano ogni disegno;
Poiche finta beltà non innamora.
Indora pur, indora
Il bianco crin, che'l lume, e la bellezza
D'or falso non s'apprezza.
Finto Sol non abbaglia, e non affrena
Viuo cor, viuo piè finta catena.

Quei posticci colori,
Quei ricchi smalti eletti,
Onde queste tue rughe appanni, e copri,
Son mentiti splendori,
E veraci diffetti,
Onde più brutta à gli occhi miei ti scopri.
E, mentre che gli adopri,
Ti fai di tua beltà, che giace estinta,
Vna tomba dipinta.
E l'Anime non ardi ò molto, ò poco;
Poiche non ardo, ou'è dipinto, il foco.

Nè già, mentre che'l canto
Spieghi soauemente,
Vanto alcun di beltà sperar ti lice;
Però, che sembri intanto
A chi ti mira, e sente
Con la voce d'vn Cigno vna Cornice.
Sei Sirena infelice,
Che, volendo ingannar, resti ingannata,
E sei, Vecchia spietata,
Mentre cantando vai questi tuoi carmi,
Ne la guerra d'Amor tromba senz'armi.

Canzon, qual nata sei, viui, e sbandisci
Da te gli smalti e i lisci;
Ch'à te saran più, che i cinabri, e gli ostri,
Pomposi fregi i tuoi natiui inchiostri.

Belle chiome auolte in vna reticella d'oro.

CHIOME, reti d'Amore,
Che chiuse in aurea rete
Già preso hor mi prendete,
Come farò, ch'io non sia preso ogn'hora,
Se prigioniere mi prendete ancora?

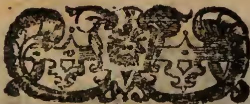
Guance, & labbra della S. D.

O GVANCE, ò labbra amate,
D'Amor rose animate,
Ond è, se rose siete,
Che spine non hauete?
Ahi cieco e folle ben m'hà fatto Amore:
Spine in voi cerco, e le serb'io nel core.



Sogno amoroſo interrotto.

VOLGEVA il freno, e diſpiegaua il manto
La miniſtra di ſonno, e di quiete,
Et io volato al ciel, ſommerſo in Lete
Chiudea l'entrata al duol, l'vſcita al pianto.
Credea felice, e fortunato intanto
Di dolcezza appreſſar l'vltime mete,
In braccio à lei, che del mio pianto hà ſete,
E del mio non goder gode cotanto.
Quand'ecco le mie gioie inuido ſcerſe
Amor, che'l toſco ſempre, e'l mele hà ſeco,
E, per aprirmi il cor, gli occhi m'aperſe.
A l'hora il mio bel Sol non vidi meco,
Ma dolente accuſai le ſtelle auerſe.
Così ne l'aprir gli occhi io reſtai cieco.

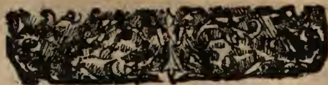


Bella D. che beue.

BEVEA l'Idolo mio,
E, mentre egli beuea, beueua anch'io,
Beueua egli co'l labbro, & io co'l core,
Egli in cristallo algente,
Io nel suo volto ardente,
Ei di Bacco il licore,
Io veneno d'Amore,
Ei, beuendo, estinguea sua sete ria,
Io, beuendo, estinguea la vita mia.

Brindese Amoroso.

BEBBE Madonna, e poi
Quell'vrna stessa, ou'ella dianzi immerse
Hauea le labbra, à le mia labbra offerse.
Se l'offerto licore
Fù gelo, ò pur'ardore,
Non sò, ben sò, ch'aperta al cor la via
Bebbi nel beuer lui la sete mia.



L'Inferno amoroso.

CHI de l'Alme dolenti
Colà trà l pianto eterno
L'eterne pene hà di mirar desio,
Trà i suoi pianti, e lamenti,
Nel suo nouello Inferno,
Trà le furie d'Amor miri il cor mio.
Miri le pene, ond'io
D'Amor Alma dannata
Per bella Donna ingrata
Inconsumabilmente mi disfaccio,
E viuo à Morte immortalmente in braccio.

Trà quegli abissi horrendi,
Trà quegli alberghi d'ira,
Oue scopre Pluton l'horribil faccia,
Chi trà sulfurei incendi
Tormentato sospira,
Chi giace auinto, e chi nel ghiaccio agghiaccia,
Per lei, che'l cor m'allaccia,
Anch'io (lasso) à tutt'hore
Sento gel, sento ardore,
Ardor, che'l gel non scalda ò molto, ò poco,
Gel, che non spegne, anzi m'accresce il foco.

Spirto è laggiù, che ſiede
Sitibondo, e digiuno
Trà vaghe poma, e trà fiorite ſponde;
Ma, quando incauto ei crede
Trar refrigerio alcuno,
Quindi l'acque ſe'n van, quinci le fronde.
Io di Pietate à l'onde
Inchino il labbro aſciutto,
E tento vn dolce frutto
Coglier d'Amor; ma troppo (ahi laſſo) è ſchiuo
L'arbor d'Amore, e di Pietate il Riuo.

Laggiù dannato ſtuolo
Stanca il piede, e la mano,
Per trarne humor da cupo chioſtro immondo;
Ma con ſuo ſcorno, e duolo
Quinci vſcir vede inuano
L'vrne, che ſempre hà vuote, e ſenza fondo.
Io ſpeſſo nel profondo
D'vn cor di dura cote
L'vrne incapaci, e vuote
De i miei greghi raggiro, e trouo in tanto
Sol ne l'vrne de gli occhi acque di pianto.

Fra cento nodi inuolta
Da mobil rota pende
Trà quell'Alme dogliose Alma dogliosa,
E mai libera, ò sciolta
Non viue, e mai non prende
Dopò lungo girar quiete, ò posa.
Ne la rota penosa
Del mio pensiero ardente
M'aggiro anch'io dolente,
E, se ben seco oltre le stelle i' m'ergo,
Mai non cangio destin, ne muto albergo.

Colà spirto infelice
Vien, che s'affanni, e giri
Trahendo in cima ad erto monte vn sasso.
Quand'ecco à la radice
Cadente auien, che'l miri,
E volga ingiù, per ricondurlo, il passo.
Io sudo in darno (ahi lasso)
Trà le balze eleuate
Di mercè, di Pietate,
Mentre fermar la sù, folle, procuro
D'vn cor fugace il mobil sasso, e duro.

Stà fra quell'ombre eterne
Huom, che d'Augel rapace
Fatto cibo immortal, mai non vien meno,
E quiui ogn'hor si scerne
Dal suo rostro vorace
Squarciar il fianco, e lacerar il seno,
Io sempre ghiaccio, e peno,
Sotto il rostro feroce
D'Amor, Aquila atroce,
Ch'ogn'hor m'ancide, e non fà mai, ch'io mora,
E'l diuorato cor mai non diuora.

Canzon, vanne à colei,
Che sprezza i pianti miei,
E dì, mentre t'appressi al suo bel viso,
Ecco vicin l'Inferno al Paradiso.



La Caccia delle Fere terreſtri.

FAR, che'l languir ſia caro,
Che'l penar ſia ſoaue,
E che nel trauagliar pace ſi troue;
Che quanto hà in ſe d'amaro
Sudor noioſo, e graue,
Quaſi manna del cor, diletti, e gioue;
Tuoi pregi ſon, tue proue,
O frà i ſeluaggi horrori
Studio illuſtre, e felice, ò de la terra
Vitale, e dolce guerra.
Queſte ſon l'opre, queſte
Del tuo poter celeſte,
CACCIA gentil, che l'Anime innamori,
E prendi in vn le fere, e gli altrui cori.

Quì dolce in te ſi mira
Dietro Fera fugace
Il can, che l'orme inſidioſo ſpia;
Come errante s'aggira,
E guardingo, & audace
Fiutando và per la ſegnata via.
Co là rauca armonia,
Che dolce ſi confonde,
Di latrati, e di gridi, ò ſuon di corni
Rimbombar s'ode intorno.
E pur con ſuoni, e gridi
Da i più ſecreti nidi,
Oue con l'aure alberga, e ſi naſconde,
Quaſi cacciando à proua, Echo riſponde.

Quì riuolta à suo scampo
Dama, ò lepre seluaggia
A predace cursor fugge dauante;
La, quando in chiuso campo,
Quando in aperta piaggia
Corre veloce Pardo, ò Capro errante.
Quì rapido, e vagante
Moue l'alato piede
Il corridor, che di ramose corna
Porta la fronte adorna,
E da chi vien, che'l segua
Qual lampo hor si dilegua,
Hor cede in corso, hor l'altrui corso eccede,
Hor si scherme, hor s'arresta, hor fugge, hor riede.

Hor la zampa, hor il dente
Quì vibra Orso feroce,
Guerrier de i boschi, e'l suo nemico assale.
Quasi turbo stridente,
Là si volge veloce
In giro rapidissimo, e mortale
Minaccioso cinghiale.
Quì d'ira ebro, e d'ardore
Hor l'aspro artiglio arrota, hor de la coda
Scote la sferza, e snoda,
Hor ferito altrui fere
Il gran Rè de le fere:
Gode però di chi rimira il core,
E s'auanza il diletto infrà l'horrore.

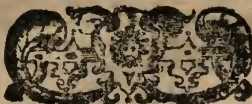
Quin-

Quinci adiuien, che sprezza
Lo Dio, che nacque in Delo,
Spesso quei raggi, onde il suo crin risplende,
E con le destra auezza
Al fren del giorno in Cielo,
Fatto Arcier de la terra, in terra scende.
Lascia Parnaso, e tende
Per queste selue, e quelle
Rustiche insidie, e cangia plettro, e cetra
Con arco, e con faretra,
E così Cintia ancora
Cangia il suo Ciel tal'hora
Pur con le selue, e più s'appaga in elle
Trà fere errar, che'n Cielo errar fra stelle.

L'Anime peregrine
Nel giardin d'vn bel volto
Souente anch'egli Amor persegue, e caccia;
Spesso d'vn biondo crine
Nel bosco aurato, e folto
Di fuggitiuo cor segue la traccia.
Corre, vola, minaccia,
Fuga, fere, saetta
Hor co'l veltro d'vn riso, & hor co'l dardo
D'vn ciglio, e d'vn bel guardo
Labirinti fallaci,
Reticelle tenaci
Fabrica, e tesse, & hor'al varco aspetta;
Hor forza adopra, hor con inganno alletta.

Che più? tanti, e sì rari
Son queï vanti, e quei pregi
C'hà prodiga Natura à te concesso,
Che trà i lumi più chiari,
E trà i più chiari fregi
Ricco albergo ti presta il Cielo stesso.
Ecco di fere anch'esso
S'adorna, e si dipinge,
Ecco armato si mostra anch'egli à noi
De' cacciatori suoi:
Ecco Sirio, e'l Leone,
Ecco il fiero Orione,
E'l mezo human cursor, che l'arco stringe,
E stellata faretra al fianco cinge.

Canzon spargi il tuo canto,
Ne pauentar, oh'in tanto
O stral d'Inuidia Cacciatrice, à morso
Ti squarci il seno, ò ti distorni in corso.



La Nuotatrice.

ARDEA la terra, e sfauillaua il Cielo,
E, sbandito dal Mare,
Chiuso tacea ne le sue grotte il vento.
Ridea, splendea Giunon senz'ombra, ò velo,
E gian per l'onde chiare,
Che d'argento parean pesci d'argento.
Staua à mirarsi intento
Ne i lor liquidi specchi il Sole stesso
E, mentre ardeua espresso
Il volto suo nel luminoso fondo,
Ricco parea di doppio Sole il Mondo.

Quand'ecco à gli occhi miei più, che mai bella,
La mia bella Tirena,
Qual nouo Sol non aspettato, apparse,
E, coi begli occhi saettando anch'ella
L'aria pura, e serena,
Di più chiaro splendor l'accese, & arse.
Quinci, di sudor sparse,
Le belle membra affaticate, e lasse
Fuor del lor manto trasse,
E quasi trasse dolcemente in tanto
L'anima mia dal suo terrestre manto.

Io, che l'auido cor, l'auide ciglia
Fise colà tenea
Nascoso spettator, furtiuo Amante,
Non men, che di desir di merauiglia
L'Alma ingombrata hauea
Nel rimirarui vn sì bel Sole auante.
Confuso, e vaneggiante
I'credeua in vn punto, e non credeua
Veder quel, ch'io vedeua,
E, mentre, che vegghiaua il ciglio aperto,
Sognaua il cor ne la certezza incerto.

Pur, da i raggi del ver squarciato al fine
Del Dubbio il velo ombroso,
E l'adombrato cor fatto lucente,
Fra sì rare bellezze, e peregrine
Più, che mai, desioso
Ratto m'accinsi à satiar la Mente.
L'ingorga vista ardente
Tutta volsi à goder sì caro oggetto,
Et ebro di diletto
Vidi con gli occhi à l'hor (mercè d'Amore)
Quanto senz'occhi ogn'hor vede il mio core.

Non

Non pioue il Ciel seren gelida brina,
Che del gelido fianco,
Ond'io tutt'ardo, il bel candor pareggi.
Non hà montana rupe, ò grotta alpina
Alabastro sì bianco,
Ch'à gli alabastri suoi pari biancheggi.
Negli stellati seggi
Men vago splende il bel sentier di latte
De le sue mamme intatte,
Di quelle mamme, ch'acerbette, e dure,
Ne la loro acerbezza eran mature.

Quinci ne le tranquille, e placid'onde
Di sue bellezze ignude
Celò la Ninfa il bel tesoro adorno,
E parue il Sol, quando nel mar s'asconde,
E seco asconde, e chiude
Gli eterni raggi, onde dà vita al giorno.
Quand'ecco arse d'intorno
Al vago lume, ond'io mi struggo, e doglio,
Ogni lido, ogni scoglio,
Sì che quasi parea dal proprio loco
Sceso à nuotar trà quelle sponde il foco.

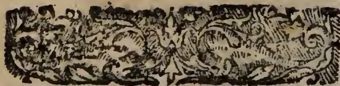
Indi,

Indi, co'l bianco sen lieue premendo
Quell'acque auenturose,
Fè di se stessa al Mar soma gradita,
Al Mar, ch'vn Mar di gioie à l'hor godendo
A le menbra amorose
Baci porgea, ch'à me togliean la vita;
E, mentre in esso ardita
L'onde ferìa con l'vna, e l'altra palma,
A me feriua l'Alma,
E con le stesse braccia, ond'ella giua
Aprendo à l'acque li seno, il cor m'apriua.

D'vn molle nembo à l'hor bagnando il volto,
Felice Mar, (dis'io)
Cui sostener sì caro peso è dato,
Felice te, se'n lagrime disiolto,
Lagrimoso cor mio,
Cangiassi con quest'acque e sorte, e stato.
Felice, auenturato
Chi potesse del Mar fra l'amarezze
Gustar tante dolcezze,
E chi sapesse, pescator nouello,
Prender nei lacci suoi pesce sì bello.

Stanca dal lungo nuoto il nuoto, e'l guardo
La bella Nuotatrice
Ver le lasciate riue alfin riuolse,
E di quel dolce, ond'io sospiro, & ardo
Miserabil Fenice,
L'onde fastose impouerir ne volse.
Al suo partir si dolse
Il Mar, che caro hauea sì bel tesoro
Più, che le gemme, e l'oro,
E, mentre vn sì bel foco vscì da l'acque,
Cadde nel foco ogni mio spirto, e giacque.

Canzone, ignuda sei;
Ma, se ben nuda sei, ne d'ori, ò d'ostri
Ricca altrui ti dimostri,
Vanne, che (se no'l sai) viè più s'apprezza
Da chi conosce Amor nuda bellezza.



Bella

Bella Metitrice.

PON giù la curua falce, ahi troppo indegno
E' d'auorio sì bel ferro sì vile,
Ne dee sì bella man d'arma simile,
Duro, e rustico arnese esser sostegno.
Sol da lei, Ninfa, di trattarsi è degno.
D'Amor (se pur nò'l sai) l'arco, e'l focile,
Degno è sol de i suoi colpi vn cor gentile,
Vero de i colpi suoi bersaglio, e segno.
Ma che diss'io? pur troppo crudo, e forte
D'Amor ministro è il ferro, e'l cor m'ancide
Del tronco seme (oimè) fatto consorte.
Che mentre quel dal solco egli diuide,
Diuenuto in tua man falce di Morte
Lo stame di mia vita anco recide.

Amore infruttuoso.

HOR, che più caldo il Sol l'aria n'accende,
Nè si mira, nè s'ode in grotta, o'n piaggia
Zefiro, che più spiri, onda, che caggia
Dal Ciel, che senza nubi intorno splende;
Ecco di sue vigilie il frutto prende,
Crudel la gente rustica, e seluaggia,
Lasso, & auien, che'l mio sol cor non haggia
Quella mercè, che sì deuuta attende.
Io sol miser coltor doglia per frutto
Mietendo vò nel più cocente ardore,
E dal lungo digiun però distrutto.
Folle colui, che distemprando il core,
Soura steril beltà semina lutto,
Per coglier lieto poi seme d'amore.

Pastore, che dona vn nastro alla S.D.

SE ben di greggia humil pouero nastro
Mi chiudo in picciol tetto, ò be lla Spio,
Et hora in verde prato, hor lungo vn Rio
Tratto con roza man rozo vincastro.
Se ben trà i boschi à la vil falce, al rastro,
Et a l'aratro vil nato son'io,
E di fiorita neue il volto mio
Non biancheggia dipinto, ò d'alabastro.
Questo, cui brama ogn'altra Ninfa in vano,
Fregio gentil, gradisci, e nouo honore
Del crine aggiungi al bel tesor sourano.
Prendilo, e mira, se m'hà fatto Amore
Vago di morir tuo, che di mia mano
Ti porgo i lacci, onde mi leghi il core.

Dono, che fà vn pastore alla S.N.

MENTRE dal suo vermiglio aurato velo
Stamane in grembo à la campagna herbosa
Quinci, e quindi scotea l'Alba amorosa
Lucidi nembi d'argentato gelo.
Questa cols'io dal più fiorito stelo
Fresca, qual vedi, & odorata rosa,
Ch'a l'hor frà l'altre in sù la siepe ombrosa
Parea frà l'altre stelle Hespero in Cielo,
Colsila, e sol del tuo pomposo crine
Degne, ò Ninfa, stimai l'oro natio
Di sì leggiadre porpore, e sì fine.
Tu, se di sì, bel fregio hai pur desio,
Fà, c'habbia de i tuoi sdegni infrà le spine
Rosa simil dal tuo bel volto anch'io.

Bella Vindemiatrice.

QVESTA, che'n grembo à l'olmo errar si vede
Con tortuoso piè, vite gentile,
E l'vue d'oro, onde si fà monile,
Cortesemente a là tua man concede.
Parla, sè ben fauella à lei non diede
Natura, e dice à te. Deh cangia stile,
E fatta à me di cortesia simile
Dà la deuuta al tuo Pastor mercede.
Lascia, ò Ninfa (ti dice) i fieri orgogli,
Lascia il duro pensier, l'aspra sembianza;
E tempra di quel misero i cordogli.
Lasso, ma'l tuo rigor vie più s'auanza,
E, mentre ch'a la vite il frutto togli,
Togli al mio core il fior d'ogni speranza.

Godimento amoroso.

QVI, doue l'Edra innamorata abbraccia
Di questa quercia il tronco, e di quest'orno,
Tu caro Aminta, à questo fianco intorno
Stringi nodo simil con le tue braccia:
S'aggirin pur le mie compagne in caccia
Hor, ch'à proua con noi sfauilla il giorno;
E per alpestre calle, ò colle adorno
Di Dama ò Cauriol seguan la traccia.
Noi quì d'Amor seguaci, e cacciatori,
Trà'l canto degli Augelli, e'l suon de l'onde
Riposando, facciam preda di cori.
Così dicea l'innamorata Clori,
E frà l'herbe sedendo, e frà le fronde
Coglie a d'Amor le frutta in grembo à i fiori.

Pasto-

Pastore, che parla alla S.N.

MIRA, come gli Augelli, e fiori, e piante,
Perfida Ninfa, al ritornar di Maggio
Inuitan te, che'l core hai sì seluaggio,
A mutar voglia, & à cangiar sembiante.
Vedi volar co'l Tortorello errante
La sua cara Fedel di faggio in faggio,
Vedi fiorir sotto il temprato raggio
Co'l suo pallor la violetta amante.
Ecco la vite ancor con quante braccia,
Nodi aggiungendo à i nodi, ond'altri vnilla
Al verde tronco, il verde tronco allaccia.
Anch'ella fatta amante arde, e sfauilla,
E, se non credi, che d'Amor si sfaccia,
Mira, che per amor lagrime stilla.

Pastore Amante disperato.

LVNGO le sponde, oue tal'hor s'infiora
La cruda Filli, e'l crin si terge, e'l seno,
Piangea dolente il misero Fileno,
E dolente fea seco e l'onda, e l'ora.
S'al duol (dicea) che mi tormenta ogn'hora,
Pietosa aprir non sai sguardo sereno,
Vien spietata à mirar lo stratio almeno,
Ond'io morrò, se pur son viuo ancora.
Vienne, e vedrai quest'herbe, e questo Rio,
Oue pianto versar poco mi vale,
Tepido rosseggiar del sangue mio.
E questo del tuo nome impresso strale,
Che'n mille raggi il nome tuo scolpio,
Scolpir nel petto mio piaga mortale.

Ninfa, che renuntia l'arme a Diana & si fà seguace d'Amore.

QVESTO sanguigno stral, che spesso hà vinto
L'orgoglioso cinghiale, e minacciante,
Mentre co'l veltro anch'io seguiua errante
Le faretrate vergini di Cinto.
Quest' arco, questo corno, e questo cinto,
Questa faretra mia graue, e pesante,
Che porta in se dipinto il tuo sembiante,
Ch'io già ne l'Alma mia portai dipinto.
Cintia, quì lascio, e quì riuolgo il piede
Da la tua casta, e peregrina schiera,
E sciolgo in vn co'l cinto anco la fede.
Dolce m'è più, che trionfar di Fera,
Languir, morir trà l'amorose prede,
Fatta bersaglio, oue fui dianzi Arciera.

Ninfa, che inaffiaua fiori.

TRA i fiori, e l'herbe onde le chiome honora
La mia leggiadra, e dispietata Fille
Nembi spargea di rugiadose stille
Con la candida man, che m'innamora;
E sì bella splendea, che men l'Aurora
Trà le rose del Ciel vien, che sfauille,
Mentre di perle mille nembi, e mille
Scote da le sue conche in grembo à Flora.
Quand'ecco à lo splendor del ciglio ardente
Nouello girasol fatto ogni fiore
Tosto si discoprì lieto, e ridente.
Io, cui sete amorosa ardeua il core,
Mentre i fiori beuean l'onda cadente,
Per le luci beuea fiamme d'Amore.

La bella Zoppa.

MENTRE con Zoppo stile,
Ch'alto salir non osa,
A cantar le tue lodi i'm'apparecchio;
Tu cortese, e gentile,
Zoppa bella, e vezzosa,
Ferma al mio canto in vn co'l piè l'orecchio;
O Zoppa, vnico specchio
D'Amor, se del cor mio gradisti il dono,
Gradisci anco il mio suono,
Sen ben, mentre, che spiego il canto mio,
Doue Zoppa sei tù, balbo son'io.

Egli è ver, che trà noi
Te ne vai zoppicando;
Ma con l'ali d'Amor passi ogni volo;
Dagli Esperij à gli Eoi
Voli, e lasci, volando,
Calpestata l'Inuidia in braccio al Duolo.
E quante orme nel suolo
Stampi co'l zoppo piè tant'aspre piaghe
Stampi ne l'Alme vaghe,
E spesso fai, perche non fugga Amore,
Con quel tuo zoppicar zoppo ogni core.

Sei zoppa, e, se ben'hai
L'infermo inegual piede
Ne la strada d'Amor debile, e tardo,
Pur veloce ten vai
Co'l bel che'l cor mi siede,
Viepiù, che Tigre insidiosa, ò Pardo.
Rapido moui il guardo,
Se di velocità le piante hai priue
E l'Alme fuggitiue.
In cui le tue saette auenti, e scocchi,
Se non giungi co'l piè, giungi con gli occhi.

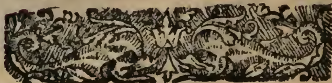
Gioue, che tremar face
Con l'inuincibil mano,
Fulminando, e tonando, ogni Mortale,
Da la destra sagace
Del suo zoppo Vulcano
Prende quell'arme, onde la terra assale.
Amor l'aura o strale
Da te riceue, e la dorata, e bella
Fiammeggiante facella.
Poi, saettando hor questo, hor quello Amante,
Sembra fatto in suo Ciel Gioue tonante.

Anzi più raro, e degno
Fulminator possente
De l'immortal fulminator superno,
Mostra nel suo gran regno
Merauigliosamente
La somma forza del suo braccio eterno.
Vulcan nel cieco Inferno
Lo stral tonante al suo gran Gioue affina,
E tu ne la fucina
Del tuo bel volto ad Amor tempri il telo.
Sì che puoi dir, c'hai per fucina il Cielo.

Gioue con l'armi altere,
Che dal suo zoppo fabbro
Prende tal'hor, per mouer guerra al Mondo,
Fere sì, ma sol fere
Hor scoglio alpestre, e scabbro,
Hor montagna sublime, hor basso fondo,
Saettator giocondo
Amor co'l dolce stral, che da te prende.
Sol nobil'Alme offende.
Anzi souente (ò gloriose proue)
Fulmina il cor del fulminante Gioue.

O zoppa, ò Zoppa cara,
Sola posseditrice
Di quel desio che sì mi scalda il petto,
Zoppa soaue, e rara
D'ogni gioia radice,
Fonte d'ogni piacer, d'ogni diletto.
Non mi si scopre oggetto,
Che, se Zoppo non è, come tu sei,
Piaccia à quest'occhi miei,
E piaccion sol, perche vagando anch'elle
Van con tremulo piè Zoppe le stelle.

Zoppa, vorrei seguir; ma langue, e manca
La fauella già stanca,
E, perche più non posso, e non ardisco,
Se balbo cominciai, muto finisco.



Ne le nozze del Signor Iacopo Antonino
& della Signora Bianca Tonetti.

GIA frà l'oscuro seno
De l'ombre innamorate
L'innamorate stelle ardono in Cielo,
E per lo Ciel sereno
Spiegando l'ali aurate
Spiega la Notte innamorata il velo.
Fra l rugiadoso gelo
Spirano i senza horror notturni horrori
Solo amorosi ardori,
E quante hà stelle il Ciel, raggi le stelle,
Tante in noi desta Amor fiamme, e facelle.

Hor tu, Garzon felice
Cui di felici nodi
Stringe à beltà celeste Amor celeste,
Che quasi al Sol Fenice
Ardi, &, ardendo godi
Volto à due luci alteramente honeste,
Che fai, che non t'appreste
A noue gioie, e dal bel fianco armato
Non sciogli il ferro aurato?
Perche non corri homai senz' hasta, o scudo
Al duello d'Amor, Guerriero ignudo?

Mira la bella ſpoſa,
Bella inſieme, e pudica,
E, non men, che pudica, illuſtre, e ſaggia;
Mira, come ritroſa
T'inuita, e par, che dica,
Che, ſe teco non muor, vita non haggia.
Rigigetta, e ſeluaggia
Nel volto è sì; ma co'l negar non nega,
Nega sì; ma ti prega,
E, ben c'hauer raſſembri il cor di ſcoglio,
Con quel non voler ti dice, io voglio.

Quei caldi ſoſpiretti,
Ch'ella dal petto ſcioglie,
Sono vn certo parlar, che tace, e chiede;
Vn dir, che già t'affretti
Seco à sfogar tue voglie,
E ch'ella hà pronto il cor, ſe ſchiuo il piede.
Quel riſo, che ti fiede,
Lingua è d'amor, ch'à la tenzon t'appella,
E dice in ſua fauella;
Sì sì, s'ama il tuo core, ama il cor mio,
S'ardi al mio foco, ardo al tuo foco anch'io.

Vanne, vanne, e gioiſci,
E la nemica amata
Nemico amante amicamente aſſali.
Corri, corri, e feriſci
La Guerriera bramata,
E fà le gioie à le tue brame eguali.
Scocca d'ardir gli ſtrali
Nel van Timor, che quaſi gel trà foco
Fra le tue voglie hà loco,
E vincitor la vincitrice altera,
Che ti fà prigionier, fà prigioniera.

Vanne, e l'oſtro lucente,
Ch'à lei d'intorno ſplende,
Quaſi d'intorno al Sol vermiglia Aurora,
Con la deſtra poſſente,
Che'l cor ti lega, e prende,
Sciogli, e diſciogli il nobil cinto, ond'hora
Il caſto fianco honora.
Per mirar, per goder tutto il tuo Cielo,
Squarcia, e ſgombra ogni velo;
Che trar ben puoi d'vn inſenſata ſpoglia
Chi l'Alma, e'l cor di libertà ti ſpoglia.

Da le guance di roſe,
Che di manna ſon graui,
Se già le ſpine haueſti, hor prendi il fiore,
Da le labbra amoroſe,
Cui cedon d'Ibla i faui,
Cogli Amante felice il mel d'Amore.
Sì poi con lieto core
Dirai, che tutto in lor ſi ſtilla, e pioue
Il nettare di Gioue.
Bacia le luci ſue lucide, e ſole,
E dirai poſcia, c'hai baciato il Sole.

Sì poi tumido, e graue
Toſto fia, che ſi ſcorga
Di più feconda prole il ſen fecondo.
Sì poi cibo ſoaue
Toſto auerrà, ch'ei porga
Di latte à i figli, e di ſperanze al Mondo.
Già già (felice pondo)
Gli ANTONINI, e i FRANCESCHI à noua vita
Quinci far veggio vſcita,
E già dir ſento il Mondo, hor come pote
Eſſer dei ſuoi Maggior padre il Nipote?

Già già d'Illustri Heroi
Quinci vscir veggio vn stuolo,
Che fia specchio d'Honor, fregio de l'armi.
Già lo scorgo fra noi,
Spiegando à gloria il volo,
Far di se risonar le trombe, e i carmi.
Già rimirar, già parmi
Gir da le fasce i bellicosi Infanti
Trà i ferri fulminanti,
E gir armati di saette, e lampi
Dal latte al sangue, e da le cune à i campi.

Già sospira, già sento
L'infido Belga audace,
Che le ruine sue preuede, e langue.
Pien d'horror, di spauento
L'empio homai sì disface
In pianto, e'l pianto è precursor di sangue.
Già già con volto essangue
L'ANTONINO valor và rimembrando,
E dice, hor che fia quando
Verran costoro incontro l'arme armati,
Se mi fan guerra homai prima, che nati?

Che s'udrà, che vedrassi
Quando à le stragi intesi
Fien nei campi Campion, guerrieri in guerra;
A l'hor, che i ferri, e i passi
Moueran d'ira accesi,
Perch'io, caduto già; ricaggia à terra;
Già già (lasso) m'atterra
La vincitrice man, già quasi estinto
Son'io prima, che vinto,
E pria, che nata la mia Morte sia,
Morta veggio cader la vita mia.

Canzon, vanne à i gran sposi, e sol ti caglia
Destargli à la battaglia;
E dì, se ben tua voce humil rimbomba,
Vengasi à la tenzon; ch'io son la tromba.



Temen-

Temenza amorosa.

PENAI lunga stagion tacito Amante
D'un laccio d'oro incatenato, e cinto,
E peno ancor d'un laccio d'oro auinto,
Freddo in timor, com'in amor costante.
Arsi gran tempo à duo begli occhi auante,
E'l mio gran foco ancor non veggio estinto;
Ma da l'antico ghiaccio oppresso, e vinto
Non sò dir, ardo, ancor muto, e tremante.
Piansi da fero stral piagato, e colto,
Tacendo, amando, e dal mio van timore
Far la piaga palese ancor m'è tolto.
Qual fui, tal sono, e così vuole Amore,
Amor, ch'à i danni miei tutto riuolto
Ne la lingua è bambin, vecchio nel core.

Per la S.D. vestita d'habito funebre.

QVAL più schermo haurem noi, lasso mio core?
Chi sia, che porga à nostro scampo aita?
Chi sia, che ne dia vita? ecco la Vita
In sembianza di Morte, e seco Amore.
Tenebroso portento, infausto horrore
Così nel fosco Ciel tal hor s'addita,
E di torbido vel l'aria vestita
Quà giù fulmini scocca, ond'altri more.
Così dico, in mirar del caro oggetto,
Ch'abbagliandomi gli occhi il cor mi fiede,
Trà brune spoglie il bianco auorio eletto.
Spera (poi dice Amor) che, qual si vede
Star chiuso in nero vel candido aspetto,
Stà chiusa in nero vel candida fede.

All'Aura, che ſpiraua nelle chiome ſciolte della S. D.

AVRA, c'hà quel bel crin, cui l'ambra, e l'oro
Di beltà cede il pregio intorno ſpiri,
E, quanto più per l'aria il moui, e giri,
Più fermi il laccio, onde legato i'moro.
Se ben trà i fiati tuoi ſimil teſoro
Sotto i raggi del Sol ſparſo non miri,
Cedi il dannoſo vfficio à i miei ſoſpiri,
Pria, che'l tuo gel s'accenda al foco loro.
Fuggi, ſe pur trà l'amoroſe frodi
Di queſta libertà punto ti cale,
Che da me (laſſo) inuidiata hor godi.
Ponno quei biondi ſtami, in cui non vale
Schermo adoprar, con più tenaci nodi,
Che quei d'Eolo non ſon, legarti l'ale.

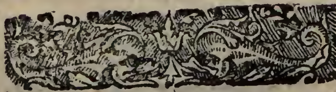
Sopra le medeſime chiome ſciolte.

BEN da quei lacci, onde fù meco auolto,
Sprigionato ſi ſcopre al Sole ardente
Quel nobil crin, ch'à par del Sol lucente
A l'oro il pregio, à me la vita hà tolto.
Laſſo, ma non però libero, e ſciolto
Riede al vuoto mio ſeno il cor dolente;
Anzi più, che giamai crudo, e nocente
Splende à i miei danni il mio bel Sol riuolto.
Così per l'aria minaccioſa auampa
Con lungo acceſo crin, ch'aureo riſplende,
Di volante vapor lucida lampa.
E così là've Marte i cori accende,
S'à gli altrui danni armato ſtuol s'accampa,
Le ſue dorate inſegne à l'aura ſtende.

Aman-

Amante felice.

TESSE al mio cor di luci d'oro eletto
Vna candida man nodo sì forte;
Che sciolto egli n'andrà sol quando Morte
L'Alma sciorrà dal suo mortal ricetto.
Nel viuo Ciel d'vn luminoso aspetto
M'infiamman sì due chiare luci accorte;
Che non saran mie fiamme estinte, ò morte,
Se morto pria non mi s'agghiaccia il petto.
Ma pur di mia Fortuna ò poco, ò molto
Dolermi non degg'io; che dolce ardore
E quel, che'n cor gentil desta vn bel volto.
Prigion non è chi è prigion d'Amore,
E chi se'n và d'vn laccio d'oro auolto
Legato hà nò; ma coronato il core.



PROTEO
Panegirico sopra il mirabil legno della Serenissima Republica di Venetia detto Galeone, già stampato, & dedicato al Sig. MICHELE FOSCARINI.

SCIOLTO da la famosa inclita riua,
A cui d'Adria s'inchina il Mar profondo
Superbo legno, e torreggiante vsciua
A far di sè marauigliar il Mondo,
E, qual trà bassi colli eccelso Monte,
Soura cent'altri legni ergea la fronte.

Ergea l'altera fronte, e d'arte humana
Fattura non parea caduca, e frale;
Ma di destra mirabile, e sourana
Miracolosa machina immortale,
E l'alta Ardenna, ò pur l'Ercinia tutta
Parea nel suo gran corpo hauer ridutta.

Quasi Città volubile, e vagante
Scorrea la salsa, e liquefatta via,
E con chioma dorata, e fiammeggiante
Sù l'alte cime vn gran LEON scopria,
Famosa insegna, onde se stesso honora,
Emulo di VENETIA il Cielo ancora.

Vedeansi

Vedeansi in lui di cento squadre armate
Lampeggiar spade, e tremolar cimieri,
E si vedean sotto l'insegne aurate
Imperar Duci, & vbidir guerrieri:
E di timpani, e trombe il fiero carme
Destaua à l'ire i cor, le destre a l'arme.

Chiudeasi in lui ciò, che nasconde, e serra
Ne l'ampio seno alta Cittade immensa,
Ciò, che cortese il Ciel dona à la terra;
Ciò, che la terra à noi larga dispensa;
Sì ch egli carco di sì ricco pondo
Parea, più che gran legno, vn picciol Mondo.

Quasi destriero vbediente al morso
Sotto sì nobil peso il Mar giacea,
E riuerente, e mansueto il dorso
Senza contesa à lui supposto hauea,
E ne gli abissi la tempesta auersa,
Ch'altrui sommerger suol, giacea sommersa.

Quand'ecco vscir da l'humido ricetto
Con gli altri Dei del Mar Proteo si scerse,
Che di sacro furor grauido il petto
A la Mole real gli occhi conuerse;
Poi soura vn scoglio, oue salì veloce,
Le labbra aperse, e sprigionò la voce.

E disse, ò caro, e fortunato legno,
De l'humano intelletto opra gentile,
A cui giamai nel suo profondo regno
Non ne vide Nettuno altro simile
Da che co'l vomer lor trà queste sponde
Gli aratori del Mar solcano l'onde.

Vattene pur felice, e drizza, e sciogli
Al Ciel gli arbori eccelsi; al vento i lini,
E de i Nemici à rintuzzar gli orgogli
Passa di queste riue oltre i confini,
Se ben sembra humil campo, e se ben pare.
Picciol teatro à le tue forze il Mare.

Il Mar, che l'ampio, e smisurato vaso
Supera de i suoi lidi, e gonfio ascende,
E dal chiaro Oriente al fosco Occaso
Le braccia superbissime distende,
E pur (ne credo esser nel dir mendace)
Par c'hauria letto in te non incapace.

Vanne; che gran vittorie à te destina
Il fondator de la stellata sede,
E mia Mente presaga, & indouina
Di te cose incredibili preuede,
Cose, che più tacer non vò, non deggio,
Se ben non le sò dir, come le veggio.

For-

Formidabile, inuitto, e riuerito
Misurerai del Mar gl'immensi campi,
Mentre de i tuoi Guerrier lo stuolo ardito
Spargerà, vibrerà fulmini, e lampi,
Si che quasi parrà, che co'l suo telo
Sia nel Mar sceso à fulminar il Cielo.

Andrai frà le tempeste, e le procelle,
Ne di tranquillo porto haurai mestiero;
Che tu de l'empie, e minacciose stelle,
E del Mar schernirai l'orgoglio altero,
E dal tuo sol valor difeso, e scorto
Sarai tu stesso à vn punto e naue, e porto.

Anzi sempre Fortuna haurai compagna,
Nè pur compagna, ma ministra, e serua,
E per la nauigabile campagna
Fia ch'ogni vento t'vbidisca, e serua
E, quasi Augello al suo signor fedele
Venga chiamato ad ingombrar tue vele.

Se vorrai Borea, che ti moua, e giri,
Ti girerà ti darà Borea il moto,
E, se vorrai, che Circio, ò Noto spiri,
Tosto verrà, che spiri, ò Circio, ò Noto,
E, se chiamerai Zefiro tal'hora,
Chiamato à te verrà Zefiro ancora.

Andrai, nè fia poter, ch'al tuo potere
Di grandezza s'agguagli, ò che resista,
E sarai sempre con tue forze altere
Com'hom, che mai non perde, e sempre acquista.
Pugnerai, vincerai, sarai souente
Prima trionfator, che combattente.

Posciache sol co'l dimostrar te stesso
Senza sciogliere il freno à i tuoi furori,
De gli auersarij tuoi renderai spesso
Pallidi i volti, e sbigottiti i cori,
E spesso t'aprirai di Città forte
Sol con la chiaue del terror le porte.

Così gli arbori tuoi, che'n bosco ameno
Fur già di frutti, e di lor fronde ornati,
Et hor fann'ombra illustre al tuo gran seno
Nel tuo gran seno eretti, e traspiantati,
Vedrai, malgrado de i Nemici rei
Produr vittorie, e partorir trofei.

Quasi funesta, e dolorosa scena
Il gran piano di Mar per te farassi,
Oue tragedia spauentosa, e piena
Di morti horribilissime vedrassi,
E con lingua di ferro in ogni parte
Gl'Istrioni saran Bellona, e Marte.

Oue del Mondo i predatori atroci,
Che viuon sol di stragi, e di rapine,
E caualcano i trepidi, e feroci,
Sol per spogliar altrui l'onde marine,
Con moneta di sangue, e di martoro
I donni pagheran de i frutti loro.

Oue i Guerrieri suoi mesti, e tremanti
Vedrà l'Asia, c'homai sospira, e langue,
Da le luci versar nembi di pianti,
Da le vene sgorgar fiumi di sangue,
E vedrà di cadaueri infiniti
Alzarsi Isole noue, e noui liti.

Andrai, ne sarà termine prescritto
Al tuo corso felice, e giungerai
Vittorioso sempre, e sempre inuitto
Douunque stende il gran Pianeta i rai,
E per Mari vastissimi, e profondi
Scoprirai noue genti, e noui Mondi.

Genti, à cui fia gradita alta ventura
Vbidir d'Adria al generoso stuolo,
Mondi, che'l gran Fattor d'ogni Fattura
Per te solo creò, serba à te solo,
E non vider giamai straniere genti,
Con gli occhi ò de le fronti, ò de le Menti.

Ond'auerrà, che men superbo vada
Co' famosi suoi legni, e meno illustre
Colui, che già la perigliosa strada
De l'incognito Mar s'aperse industre,
Poi con la Fama à gli stellanti scanni
Glorioso COLOMBO eresse i vanni.

Et auerrà, che i più pregiati, e degni,
Ch'apran di Teti il sen, legni guerrieri,
A te quasi a gran Rè de gli altri legni
Pieghin per riuerenza i capi alteri,
Chinando verso il liquido elemento
Vele, & insegne dispiegate al vento.

A questo ricco, e fortunato Margo
Farai con la Vittoria al fin ritorno,
Nè curerai, come la Naue d'Argo,
De le stelle inalzarti al Cielo adorno;
Ch'à te trionfator più degno, e chiaro
Sarà VENETIA bella vn Ciel più raro.

VENETIA, di beltà, Fenice, e fiore,
De l'arte de i Mortali immortal Figlia,
Occhio de le Città, d'Europa honore,
Pompa de l'Vniuerso, e merauiglia,
Paradiso del Mar, doue hauer sole
Più d'vn Gioue il suo nido, e più d'vn Sole.

Quì tacque il ſaggio Nume, e, mentre ei tacque,
La Fama a mille trombe il fiato porſe,
E'l chiaro ſon toccando appena a l'acque,
Lieue ſparì la bella Naue, e corſe
A pugnar, a ſcoprir ne i propri effetti
Del canoro Indouin veraci i detti.

IL TVRRO

Panegirico al Sig. Antonio Grimano Luogotenente della Patria del Friuli, fondatore della noua Academia delle arme nella Città di Vdene.

GIA da l'antico ſonno, oue ſepolta,
Saggio Signor, la tua Città giacea,
Mercè del tuo valor, riſcoſſa, e ſciolta
Gli occhi al Sol di Virtude aperti hauea,
E'n lieto campo a guerreggiar riuolta,
Quanto gelò ſenz'arme, in arme ardea,
E l'otioſa, e ripoſata vita
La bellicoſa tromba hauea sbandita.

Quì di corſiero rapido, e fugace
Imperioſo altri premeua il dorſo,
E con feroce piè, con man ſagace
Spronaua il fianco, e moderaua il morſo.
Rotaua altri colà con deſtra audace
Fulminea ſpada, ò s'auezzaua al corſo,
E'n pace, che per te trionfa in terra,
L'arte apprendea, con che ſi vince in guerra.

Quand'ecco fuor del liquido soggiorno
Al nouo suon de l'arme il Turro vscito,
Mentre rinato in Ciel, spuntaua il giorno,
Spuntò sù'l lido suo verde, e fiorito,
E, disdegnando a la sua fronte intorno
Fregio portar d'ignobil fronde ordito,
Lasciò de i giunchi il rustico lauoro,
E'l crin guerrier s'incoronò d'alloro.

Indi al Poggio si volse, oue del Mondo
Trionfante regnò Cesare altero,
E doue hor tu, qual Cesare secondo,
Trionfi, e regni in più tranquillo impero.
Poi del cristallo suo lucido, e mondo
Fermò tra riua, e riua il piè leggero,
E trà ben cento Ninfe in questi accenti
Sciolse la lingua, imprigionando i venti.

O tu, che di valor nouello Atlante
De la gran soma del regnar vai carco,
E la cui sola man fora bastante
Di mille scettri a sostener l'incarco;
Tu, che sù i vanni di Virtù volante
T'apri de i petti, e de le stelle il varco,
E sei, reggendo le corporee salme,
Signor de i cori, e regnator de l'Alme.

I'pur

I' pur vedrò dopò tant'anni al fine
Di mezo l'ombre il mio splendor risorto,
E porterò superbamente il crine
Per opra tua di nobil fronde attorto;
Pur di queste mie riue oltre il confine
Il mio nome vscirà, ch'era già morto,
Et al Tebro, che gonfio al Ciel ne sale,
Andrò di glorie, se non d'acque eguale.

Poiche, se breue è il campo, e'l letto angusto,
Ou' o con picciol piè corro, e m'annido,
Sarò grande d'honor, di fama augusto,
E tutto il Mondo haurò per letto, e lido,
Dal freddo Scita al Mauritano adusto
Andrò, se non con l'onde, al men co'l grido,
E trà le sponde mie famose, e chiare
D'acque vn fiume sarò, di glorie vn Mare.

Pur'in quest'antri miei fatta guerriera
Vdirò con mio vanto Echo sonora,
Rimbombando, imitar di tromba altera
La voce formidabile, e canora.
Pur scorgerò frà l'honorata schiera,
Che sè d'ardir, me di se stessa honora,
Di generosità fiamme, e fauille
Spirar più d'vn'Horatio, e d'vn'Achille.

Pur gli vedrò con strane forze, e noue,
E con inuitta incomparabil arte
Lampeggiar, fulminar simili à Gioue;
Guerreggiar, saettar simili à Marte,
E, di lor chiare & honorate proue
Facendo risonar metalli, e carte,
Con sanguinosa man, con toruo Ciglio
Formar ne i campi vn nouo Mar vermiglio.

Quinci gli scorgerò cinti d'allori,
E ricchi, e carchi di nemiche prede
Volger tutti festanti, e vincitori,
Per farmen parte, à le mie riue il piede;
Et, honorando me de i loro honori;
Lieto vscirò da la mia propria sede,
Per trouar, per mirar sù i lidi miei
D'herbe in vece, di fior, spoglie, e trofei,

Ond'auerrà, che cento fiumi, e cento,
Che l'acque han più famose, e più profonde,
E soura letto d'or con piè d'argento
Del Mar se'n vanno ambitiosi à l'onde,
Riuolgeran per merauiglia intento
L'inuidioso sguardo à le mie sponde,
E sentiran più, che del freddo Cielo,
Di fredda Inuidia internamente il gelo.

Nè già, mentre che parlo, i' parlo inuano
Com'huom, che di sciocchezza ebro la mente
Cieco vaneggia, e temerario insano
Il ver mai non predice, e sempre mente;
Ma di spirto fatidico, e sourano
Tutto ingombrato l'Alma, e tutto ardente,
Quel, ch'ancora non è, veggendo espresso,
Veridico indouin sono a me stesso.

Così mi desse il Ciel, ch'a Febo a canto
Diuenir potess'io musica tromba,
Per far, che rimbombasse entro il mio canto
Il tuo valor, che già per se rimbomba;
Che, se ben'egli il volo alza cotanto,
E non teme l'oblio, sprezza la tomba,
Pur dir vorrei de le tue lodi anch'io,
Del tuo nome honorando il canto mio.

E canterei, come trà noi nascesti
Grauido di virtù dal sen materno,
Et il natal da mortal Donna hauesti,
Per sembrar trà i mortali Angel superno,
E direi, che co'l latte in vn beuesti
L'alta eloquenza, onde ti rendi eterno,
E, quasi pria, c'hauessi infrà la gente
L'vso del fauellar, fosti eloquente.

Direi, ch'a l'hor, che di facondia piena
Snodi la nobil lingua in dolci detti,
Quel soaue parlar moue, & affrena
Ne l'Anime il voler, l'Alme ne i petti.
Direi, ch'al Mondo sei nouo Sirena,
Che dando vita a i corpi, i cori alletti,
E che de l'Adria in sù i famosi lidi
Addormenti la Morte, e poi l'ancidi.

Poi seguirei, che, per appienoornarmi,
E far al Mondo i pregi miei più degni,
Frà lo strepito horribile de l'armi
Vdir canto soaue vnqua non sdegni;
Ma vuoi, che fra le trombe ancora i carmi
S'odan d'illustri spirti, e sacri Ingegni,
E che d'Honor ne la più nobil strada
Adopri altri la penna, altri la spada.

Che la SVENTATA, e peregrina mole,
Ch'alzando sù i miei lidi al Ciel la fronte
Franger grano di vita altrui ne suole,
E di chiari intelletti è nido, e fonte,
Spera sonar qual Ciel, splender qual Sole,
Lasciar la Valle, e soruolar al Monte,
Mentre co'l VENTO, che'l gran sasso aggira,
In lei de'tuoi fauori il vento spira.

Ne tacerei, che con rigor ſoaue,
E con matura, e placida acerbezza
Tratti di ſeruitù giogo non graue
Con la man giuſta al dominar auezza,
E, che mentre ogn'vn t'ama inſieme, e paue
Del tuo dolce punir la molle aſprezza,
Ogni lingua, ogni cor ti chiama, e ſcopre
Ne le forze Signor, padre nel'opre.

Oue ſoggiungerei, che ſpeſſo allumi
L'Alme cieche nel vitio, e con l'eſſempio
De la vita innocente, e de i coſtumi
Sei ſpecchio al giuſto, e correttore à l'empio,
E che pietóſo riuolgendo i lumi
Non ſai del misfattor far ſtratio, ò ſcempio,
Ma con la man, che ſe medeſma affrena,
Souente fai, che'l perdonar ſia pena.

Canterei poſcia, che, volgendo gli anni,
Ti darà nouo honor vecchia fatica,
E de gli acerbi, & honorati affanni
Raccoglierai la maturata ſpica,
Quando il Corno real, gli aurati panni
Fia, che l'Adria ti doni, e queſto (dica)
Il premio è la Virtù, ch'al Ciel t'adduce,
E toſto vn'antro gli riſpoſe, DVCE.

Quand'egli pien di gioia, e di stupore
A quel risponder sì soaue, e grato
Restò com'huom, che di piacer si more,
Quasi di spirto priuo, & insensato.
Sol disse, ò te felice, al cui valore
Gli antri indouini hauer concede il Fato;
E, di nouo chiudendosi ne l'acque,
Chiuse nel petto la fauella, e tacque.

Al medesimo.

QVAL' hor togato illustre in nobil Choro,
Legando i cori altrui, la lingua sciogli,
Fermi l'onde, Signor, moui gli scogli,
E freni à Circio il volo, e'l corso à Coro.
Vna Sirena, vn' Anfion del Foro
Sembri, & à i primi il primo vanto togli,
E, se di dotti inchiostri ingombri i fogli,
D'argento i fogli son, gl'inchiostri d'oro.
Voce eguale à la tua mai non si mosse,
E, sprezzando di Morte il crudo artiglio,
Voli da i lidi Iberi à l'onde rosse.
E con sì giusto ogn'hor saggio consiglio
Tratti la lance d'hor; che se non fosse
Vergine Astrea, ti crederei suo figlio.

Al Sig. Michele Foscarini Luogotenente nel Friuli.

SVL nobil trono, oue temuto ei siede,
Mercè del suo valor, non de la Sorte,
Stringe il gran FOSCARIN con la man forte
Lo stral, che l'Ingiustitia opprime, e fiede.
E, se ben minaccioso egli si vede
Ne la destra portar castigo, e morte,
Pietà nel regal petto auien, che porte,
E sol clemenza al suo rigor succede.
Così FOSCO di fuor, dentro sereno
Tal hor minaccia il Ciel tempesta, e gelo,
Ma poi di dolce humor bagna il terreno.
E così tal hor Gioue armato in Cielo
Non fà sentir il tuon dopo'l baleno,
O, se pur vibra il tuon, non vibra il telo.

Al Sig. Nicolò Priuli per lo suo Reggimento in Peschiera.

O di sangue sublime, e d'opre augusto,
Saggio Signor, che per regnar nascesti,
E già del nome tuo l'ale stendesti
Da l'agghiacciato Scita al Mauro adusto.
Tu, mentre che pietoso insieme, e giusto
De la bella PESCHIERA il fren reggesti,
Pescator di Giustitia in lei ti festi,
Per girne poi di belle prede onusto.
Fù de la tua leggiadra, e nobil pesca
Rete la tua possanza, hamo il valore,
Che noue glorie ogn'hor vien, che t'accresca.
Ti fù compagno Honor, ministro Amore,
Che, fatto anch'egli Pescator con l'esca
Di tua somma bontà prese ogni core.

Al Sig. Andrea Gussoni, mentre egli era Generale nella Fortezza di Palma, che all'hora si cingeua di muraglia.

GIA qual nouo Arion l'Adria profondo,
Signor, placasti, e lo squamoso Armento
Ratto se'n corse ad ascoltarti intento
Dal più riposto impenetrabil fondo.
Hor, che di nouo grido empiendo il Mondo,
Cinto di verde lauro il crin d'argento,
Spieghi frà questi sassi il tuo concento,
Sembri trà loro vn'Anfion secondo.
Ecco spezzarsi a proua il poggio, e'l Monte,
E con stupor de l'Arte, e di Natura
Correr le balze desiose, e pronte.
Ecco, de la tua man nobil fattura,
La tua nouella Tebe alzar la fronte,
Cinta d'inuitte, e formidabil mura.



IL DESTRIERO
Al Signor Francesco Strasoldo per vn suo valoroso Cauallo.

O terror de le schiere, honor de i campi,
Nobil destrier, che sprezzator di Morte
Con piè veloce, e forte,
In vece d'orme, merauiglie stampi,
Se ben d'orgoglio auampi,
E suoli, auezzo al sangue, & a l'offese
Vdir frà le contese
L'horribil suon di Marte, e di Bellona,
Ne i campi d'Helicona
Ascolta ancor frà l'amorose ombrelle
Cantar di te questa mia cetra imbelle.

Tu da la nobil soma, onde vai carco
Quasi Ciel da Motor, girato, e retto,
Pronto il piè, caldo il petto,
Superbo vai di sì pregiato incarco.
Hor ti rincurui in arco,
Hor ti stendi in saetta, hor poni morso
In mezo'l corso al corso,
Hor fuggi, hor torni, & hor sublime, & alto
Ti leui in lieue salto,
Hor moui in breue giro il piè guerriero,
A cui sia breue giro il Mondo intero.

Non si volse già mai Cinghial feroce
In sì mortali rote, & homicide,
Ne mai girar si vide
Sì procelloso in Mar turbo veloce,
Come tu, mentre coce
Fiero sdegno il tuo cor, t'aggiri in terra
Turbine de la guerra.
Onde sotto i tuoi piè leggieri, e pronti
Tremerian piani, e monti,
Se non che, sciolto a le tue furie, appena
Tocchi il suol, calchi i fior, stampi l'arena.

Non moue a par di te Tigre rapace
Dietro i rapiti figli il passo errante,
Ne con spedite piante
S'agguaglia al correr tuo Pardo vorace;
Poiche tu, mentre audace
O lieto arringo, ò spauentoso agone
Scorri in nobil tenzone,
Te'n vai (non so dir come) altero a volo,
E quasi Augel del suolo,
Gareggiando co'venti, a i venti eguale
Mostri, come si voli anco senz'ale.

Per te l'inuitta, e formidabil mano
Di chi ti regge, e l'honorato piede,
Mentre ti sferza, e fiede,
S'aggira indarno, e s'affatica inuano.
Poiche'l valor sourano,
Che'l tuo cor generoso in se comprende,
Ti stimola, e t'accende
Con colpi interni a noue glorie ogn'hora.
Inuan voce sonora
Di concauo metal per te rimbomba:
Poiche l'ardir tuo stesso è la tua tromba.

Che più? qual Mongibel superbo auampa,
Benche gli vesta il crin candido gelo,
E manda al freddo Cielo,
Biancheggiando di neue, hor fumo, hor vampa.
Tal tu, qual'hor s'accampa
Contro il Tiran di Tracia il tuo Signore,
Spiri del petto fore
Fumo, e fauille, e pur di fuor ti mostri
Di neue à gli occhi nostri,
E son, s'altier nitrisci, ò fiero guardi,
Tuoni i nitriti tuoi, lampi gli sguardi.

Qual volta auien, ch'ad assalir se'n vada
Quel tuo Campion feroce ò Parto, ò Scita,
E con la destra ardita
S'apra dei campi, e degli Honor la strada,
Poria senz'hasta, ò spada
Premendo il dorso a te, gir fulminando,
E vincer, guerreggiando,
Senza di ferro oprar lucido manto;
Poiche tu solo in tanto
Saresti al braccio inerme, al petto ignudo
Spada, lancia, e destrier, saetta, e scudo.

Ma, se ben tante palme, e tanti allori,
Mercè de l'opre tue, ti fanno adorno,
Et hai con altrui scorno,
Quasi Rè de' destrieri i primi honori;
Pur hai glorie maggiori,
Mentre vbidisci al fren de la più degna
Man, che dispieghi insegna
Trionfante ne i campi, e vincitrice,
E mentre esser ti lice
Sostenitor d'vn sì felice pondo;
Ch'è di virtù saldo sostegno al Mondo.

O se tu, che fugar spesso il vedesti
Con la sola sembianza i campi stessi,
Nostra fauella hauessi,
Per ragionar de i pregi suoi celesti,
Certo meco diresti,
Che pari a lui di gloriose proue
Duce, ò guerrier non moue
Rapido Corridor, ferro pungente,
E ch'ei saggio, e possente
Supera la Natura, e vinci l'Arte,
E FRANCESCO è di nome, e d'opre è Marte.

Diresti, ch' à lui Roma egual [illegible] scerse.
L'ardito Heroe, che di valor ripieno,
Sciolto il corsiero il freno,
Serbando in vita altrui morte sofferse.
Poiche, se quei s'offerse
Al periglio mortal, tra'l pianto eterno
Cadde al'ombre di Auerno.
Questi, a te sciolto il fren, l'ira se stesso,
Correndo a Morte anch'esso
S'apre, abbattẽdo hor quelle schiere, hor queste,
Vincitor immortal, l'ustio celeste.

Direſti, che, s'auien, ch'ei stringa, e ſcioglia
La ſpada ne la man, nel cor l'ardire,
Par, che mill'arme aggire,
E mille cori in vn ſol petto accoglia;
Onde con ſcherno, e doglia
Del temerario vſurpator d'Egitto,
Vincittore, & inuitto,
Stampando a vn colpo ſol più d'vna piaga,
Di ſangue i campi allaga,
E ſembra innanzi à la ſua ſquadra altera
Fatto in vn punto, e capitano, e ſchiera.

Direſti, come in campo ei s'orna, e cinge
Di trionfali ſpoglie il petto, e'l fianco,
E come non mai ſtanco
A noue impreſe adhor adhor s'accinge.
Direſti, ch'oue ei ſtringe
Placido freno a te con forza amica,
Stringe con man nemica
Seueriſſimo morſo a l'Hidra infida,
Che'n Traccia empia s'annida.
Ond'ei nel Mondo Hercol nouel ſi chiama,
Et hà per ſuo Deſtriero anco la Fama.

Ma già co'l tuo Signor, che d'armi è cinto,
Ti veggio à guerra accinto,
Però, tacendo homai, cedan frà l'armi
La Muſa a Marte, & a la tromba i carmi.

Il Medico Fisico.

SE dar spirto a le piante, e vita a i marmi
Potess io col mio canto,
Qual tu con l'arte tua dai vita al Mondo,
Ben potrei le tue glorie entro i miei carmi
Far sonar con mio vanto,
E sottentrar de le tue lodi al pondo.
Ma, benche in basso fondo
Giaccia mia penna, e d'altra man tu sia
Degno, che de la mia,
Ascolta ancor, spirto cortese, ascolta
In non lodato stil tua lode accolta.

Già del viuer human Morte inhumana
Inuida, e dispettosa
Vincea superba, e trionfaua ardita,
E dal suo Regno regnatrice insana
Con tromba sanguinosa
La nemica Salute hauea sbandita.
Nel campo de la Vita
Vorace ladra, e falciatrice altera
Con man rapace, e fera
Trà dogliosi singulti, e mesti accenti
Messe horrenda cogliea d'huomini spenti.

Ne già rotando il ferro, onde diuide
L'Alme da i corpi loro,
Perdonaua a fortezza, od a beltate;
Ma, volgendo tra noi l Orme homicida
Dal Mar gelato al Moro,
Assaliua ogni sesso, & ogni etate.
Genti a pena non nate
Ferìa souente, e senza legge alcuna
Tomba facea la cuna,
Morte il natale, e de la vita acerba
Cogliea nel fiore il frutto, e'l fiore in herba.

Quand'ecco per pietà sereno il ciglio,
Che l'Vniuerso regge,
Verso noi mosse il gran Motor superno,
Quel gran Motor, ch'al sanguinoso artiglio
De la Morte da legge,
E del Cielo è Monarca, e de l'Inferno.
Quinci nel Regno eterno
Elesse te, per ristorar al fine
Le terrene ruine,
E ti mandò sotto terrena veste
Messaggier salutifero, e celeste.

Onde

Onde tu ben celeste a l'opre a i vanti
Tosto ti dimostrasti
De l'empie stelle ad onta, e de la sorte,
E con l'arme salubri, e trionfanti
Sanando trionfasti
De le stelle in vn punto, e de la Morte.
Campion possente, e forte
L'insegne venerabili, e celesti
Di Salute sciogliesti,
E trattasti fra noi l'arco immortale.
Che da morte al morir, vita al Mortale.

Spesso cibo di vita amato, e caro
Dentro a mortal veneno
Porgesti ad Huom, che già languia morendo,
Spesso dolce conforto in succo amaro,
D'alta pietà ripieno,
Porgesti ad Huom, che già moria languendo.
Spesso, il sangue togliendo,
Spirto donasti, e ferito ne
Piaga festi non graue
E, piagando il Mortal, lasciasti spesso
A Morte il cor di mortal piaga impresso.

Spesso trouasti in roza selce ignuda
De la vita i tesori,
Et in pianta mortal virtù diuina,
E le radici d'empia Morte, e cruda
Trar sapesti da i cori
Con salubre radice, e peregrina.
Souente in dura spina
Trouasti ancor mirabilmente ascose
Di Salute le rose,
E desti a corpo languido, e distrutto
Hor ne l'herbe, hor nei fior di Vita il frutto.

Quand'ecco (tua mercè) più, che mai bella
Salute alma, e felice
Fè trà i viuenti ad albergar ritorno,
E la falce di Morte, e le quadrella
Sprezzando vincitrice
Mostrò di ricche palme il crine adorno.
Si vider tosto intorno
Mille corpi languenti, e quasi morti
Risanati, e risorti,
E ti chiamar, mirando opre sì strane,
Nouo Fattor de le fatture humane.

E, se con quel valor, che'l petto fiede
A l'antica homicida,
Tu sappia oprar miracoloso effetto,
Ben può veracemente altrui far fede
Questo cor, che s'annida
(Mercè del tuo valor) dentro al mio petto.
Questo cor, che ricetto
Era di Morte, e pur trà i viui ancora
Con l'alma si dimora,
Et Emulo a la man, c'hor di te scriue,
Scritto ti porta in se medesmo, e viue.

Soura le piume, ou'han tal'hor quiete
Gl'inquieti Mortali,
Senza posa i'giacea, senza conforto,
E de la man crudel, che'l Mondo miete,
Sentia gli vltimi strali
Non saprei quasi dir, se viuo, ò morto.
Dal volto esangue, e smorto
Lo sbigottito spirito fuggia,
E già, mentre languia
Moribondo il mio cor ne l'hore estreme,
Morta di mia salute era ogni speme.

Congiurato a i miei danni hauea co'l Cielo,
E vaga di mie pene
Conturbati gli humori hauea Natura,
E, per poscia introdur di Morte il gelo
Ne l'estinte mie vene,
Mi tormentaua in disusata arsura.
Febre spietata, e dura
La mia vita co'l sangue in vn beuea,
E'l foco, che m'ardea;
Qual mantice crudel, facea maggiore
Il ventilar del suo ministro al core.

Prima, che morto, in cenere disfatto,
Com'huom, che giaccia in fossa,
I'rassembraua al pallido sembiante;
Anzi miseramente era già fatto,
Mostrando ignude l'ossa,
A Morte più, ch'ad huom mortal sembiante.
Sospiroso, e tremante
Morte i'vedea, che'n atto di ferirmi,
Mori, sembraua dirmi.
Io però non piagnea; ch'a poco a poco
Hauea rasciutto il pianto il mio gran foco.

A l'hor, che tu del mio languir pietoso
Di Salute Guerriero
Con la destra immortal Morte assalisti,
E vincitor inuitto, e glorioso
Glorioso sentiero
A te di Fama, a me di vita apristi
Ne i membri lassi, e tristi
A l'Alma, che fuggia vinta dal duolo,
Ratto frenasti il volo,
E m'impiagasti, in risanar la salma,
D'amorosa ferita il core, e l'Alma.

Canzon, sei nata inferma;
Se brami vita hauer, ricorri a lui,
Che porge vita altrui;
Ch'ei darà ben, qual già con nobil arte
Diè vita a lo scrittor, vita a le carte.



Nel ritorno d'vn valoroso Signore alla guerra.

VATTENE pur, gran Duce, oue primiero
T'aprì di gloria il tuo valor la strada;
Che dritto è ben, ch'a riportar te n vada
De l'inuitte tue forze il pregio intero.
Già co'l Parto orgoglioso il Trace altero
Parmi veder, che vinto a piè ti cada,
Già teme il fulminar de la tua spada,
Già trema al tremolar del tuo cimiero.
Tutto già l Orto impaurisce, e geme,
Scopre la stessa Aurora il volto essangue,
E'l Mar vermiglio impallidisce, e freme.
Piega le corna innargentate, e langue
La LVNA Oriental, c'hauer già teme
L'vltimo Occaso in vn gran Mar di sangue.



Al Sig. Bernardino Belegno Luogotenente nel Friuli, consolandolo nella morte del Signor Stefano suo Fratello.

DA pace al'Alma, e'l tristo cor ristora,
Che frà le doglie adhor adhor vien meno,
E lo stesso valor, ch'altrui pon freno,
Signor, raffreni i tuoi sospiri ancora.
Qual prò languir per chi gioisce ogn'hora
Felice spirto, e glorioso appieno,
E'n più tranquillo stato, e più sereno,
Mentre che piangi tu, lieto dimora?
Eccol, se gli occhi ei chiuse al nostro giorno.
Mirar del vero Sol l'alte fiammelle,
Che fan d'vn più bel dì l'Empireò adorno.
Eccol vestir frà l'Anime più belle,
Se d'Adria meritò lo Scettro, e'l Corno,
Nel Senato del Ciel toga di stelle.



Ad vn valoroso Signore Poeta, & Guerriero.

FRA le trombe portar legno sonoro,
Ch'agguaglia il suon de lo stellato chiostro,
E con ricco cimier di gemme, e d'ostro
Fra le palme portar musico alloro.
Trattar con man di ferro il plettro d'oro,
Spargendo il sangue hostil, sparger inchiostro,
E di valor merauiglioso Mostro
Cantar Guerriero, e guerreggiar canoro.
Tonar qual Ciel, che spauentoso auampi,
Far cantando ogni cor lieto, e giocondo,
E scriuendo, vibrar fulmini, e lampi.
Signor, son pregi tuoi, pregi, ch'al Mondo
Ti mostran ne le carte, e'n mezo a i campi
Fatto Apollo Guerrier, Marte facondo.

Tratto da vn'epigramma Greco fatto Latino da Andrea Alciato.

GIA nel fondo del Mar lunge dal porto
Era per traboccar lacero legno,
E già perduto hauea ciascun sostegno
D'anchora graue, e di nocchiero accorto.
Quando priuo d'aiuto, e quasi absorto
Dal tempestoso, e formidabil regno
Garzon forte di man, scaltro d'ingegno
Si ricourò sù'l genitor già morto.
E de l'onde nemiche il fiero stuolo
Sù quelle membra estinte, ond'egli nacque,
Fuggì vittorioso, e giunse al suolo
Così a la Morte in braccio egli rinacque,
Così gemina vita vn padre solo
Gli diè viuo nel suol, morto ne l'acque.

AL SEBETO
Lodando il Sig. Caualier Marino.

SORGI da gli antri tuoi, lascia homai quelle
Riue, in cui giaci, e frà l'eterno stuolo
Quinci poggiando, ò bel Sebeto, a volo,
Cerca a i cristalli tuoi sponde nouelle.
Poscia ch'ad acque sì famose, e belle
Troppo è vil letto, e rozo nodo il suolo,
E (s'io miro i tuoi pregi) hauer dei solo
Nel gran campo del Ciel riue di stelle.
Premon con piè d argento arene d'oro
L'Ermo, e'l Pattolo, e'n te sublime appare
Terrestre sì; ma non mortal tesoro.
Tu dal Mar nasci, e da te nacque vn MARE,
Da cui prendon le Muse il cibo loro,
E de l'acque di Pindo acque più chiare.

Al Vario Academico Suentato.

GIA dal grembo materno vscito, e sciolto,
VARIO, dal suol natio Febo ti tolse
Et ei nodrir di propria man ti volse
Lungo il Castalio in cuna d'oro accolto.
Indi l'allor, ch'al nobil crine auolto
Portaua altero, al nobil crin t'auolse,
Onde colà tua Musa il piè riuolse,
Oue inalzarsi a mortal cetra è tolto.
L'arte illustre, e salubre al fin ti diede,
E l'aurata faretra, e l'arco adorno,
Che, fatto arco d'Amor, l'anime fiede.
Hor ti faria ne l'immortal soggiorno
Dono de i raggi suoi; ma già s'auede,
Che n'apri col tuo lume vn più bel giorno.

LA MORA.

In Morte di D.Maria Principessa d'Austria.

GIA d'oscuro pallor dipinta il volto
L'Aria frà noi spargea
Lagrime di christal, pianti di gelo,
E di funebre spoglia intorno auolto
Con cent'occhi piangea
Sù la tromba del Sol vedouo il Cielo.
Sotto il notturno velo
Di nero vel vestita
Piangea l'AVSTRIA smarita
Vn più bel Sole, e quasi morto il Mondo
Giacea sepolto in vn dolor profondo.

Quando da i pianti altrui desta, e risorta
La MORA sospirosa
Fuor de l'humido albergo il piè riuolse,
E con sembianza impallidita, e smorta
Corona dolorosa
Di lugubre cipresso al crin s'auolse,
L'aura al suo duol si dolse,
Lagrimaron le sponde,
Sospiraron le fronde,
Versò pianto ogni pianta, & ella intanto
Sciolse queste parole in vn co'l pianto.

Trà queste riue abbandonate, e meste
Non corra più ne sorga
Di soaue cristal vago tesoro,
E sol di piante sterili, e funeste
Lunga schiera si scorga
In vece de la palma, e de l'Alloro:
Non canti Augel canoro;
Poiche piange dolente
L'AQVILA mia possente;
Volga in pianto ogni Cigno i dolci canti,
E'l suo candor di nere spoglie ammanti.

Non porti a i lidi miei Fauonio, ò Clori
Gigli rose, e viole,
Poiche del Mondo il fior morto discerno.
Ne torni il Sol frà questi ciechi horrori,
Poiche spento è quel Sole,
Da cui speraua il Mondo vn lume eterno;
Renda perpetuo Verno
Di fior, di frutti priue
Queste infelici riue;
Poiche d'ogni mia speme è già distrutto
Ne la radice il fior, nel fiore il frutto.

Voi, che ne l'acquemie, Ninfe amorose,
Felicissime, e liete
Già cantaste d'Amor le fiamme ardenti,
Tante dal mesto cor stille dogliose
Infelici spargete,
Quanti spargeste a l'hor soaui accenti.
Voi muti pesci algenti
Imparate a spiegare
Voci di morte amare;
Che dritto è ben, che sospirando hor scioglia
Chi non hà voce ancor voci di doglia.

E, poiche questo mio, che i campi inonda,
Corno famoso, e vago,
Hà porhe stille; per sfogar mie pene,
Lasci il natiuo letto, e si confonda
Ogni Riuo, ogni lago
Con le mie triste, e lagrimose vene.
Fuor de le proprie arene
Venga il Pò, venga il Tebro,
L'Istro, e l'Eufrate, e l'Hebro,
Venga lo stesso Mar, perche dispari
Sien con l'amare doglie i pianti amari.

Anzi, poiche ſepolta (oimè) mi ſerra
Saſſo ſpietato, e rio
Colei, che fù di mia dolcezza il fonte,
M'apra l'oſcure fauci homai la terra,
Perche ſepolta anch'io
Non alzi più la doloroſa fronte.
Venga nouo Fetonte,
Che sù'l carro del Die
Caggia ne l'onde mie,
Sì ch'io m'inceneriſca a la ſua face
Preſſo il mio Sol, ch'inceneriſce, e giace.

Ma tu, c'hor ſiedi in Cielo, Alma Felice,
Oue de l'empia Parca,
Che di te trionfò, trionfi altera;
Oue dal cener tuo ſorta Fenice
D'ogni tuo peſo ſcarca
Beata ſei frà la beata ſchiera,
Da queſta baſſa ſpera,
Perche con altrui duolo
Sì toſto alzaſti il volo;
Ahi, che ſe'n terra foſti vn Sol terreno,
Non deueui ſparir come baleno.

Baſtar deueua a te frà gli oſtri, gli orì
Genitrice di Regi
Portar regia corona al crine intorno.
Baſtar deueua a gli ſtellanti chioſtri
Splender con tanti fregi,
Senza inuolar a noi lume sì adorno.
Ma ne l'alto ſoggiorno
Forſe a par di te bella
Non era luce, ò ſtella,
Et era fatto de' tuoi pregi indegno,
Fuor, che'l Regno celeſte, ogn'altro Regno.

Volea ſeguir, quand'ecco,
Creſcendo co'l dolor del pianto l'acque,
Sì ſommerſe la voce, & ella tacque.



In morte della Signora Contessa Liuia d'Arco.

QVANDO prodiga al Cielo, al Mondo auara,
Per donarti a le stelle, a noi ti tolse,
E dal nodo mortal Morte ti sciolse,
Già nel Mondo, hor nel Cielo Anima chiara.
Pianser le Gratie a proua i Cigni a gara
Temprar note dogliose, e se ne dolse
Natura, ch'al bel velle, onde t'auolse,
Bellezza vnì sì pretiosa, e rara.
Pianse lo stesso Riso, e pianse il Canto,
A le lagrime aprì Venere il varco,
E si vestì di tenebroso manto.
Si dolse anch'egli Amor di pene carco,
E disse, aprendo i ciechi lumi al pianto,
Hor come ferirò, se rotto hò l'ARCO?

Epitafio della Signora Floria Pace.

FLORIA PACE è costei. Quì giace il FIORE
D'Honestà, di Virtù, di Leggiadria,
Quì di colei, che i cori inceneria
In dolce fiamma, incenerisce il core.
In questo cieco chiostro, in questo horrore
Stassi (colpa di Morte iniqua, e ria)
Colei rinchiusa in cui virtù s'apria
D'ogni aspra Mente il chiuso varco Amore.
Tu, che lo sguardo a questi marmi hai volto,
Prega a PACE sì bella eterna pace,
E di pietoso pianto inonda il volto.
Poiche colui, che non la piange, è molto
Più di lei, che sepolta, e morta giace,
Ne la sua crudeltà morto, e sepolto.

Spesso trouasti in roza selce ignuda
De la vita i tesori,
Et in pianta mortal virtù diuina,
E le radici d'empia Morte, e cruda
Trar sapesti da i cori
Con salubre radice, e peregrina.
Souente in dura spina
Trouasti ancor mirabilmente ascose
Di Salute le rose,
E desti a corpo languido, e distrutto
Hor ne l'herbe, hor nei fior di Vita il frutto.

Quand'ecco (tua mercè) più, che mai bella
Salute alma, e felice
Fè trà i viuenti ad albergar ritorno,
E la falce di Morte, e le quadrella
Sprezzando vincitrice
Mostrò di ricche palme il crine adorno.
Si vider tosto intorno
Mille corpi languenti, e quasi morti
Risanati, e risorti,
E ti chiamar, mirando opre sì strane,
Nouo Fattor de le fatture humane.

E, se con quel valor, che'l petto fiede
A l'antica homicida,
Tu sappia oprar miracoloso effetto,
Ben può veracemente altrui far fede
Questo cor, che s'annida
(Mercè del tuo valor) dentro al mio petto.
Questo cor, che ricetto
Era di Morte, e pur trà i viui ancora
Con l'alma si dimora,
Et Emulo a la man, c'hor di te scriue,
Scritto ti porta in se medesmo, e viue.

Sovra le piume, ou'han tal'hor quiete
Gl'inquieti Mortali,
Senza posa i'giacea, senza conforto,
E de la man crudel, che'l Mondo miete,
Sentia gli vltimi strali
Non saprei quasi dir, se viuo, ò morto.
Dal volto esangue, e smorto
Lo sbigottito spirito fuggia,
E già, mentre languia
Moribondo il mio cor ne l'hore estreme,
Morta di mia salute era ogni speme.

Congiurato a i miei danni hauea co'l Cielo,
E vaga di mie pene
Conturbati gli humori hauea Natura,
E, per poscia introdur di Morte il gelo
Ne l'estinte mie vene,
Mi tormentaua in disusata arsura.
Febre spietata, e dura
La mia vita co'l sangue in vn beuea,
E'l foco, che m'ardea;
Qual mantice crudel, facea maggiore
Il ventilar del suo ministro al core.

Prima, che morto, in cenere disfatto,
Com'huom, che giaccia in fossa,
I'rassembraua al pallido sembiante;
Anzi miseramente era già fatto,
Mostrando ignude l'ossa,
A Morte più, ch'ad huom mortal sembiante.
Sospiroso, e tremante
Morte i'vedea, che'n atto di ferirmi
Mori, sembraua dirmi.
Io però non piagnea; ch'a poco a poco
Hauea rasciutto il pianto il mio gran foco.

A l'hor, che tu del mio languir pietoso
Di Salute Guerriero
Con la destra immortal Morte assalisti,
E vincitor inuitto, e glorioso
Glorioso sentiero
A te di Fama, a me di vita apristi
Ne i membri lassi, e tristi
A l'Alma, che fuggia vinta dal duolo,
Ratto frenasti il volo,
E m'impiagasti, in risanar la salma,
D'amorosa ferita il core, e l'Alma.

Canzon, sei nata inferma;
Se brami vita hauer, ricorri a lui,
Che porge vita altrui;
Ch'ei darà ben, qual già con nobil arte
Diè vita a lo scrittor, vita a le carte.



Nel ritorno d'vn valoroso Signore alla guerra.

VATTENE pur, gran Duce, oue primiero
T'aprì di gloria il tuo valor la strada:
Che dritto è ben, ch'a riportar te n vada
De l'inuitte tue forze il pregio intero.
Già co'l Parto orgoglioso il Trace altero
Parmi veder, che vinto a piè ti cada,
Già teme il fulminar de la tua spada,
Già trema al tremolar del tuo cimiero.
Tutto già l'Orto impaurisce, e geme,
Scopre la stessa Aurora il volto essangue,
E'l Mar vermiglio impallidisce, e freme.
Piega le corna innargentate, e langue
La LVNA Oriental, c'hauer già teme
L'vltimo Occaso in vn gran Mar di sangue.



Al Sig. Bernardino Belegno Luogotenente nel Friuli, consolandolo nella morte del Signor Stefano suo Fratello.

DA pace al'Alma, e'l tristo cor ristora,
Che frà le doglie adhor adhor vien meno,
E lo stesso valor, ch'altrui pon freno,
Signor, raffreni i tuoi sospiri ancora.
Qual prò languir per chi gioisce ogn'hora
Felice spirto, e glorioso appieno,
E'n più tranquillo stato, e più sereno,
Mentre che piangi tu, lieto dimora?
Eccol, se gli occhi ei chiuse al nostro giorno,
Mirar del vero Sol l'alte fiammelle,
Che fan d'vn più bel dì l'Empireò adorno.
Eccol vestir frà l'Amme più belle,
Se d'Adria meritò lo Scettro, e'l Corno,
Nel Senato del Ciel toga di stelle.



Ad vn valoroso Signore Poeta, & Guerriero.

FRA le trombe portar legno sonoro,
Ch'agguaglia il suon de lo stellato chiostro,
E con ricco cimier di gemme, e d'ostro
Fra le palme portar musico alloro.
Trattar con man di ferro il plettro d'oro,
Spargendo il sangue hostil, sparger inchiostro,
E di valor marauiglioso Mostro
Cantar Guerriero, e guerreggiar canoro.
Tonar qual Ciel, che spauentoso auampi,
Far cantando ogni cor lieto, e giocondo,
E scriuendo, vibrar fulmini, e lampi.
Signor, son pregi tuoi, pregi, ch'al Mondo
Ti mostran ne le carte, e'n mezo a i campi
Fatto Apollo Guerrier, Marte facondo.

Tratto da vn'epigramma Greco fatto Latino da Andrea Alciato.

GIA nel fondo del Mar lunge dal porto
Era per traboccar l'altero legno,
E già perduto hauea ciascun sostegno
D'anchora graue, e di nocchiero accorto.
Quando priuo d'aiuto, e quasi absorto
Dal tempestoso, e formidabil regno
Garzon forte di man, scaltro d'ingegno
Si ricourò sù'l genitor già morto.
E de l'onde nemiche il fiero stuolo
Sù quelle membra estinte, ond'egli nacque,
Fuggì vittorioso, e giunse al suolo
Così a la Morte in braccio egli rinacque,
Così gemina vita vn padre solo
Gli diè viuo nel suol, morto ne l'acque.

AL SEBETO

Lodando il Sig. Caualier Marino.

SORGI da gli antri tuoi, lascia homai quelle
Riue, in cui giaci, e frà l'eterno stuolo
Quinci poggiando, ò bel Sebeto, a volo,
Cerca a i cristalli tuoi sponde nouelle.
Poscia ch'ad acque sì famose, e belle
Troppo è vil letto, e rozo nodo il suolo,
E (s'io miro i tuoi pregi) hauer dei solo
Nel gran campo del Ciel riue di stelle.
Premon con piè d'argento arene d'oro
L'Ermo, e'l Pattolo, e'n te sublime appare
Terrestre sì; ma non mortal tesoro.
Tu dal Mar nasci, e da te nacque vn MARE,
Da cui prendon le Muse il cibo loro,
E de l'acque di Pindo acque più chiare.

Al Vario Academico Suentato.

GIA dal grembo materno vscito, e sciolto,
VARIO, dal suol natio Febo ti tolse
Et ei nodrir di propria man ti volse
Lungo il Castalio in cuna d'oro accolto.
Indi l'allor, ch'al nobil crine auolto
Portaua altero, al nobil crin t'auolse,
Onde colà tua Musa il piè riuolse,
Oue inalzarsi a mortal cetra è tolto.
L'arte illustre, e salubre al fin ti diede,
E l'aurata faretra, e l'arco adorno,
Che, fatto arco d'Amor, l'anime fiede.
Hor ti faria ne l'immortal soggiorno
Dono de i raggi suoi; ma già s'auede,
Che n'apri col tuo lume vn più bel giorno.

LA MORA.

In Morte di D.Maria Principeſſa d'Auſtria.

G I A d'oſcuro pallor dipinta il volto
L'Aria frà noi ſpargea
Lagrime di chriſtal, pianti di gelo,
E di funebre ſpoglia intorno auolto
Con cent'occhi piangea
Sù la tromba del Sol vedouo il Cielo.
Sotto il notturno velo
Di nero vel veſtita
Piangea l'AVSTRIA ſmarita
Vn più bel Sole, e quaſi morto il Mondo
Giacea ſepolto in vn dolor profondo.

Quando da i pianti altrui deſta, e riſorta
La MORA ſoſpiroſa
Fuor de l'humido albergo il piè riuolſe,
E con ſembianza impallidita, e ſmorta
Corona doloroſa
Di lugubre cipreſſo al crin s'auolſe,
L'aura al ſuo duol ſi dolſe,
Lagrimaron le ſponde,
Soſpiraron le fronde,
Versò pianto ogni pianta, & ella intanto
Sciolſe queſte parole in vn co'l pianto.

Trà queste riue abbandonate, e meste
Non corra più ne sorga
Di soaue cristal vago tesoro,
E sol di piante sterili, e funeste
Lunga schiera si scorga
In vece de la palma, e de l'Alloro:
Non canti Augel canoro:
Poiche piange dolente
L'AQVILA mia possente;
Volga in pianto ogni Cigno i dolci canti,
E'l suo candor di nere spoglie ammanti.

Non porti a i lidi miei Fauonio, ò Clori
Gigli rose, e viole,
Poiche del Mondo il fior morto discerno.
Ne torni il Sol frà questi ciechi horrori,
Poiche spento è quel Sole,
Da cui speraua il Mondo vn lume eterno;
Renda perpetuo Verno
Di fior, di frutti priue
Queste infelici riue;
Poiche d'ogni mia speme è già distrutto
Ne la radice il fior, nel fiore il frutto.

Voi, che ne l'acquemie, Ninfe amorose,
Felicissime, e liete
Già cantaste d'Amor le fiamme ardenti,
Tante dal mesto cor stille dogliose
Infelici spargete,
Quanti spargeste a l'hor soaui accenti.
Voi muti pesci algenti
Imparate a spiegare
Voci di morte amare;
Che dritto è ben, che sospirando hor scioglia
Chi non hà voce ancor voci di doglia.

E, poiche questo mio, che i campi inonda,
Corno famoso, e vago,
Hà poche stille; per sfogar mie pene,
Lasci il natiuo letto, e si confonda
Ogni Riuo, ogni lago
Con le mie triste, e lagrimose vene.
Fuor de le proprie arene
Venga il Pò, venga il Tebro,
L'Istro, e l'Eufrate, e l'Hebro,
Venga lo stesso Mar, perche dipari
Sien con l'amare doglie i pianti amari.

Anzi, poiche sepolta (oimè) mi serra
Sasso spietato, e rio
Colei, che fù di mia dolcezza il fonte,
M'apra l'oscure fauci homai la terra,
Perche sepolta anch'io
Non alzi più la dolorosa fronte.
Venga nouo Fetonte,
Che sù'l carro del Die
Caggia ne l'onde mie,
Sì ch'io m'incenerisca a la sua face
Presso il mio Sol, ch'incenerisce, e giace.

Ma tu, c'hor siedi in Cielo, Alma Felice,
Oue de l'empia Parca,
Che di te trionfò, trionfi altera;
Oue dal cener tuo sorta Fenice
D'ogni tuo peso scarca
Beata sei frà la beata schiera,
Da questa bassa spera,
Perche con altrui duolo
Sì tosto alzasti il volo;
Ahi, che se'n terra fosti vn Sol terreno,
Non deueui sparir come baleno.

Bastar deueua a te frà gli ostri, gli ori
Genitrice di Regi
Portar regia corona al crine intorno.
Bastar deueua a gli stellanti chiostri
Splender con tanti fregi,
Senza inuolar a noi lume sì adorno.
Ma ne l'alto soggiorno
Forse a par di te bella
Non era luce, ò stella,
Et era fatto de' tuoi pregi indegno,
Fuor, che'l Regno celeste, ogn'altro Regno.

Volea seguir, quand'ecco,
Crescendo co'l dolor del pianto l'acque,
Sì sommerse la voce, & ella tacque.



In morte della Signora Contessa Liuia d'Arco.

QVANDO prodiga al Cielo, al Mondo auara,
Per donarti a le stelle, a noi ti tolse,
E dal nodo mortal Morte ti sciolse,
Già nel Mondo, hor nel Cielo Anima chiara.
Pianser le Gratie a proua i Cigni a gara
Temprar note dogliose, e se ne dolse
Natura, ch'al bel velle, onde t'auolse,
Bellezza vnì sì pretiosa, e rara.
Pianse lo stesso Riso, e pianse il Canto,
A le lagrime aprì Venere il varco,
E si vestì di tenebroso manto.
Si dolse anch'egli Amor di pene carco,
E disse, aprendo i ciechi lumi al pianto,
Hor come ferirò, se rotto hò l'ARCO?

Epitafio della Signora Floria Pace.

FLORIA PACE è costei. Quì giace il FIORE
D'Honestà, di Virtù, di Leggiadria,
Quì di colei, che i cori inceneria
In dolce fiamma, incenerisce il core.
In questo cieco chiostro, in questo horrore
Stassi (colpa di Morte iniqua, e ria)
Colei rinchiusa in cui virtù s'apria
D'ogni aspra Mente il chiuso varco Amore.
Tu, che lo sguardo a questi marmi hai volto,
Prega a PACE sì bella eterna pace,
E di pietoso pianto inonda il volto.
Poiche colui, che non la piange, è molto
Più di lei, che sepolta, e morta giace,
Ne la sua crudeltà morto, è sepolto.

In morte del Sig. Giouanni Strasoldo.

SPIRTO immortal, c'hor ne i celesti giri
Beata vita a posseder te'n vai,
Di viuer satio in questo Mondo homai,
Mondo, albergo di pianti, e di martiri.
Tu pur, lieto appagando i tuoi desiri,
Felice seggio infrà le stelle hauraì,
E vicin spettator tosto vedrai
Come risplendea il Ciel, come s'aggiri.
Vedrai sù'l carro d'or lo Dio di Delo
Spiegar sotto i tuoi piè l'auree fiammelle,
Ond'ei fuga la Notte, e sface il gelo.
Ma che? fien queste a te cose nouelle?
Nò; ch'ogn'hor contemplando in terra il Cielo,
Frà gli huomini albergasti, e fra le stelle.

In morte del Sig. Francesco Forza, Giureconsulto famoso, & Zio carissimo dell'Auttore.

GIA con industre man, con lingua accorta,
Scrittor famoso, e parlator facondo,
T'apristi innanzi al tribunal del Mondo
De la mortal felicità la porta.
E la Ragion, se combattuta, e torta
Dal buon sentier precipitaua al fondo,
De l'Idra de le liti Hercol secondo
Schermisti sì; che trionfò risorta.
Difensor di te stesso alfin vincesti
Te stesso, e'l Mondo, e'l regnator d'Auerno,
E l'ale al Ciel vittorioso ergesti.
Hor fatto innanzi al gran Monarca eterno
Nouo Orator de le Magion celesti
Difendi noi da l'auersario Inferno.

In morte della Signora Gineura Otelia.

MORTE, ben credeu'io, ch'acerba, e fera
Scoccassi in noi l'ineuitabil strale,
E che fossi quà giù d'ogni Mortale
Nemica inessortabile, e seuera.
Ma non credeua (oimè) ch'a questa altera
Bellezza, che trà noi parue immortale,
Riuolgessi già mai l'arco fatale,
Feritrice crudel, spietata Arciera,
Credea, c'hà quei begli occhi, oue a tutt'hore
Splendea sì chiaro vn Sole, e sfauillante,
Cedesse de la Morte anco il furore.
Ma forse, accesa del suo bel sembiante,
Ferir volesti, nel ferirle il core,
Come nemica nò; ma come Amante.

Epitafio del Sig. Erasmo di Valuasone.

O PEREGRIN, c'hà questi marmi intorno
Volgi il piè, moui il guardo, aggiri il volto,
E questa mole a rimirar sei volto,
Ch'a i più superbi Mausolei fà scorno.
La tomba è questa, oue co'l plettro adorno,
Tacendo, giace il grand'ERASMO accolto,
Anzi questo è l'Occaso, oue sepolto
Giace co'l grand'ERASMO il nostro giorno.
Questi, hor le Fere lusingando, & hora
D'Amor dolce cantando i pregi, e l'armi,
Trattò, nouo Anfion, certa canora.
E, se fù chiaro il suon, dolci i suoi carmi,
Quinci mirar si può, che morta ancora
Fin al sepolcro l'han seguito i marmi.

In morte di Pirro Maluolto.

FELICE te, che de la man di Morte
Sì pronte a i danni tuoi l'arme sentisti
E sì repente dal vil fango vscisti,
Ch'a noi ti fè d'humanità consorte.
Tu con l'estinta man l'eterne porte,
Gli occhi in terra chiudendo, in Ciel t'
Tu, cadendo ne l'vrna, al Ciel salisti
Per le sue vie men faticose, e torte.
Tu di gloria ti pasci, e splendi adorno
Del vero eterno Sol, tu godi il canto,
Ch'al gran seggio di Dio suona d'intorno
Lasso, ma mira in noi, qual duolo, e quant
Lasciasti, e come in serrar gli occhi al gio
Gli occhi del tuo gran Padre apristi al pi

Ritratto in marmo d'vn valoroso rito fatto dopò la sua Morte.

FVI già di carne, e d'ossa,
Poi di marmo mi chiuse augusta fossa,
Hor (se ben dritto i'miro)
Io son di marmo, e spiro.
Così di vita priuo
Giaccio in vn marmo, & in vn marmo i'

Per lo ritratto d'vna Scimia di mano di Giouanni da Vdene.

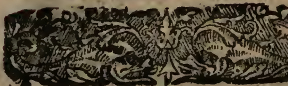
DIVIN Pittor, tu pingi
Scimia sagace, e, mentre pingi lei,
Scimia sagace di Natura sei.
Anzi, fingendo, mostri
Sì viua a gli occhi nostri
La tua Pittura: che non par Pittura;
Ma par de l'arte tua Scimia Natura.

Al Sig. Faustino Moisesso per vna bellissima sua catena di venti Sonetti sopra venti bellissime Dame.

TV del Castalio in sù la Riua amena
De le Muse, e d'Amor fabbro sagace,
Trà le guerre d'Amor sedendo in pace,
Fai de l'aureo tuo plettro aurea catena.
Quinci frà i nodi suoi l'aura serena
Che spira di la sù, s'arresta, e tace,
E fra'l suo lucid'or l'onda fugace
Del sacro Riuo il piè d'argento affrena.
Questa al tuo crin, che del più verde alloro
Riccamente si cinge in Helicona,

Contra vn Simulatore.

DE l'hamo de la frode esca vezzosa,
Fauo, che dentro hai tosco, e mel di fore
Cenere infido, in cui si nutre ardore,
Con volto di piacer Fera orgogliosa.
Cruda vipera d'odio, e venenosa
Trà spoglie inuolta di mentito amore,
Nube, che lampi altrui mostri, e splend
Ma ne l'interno hai la saetta ascosa.
Sirena iniqua, insidiosa calma,
Porto crudel, rio mostro, in cui si serra
Spirto (cred io) d'Auerno in vece d'Alm
La giù vanne, la giù, doue non erra
Furia, che non ti ceda homai la palma,
Và pria, che le sue fauci apra la terra.



Il Vino.

NON mi cinga la fronte
D'allor verde corona,
Ne Febo inspiri il canto a la mia Lira,
Per me sia secco il fonte,
Che'n grembo ad Helicona
Di lucente christal sorger si mira.
Sol tu, Bacco m'inspira
Il furore, e la voce, e sol tu sia
Febo a la cetra mia,
E fà, che mentre il tuo licore i'canto,
Sia, come il tuo licor, dolce il mio canto.

O del più nobil legno,
Che'n terra habbia radice,
Delicato licor, succo soaue.
Vino, diuin sostegno
De l'huom, Vino felice,
De l'vscio del Piacer liquida chiaue
L'vniuerso non haue
Cosa di te più pretiosa, e cara,
Gemma di te più rara,
E si suol l'arber tuo dolce, e fecondo

u Rè de le beuande,
T De le mense ornamento,
De i conuiti de gli huomini tesoro,
Frà le regie viuande
Hor'hai di puro argento
Nobil ricetto, & hor di gemme ò d'oro.
E, mentre almo ristoro
Porgi a le labbra altrui, brama lo stesso
Gioue gustarti anch'esso,
Gioue, c'hà frà le mense eterne, e belle
Di nettare beuanda, vrna di stelle,

Tu, mantice vitale
Del calor di Natura
Il calor di Natura auiui, è desti;
E del Tempo, c'hà l'ale,
E la vita ne fura,
Quasi nodo tenace, il volo arresti.
Tu de i pensier molesti,
Quasi lucido Sol, squarci ogni nembo,
E nel tuo dolce grembo
Han nascimento, han nutrimento, e loco
Il Riso, e'l Canto, e l'Allegrezza, e'l Gioco

Tu d'ogni guancia essangue
Fai più, ch'ostro, ò cinabro,
Quasi interno Pittor, vermigli i fiori,
E con l'humano sangue,
Merauiglioso fabbro,
Ne le vene t'infondi, e i morti honori
Di bellezza ristori.
Tu le membra nutrisci, e dolcemente
Quasi viuo torrente
Con l'onde salutifere, e soaui
Il cor, ch'egro si dole, inondi, e laui.

La più soaue manna,
Che caggia in ramo, ò foglia
Dal notturno seren; vinta ti cede.
La più soaue canna,
Che Cipro in se raccoglia,
Di dolcezza la palma a te concede.
Senza te langue, e siede
Priuo d'ogni valor, priuo d'ogn'arte,
Amor, Apollo, e Marte,
E resta, se di te non è satollo,
Freddo Amor, Marte imbelle, e muto Apollo

Amor non nato ancora,
Nel tuo liquido seno
Qual già sua Madre in Mar, si forma, e n
E, s'auien mai, ch'ei mora,
Qual Sole in Ciel sereno,
O Qual Fenice in terra, in te rinasce.
Di te si nutre, e pasce,
Come del latte suo bambin vezzoso,
E tu, Vino amoroso,
Sei la faretra, e l'onda, e la fucina,
Ou'ei serba i suoi strali, oue gli affina.

Se generoso, e forte
Saggio, possente, e fero
Marte raggira il piè, vibra la mano,
E, se sprezza la Morte
Intrepido, & altero,
Tutto è mercè del tuo poter sourano.
Non hà Guerriero humano,
Che senza te di nobil sdegno auampi,
E ne i bellici campi
Tu con muta armonia, ch'al cor rimbòm
Sei frà le risse altrui timpano, e tromba,

Le ghirlande fiorite,
Le corone odorate
De la sua verde ambitiosa pianta,
Lascia Apollo, e di Vite
Le bionde chiome aurate
Là ne i campi di Creta orna, & ammanta.
E, qual hor dolce canta,
Non già quel dolce stil prende da l'onde
De le Castalie sponde;
Ma da te suo Maestro il suon riceue,
E solo è Febo a l'hor quando ti beue.

Ma già manca la lingua, e più non pote
Formar soaui note;
Tu caro Vin, che tutto dolce sei,
Raddolcisci concenti a i labbri miei.

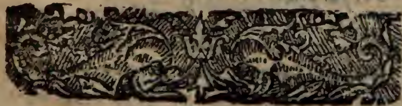
Al Signor Francesco Fresco di Cucagn
richiamandolo dalla Villa alla Città

LASCIA i boschi, Signor, riuolgi il piede
A la Città, doue dolente, e sola
Langue mia Musa, e seco homai consola
La tua, che ti rappella amica sede.
Ecco di freddo ghiaccio a noi se'n riede
Armato il Verno, e per lo Ciel se'n vola
Borea crudel, ch'al tuo Parnaso inuola
Le sue delitie, e lo scolora, e fiede.
Ma che diss'io, se dal tuo plettro i fiori
Prendono vita, e da gli Elisij chiostri
Escono al tuo cantar Zefiro, e Clori?
Se con la penna, e co i facondi inchiostri,
Onde i candidi fogli inostri, e indori,
Le selue indori, e le campagne inostri?

Al Fisso Academico Suentato.

FISSO, più, che già mai secco, & algente
Mostra in me le sue forze, e'l suo furore
Quel natural caliginoso humore,
Che d'Allegrezza adombra il Sol lucente.
E, qual torbido nembo a la mia Mente
Macchia de la ragion l'aureo splendore,
E mi saetta, e fulmina a tutt'hore
Con mordaci pensieri il cor dolente.
Tu, che sù'l carro di Virtù te'n vai,
Qual chiaro Sol, cui nulla nube oscura,
Di Salute spargendo i santi rai.
Spiega la luce tua serena, e pura

POMPA, e gemma d'Italia, occhio de i fiumi,
Del Mar dolcezza, e nettare del mondo
De i campi Toschi irrigator profondo
Ch'a quel del Cielo egual corri, e t'allumi:
O quanto il labbro asciutto, e i vaghi lumi
Appressar brama al tuo cristal fecondo,
Là ve più chiaro scopri il nobil fondo,
E l'ale a i Cigni alteramente impiumi.
Mal de la sete sua spegne gl'ardori
Toscana Musa de le Muse al Fonte,
Se pria non bene i tuoi celesti humori.
Mal si fregia d'allor nel sacro Monte,
Se'n te pria non si specchia, e de i tuoi FIORI
Non cerca prima inghirlandar la fronte.



Al

LA FAMA.

Nel Reggimento del Signor Reniero Z
in Crema.

SE mai con chiaro ſuon, con volo altero
D'Alma illuſtre, e felice,
Fama portaſti il grido, alzaſti il vanto,
E di non falſa gloria, e d'Honor vero
Muſica relatrice
Stendeſti il corſo; e dilataſti il canto.
Hor che'l gran ZENO i'canto,
Canta, e vola, innolando al cieco Oblio
Il ſuo nome, il tuo canto, e'l canto mio.

Come ſenz'alcun vel, lucente, e chiaro
Ne l'eterna magione
Naſce da puro Sol raggio fecondo,
Così coſtui dal ſeme anguſto, e raro
Nacque del gran ZENONE,
Per far più bel con la ſua luce il Mondo.
E, s'ei ZENON ſecondo,
Non cinge il crin d'imperiali allori,
Hà ben lo Scettro imperial de i cori.

Nacque, e nato frà gli agi, e le ricchezze
Di lei, che'n Adria impera,
Virtù vie più, che latte, ingordo bebbe,
E picciolo bambin frà le grandezze
A la sua Patria altera
Di nouo honor noue speranze accrebbe.
Quinci co'l tempo crebbe
Supposto a chiari, e virtuosi affanni,
E crebbe in lui virtù, crescendo gli anni.

Anzi de gli anni precursor sagace,
Ad onta di Fortuna
Da le fasce a la toga il piè riuolse,
E dal latte a i sudori, e da la pace
De l'otiosa cuna
La vita a le vigilie indrizzar volse.
E pargoletto accolse
In fanciullesca età vecchia virtute,
E sotto biondo crin voglie canute.

Così tal volta in ricca piaggia amena
Felicissima pianta,
Cui fauorisca il Cielo, e la Natura.
Dal ventre de la terra vscita appena,
Trà i rami, onde s'ammanta,

Egli a l'hora, che'n te sostenne, e resse
Del publico gouerno
La nobil sì; ma faticosa salma,
A tuo prò che non fece? e chi non cesse
Al suo valor superno
Ne l'imperar, nel dominar la palma?
E qual, per trouar calma,
Sperar poteui al combattuto legno
Di tua felicità Tifi più degno?

Costui, mentr'hebbe in te seggio, e ricetto,
E con Palla, e con Marte,
Te munir, te guardar gli fù concesso,
Si fè giudice ancor del proprio affetto,
E fù suo studio, & arte,
Per ben regger'altrui, regger se stesso.
Poiche ben vide espresso,
Che mal le voglie altrui gouerna, e regge
Colui, ch'al proprio cor non sà dar legge.

Ne ciò solo bastò, che schermo, e scudo
Fù con la Mente ardita
A l'alte mura onde ti cingi, & armi,
E pietoso ver te, contra se crudo,
DisprezZando la vita,

Contro gli assalti, onde sì spesso infermo
Langue l'Animo humano
In questo Mondo cieco e vaneggiante,
Così mai sempre fù stabile, e fermo,
E con ardir sì strano
Mostrossi inespugnabile, e costante;
Che tu, che d'armi tante
Ti cingi, e di fortezza non hai pari,
Da lui sovente ad esser forte impari,

Anzi con l'armi, ond'ei sì dolce assale
L'Alme, e qual nouo Amore
Le rocche de gli affetti espugna, e fiede,
Così forte t'hà stretta, e piaga tale
T'hà stampato nel core;
Che già t'hà vinta, e vinta ti possiede
E tù frà le sue prede
Più stimi vn perder tal di libertate,
Che trionfar di cento schiere armate.

Ma tacciam, Fama, homai,
Che souerchio è cantar per chi rimbomba
Fama a se stesso, e di se stesso è tromba.

Giouinetto guerriero il piè mouesti,
E con la destra, e con l'ardir porgesti
Spauento al Belga, e merauiglia al Franco.
Hor, benche disarmato il nobil fianco,
Spada più non raggiri, elmo non vesti,
Pur noua guerra trà noi moui, e desti
D'arme non satio, e di pugnar non stanco.
Ma pugne son le paci, arme son gli ori,
Ond'altre spoglie acquisti, & altre palme
Debellator soggiogator de i Cori.
E ben, già vinte le corporee salme,
D'altre vittorie vago, e d'altri allori
Deueui poscia trionfar de l'Alme.



Al Sig. Vicenzo Giusti sopra la sua Arian
Tragedia.

NON così dolce mai, ne sì canoro
Ferì musico Augel l'aure serene,
Ne sì soaue mai lungo Hippocrene
Trattò nobil cantor legno sonoro;
Come tu nouo Orfeo, che'l prime allore
Cogli di Pindo infrà le selue amene,
E, le Muse allettando, e le Sirene,
Moui in vn con le pietre il plettro d'oro.
Ecco (sol tua mercè) lieta, e felice
L'infelice ARIANNA in vita hor riede;
Fatta ne i versi tuoi noua Fenice.
E, mentre, che spirar, sorger si vede,
Porge al tuo crin la sua corona, e dice,
Sol questa è del tuo stil degna mercede.

Al medesimo sopra le sue Poesie.

GIA frà dolci sospiri, e dolci pianti,
GIVSTI, Cigno, e Fenice a vn punto ardesti
E con la tromba del tuo stil facesti
Chiaro sonar di duo begli occhi i vanti.
E pur Cigno, e Fenice hor dolce canti
Il bel di duo sereni occhi celesti,
Se ben lo tempie, che di lauro vesti,
Già senz'ardor, di bianca chioma ammanti.
Quel sei, che prima fosti in Helicona,
E quel, c'hauesti già, plettro canoro,
Plettro canoro ancor dolce risona.
Anzi, quanto più bianco il crin già d'oro.

Biasma vn'huomo ricco, & auaro

DI pouera ricchezza auido Mostro,
D'esca, che mai non sätia, Arpia vorace,
D'oscuro, e vil splendor Talpa seguace,
Che per Tana, e sepolcro hai l'oro, e l'ostro.
Di te nel cieco, e spauentoso chiostro.
Oue vita hà la Morte, e morta è Pace.
Fera più mostruosa, e più rapace.
Non arrota, e non vibra artiglio, ò rostro.
Di sordo immobil scoglio hai tu fermezza,
E de l'alpi di cor, di senso vuote
Il ghiaccio in vn pareggi, e la durezza.
Anzi dura sei più; che pur si scote
Grauida rupe d'oro, e s'apre, e spezza;
Aprir tua destra auara altri non pote.

Biasma il vestir pomposo d'vna Donna

QVAL van pensier, qual temeraria cura
T'insegna, ò Donna ambitiosa, e stolta.
Di gir celando in ricchi manti auolta
La nobil veste, onde t'ornò Natura?
Quanto più raggi a i raggi suoi procura
Bellezza natural, più fassi incolta,
E trà i fregi non suoi quasi sepolta
Ogni suo fregio, ogni ...

Loda la Pouertà

VADA pur altri d'oro ornato, e graue,
E d'oro habbia la spoglia, e d'oro il tetto
E gonfio il sen d'ambitioso affetto
D'oro imgõbri a sua voglia hor' arca, hor
Che vita ancor più cara, e più soaue
Tragge colui, che'n pouero ricetto,
Ricco di santo amor l'arca del petto,
Di ricchezza maggior brama non haue.
L'or si può dir de l'huom ricco martoro,
L'oro è di gioia vn Mar, che non hà calm
Et hà di ferro il cor chi'l manto hà d'oro.
Chi se'n và ricco d'or, ricca hà la salma;
Ma chi di pouertà gode il tesoro,
Possessor più felice, hà ricca l'Alma.

Al R.P.F. Teodoro da Bergamo Capp
no Predicatore famosissimo.

NVNTIO di Dio, che de gli errori il vel
Dal cieco Mondo disgombrar sei volto,
E de l'huom, che giacea quasi sepolto
Risuegli il pigro cor, riscaldi il gelo.
Mentre con tanta fè, còn tanto zelo
L'Anime erranti richiamar t'ascolto,
Sembri al parlar celeste, a l'human volto
Angelo de la terra, huomo del Cielo.
Con l'ale d'humiltate, e de l'ingegno
Voli sublime al sempiterno Choro

Nel Venerdì Santo.

HOGGI è quel dì (ſe di chiamar ſi pote
Quello in cui fur del Sole i raggi ſpenti)
Che, chiuſi gli occhi Chriſto infrà i tormenti,
Moſtrò le proprie vene aperte, e vuote.
Sciogli, mio cor, con doloroſe note
Da l'agghiacciato ſen ſoſpiri ardenti,
E voi ſtemprati in acqua, occhi dolenti,
Irrigatemi a proua ambe le gote.
Piangete pur; che dritto è ben, ſe tutto
Il proprio ſangue ei ſeminò trà noi,
C'hor mieta, e colga almen di pianto vn frutto.
E tu, ſommo Signor, che tutto puoi,
Tant'occhi m'apri a l'angoſcioſo lutto,
Quanto al ſangue aprir piaghe i membri tuoi.

Di penitenza.

SCIOLTO il laccio d'Amor, doue fui preſo,
E ſpezzato lo ſtral duro, e pungente,
E ſaldata la piaga aſpra, e nocente,
E ſpento il foco, onde fui prima acceſo,
A i ſanti raggi di tua luce inteſe,
Signor, tutto riuolgo il cor dolente,
A i ſanti raggi di tua luce ardente,
Cui pur dianzi mirar mi fù conteſo.
A te faccio ritorno, e l'Alma, e'l velo,
Conſacro a te, che di celeſte ardore

Sopra le parole del Vangelo.

Lacrymis cœpit rigare pedes eius

FATTA pudica Amante
La Giouinetta Hebrea,
Del suo Signor piangea
Soura l'ignude piante, che poi
Quelle piante, che poi
Mescer deueane il sangue a i pianti suoi.

Piangeua, e del crin d'oro
Soura l'humieo volto
Hauea sparso, e disciolte
Il negletto tesoro,
E fean l'vfficio intanto
Di velo il crine, e di lauacro il pianto.

Piangeua. & ò Signore
(Dicea) del Sommo Regno,
Gradisci questo indegno
Parto del mio dolore,
Prendi di questi lumi,

Di te, del Ciel nemica
(A te, che tutto ſai,
Ne'l nego) vn tempo errai
Peccatrice impudica;
Ma pur negar non dei
A me Pietà, ſe la Pietà tu ſei.

S'al vecchio Rè conceſſo
Fù già con ſimil onda
Lauar la macchia immonda
Del graue error commeſſo,
Conceſio anco a me ſia
Co'l mio pianto lauar la colpa mia.

Ecco del Mondo vile
Fuggitiua rubella,
A te diuota ancella
Mi rendo, e rendo humile
Quell'orme, ond'io t'offeſi,
Bianca man, biondo crine, & occhi acceſi.

Mi rendo sì, mi rendo,
Come, Signor, tu vedi,
China a i tuoi ſanti piedi,
E vita ſol n'attendo;
Poiche vita ſi dona

Ma voi, mie luci auare,
De l'altrui mal già liete,
Prodighe homai spargete
Tante lagrime amare,
Quante ne i vostri sguardi
Già versaste, ridendo, e fiamme, e dardi.

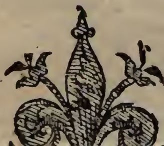
Che, se voi siete quelle
Luci, che già cotanti
Traheste amari pianti
Da tante Anime ancelle,
Hor dritto è ben, che uoi
Piangiate i proprij falli, e i pianti altrui.

Piangete, e non osate
Riuolte a terra, e chine,
Mirar quelle diuine
Luci sante, e beate,
Se pria non vi fan monde
De i pianti vostri le ruggiade, e l'onde.

Ma, poiche non poss'io
Versar lagrime tante,
Che purghin l'Alma errante
Dal fallo immondo, e rio
Tu Fattor sommo, e santo,

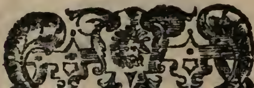
Tu, che di nulla il tutto
Festi con man possente,
Fà questo cor dolente
Vn mar d'amaro lutto,
Perch'io felice poi
Peschi la gratia tua ne i flutti suoi.

Da questo dir, da queste
Note d'Amor possenti,
Nuntie del cor dolenti,
Mosso il Motor celeste,
Non le negò mercede,
E lauò l'Alma à chi lauogli il piede.



A S. Giacinto.

POICHE 'L tuo sacro, e glorioso stelo
Sfrondò, GIACINTO, inuida Morte, e fier
E strinse in te l'horribil falce altera,
Che l'Alme spoglia del mortal lor velo.
Tu quinci tolto alteramente al Cielo,
Quasi fiamma volante a la sua spera,
Volasti sù frà la beata schiera,
Oue di Morte non pauenti il gelo.
Quiui l'eterno Sol, l'eterna Aurora
Miri, e d'eterni raggi ornato, e cinto
Fiammeggi in grembo a la celeste Flora.
E già dritto era ben, che, se dipinto
Era d'ogn'altro fregio, hauesse ancora
Il giardin de le stelle il suo Giacinto.



Proposte dell'Auttore ad alcuni Nobili Ingegni: con le loro risposte.

Al Sig. Gio. Battista Leoni.

NON de le Maure selue, ò de l'Armene,
LEON, nascesti infrà i solinghi horrori;
Ma là trà i boschi de gli eterni allori,
Che Prindo accoglie in sù le cime amene.
Ne già frà roze, e sconosciute arene
Di tua sete gentil spegni gli ardori;
Ma doue i lidi infiora, e i lidi, e i fiori
Con lingua di cristal lambe Hippocrene.
Nè già brami feroce ò Morte, ò sangue;
Ma con la zampa illustre a Morte togli
Chi ne la tomba incenerisce essangue.
E, se i dolci ruggiti a l'aura sciogli,
Traggi il Tigre, il leone, e l'orso, e l'angue;
Plachi il Ciel, freni il Mar, moui gli scogli.

Risposta.

ATRI, e cupi pensier più, che l'Armene
Selue non han riposti, e ciechi horrori,
Me trauiar da quei beati allori,
Ch'ornan di Pindo le contrade amene.
Onde alga vile di deserte arene,
O cener muto di già spenti ardori,
Infesto vissi a quegli eterni fiori,
Che nodriscon Parnaso, & Hippocrene.
Ma tu cui feruo il generoso sangue
E vinci co'tuoi scritti il Tempo, e togli,
A la Morte l'oblio pallida essangue;
Me da le proprie mie tenebre sciogli,
E traggi al Sol qual cieca Talpa, od Angue
Che strisci in prati, ò si rinoui in scogli.

Al Fisso Academico Suentato.

SENZ'ALLOR, senza suon, FISSO, che fai?
Qual rio destin, qual dura legge, ò freno
De le Muse t'inuola al poggio ameno,
Che senza te più non verdeggia homai?
Pur'ancor splende il ciglio, onde già mai
Non ti fia voto di fauille il seno,
E pur nel volto candido, e sereno,
Che fonte è del tuo Stil, son chiari i rai.
Ah già con vanto tuo suoni il lor vanto,

Risposta.

BEN secco è il ramo, ond'anzi tempo ornai
VANO, le chiome, e già il mio suõ vien meno,
Ben volgo il piè dal Monte, ou'io ripieno
Di giouanil desir ratto poggiai.
Ma in sì varia Fortuna a i primi guai
Siedo pur FISSO in grembo, e'l duol, ch'affreno
Serba l'antico stil, ne rassereno,
Lasso, i lumi nel bel, che pria guardai.
Canta pur tu, ch'a Febo scherzi a canto,
Fiedi co'l plettro altier la cetra, ond'io
M'adiro, e prendi il lauro, e vesti il manto.
Che poich'Amor n'hà giunte l'Alme, vn pio
Pensier mi pār a, e mi dà speme intanto,
Che nel tuo chiaro spirto auampi il mio.



Al medeſimo, ſopra la ſua Comedia chiamata Atalanta.

MOSSE (ſe pur il ver ſi ſcriue, e canta)
Soura ogn'altro Mortal leggera, e preſta
Ne i larghi campi hor quella pianta, hor queſta
La bella, e velociſſima Atalanta.
FISSO, e tal queſta tua, cui gloria tanta
Il Cielo approua, e l'Vniuerſo appreſta,
Co'l piè veloce, onde l'età calpeſta,
Nel campo di Virtù correr ſi vanta.
Pur trouò quella alfin ritegno, e morſo
Da chi per lei viuendo in foco, e'n gelo
Moria traffitto d'amoroſo morſo.
La tua, ſprezzando ogn'hor di Morte il telo,
Non auerrà, che'l glorioſo corſo
Fermi già mai, ſe pur no'l ferma in Cielo.

Riſpoſta.

VANO, qual hor tua Muſa altera canta,
Benche ſoura ogni moto al correr preſta,
Fren più, che d'oro a quella pianta, e a queſta
Porria de l'antichiſſima Atalanta.
Torpe la mia, cui tu di luce tanta
Orni, ne a maggior varchi il piede appreſta,
Ma neghittoſa l'orme ancor calpeſta,
Che pria ſegnò, ne più d'ardir ſi vanta.
Deſtala tu dal rio letargo, e'l morſo
Lentato, ond'è ſepolta in pigro gelo,

Al Sig. Gio. Battista Sbroiauacca trauagliato dalla podagra.

BEN può d'interno gel freddo ritegno,
Signor, tenerti imprigionato il piede;
Ma non far già, ch'a la mortal sua sede
Pigro soggiaccia il tuo volante ingegno.
E ben la man, ch'è di Virtù sostegno
Non deuuto dolor ti preme, e fiede;
Ma pur chiara, e sonante ella si vede
Trattar di Pindo il più canoro legno.
Queste, ch'altrui son'otiose piume,
Sono a te piume, onde volar ti lice
Oue inalzarsi inuano altri presume.
E, se dal grembo lor vil sonno elice
Cieco Mortal, tu trà lor fatto vn Nume
Gli occhi a perpetuo giorno apri felice.

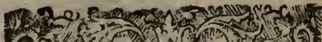
Risposta.

NEMICO gel'a me senza ritegno
(Nocente industria) tesse ceppi al piede,
E fà souente ne la propria sede
Già sbigottito vacillar l'ingegno.
A la man cui bisogna alto sostegno
Addoppia i n di, e quella stringe, e fiede;
Si che quasi trauolta hora si vede
Muto adòprar non animato legno.
Sol quando premo le consorti piume
In Dio racconsolarsi a l'Alma lice,

Proposte d'alcuni Nobili Ingegni al-l'Auttore: con le sue risposte.

Del Sereno Academico Suentato.

DALE piagge di Pindo, e d'Ippocrene,
Quando tal'hor la cetera l'inuita,
Facendo al roco suon lenta partita,
Meco, VANO, à scherzar la Musa viene.
Ma fà breue dimora, ò mal gradita
La vaga auezza a le campagne amene,
E mal trà questa viue, e si trattiene
Di grandezze, e d'Honor misera vita.
Tu, cui tant'ama, e cui stà sempre a lato,
Per lei co'l verde de l'eterno alloro,
T'hai ne la verde etade il crine ornato.
Felice VANO, e non inuan canoro,
Mira la caua cetra, e'l bosso aurato,
Che quanto è vano sol, tanto è sonoro.



Risposta.

TRA le Ninfe di Pindo, e le Sirene,
C'han Morte a schiuo, e co'l cantar dan vita,
Bramo ben'io di questa età fiorita
Cor qualche frutto, e raddolcir mie pene.
Ma (lasso) Amor, che'l bel sentier m'addita,
Sì mal lo stanco piè regge, e sostiene;
Che carca di dolor, vuota di spene
Si giace adhor adhor l'Alma smarita.
Sol tu, Signor, che sù'l Destriero alato
Porti fino a le stelle il plettro d'oro,
Poggi felice ogn'or, canti beato.
E, se nulla di dolce, ò di sonoro
Mie corde han pur, l'han solo a l'hor, che'l fiato
D'vn Zefiro SEREN spira trà loro.

Del Signor Liberal Motense.

ALTRI al canto la lingua, altri la mano
Al suono snodi, e'l dolce stile accorde,
Ch'a le tue note, e a le famose corde
Ogni cetra Mortal s'agguaglia in vano.
Tu sol co'l tuo valor, Cigno sourano,
Rendi il tuo suono al suon del Ciel concorde,
E con dolcezza al Ciel non men discorde
Dal costume terren poggi lontano.
Ceda a te, SALOMON, chi tenne intenti
I gran mostri di Teti al Mar profondo,
Ceda chi trasse i sassi a i suoi concenti.

Risposta.

S E' L mio pregar, se'l mio cantar fù vano
Qual' hor tentai le fere voglie ingorde,
Placar di lei, che'l cor mi punge, e morde,
E pur in viuo petto hà spirto humano.
Come poss'io del tumido Oceano
Raffrenar l'onde inanimate, e sorde?
Ahi, che troppo il mio canto auien, ch'assorde,
Strepitoso, e spiacente, il colle, e'l piano.
Pur, se l'amare mie note languenti,
Figlie del duol, che nel mio petto ascondo,
Gloriose se'n vanno infrà le genti.
Tu, che del Cieco oblio non temi il fondo,
Dai lor, MONTESE, il moto, e lo sostenti
LIBERAL lodator, quanto facondo.

Del Sig. Faustino Moisesso.

GIOSEPPE, tu, che fuor de gli anni appena,
Che de la prima età sono gli estremi,
Al grande in dubbio fai la palma, e i premi,
Cui diede il canto suo nobil Sirena.
Del Sol, c'hora m'infosca, hor rasserena,
Mira, e canta i bei lampi, e i chiari semi
Di Gloria, e di Virtù, ch'ei desta, e premi
Sotto il dolce tuo stil l'agra mia pena.
Ne, perch'ei sia di lumi cento adorno,
Ch'arda la penna, ò incenerisca il volto

Risposta.

SI possente è la luce, e sì serena
Di quel bel Sole, onde tu canti, e gemi;
Ch'ammirando, e tacendo auien, che tremi
Del verde ingegno mio l'arida vena.
Tu, che di Pindo in sù la piaggia amena,
Giunto a i chiari d'Honor gradi supremi,
Disprezzi il Tempo, e de l'Oblio non temi
Co'l piè toccar la sonnacchiosa arena;
Tu sol de i raggi suoi l'Aurora, e'l giorno,
Che, dando lume a gli occhi, il cor t'han tolto,
Porta cantando a l'immortal soggiorno.
Io, ch'al tuo dolce suon tutto son volto,
Fin ch'al sacro furor faccio ritorno,
Taccio con doglia, e con piacer t'ascolto.



A bella D. specchiantesi.

LASCIA lo specchio, e ti sia specchio il Cielo,
Qual'hor te stessa hai di mirar desio,
E vedrai del tuo crin l'oro natio
Nel crin, ch'orna la fronte al Dio di Delo.
Ne le Stelle i begli occhi, ond'esce il telo,
Possente feritor del petto mio,
Ne l'Alba i fior di quel bel volto, ond'io
D'Amor febricitante hor'ardo, hor gelo.
Ne l'vscio, che di gemme ornato, e vago
S'apre, risorto in Ciel, l'Auriga eterno,
De la bocca gentil vedrai l'imago.
Se brami poscia vagheggiar l'interno,
Mira vn'Orsa, vna Tigre, vn'Aspe, vn Drago,
Anzi, Donna crudel, mira l'Inferno.

Ad vn valoroso Capitano.

HOR che piena d'ardir, gonfia di sdegno
De la Tracia crudel s'arma ogni parte,
E tu ne i campi illustre, e ne le carte,
Signor, prepari al suo furor ritegno.
A la tua man, che già di Gloria al segno
S'inalza altera, e del domar sà l'arte,
Presti Gioue lo Stral, la spada Marte;
Che mortal ferro è di tua destra indegno.
Fama d'Araldo inuece ensi la tromba,

Europa rapita da Gioue.

IDILLIO.

FIGLIA del Rè possente,
Che di Fenicia hauea lo scettro, e'l regno,
Regnaua emula al Padre
La bellissima Europa,
Europa di beltà viuo tesoro;
Ma differente era il regnar trà loro;
Egli cinto la fronte
D'vna real corona
De i popoli soggetti il fren reggea;
Ella cinta la fronte
D'vna dorata chioma
Del popol de gli Amanti il fren tenea,
E regnar si vedea
L'vno con la possanza,
L'altra con la sembianza,
E co'l fren de le leggi, e de gli Amori
L'vno imperaua a i corpi, e l'altra a i cori.
Anzi viè più possente
Del coronato Genitor la bella
Regnatrice del'Alme
Non sol gli huomini in terra;
Ma fin nel Ciel gli Dei
Soggiogaua, e vinceua,
E sù'l trono d'Amor fatta Reina,

Lungo il lido famoso,
Che'l Mar Fenicio bagna,
Verdeggiante frondeggia,
Frondeggiante verdeggia
Fiorita, & amenissima campagna;
Oue de la Natura
Mille parti leggiadri
Rappresentano mille
Dilettosi spettacoli, e giocondi.
Oue Zefiro scherza in grembo a Flora,
E, scherzando, sospira,
E, sospirando, fà rider'i fiori.
Oue i più vaghi fiori,
Quasi di Primauera
Litigiosi figli,
Contendono trà loro,
Qual di lor scopra al Sole, e spiri al vento
Più leggiadro il colore,
Più soaue l'odore.
Oue ferocemente
L'vno con l'altro Toro
Per la Giouenca amata
Con l'haste de la fronte,
Bellicoso Riual, combatte, e giostra,
E con fieri muggiti,
Che sono de la giostra
Cartelli precursori,
E trombe inuitatrici,
L'auersario disfida a la battaglia.

Qual di lor stenda più veloce il volo,
Qual di lor sciolga più soaue il canto.
Oue del suon l'Imitatrice antica
Dolcemente gareggia
Con chi fauella, ò canta, ò grida, ò chiama,
E canora pittrice
Fà de le voci altrui
Inuisibil ritratto,
Che de gli orecchi soli
Al cieco senso è di veder concesso;
Et è così loquace;
Ch'emula de la Fama
Ad vna voce sola
Quasi con cento voci
Da le spelonche garrule, e faconde,
Che son bocche de i boschi, ogn'hor risponde.
E quiui vn giorno a punto
La real Giouinetta
Lunge dal real Seggio
Si ritrouaua a sorte
Frà vago stuol di Verginelle illustri,
Quasi in suo Paradiso
Angeletta terrestre,
E, vincendo se stessa
Di gratia, e di bellezza,
Per quella piaggia amena
Lasciuetta mouea
Sù l'herbe di Smeraldo il piè d'argento,

Il gran Dio de gli Dei, che per vaghezza,
Dal suo stellato albergo,
Quasi artefice illustre,
Vagheggiator fastoso
De le vaghe fatture
De la sua mano industre
Miraua ambitioso
Tutte de la sua man l'opre leggiadre,
Girò le luci in quella parte, doue
La vaga Donzelletta
Mouea vezzoso il piè, sereno il guardo,
E come volle Amore,
Che'n quel medesmo punto
Là sù volato gli traffisse il core,
Con diletto mirolla, e questa (disse)
E la più bella, e cara
Fabrica di mia mano,
E vago di goder tanta vaghezza
Accortamente a se chiamò l'accorto
Suo volante Corriero, e disse, ò mio
Messaggiero fedele,
E de la Corte mia
Intimo Cameriero,
Vedi là giù colei
Trà quelle piante ombrose,
Che quasi nouo Sol dà luce a l'ombre?
Quella vaga Fanciulla
Ne la bella Fenicia
Fenice di beltate?
Per quella accesa hò l'Alma, e punto il core,
E di goder il fiore
Di sua beltà già son disposto; hor vanne
Tu

Tu mio fido ministro
Guardingo sì; che non discopra il nostro
Amoroso secreto
La gelosa Giunon. vattene, e vola
Colà frà quegli Armenti
E, presa di Pastor veste, e sembianza,
Caccia gli Armenti al Mare.
Vanne, c'hor'hor cangiando
Forma, e sembianza, anch'io da questo Cielo
Sotto forma di Tauro
Mi parto, e mi disgiungo,
Per congiungermi al mio
Paradiso terreno,
E, seguendo la traccia
Del tuo piè, del mio core, e del desio,
Scendo là giù rapidamente anch'io.
Il Volator da le pennute piante
Al suo gran Padre vbidiente figlio,
Tosto da lui se parte,
E, più, che mai veloce,
Fatto de l'aria nauigante alato,
Và co i remi volanti
De i suoi rapidi vanni il Ciel solcando,
E sù l'herboso lito al fin si sbarca,
Oue la vezzosetta
Feritrice di Gioue hor preme, hor coglie

Prende nodoso, e Pastoral'vincastro,
E scaltro essecutor di quanto à lui
Imposto haueua il regnator tonante
Al Mar spinge gli Armenti, & ecco a vn punto
Con l'aiuto d'Amore,
Che prestate gli hauea l'ale volanti,
Vola dal Ciel l'innamorato Gioue
Cangiato in bianco Toro
Sotto il dolce gouerno
Pur de lo stesso Amore,
Che fatto suo Pastore
Di speranze il cibaua,
Con lo strale il guidaua,
E colà giunto, oue i reali armenti
Tendean co'l dente ingordo
Gli odorati capelli
Del verde capo a la campagna herbosa,
Cautamente trà loro
Si mischia, e si confonde,
Et ei, che fà mugghiar le nubi in Cielo,
Mugge in terra, e mugghiando,
Sembra dir, moro amando.
E Cupido riuolge
Lo sguardo al caro oggetto, onde sfauilla,
E sì caro, e sì vago, e sì gentile
Moue il piè, pasce l'herbe, e gira il guardo,
Che colà non sì tosto
La Vergine real torce i begli occhi,
Ch'a lui tutta inuaghita
Drizza l'orme leggiadre, & a lui giunta
Per le candide corna
Il prende lusinghiera,

E'l bacia, e de le braccia
Candidissime, e belle
Al bel candido collo
Gli fà soaue, & animato giogo,
Et ei sotto quel giogo
Non già solca la terra;
Ma in sè medesmo sente
Fatto bifolco Amore,
Che co i Giouenchi interni
De i suoi focosi, e feruidi pensieri.
Volto l'arco in aratro,
E la saetta in vomere cangiata,
Di bei solchi amorosi il cor gli stampa,
E poi soura quei solchi a poco a poco,
Feroce Agricoltor semina foco.
Quinci la bella amata
Al bel Giouenco amante
Con la mano di neue
Terge il pelo di neue,
E, mentre terge il pel, l'Anima punge,
E del candor de la leggiadra mano
Co'l candor del suo pelo
Fà vago paragone, e vincitrice
Ride, e ridendo, infrà se stessa dice.
Leggiadrissimi peli,
Bianchi ben vi vegg'io;
Ma cede il candor vostro al candor mio.
Indi a la bella fronte,
Quasi a Rè de l'Armento,
Gli fà di vaghi fior vaga corona,
E, mentre che di fiori
Gl'incorona le corna,

Di

Di strettissimi nodi
Gli allaccia il core, e gl'incatena l'Alma,
E riuolta ridendo
A le belle compagne
Ne gioisce, e ne gode,
Et ei godendo ancora
Pur raddoppia i muggiti,
E domestico scherza, e, mentre lambe
Le bianchissime neui
De la vezzosa man, che l'incorona,
Con la lingua del core
Lambe fiamme d'Amore.
Quasi a suo Nume al fine
Le Taurine ginocchia
Piega il gran Gioue a la Donzella amata,
E par, che voglia anch'esso,
Imitator de gli huomini, ch'à lui
Porgon deuoti in Sacrificio i tori,
Sotto quella di toro
Lusinghiera sembianza
A l'Idol suo per vittima amorosa,
Amoroso Idolatra offrir se stesso.
Et ella immantinente
Sù'l delicato dorso a lui s'asside,
E, premendogli il dorso,
Con peso assai più graue il cor gli preme.
Ond'ei, che da le spalle
Sostenuto esser suol del vecchio Atlante,
Fatto Atlante nouel d'vn Ciel sì bello,
Pian pian si leua, e si dispone audace
Di rapir, di rubar, ladro d'Amore,
Chi gli hà rapito, e gli hà rubato il core;

E con

E con sì caro furto,
Quasi d'Amor Pirata insidioso
Verso il tranquillo Mar volge le piante,
E vuol, che l'acque stesse,
Che già furono Madri
De le madre d'Amore,
Sien de i bramati effetti
De i suoi vaghi pensier madri amorose.
La Verginella incauta, e semplicetta
Gode, premendo il tergo
Di portator sì caro, e sì gentile,
E, verso le compagne Verginelle
Riuolgendo il bel volto,
Apre vn bel riso precursor di pianto:
Ma poiche de la sua
Poca, e tarda accortezza ella s'accorge,
E nel profondo seno
Del vastissimo mar giunta si vede,
Teme, e temendo grida,
E, chiudendo al bel riso il dolce varco,
Apre il varco de gli occhi a vn dolce pianto,
Che quasi ricco nembo
Di liquefatte perle
Le pioue in seno, e le tempesta il volto,
E fà pianger in tanto
Le Damigelle sue, che'n lei riuolte
Stan di lei rimirando
Il periglio mortale,
E con le grida, e con la vista almeno,
Non potendo co'l corpo,
L'accompagnan dolenti, e chiaman tutte
Chi presti aita a la real fanciulla.

Ma

Mà chi può contra 'l Cielo ;
Chi resiste à colui,
Che Monarca del Cielo
Tanto può, quanto vuole? il Tauro accorto
Più s'interna nel Mare, e, mentre a lui
Vinta la Verginella il dorso preme,
Preme vittorioso il dorso al Mare,
E già tant'oltre è giunto;
Che sembra infruttuoso ogni soccorso,
E d'Amor fatto nauigante industre
Per quell'onde tranquille
Soura gli homeri suoi porta il suo Porto,
E porta ladro audace
Per mezo l'acque il suo rapito Foco.
Ella, ch'adhora adhora
Teme da le voragini profonde
Del famelico mare
Rimaner diuorata, & inghiottita,
A le corna d'auorio
Del Tauro nuotator ratto distende
Ambe le man più, che l'auorie bianche,
Et a quelle s'appiglia, e con le mani
Stringendogli le corna,
Pur con le stesse mani il cor gli stringe,
E'l cor di lui stringendo
Scioglie da gli occhi suoi
Calda pioggia di pianto, e se ne dole
Del pacifico Mare
Per sua mal'uagia sorte
Troppo spietatamente a l'hor pietoso;
Poiche di lui ne la tranquilla calma
Troua la sua tempesta, e'l suo naufragio;
E men-

E mentre che da gli occhi
Stilla il pianto di perle,
Più ricco fà con quelle perle il Mare;
E di sua sorte, e di sua vita in forse,
Scorrendo il Mar sù'l candido Giouenco,
In vn mar di pensieri
Torbidi, e tempestosi
Sù la naue del Dubbio, e del Timore
Si raggira co'l core, e quanto pote
La voce al Ciel gridando, e prega, e chiama
Le Deità celesti,
Che le porgan soccorso,
Che le prestino aita
Pria, che lasci la vita.
E, mentre così parla,
Soprafatta dal duolo ecco si tinge
Il bel volto di rose
Di viole di Morte, e con la mano
Già fredda, e vacillante
A fatica s'attiene
A le taurine corna,
E di cadere in atlo
Già tufa il piè leggiadro in grembo a l'acque;
Ma l'amoroso Dio, che tutto pote,
Tosto a la bella Vergine languente
Porge vitale aita,
Et, a lei dando vita,
Dà vita al suo morir, morte a se stesso;
E dice, o tu, che sei
Di me, che son fulminator del mondo,
Bella fulminatrice,
Fiamma de l'Alma mia, stral del mio petto,

Sappi, ch'io ſono Gioue,
La maggior Deità, che regni in Cielo,
Sì come ancor tu ſei
La più rara beltà, che viua in terra.
Europa, Europa figlia,
Laſcia il timor, laſcia il dolor, che toſto
Tu, di cui fora indegno
Mortal ſpoſo, e terren, ſarai mia ſpoſa,
Spoſa ſarai di Gioue,
Gioue Rè de gli Dei;
Che vuoi più? che più brami?
La giouinetta a l'hora
Da la diuina voce
Del bel Tauro eloquente
Reſta vinta, e conquiſa,
Et ebra di ſtupore
Trà ſe medeſma in cotal guiſa parla.
Certo queſto non pote
Eſſer altro ch'vn Dio,
Et vn Dio de i maggiori,
Che co'l diuino piè calchin le ſtelle;
Poiche chi vide mai
Vn ruſtico Animale
De l'humano intelletto affatto priuo
Con l'infaconda lingua,
Con le labbra inhumane
Spiegar facondi accenti,
Formar parole humane?
E così con la lingua del penſiero
A l'orecchie del core
Mutamente parlando,
Frena, e riſcalda alquanto

La sua doglia sfrenata,
La sua tema gelata,
E rasserena vn poco
Il nubiloso Cielo
Del delicato volto, e più non sparge
Nè sì caldi, ne tanti
Turbini di sospir, nembi di pianti.
Et ecco giunto al fine
Al bel lido, oue nacque, il Sommo Gioue
Per rinascer, morendo, in braccio a lei,
Che gli dà vita, e morte,
Mercenario nocchiero, & amoroso
Sbarca la bella soma,
Nè già d'argenti, ò d'ori,
Che son morti tesori;
Ma di viua moneta,
Stampata da la man de la Bellezza
Brama di sue fatiche hauer mercede.
E la primiera forma
Ripiglia immantinente,
E tal si mostra apunto,
Qual suol mostrarsi in ciel frà gli altri Dei;
Ma non però de la corona vsata,
E del vsato stral circonda, & arma
L'altera fronte, e la possente mano;
Poiche più gode assai
D'esser di Rè del Cielo
Fatto seruo seguace
Di terrestre fanciulla, e più s'appaga
Portar ferito il core
Da i begli occhi di lei,
Che mirar l'Vniuerso

Risposta.

S E' L mio pregar, se'l mio cantar fù vano
Qual'hor tentai le fere voglie ingorde,
Placar di lei, che'l cor mi punge, e morde,
E pur in viuo petto hà spirto humano.
Come poss'io del tumido Oceano
Raffrenar l'onde inanimate, e sorde?
Ahi, che troppo il mio canto auien, ch'assorde,
Strepitoso, e spiacente, il colle, e'l piano.
Pur, se l'amare mie note languenti,
Figlie del duol, che nel mio petto ascondo,
Gloriose se'n vanno infrà le genti.
Tu, che del Cieco oblio non temi il fondo,
Dai lor, MONTESE, il moto, e lo sostenti
LIBERAL lodator, quanto facondo.

Del Sig. Faustino Moisesso.

GIOSEPPE, tu, che fuor de gli anni appena,
Che de la prima età sono gli estremi,
Al grande in dubbio fai la palma, e i premi,
Cui diede il canto suo nobil Sirena.
Del Sol, c'hora m'infosca, hor rasserena,
Mira, e canta i bei lampi, e i chiari semi
Di Gloria, e di Virtù, ch'ei desta, e premi
Sotto il dolce tuo stil l'agra mia pena.
Ne, perch'ei sia di lumi cento adorno,
Ch'arda la penna, ò incenerisca il volto,
Pauenta, ò ruoti in te fiamme di scorno.
Che del suo gran Titan la Morte inuolto
Hà funeral coperchio a lui d'intorno,
In cui nel mezo vn sol giace sepolto.

Rispo-

Risposta.

SI possente è la luce, e sì serena
Di quel bel Sole, onde tu canti, e gemi;
Ch'ammirando, e tacendo auien, che tremi
Del verde ingegno mio l'arida vena.
Tu, che di Pindo in sù la piaggia amena,
Giunto a i chiari d'Honor gradi supremi,
Disprezzi il Tempo, e de l'Oblio non temi
Co'l piè toccar la sonnacchiosa arena;
Tu sol de i raggi suoi l'Aurora, e'l giorno,
Che, dando lume a gli occhi, il cor t'han tolto,
Porta cantando a l'immortal soggiorno.
Io, ch'al tuo dolce suon tutto son volto,
Fin ch'al sacro furor faccio ritorno,
Taccio con doglia, e con piacer t'ascolto.



A bella D. ſpecchianteſi.

LASCIA lo ſpecchio, e ti ſia ſpecchio il Cielo,
Qual'hor te ſteſſa hai di mirar deſio,
E vedrai del tuo crin l'oro natio
Nel crin, ch'orna la fronte al Dio di Delo.
Ne le ſtelle i begli occhi, ond'eſce il telo,
Poſſente feritor del petto mio,
Ne l'Alba i fior di quel bel volto, ond'io
D'Amor febricitante hor'ardo, hor gelo.
Ne l'vſcio, che di gemme ornato, e vago
S'apre, riſorto in Ciel, l'Auriga eterno,
De la bocca gentil vedrai l'imago.
Se brami poſcia vagheggiar l'interno,
Mira vn'Orſa, vna Tigre, vn'Aſpe, vn Drago,
Anzi, Donna crudel, mira l'Inferno.

Ad vn valoroſo Capitano.

HOR che piena d'ardir, gonfia di ſdegno
De la Tracia crudel s'arma ogni parte,
E tu ne i campi illuſtre, e ne le carte,
Signor, prepari al ſuo furor ritegno.
A la tua man, che già di Gloria al ſegno
S'inalza altera, e del domar sà l'arte,
Preſti Gioue lo ſtral, la ſpada Marte;
Che mortal ferro è di tua deſtra indegno.
Fama d'Araldo inuece enfi la tromba,
Che ſoura il Ciel, che ſotto il Mar profondo
De i tuoi primi trofei dolce rimbomba.
Porti Bellona de l'Inſegna il pondo,
E ſperi già (ſe già temea la tomba)
Sol dal tuo ferro vn ſecol d'oro il Mondo.

Euro-

Europa rapita da Gioue.

IDILLIO.

FIGLIA del Rè possente,
Che di Fenicia hauea lo scettro, e'l regno,
Regnaua emula al Padre
La bellissima Europa,
Europa di beltà viuo tesoro;
Ma differente era il regnar trà loro;
Egli cinto la fronte
D'vna real corona
De i popoli soggetti il fren reggea;
Ella cinta la fronte
D'vna dorata chioma
Del popol de gli Amanti il fren tenea,
E regnar si vedea
L'vno con la possanza,
L'altra con la sembianza,
E co'l fren de le leggi, e de gli Amori
L'vno imperaua a i corpi, e l'altra a i cori.
Anzi viè più possente
Del coronato Genitor la bella
Regnatrice del'Alme
Non sol gli huomini in terra;
Ma fin nel Ciel gli Dei
Soggiogaua, e vinceua,
E sù'l trono d'Amor fatta Reina,
Cangiato in scettro l'amoroso telo,
Regnaua in terra, e dominaua in Cielo.
Quasi teatro spatioso, e verde

Lungo il lido famoso,
Che'l Mar Fenicio bagna,
Verdeggiante frondeggia,
Frondeggiante verdeggia
Fiorita, & amenissima campagna;
Oue de la Natura
Mille parti leggiadri
Rappresentano mille
Dilettosi spettacoli, e giocondi.
Oue Zefiro scherza in grembo a Flora,
E, scherzando, sospira,
E, sospirando, fà rider'i fiori.
Oue i più vaghi fiori,
Quasi di Primauera
Litigiosi figli,
Contendono trà loro,
Qual di lor scopra al Sole, e spiri al vento
Più leggiadro il colore,
Più soaue l'odore.
Oue ferocemente
L'vno con l'altro Toro
Per la Giouenca amata
Con l'haste de la fronte,
Bellicoso Riual, combatte, e giostra,
E con fieri muggiti,
Che sono de la giostra
Cartelli precursori,
E trombe inuitatrici,
L'auersario disfida a la battaglia.
Oue i più vaghi, e più canori augelli,
Che dispieghino al Ciel l'ali, e la voce,
[illegible]uan con dolce gara,

Qual di lor stenda più veloce il volo,
Qual di lor sciolga più soaue il canto.
Oue del suon l'Imitatrice antica
Dolcemente gareggia
Con chi fauella, ò canta, ò grida, ò chiama,
E canora pittrice
Fà de le voci altrui
Inuisibil ritratto,
Che de gli orecchi soli
Al cieco senso è di veder concesso:
Et è così loquace;
Ch'emula de la Fama
Ad vna voce sola
Quasi con cento voci
Da le spelonche garrule, e faconde,
Che son bocche de i boschi, ogn'hor risponde.
E quiui vn giorno a punto
La real Giouinetta
Lunge dal real Seggio
Si ritrouaua a sorte
Frà vago stuol di Verginelle illustri,
Quasi in suo Paradiso
Angeletta terrestre,
E, vincendo se stessa
Di gratia, e di bellezza,
Per quella piaggia amena
Lasciuetta mouea
Sù l'herbe di Smeraldo il piè d'argento,
E con la bella mano
Rubatrice di cori
Rubaua a l'herbe i fiori,
Quand'ecco (ò merauiglia)

Il gran Dio de gli Dei, che per vaghezza,
Dal suo stellato albergo,
Quasi artefice illustre,
Vagheggiator fastoso
De le vaghe fatture
De la sua mano industre
Miraua ambitioso
Tutte de la sua man l'opre leggiadre;
Girò le luci in quella parte, doue
La vaga Donzelletta
Mouea vezzoso il piè, sereno il guardo,
E come volle Amore,
Che'n quel medesmo punto
Là sù volato gli traffisse il core,
Con diletto mirolla, e questa (disse)
E la più bella, e cara
Fabrica di mia mano,
E vago di goder tanta vaghezza
Accortamente a se chiamò l'accorto
Suo volante Corriero, e disse, ò mio
Messaggiero fedele,
E de la Corte mia
Intimo Cameriero,
Vedi là giù colei
Trà quelle piante ombrose,
Che quasi nouo Sol dà luce a l'ombre?
Quella vaga Fanciulla
Ne la bella Fenicia
Fenice di beltate?
Per quella accesa hò l'Alma, e punto il core,
E di goder il fiore
Di sua beltà già son disposto; hor vanne

Tu

Tu mio fido ministro
Guardingo sì; che non discopra il nostro
Amoroso secreto
La gelosa Giunon. vattene, e vola
Colà frà quegli Armenti
E, presa di Pastor veste, e sembianza,
Caccia gli Armenti al Mare.
Vanne, c'hor'hor cangiando
Forma, e sembianza, anch'io da questo Cielo
Sotto forma di Tauro
Mi parto, e mi disgiungo,
Per congiungermi al mio
Paradiso terreno,
E, seguendo la traccia
Del tuo piè, del mio core, e del desio,
Scendo là giù rapidamente anch'io.
Il Volator da le pennute piante
Al suo gran Padre vbidiente figlio,
Tosto da lui se parte,
E, più, che mai veloce,
Fatto de l'aria nauigante alato,
Và co i remi volanti
De i suoi rapidi vanni il Ciel solcando,
E sù l'herboso lito al fin si sbarca,
Oue la vezzosetta
Feritrice di Gioue hor preme, hor coglie
L'herbe co'l piede, e con la mano i fiori,
E, preso habito, e volto
Di pastorel leggiadro,
In vece de la verga,
Ch'a lui di Serpi armata
Arma la man celeste,

Prende nodoso, e Pastoral' vincastro,
E scaltro essecutor di quanto à lui
Imposto haueua il regnator tonante
Al Mar spinge gli Armenti, & ecco a vn punto
Con l'aiuto d'Amore,
Che prestate gli hauea l'ale volanti,
Vola dal Ciel l'innamorato Gioue
Cangiato in bianco Toro
Sotto il dolce gouerno
Pur de lo stesso Amore,
Che fatto suo Pastore
Di speranze il cibaua,
Con lo strale il guidaua,
E colà giunto, oue i reali armenti
Tendean co'l dente ingordo
Gli odorati capelli
Del verde capo a la campagna herbosa,
Cautamente trà loro
Si mischia, e si confonde,
Et ei, che fà mugghiar le nubi in Cielo,
Mugge in terra, e mugghiando,
Sembra dir, moro amando.
E Cupido riuolge
Lo sguardo al caro oggetto, onde sfauilla,
E sì caro, e sì vago, e sì gentile
Moue il piè, pasce l'herbe, e gira il guardo,
Che colà non sì tosto
La Vergine real torce i begli occhi,
Ch'a lui tutta inuaghita
Drizza l'orme leggiadre, & a lui giunta
Per le candide corna
Il prende lusinghiera,

E'l

E'l bacia, e de le braccia
Candidissime, e belle
Al bel candido collo
Gli fà soaue, & animato giogo,
Et ei sotto quel giogo
Non già solca la terra;
Ma in sè medesmo sente
Fatto bifolco Amore,
Che co i Giouenchi interni
De i suoi focosi, e feruidi pensieri.
Volto l'arco in aratro,
E la saetta in vomere cangiata,
Di bei solchi amorosi il cor gli stampa,
E poi soura quei solchi a poco a poco,
Feroce Agricoltor semina foco.
Quinci la bella amata
Al bel Giouenco amante
Con la mano di neue
Terge il pelo di neue,
E, mentre terge il pel, l'Anima punge,
E del candor de la leggiadra mano
Co'l candor del suo pelo
Fà vago paragone, e vincitrice
Ride, e ridendo, infrà se stessa dice.
Leggiadrissimi peli,
Bianchi ben vi vegg'io;
Ma cede il candor vostro al candor mio.
Indi a la bella fronte,
Quasi a Rè de l'Armento,
Gli fà di vaghi fior vaga corona,
E, mentre che di fiori
Gl'incorona le corna,

Di strettissimi nodi
Gli allaccia il core, e gl'incatena l'Alma,
E riuolta ridendo
A le belle compagne
Ne gioisce, e ne gode,
Et ei godendo ancora
Pur raddoppia i muggiti,
E domestico scherza, e, mentre lambe
Le bianchissime neui
De la vezzosa man, che l'incorona,
Con la lingua del core
Lambe fiamme d'Amore.
Quasi a suo Nume al fine
Le Taurine ginocchia
Piega il gran Gioue a la Donzella amata,
E par, che voglia anch'esso,
Imitator de gli huomini, ch'a lui
Porgon deuoti in Sacrificio i tori,
Sotto quella di toro
Lusinghiera sembianza
A l'Idol suo per vittima amorosa,
Amoroso Idolatra offrir se stesso.
Et ella immantinente
Sù'l delicato dorso a lui s'asside,
E, premendogli il dorso,
Con peso assai più graue il cor gli preme.
Ond'ei, che da le spalle
Sostenuto esser suol del vecchio Atlante,
Fatto Atlante nouel d'vn Ciel sì bello,
Pian pian si leua, e si dispone audace
Di rapir, di rubar, ladro d'Amore,
Chi gli hà rapito, e gli hà rubato il core;

E con sì caro furto,
Quasi d'Amor Pirata insidioso
Verso il tranquillo Mar volge le piante.
E vuol, che l'acque stesse,
Che già furono Madri
De le madre d'Amore,
Sien de i bramati effetti
De i suoi vaghi pensier madri amorose.
La Verginella incauta, e semplicetta
Gode, premendo il tergo
Di portator sì caro, e sì gentile,
E, verso le compagne Verginelle
Riuolgendo il bel volto,
Apre vn bel riso precursor di pianto:
Ma poiche de la sua
Poca, e tarda accortezza ella s'accorge,
E nel profondo seno
Del vastissimo mar giunta si vede,
Teme, e temendo grida,
E, chiudendo al bel riso il dolce varco,
Apre il varco de gli occhi a vn dolce pianto.
Che quasi ricco nembo
Di liquefatte perle
Le pioue in seno, e le tempesta il volto.
E fà pianger in tanto
Le Damigelle sue, che'n lei riuolte
Stan di lei rimirando
Il periglio mortale,
E con le grida, e con la vista almeno,
Non potendo co'l corpo,
L'accompagnan dolenti, e chiaman tutte
Chi presti aita a la real fanciulla.

Ma

Mà chi può contra il Cielo;
Chi resiste à colui,
Che Monarca del Cielo
Tanto può, quanto vuole? il Tauro accorto
Più s'interna nel Mare, e, mentre a lui
Vinta la Verginella il dorso preme,
Preme vittorioso il dorso al Mare,
E già tant'oltre è giunto;
Che sembra infruttuoso ogni soccorso,
E d'Amor fatto nauigante industre
Per quell'onde tranquille
Soura gli homeri suoi porta il suo Porto,
E porta ladro audace
Per mezo l'acque il suo rapito Foco.
Ella, ch'adhora adhora
Teme da le voragini profonde
Del famelico mare
Rimaner diuorata, & inghiottita,
A le corna d'auorio
Del Tauro nuotator ratto distende
Ambe le man più, che l'auorie bianche,
Et a quelle s'appiglia, e con le mani
Stringendogli le corna,
Pur con le stesse mani il cor gli stringe,
E'l cor di lui stringendo
Scioglie da gli occhi suoi
Calda pioggia di pianto, e se ne dole
Del pacifico Mare
Per sua mal'uagia sorte
Troppo spietatamente a l'hor pietoso;
Poiche di lui ne la tranquilla calma
Troua la sua tempesta, e'l suo naufragio;
E men-

E mentre che da gli occhi
Stilla il pianto di perle,
Più ricco fà con quelle perle il Mare;
E di sua sorte, e di sua vita in forse,
Scorrendo il Mar sù'l candido Giouenco,
In vn mar di pensieri
Torbidi, e tempestosi
Sù la naue del Dubbio, e del Timore
Si raggira co'l core, e quanto pote
La voce alza gridando, e prega, e chiama
Le Deità celesti,
Che le porgan soccorso,
Che le prestino aita
Pria, che lasci la vita.
E, mentre così parla,
Soprafatta dal duolo ecco si tinge
Il bel volto di rose
Di viole di Morte, e con la mano
Già fredda, e vacillante
A fatica s'attiene
A le taurine corna,
E di cadere in atlo
Già tufa il piè leggiadro in grembo a l'acque;
Ma l'amoroso Dio, che tutto pote,
Tosto a la bella Vergine languente
Porge vitale aita,
Et, a lei dando vita,
Dà vita al suo morir, morte a se stesso;
E dice, o tu, che sei
Di me, che son fulminator del mondo,
Bella fulminatrice,
Fiamma de l'Alma mia, stral del mio petto,

Sappi, ch'io sono Gioue,
La maggior Deità, che regni in Cielo,
Sì come ancor tu sei
La più rara beltà, che viua in terra.
Europa, Europa figlia,
Lascia il timor, lascia il dolor; che tosto
Tu, di cui fora indegno
Mortal sposo, e terren, sarai mia sposa,
Sposa sarai di Gioue,
Gioue Rè de gli Dei;
Che vuoi più? che più brami?
La giouinetta a l'hora
Da la diuina voce
Del bel Tauro eloquente
Resta vinta, e conquisa,
Et ebra di stupore
Trà se medesma in cotal guisa parla.
Certo questo non pote
Esser altro ch'vn Dio,
Et vn Dio de i maggiori,
Che co'l diuino piè calchin le stelle;
Poiche chi vide mai
Vn rustico Animale
De l'humano intelletto affatto priuo
Con l'infaconda lingua,
Con le labbra inhumane
Spiegar facondi accenti,
Formar parole humane?
E così con la lingua del pensiero
A l'orecchie del core
Mutamente parlando,
Frena, e riscalda alquanto

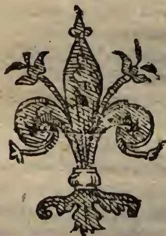
La

La sua doglia sfrenata,
La sua tema gelata,
E rasserena vn poco
Il nubiloso Cielo
Del delicato volto, e più non sparge
Nè sì caldi, ne tanti
Turbini di sospir, nembi di pianti.
Et ecco giunto al fine
Al bel lido, oue nacque, il Sommo Gioue
Per rinascer, morendo, in braccio a lei,
Che gli dà vita, e morte,
Mercenario nocchiero, & amoroso
Sbarca la bella soma,
Nè già d'argenti, ò d'ori,
Che son morti tesori;
Ma di viua moneta,
Stampata da la man de la Bellezza
Brama di sue fatiche hauer mercede.
E la primiera forma
Ripiglia immantinente,
E tal si mostra a punto,
Qual suol mostrarsi in ciel frà gli altri Dei;
Ma non però de la corona vsata,
E de l vsato stral circonda, & arma
L'altera fronte, e la possente mano;
Poiche più gode assai
D'esser di Rè del Cielo
Fatto seruo seguace
Di terrestre fanciulla, e più s'appaga
Portar ferito il core
Da i begli occhi di lei,
Che mirar l'Vniuerso

Da le saette sue ferito, & arso.
Onde la Verginella
De la diuina faccia
Il celeste splendor stupida ammira,
E d'adorarlo in atto
Le man congiunge, e le ginocchia inarca,
E con quegli archi a vn punto,
Fatta arciera d'Amor possente, e vaga,
Al celeste Amator l'anima impiaga.
Ma tosto egli ver lei spiegando vn riso,
Fà ch'ella in Piè risorga, e dice, ò cara
Esca de i miei desiri,
Sorgi; che non conuiensi
A te più, che celeste
Adorar il mio Nume,
Inchinarti al mio nome,
Scorgi mio, ben, sorgi mio cor; poich'io
Son l'Idolatra tuo, tu l'Idol mio.
Quindi l'abbraccia, e seco
Moue furtiuo il passo,
E, per celarsi a gli occhi
De la Consorte sua gelosa, e scaltra,
In vno speco ombroso,
Oue luce di Sol mai non risplende,
Gode il lucido Sol, che'l cor gli accende.
Lasciando al fine il grembo
A la Vergin Real, fatta già Donna,
Del suo seme diuin grauido, e carco,
Baciolla il gran Tonante, e nel baciarla
Bebbe ne la sua bocca
Quasi in coppa animata
Di perle, e di rubini

Net-

Nettare assai più dolce
Del Nettare celeste,
Che ne l'vrne stellate
Il suo vago Coppier gli porge in Cielo,
E di quella dolcezza
Ebro sì; ma non satio
Fece tosto ritorno
Al celeste soggiorno.
i, qual Guerrier, che ritornato al fine
Da i sanguinosi campi al patrio albergo
Vittorioso al Tempio
Appende l'arme, ond'hebbe cinto il seno,
Nel bel Tempio del Cielo
Pose la bella spoglia
Di Tauro, ond'egli cinto
Hauea, Guerrier d'Amor, pugnato, e vinto.



ASTREA IDILLIO

Nella venuta alla Patria del Friuli dell'Illustriss.Sig. GIOVANNI BASADONNA, Luogotenente Generale di essa Patria.

GIA co'l canestro d'oro
Dal nostro Clima hauea
Tolto congedo, e già cedea lo scettro
La bella Dea de i pomi
Al freddo Rè del ghiaccio,
Ch'al noioso rimbombo, al volo infesto
Di Borea strepitoso,
Suo penuto forier, volante Araldo,
Quasi Barbaro ingordo
Di rapine, e di stragi, era disceso
Da le Scitiche piagge,
E trionfante in sù le cime alpestri
De l'Italiche mura
Superbamente hauea
Già spiegate, e distese
Le sue gelate, e biancheggianti insegne;
E vincitor campione
Con l'essercito suo canuto, e fosco
Hauea già fieramente
Nel suo primiero assalto
Espugnate d'Autunno
Le fruttifere Rocche,
Le fiorite Fortezze,
Spogliati i campi, e saccheggiati i boschi,

Depre-

Depredati i villaggi,
Occupati i giardini; onde per tutto
Si scorgean le pianure,
Si vedean le colline
Vedoue, & infeconde,
Sospirando stillar pianti di gelo;
E l'herbe moribonde,
Cadute in grembo al suolo,
Fra le tremanti lor languide braccia,
Quasi madri dolenti,
Raccoglieuano in seno
De i già morti fioretti,
Lor figliuoli odorati,
Infiniti cadaueri insepolti,
Che così morti, e spenti
Pur spirauano ancora
Da le pallide bocche
Vn'odore eloquente,
Che sembraua predir casi felici;
Et ignude le piante
De le lor verdi gonne
Tremauano al soffiar de i freddi venti;
Gelauano al gelar de i freddi nembi,
E sembrauano in atto
Supplici, e dolorose,
Distendendo le braccia al Ciel supine,
Chieder in lor fauella aiuto al Sole,
Al Sol, che fatto homai
Debil guerriero, e sagittario imbelle
Dal gran Posto del Cielo
Con braccio infermo, e stanco
Si vedea lentamente

Rintuzzati scoccar gli strali d'oro;
Onde intrepido il Verno
Sotto il suo freddo adamantino vsbergo
Non sentia, non temea
Del biondo feritor ferita alcuna.
E i liquidi cursori,
Che con piè di Cristallo
Se'n van velocemente
Scorrendo i campi, e passeggiando i prati,
Già carcerati, e chiusi
In prigion di diamante
Con voce bassa, e muta
Sospirauan piangendo
Del corso lor la libertà perduta;
E fosco, & infecondo
Sotto il languido Ciel languiua il Mondo.
Quand'ecco (ò nostra sorte
Felicissima, e rara)
Quasi adorno di rai Sole nascente,
Soura dorato carro
Emulo a quel del sempiterno Auriga,
Aspettato, e bramato
Se'n venne a noi da l'Adriano Cielo
Il gran GIOVANNI, a cui
Quasi a BASE sicura
Da la DONNA del Mare
Commesso fù de la Giustitia il peso,
Ond'ella frena, e regge
La nobil Patria altera,
Che da Cesare inuitto
Già tolse, e tolse degnamente il nome,

E fè

E fè qual Sole a punto
Sotto del carro suo l'ardenti rote,
A dispetto del Verno,
Rider la Primauera,
Fruttar la State, e partorir l'Autunno.
Onde quì si vedea
Fiorir la piaggia, e frondeggiar il bosco,
E colà si scorgea
Merauigliosamente
Spuntar il pomo, e germogliar la spica,
E fin sotto le piante
De i superbi destrieri,
Che la quadriga d'oro inuan trahendo,
Calpestata la Terra
S'ingrauidaua, e partoriua a vn punto
Di ridenti fioretti
Prole adorata, e vaga,
Che per mano di Cerere, e di Flora
Con le spiche nascenti
Intrecciata in ghirlande
A incoronar se'n giua
I freggi al carro, & a i destrier le chiome;
E ne gli animi altrui,
Nascendo, partoriua
Di speme, e di piacere
Leggiadrissimi fiori,
Soauissimi frutti.
Et (ò d'alto valor stupendi effetti)
Si vedea per dolcezza
Liquefatta la neue,
Stemprata la pruina,
E tutto sciolto in tepid'onde il ghiaccio;

Anzi pur si vedea fatta la neue
Candidissimo latte,
Nettare la pruina, e manna il ghiaccio,
E lieuemente mossa
Dal soffiar di Fauonio hor quinci, hor quindi,
Ogni nube, ogni nebbia
Sembraua; anzi pur'era
Diuenuta per l'aria
Al nobil Semideo, quasi a suo Nume,
D'aromatico odor fumo soaue,
E lucido, e fecondo
Sotto il ridente Ciel rideua il Mondo.
Venne, e da cento, e cento
Superbissimi carri,
E da ben mille, e mille
Caualieri, & Heroi
Superbamente accompagnato, e cinto,
Frà dilettosa, e bellica armonia,
E trà diuerse pompe
Di trofei, di bandiere, e d'altri mille
Di ferro, e d'or battagliereschi arnesi
Giunse a l'antica, e bella
Città, che gloriosa
Del nome di metropoli si preggia,
E posta in mezo al corpo
Del paese bellissimo ch'io dico,
Siede sorgendo alteramente illustre
Sì come siede appunto
Nel petto humano il core,
E come core appunto
Gli spiriti vitali
Somministra, e dispensa

A le vicine terre
Quasi ad esterne membra
Dependenti da lei, per lei viuenti,
E ricchissima, e piena
Di popolo, e d ingegni,
Di consiglio, e di forze,
Di tesori, di Tempi, e di Palagi
Di nobiltà di sangue,
Di bellezza di sito,
D'honor, di gentilezza, e di costumi,
Si pareggia, emulando,
A le più belle, a le più ricche, e chiare
De l Italico suol Cittadi illustri,
E si può con ragione
Chiamar, perc'habbia il meritato honore,
De la piazza di Giulio e piazza, e core.
E quiui, tosto ch'egli
Fù giunto, ecco che lieto
Popolo innumerabile, infinito
Co'l giogo al collo, e con la fè nel core
Gli cominciò d'intorno
Al nobil carro aurato,
Quasi viua procella,
Ad ondeggiar con alto mormorio
Di fremiti, e di gridi
D'allegrezza, e di gioia,
E s'vdir dolcemente,
Salutandolo à proua,
Squarciar di Giuno il manto
Squille, e timpani, e trombe,
Armoniosi corni, e bossi aurati,
E si sentir ben cento

Di concauo metallo
E basilischi, & aspidi, è colubri,
Emuli a le bombarde,
Ond Gioue guerrier percote il Mondo,
Saettar, gareggiando,
Dà l'infiammate bocche
Di fulmineo fragor fischi guerrieri.
Che, spauentosamente
Dilettando gli orecchi,
Si fean .e i cori altrui
Di piaceuol terror tosco vitale;
E frà i lieti bisbigli
De la turba loquace,
Che giubilando intorno a lui se'n giua,
Altamente s'vdiua
Risonar quinci, e quindi
Vincideuolemente
Di GIOVANNI il gran nome;
Sì che quasi parea,
Che'n chiamarlo, e lodarlo
Alternamente scaltra
Fatta vna bocca fosse Echo de l'altra.
Giunse al fine al pomposo,
E celebrato Colle,
Ch'emulator d'Atlante
Sostien sù'l nobil dorso,
Quasi terreno Ciel, Palagio illustre,
Ch'eretto, e fabricato
Da i più rari architetti
Di finissimi marmi,
Di superbe colonne,
Di magnifiche logge,

Di portici pomposi,
D'archi merauigliosi,
Quasi ottauo miracolo del Mondo,
A gli altri sette oscura
Coi raggi suoi de la lor fama il Sole,
E signoreggia intorno
Lo spatiose, e fertile campagne,
E mirato vagheggia,
Vagheggiato rimira
Dal sommo a la radice
Quinci gli ameni colli, e i monti alpestri,
Che da l'erario viuo
Del lor grauido sen mandano al Mare
Trà sponde di smeraldo
Di liquefatto argento ampio tributo,
Quindi discopre, e vede
Il Mar, ch'adhora adhora
Si gonfia, e si tranquilla,
E di velate antenne
Discopre a gli occhi altrui schiere volanti,
Che fan de i riguardanti
Sù l legno del Piacere
Nauigar l'Alme, e i cori
In vn Mar di dolcezza, e di diletto.
Quand'ecco (io non sò come)
Dal suo stellato albergo
Con la spada lucente
Di celeste metallo,
Con la bilancia ardente,
Pompa, e fregio del Ciel, discese Astrea
Soura la nobil Sala
Di quel Real Palagio

Che vestita, e dipinta
Da fabbro illustre emulator d'Apelle
Di guerrieri conflitti,
Di pomposi trionfi,
E di mill'altri, e mille
Vaghissimi ornamenti,
Figli de la Pittura,
Che, le viste ingannando,
Fanno di sè merauigliar le Menti,
E dubitar confuse,
Se son viui, ò pur finti,
Se son nati, ò dipinti.
E quiui appunto in quello,
Che l'Heroe fortunato acceso apparue
Con gli Vdinesi suoi,
Che gli faceano intorno
Honorato corteggio, ampia Corona,
Tutta ridente, e lieta
Fegli si tosto incontro,
E d'estremo piacer grauida il core,
Humilmente altiera,
Con graue inchino salutollo, e poi
Soauemente sciolse
Da la conca animata,
Che'l tesor d'eloquenza in se nasconde,
Queste perle faconde.
A questa lance riuerita, a questa
Spada temuta, e forte
Dal gran Fabbro del Cielo
Gia temprata, e composta
Del più fin'or de le miniere eterne,
A questo volto, a questo

Clemente insieme, e rigoroso ciglio
Correttor de gli errori,
Temprator de i voleri,
Ben da te, gran GIOVANNI, esser cred'io
Conosciuta per quella,
Che dal pennel facondo
De la fama loquace
Fui già più volte effigiata al Mondo;
Ma pur, perche di dubbio
Nessun vel, nessun'ombra il cor t'appanni,
Vò scoprirti il mio nome,
Et insieme co'l nome
L'alta cagion di questa
Mia discesa dal Cielo
Inaspettata, inusitata, e noua.
Io son la bella Astrea
Già del mondo, hor del Cielo
Cittadina felice,
Figlia del gran Tonante,
Libratrice immortale
De i premi al giusto, e delle pene al reo,
Colonna de le leggi,
Corona de gl'Imperi,
Base de la quiete,
Balsamo de la pace,
Tramontana de i Rè, porto de i regni,
E trà l'eterne Ninfe
Ninfa la più gradita, e la più bella.
Ciò basti, io sono Astrea,
Che ragguagliata in Cielo
Del tuo felice a questa Patria arriuo
Da gli applausi, e da i gridi,

Da

Da i concenti, e da i tuoni
De i musici stromenti,
De i bellici tormenti, onde cotesta
Tua deuota Cittade
Facea lassù pur dianzi
Tremar le sfere, e vacillar le stelle,
Dal mio treno gemmato,
Precipitando a volo,
Drizzai subitamente il mio viaggio
A questa altera, e bella,
Degna del tuo valor, Reggia felice,
Per honorar' anch'io
Sì fortunato ingresso
Bramato in terra, & ordinato in Cielo.
E, perche la tua mano
Veramente celeste,
Dando legge a le genti,
Trattar non dee quaggiù bilancia, ò spada,
Che celeste non sia,
Ecco, che da le stelle
Queste hò recate meco
Da l'Artefice eterno
Ne l'eterna fucina
Di materia Celeste
Fabricate, e conteste,
Per fartene di lor dono gradito.
Tu le prendi, e gradisci;
Poiche, se già pargoleggiante in cuna
Da la mia mano il nettare prendesti,
Onde in vece di latte
Ti nutristi, e pascesti,
Dritto egli è ben, c'hor dominante in Trono

Da

Da la mia mano ancora
Questa lance tu prenda, e questa spada,
Degni arnesi di te, per te serbati
Ne l'erario del Ciel. Prendile pure,
Inuittissimo Figlio
De la feconda Vergine Reina
Del gran Regno de l'acque,
Viuo Sol di valore,
Chiaro specchio d'honore,
E comincia con esse
Pietosamente giusto,
Giustamente pietoso
A far di nouo il Mondo al Ciel simile.
Sottentra pur con queste,
Illustrissimo Atlante,
Del gran Ciel di giustitia al nobil peso;
Poscia ch'a sostener ben'atto sei
Infaticabilmente
Di sì gran mole il faticoso incarco,
E fora a le tue forze
Soma non graue, e non souerchio pondo
Trattar le scettro vniuersal del Mondo.
Sì sì, comincia pure
Con l'opre homai del tuo valor sourano
A mostrarti, a scoprirti
Padre di questa Patria. E voi felici
Più, che foste già mai
Di questo suolo habitatori illustri,
Segnate pur, segnate
Questo felice dì con bianca pietra,
E scriuetelo a proua,
Intagliatelo a gara

Ne le carte, e ne i marmi;
Ma vie più, che ne i marmi, e ne le carte
Serbatelo mai sempre
Viuamente intagliato, e viuamente
Scritto per man d'Amore
Con scarpello di foco in mezo l'Alme,
Con penna d'Allegrezza in mezo a i cori.
E sperate pur lieti
Veder di mezo il ferro
Dal costui tribunal sorger in breue
Quasi da nobil rogo
Rediuiua Fenice, il secol d'oro;
Poiche non andrà molto,
Che scorgeransi in questo
Per lui fortunatissimo paese
Sotto benigni aspetti
Di stelle auenturose
Correr nettare, e latte i riui, e i fiumi,
Sudar nettare, e mel le querce, e i faggi,
E senza tema alcuna
O di ladro, ò di lupo
Vagar la gregge, e pascolar gli Armenti,
E più, che mai fecondi.
Biondeggieranno i campi,
Verdeggieranno i prati, e i prati loro
Più, che mai, delicati
Produran gli horti, e figlieranno i colli
Senza temer oltraggio
Di turbine, ò di nebbia,
O d'arsura, ò di grandine, ò di gelo,
E da liberator sì giusto, e pio
Scarcerato Lieo, Cerere sciolta

Da le prigion tenaci
De l'Auaritia, e de l'Vſura, andranno
Con la Copia feſtante
Diſpenſando, e donando
Al Pouerel digiuno,
Al ſitibondo afflitto
Con man prodiga, e ricca i lor teſori:
E, cacciate, e sbandite
Da queſto Ciel felice,
A le ſquallide riue d'Acheronte
Fuggiran sbigottite
La Diſcordia, la Frode, e la Rapina.
Onde non più già mai vedranſi queſte
Belliſſime contrade
Per nemiſtà porporeggiar di ſangue;
Ma, poiche'l bacio è fabbro
E di pace, e d'amore,
Per queſto Heroe felice,
Che pur dal BACIO il bel cognome hà tolto,
Viurà trà voi mai ſempre,
A mal grado de l'odio, amore, e pace.
E'l peregrin ſicuro
Potrà, vagando, a ſuo talento ogn'hora
Scorrer montagne, e lidi,
Varcar deſerti, e caualcar marine.
E nel Foro loquace
Vergognoſa, e dolente
Chiuſe terrà le labbra
La cauillosa, e garrula Bugia,
Che da bocca di mele
Sparge voci di fele,
E co i fallaci ſtrali.

Di

De la sua dialettica faretra,
D'vn veneno soaue
D'eloquente malitia infetti, e tinti,
La Ragion semplicetta
Spietatamente assˡle,
Ingiustamente vccide,
E frà mille intricati
Labirinti d'inganni,
Accortamente auuiluppando il Vero,
Tiranneggia il pupillo,
La vedouella opprime, e spoglia a forza
Di parole, e d'inchiostri,
Ch'abbaglian l'occhio, onde'l giudicio vede,
De la deuuta heredità l'herede.
Ma tempo è già, ch'io torni
A la Magion celeste,
E, volando mi parta
Da te, felice Heroe, fior dè gli Heroi.
Tu rimanti, ch'io vado,
Per far ritorno poi
Colà trà i flutti d'Adria a l'hor ch'al fine
L'inuittissima Donna
De l'impero di Tetì
Darà, per guiderdon de i sudor loro,
A i tuoi crini d'argento il CORNO *d'oro.*
Così diss'ella, e poi
Riuerente vn sorriso
Spiegando verso il Prencipe, c'homai
Stringeua imperioso
Trà le sue man celesti il don celeste
Per riuolar a le beate genti,
Diede a l'ale se stessa, e l'ale a i venti.

Quand'

Quand'ecco vſcì repente
Dal ſiniſtro del Ciel fianco ſereno
Tonante vn lampo, ò lampeggiante vn tuono,
Che d'vn fulmine ardente
Di gioia, e di diletto
Ferendo l'Alme, e ſaettando i cori
Approuò de la bella
Oratrice immortal gli auguri, e i detti,
E trà i fremiti allegri,
E gli allegri concenti
Del popolo Vdineſe
L'Vdineſi bombarde,
In guiſa d'Echo riſpondendo al Cielo,
Ritornaro ſcoppiando
Soauemente ad intronar l'orecchie
Fin che l'oſcura Madre
Del Silentio, e del ſonno
Chiuſe placidamente
Con chiaue di ripoſo, induſtre Fabbra,
Al mirar gli occhi, & al parlar le labbra.



ASTREA IDILLIO,

Nella partenza dell'Illustriss Sig. Giouanni Basadonna nel fine del suo Reggimento.

DA l'Egittie Contrade,
Oue il fecondo piè girando il Nilo,
Sù le liquide braccia
Infaticabil portator corrente,
Porta, emulando il Mare,
Di nauili, e di pesci
Lubriche some, e fuggitiui incarchi,
Già fatto hauea ritorno
A l'Italiche piagge.
La canora d'April foriera alata,
E l'Augellin canoro,
Tromba di Primauera,
Che da la melodia prende il bel nome,
Dal bel Regno di Flora
Già cacciato, e sbandito hauea col suono
De la tremula voce
De le pruine il genitor feroce;
E la Diua leggiadra,
Per la cui leggiadria dolci sospiri
Spira d'Arabo odor Zephiro Amante,
Fatta de le campagne
Riccamatrice industre
Trapungeua, e fregiaua
A le piante la gonna, a l'herbe il manto,
E del nemico Verno
Vincitor luminoso

Soura

Soura'l suo carro trionfal se'n giua
Con trofei gloriosi
D'ombre, e di nebbie calpestate, e rotte
Il domator del ghiaccio, e de la Notte,
E genitor fecondo,
Lucidissimo amante
Generaua col seme
De i suoi temprati, e tepidi splendori
Nel gran ventre del suol prole di fiori,
E già da l'vscio d'oro
Del palagio del Sole
Dietro l'orme de l'Alba in oriente
Tutto di raggi adorno
Vscito era quel giorno, (VANNI
Che'l BASADONNA inuitto, il gran GIO-
Che GIOVANNI si noma,
Perche del sommo GIOVE
Simolacro animato
Tratta lo scettro, e l'armi,
O perche, DON del Cielo;
Sol per GIOVAR al mondo, al Mondo nacque,
GIOVANNI, che degli ANNI
Prende le forze in GIOCO,
E quasi alta colonna
Nel Tempio di Virtute
Fà del proprio valor BASE a se stesso.
Facea, chiamato a più sublimi honori,
Ritorno a i patrij tetti,
E dal popolo amato
De la Città del Turro
Accompagnato, & honorato, e pianto
Se'n gia tratto da quattro

Superbissimi, e lieui
Simili al candor puro
Del suo candido cor bianchi destrieri,
Quasi nouello Elia
D'altissimo valore
Soura carro dorato al Ciel d'Honore.
Gli strepitaua intorno
Con susurri di lodi
Turba confusa, e mista,
Che confondendo il suono
De le garrule voci,
Senza diuersità trà lor diuerse,
Veniua a formar quasi
Di facondi color pittrice industre
De le sue glorie vn simolacro illustre.
Quì di Guerrier pedestri
Scorgeasi armato stuolo
Ch'intorno a l'aureo carro, oue sublime
L'Heroe, ch'io dico, in maestà sedea,
Se'n gìa guerrieramente
Accordando a la bellica armonia
De i timpani sonanti,
De gli schioppi, e de i piedi i tuoni, e i passi,
E fea per l'aure mobili, e leggere
Scintillar fiamme, e vaneggiar bandiere,
Colà drappello eletto
Di Caualier robusti
Le vestigia seguendo
De l'a regia Quadriga
Se'n gìa ferocemente
Facendo hor con la sferza, hor con lo sprone
A i

A i destrieri animosi
Roseggiar gli occhi, e biancheggiar le labbra,
E frà 'l suon de le trombe,
Ch'a gli Araldi sonanti
Prestati hauea la Fama,
Faceà, scoccando al Ciel tuoni guerrieri,
Volar insegne, e tremolar cimieri.
Quand'ecco l'alta Dea,
Che la bilancia hà d'oro, e d'or la spada,
E siede nel sublime
Paese de le stelle
Ponderatrice eterna
De l'opre de i mortali, udito il suono
De la corriera alata,
Che di cotal partenza
Col suo canoro, e concauo metallo
Le diè ragguaglio immantinente in Cielo;
Lasciò, volando, immantinente il Cielo,
E più chiara, che lampo,
Più che fulmine presta,
Colà discese, doue
Sù la dorata, e bella
Quadriga trionfal sedea l'inuitto
Prencipe trionfante
De l'Inuidia, del Vitio, e de la Morte;
E con lieto sembiante
Risalutata salutollo, e poi
Disse, ò fior degli Heroi,
BASADONNA Felice,
DONNO de l'altrui voglie;
Anzi de l'altrui voglie

Tiran mansuetissimo, e soaue,
Che con scettro non graue
D'amor, di gentilezza, e di pietate
L'Alme sì dolcemente
Sogghioghi, e tiranneggi;
Che scorger non si pote,
Se sei vinto de i vinti, ò vincitore,
Se sei de' serui tuoi seruo, ò Signore.
Ecco, che giunta è l'hora,
Che da cotesta tua
Per te più, che giammai, Città felice,
Felicissimo riedi
A la Città, che tua nutrice, e madre
Con man giusta, e cortese
De' tuoi sudori apprestà
Quella mercede, ond'io
Già ti fui profetessa,
Quando costà con la man forte, e pia
A regger te'n venisti
Questa Patria felice. Ecco che l'Adria
Già fatto impatiente
De la tua lontananza
Par che dal proprio seggio
Voglia col salso piè sbalzando vscire
Per venirti à rapire,
E trà gli scogli suoi, trà le sue sponde
Facendo ad hora ad hora
Mormorar l'aure, e l'onde,
Par dica in sua fauella,
S'io son salso, & amaro
Solo amaro son'io
Perche te non possiedo

Gran

Gran GIOVANNI, che sei
Vera soauità de i flutti miei.
Hor tu vattene pure
Metitor di Virtute
Trà i bei solchi d'Honore
A mieter, a raccor di tue fatiche
Le già muture spiche, e sappi ch'io
Dal mio lucido tetto
(Come già ti promisi)
Non sarei quaggiù scesa,
Se non t'hauessi pria veduto intorno
A le chiome d'argento
D'oro, e di gemme adorno
Splender il regio CORNO;
Ma che l'amore, ond'io
Per te sfauillo, & ardo
Più, che non ardo in Ciel di tante stelle,
Che mi fan ricco il crin, pomposo il manto
Solo a far ciò m'hà spinta:
E che per te, che sei
Nouo Nume immortale in mortal velo,
Riamando la terra, abborro il Cielo.
Vattene pur GIOVANNI,
Che con l'opre tue chiare
Non hai fatto bugiarde,
O mentitrici remaner le mie
Non false profetie;
Anzi de' detti miei
Superator merauiglioso hai vinto
La Fortuna, e la Fama, e di te stesso
Trionfator miracoloso hai vinto
Co'l tuo valor, col tuo s uer profondo

Nel teatro d'Honore il Cielo, e'l Mondo
E tu di questa Patria
Nobilissimo Capo,
Gloriosa Città, che'l fren soaue
De la sua nobil mano
Tempo per te breuissimo, e fugace
Con sua gloria, e tua gioia hai sostenuto
Vbidiente, e fortunata ancella,
Benche lunge eg'i vada
Colà, doue l'aspetta
(Trofeo del suo valor) schiera d'Honori,
Non t'attrista però; che, s'egli parte,
Partendo sol con ta terrestre salma,
Qual verace Amator, ti lascia l'Alma;
Part'egli, e teco resta,
T'abbandona, e t'abbraccia,
Fugge, e ti s'auicina,
S'allontana col piè, col cor s'appressa:
Anzi, mentre che teco
Riman col cor, nel cor ti porta seco.
Gioisci pur felice;
Che gioir tu puoi bene;
Poiche (mercè de la sua man) tu godi
In cotesta gran piazza
Che nomar sè dourebbe
Di Giulio nò; ma di GIOVANNI il Foro,
Bello più, che mai fosse, il secol d'oro.
Costui (come ben sai)
Hor la bilancia oprando, & hor la spada,
Ch'io già gli porsi in dono
Così giusto mostrossi, e così pio,
Ch'io spesso rimirando

La sua destrezza in tal maneggio, e l'arte,
Inuidiosa nò; ma vergognosa
Mi trouai dal pennello
De lo Scorno, ch'ancor porto raccolto
Ne la faccia, e nel cor, dipinto il volto.
Egli, qual genitor prouido, e saggio,
Accumulando i frutti
Di Cerere, e di Bacco,
E d'altro tutto ciò, che vita, & agio
Porger possa ò per arte, ò per Natura
A l'humana fattura,
Così ben seppe ogn'hora
Pascerti, nutricarti, & arricchirti,
Che, diuenuta adonta
De l'Auaritia ingorda,
La Penuria Abbondanza,
La Pouertà Ricchezza,
Si fece in ogni campo, in ogni sponda
La stessa ancor Sterilità feconda.
Egli Campion possente
Incontrator fortissimo, e veloce
D'ogni rischio honorato,
Cinto l'Alma d'ardir, di ferro il petto,
Quando più spauentosa
Colà soura il Lisonzo
Grauida di furore
Partoriua Bellona incendio, e morte,
Ti munì, ti difese,
E gl'indorati alberghi,
E le morbide piume
Obliando, e sprezzando
Sormontò gli erti Colli,

Varcò gli ondosi fiumi, e scorse i campi.
E vigilante, e forte adhora adhora,
O chiaro fosse, ò nubiloso il Cielo
Soura Destrier feroce,
Ch'emulando col pelo
Il candor de le neui,
Emulaua col core
Il feruor de le fiamme, e'l vanto, e'l pregio
Al famoso Bucefalo togliea
Sì come toglie ancora il pregio, e'l vanto
Al famoso Alessandro il gran GIOVANNI,
Corse là doue l'arme
Più crude, e spauentose
Fean scaturir ferendo
Da i canali de i cor fiumi di sangue,
E quiui hor con la mano, hor con la Mente
Caualier prode, e Consultor sagace
Pugnando, e consigliando,
Fù saetta di man, lampo d'ingegno,
E prodigo del sangue,
Sprezzator de la vita,
Schernitor de la morte,
Fè, vigilando, e trauagliando spesso,
Per donar pace a te, guerra a se stesso,
Egli de i Cigni arguti,
Che per le verdi riue,
Del bellissimo Turro
Lusingando se'n vanno hor l'aure, hor l'onde.
Nutrì, la nobil schiera,
Di beuanda d'argento, e cibo d'oro,
In guisa tal, che parue
Al risonar de le canore voci

In Castalio nouel cangiato il Turro,
E'l bel Colle Vdinese,
Ou Heroe sì felice
Dominando, e regnando, hebbe soggiorno,
Sembrò quasi vn nouello
Col suo Febo nouel Pindo canoro,
E la Virtù pomposa
Fatta di serua DONNA
Trionfò vincitrice in aurea gonna.
Così disse 'a Diua,
Poi con lieto sembiante,
Dal riuerito Heroe tolto congedo,
In vn momento sparue, e quinci, e quindi
Sonar s'vdiro a proua
Concaui bronzi, e musici oricalchi,
Che d'armonico cibo
Per l'orecchie pascendo i cori, e l'Alme
Rispondeano a i sospiri
Del popolo Vdinese,
Che doloroso, e lieto
Per la mente volgendo
Del suo Signor le glorie, e la partenza,
Dal piacer vinto, e da la doglia oppresso,
Lagrimaua, e rideua a vn punto stesso.
E'l sospirato Heroe seguendo il suo
Glorioso viaggio
Se'n gio vittorioso
A cinger là frà l'Adriano Choro
Il nobil crin del meritato alloro.

IL FINE.

Varcò gli ondosi fiumi, e scorse i campi.
E vigilante, e forte adhora adhora,
O chiaro fosse, ò nubiloso il Cielo
Soura Destrier feroce,
Ch'emulando col pelo
Il candor de le neui,
Emulaua col core
Il feruor de le fiamme, e'l vanto, e'l pregio
Al famoso Bucefalo togliea
Sì come toglie ancora il pregio, e'l vanto
Al famoso Alessandro il gran GIOVANNI,
Corse là doue l'arme
Più crude, e spauentose
Fean scaturir ferendo
Da i canali de i cor fiumi di sangue,
E quiui hor con la mano, hor con la Mente
Caualier prode, e Consultor sagace
Pugnando, e consigliando,
Fù saetta di man, lampo d'ingegno,
E prodigo del sangue,
Sprezzator de la vita,
Schernitor de la morte,
Fè, vigilando, e trauagliando spesso,
Per donar pace a te, guerra a se stesso,
Egli de i Cigni arguti,
Che per le verdi riue,
Del bellissimo Turro
Lusingando se'n vanno hor l'aure, hor l'onde.
Nutrì, la nobil schiera,
Di beuanda d'argento, e cibo d'oro,
In guisa tal, che parue
Al risonar de le canore voci

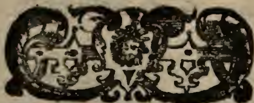
In Castalio nouel cangiato il Turro,
E'l bel Colle Vdinese,
Ou Heroe sì felice
Dominando, e regnando, hebbe soggiorno,
Sembrò quasi vn nouello
Col suo Febo nouel Pindo canoro,
E la Virtù pomposa
Fatta di serua DONNA
Trionfò vincitrice in aurea gonna.
Così disse la Diua,
Poi con lieto sembiante,
Dal riuerito Heroe tolto congedo,
In vn momento sparue, e quinci, e quindi
Sonar s'vdiro a proua
Concaui bronzi, e musici oricalchi,
Che d'armonico cibo
Per l'orecchie pascendo i cori, e l'Alme
Rispondeano a i sospiri
Del popolo Vdinese,
Che doloroso, e lieto
Per la mente volgendo
Del suo Signor le glorie, e la partenza,
Dal piacer vinto, e da la doglia oppresso,
Lagrimaua, e rideua a vn punto stesso.
E'l sospirato Heroe seguendo il suo
Glorioso viaggio
Se'n gìo vittorioso
A cinger là frà l'Adriano Choro
Il nobil crin del meritato alloro.

IL FINE.

A Parnaso.

O DEI Cigni d'Amor poggio sublime,
Ou'io m'alzai, benche tarpato, e basso,
Mentre pregai, cantando, vn cor di sasso,
Oue traccia d'Amor mai non s'imprime,
Quì, per più non tornar, da le tue cime
Riuolgo il piè veloce, e quì ti lasso;
Poiche, quanto più poggia ò volo, ò passo,
Più nel suo fondo Pouertà l'opprime.
A Dio, Castalio, e tu mia cetra, al vento
Gioco rimanti in questo secco alloro,
Che verde vdì pur dianzi il tuo concento,
Vana ricchezza, e pouero tesoro
Sono a pouero ingegno acque d'argento,
E riue di Smeraldo, e plettri d'oro.

IL FINE.



DELLE
RIME
DI
GIOSEPPE
SALAMONI.

Academico Suentato, detto il Vano.

PARTE SECONDA.



GIVDICIOSI
Lettori.



Oloro, che hoggi in Lirica Poesia abbracciano le lodi di sublimi soggetti sogliono nell'argomento di ciascuna compositione honorargli indifferentemente, co'l semplice aggiunto di (Signore) & così hò fatto io nella Prima Parte delle mie Rime, sì come anche in questa Seconda è stata mia intentione di fare. Onde, essendomi venuti dalla stampa alcuni fogli di essa Seconda Parte & hauendoui trouato alteratione di titolo io non sò che luoghi, senza speranza di remedio, hò voluto quì publicare la sincerità dell'animo mio, il quale è stato sempre, & è di seguire l'vso commune, & d'honorar egualmente senza passione di partialità tutti quei nobilissimi Signori del nome de' quali hò procurato di nobilitare il mio proprio nel presente volume. Così credete, & viuete sani.

RIME
DI
GIOSEPPE
SALOMONI.

Academico Suentuto, detto il Vano.

SOPRA

La singolare amicitia de gl'Illustriss. SS.
NICOLO BARBARIGO,
&
MARCO TRIVISANO.

Canzone dell'Auttore.

Pon giù, Musa la cetra, onde souente
Forse con suon, che nõ dispiacque al Mondo,
Cantasti hor gli altrui sdegni, hor gli amor nostri.
Giunta è stagion da solleuar la mente,
E con stil più sublime, e più facondo
Le carte ornar di mostruosi inchiostri.
Ecco duo rari mostri,
D'amistà, di virtù coppia gentile;
Al tuo pouero stile
Offre con ricca man destra fortuna,
Tu le tue forze aduna,
Te stessa in te raccogli, e pensa, e poi
Prendi a cantar de' duo cantati Heroi.

Ma che pensar degg'io? Musico nume
Già mi stimola il cor, l'Alma mi fiede
Di feruor pregna, e di furor sourano
Già già, per irne di Permesso al fiume,
Senza fren corre impatiente il piede,
Et a l'vfficio suo pronta è la mano.
L'vno è il gran TRIVISANO
L'altro il famoso BARBARIGO, *ond'io*
Teco cantar desio,
Cominciam pur, ne pauentare, ò Musa,
Tu, che sei pronta, & vsa
A scior da l'auree corde, cue stan muti
Prigionier di Silentio i carmi arguti.

Honorato dal Mondo il Mondo honora
L'inclito BARBARIGO, *e poggia, e sale*
Più sempre al Ciel, ch'al suo gran volo è meta.
Ricca è d'or sì; ma più virtù l'indora,
Ch'è metal non terreno, e non mortale,
Et al ferro del Tempio il ferir vieta.
Simile al gran Pianeta
Raggi spiega di gloria, e l'aur[illegible]
Al suo chiaro orizonte
Ergendo ogn'hor più luminosa, e pura,
Squarcia ogni nebbia oscura,
E già vicino al Sol del regio CORNO
Fà più seren del suo gran nome il giorno.

Con egual passo a la scoscesa cima
Del Honor vero il Triuisan s'estolle,
Nè sente nel poggiar tema, ò stanchezza,
Tanto più lieue ogn' hor s'erge, e sublima,
Quanto è più duro, e faticoso il colle.
E sorge più, dou'è maggior l'asprezza,
Alma ben nata, auezza
Valorosa a soffrir nobili affanni,
Mai non abbassa i vanni,
Ma infaticabil più, ch' Aquila altera,
Vola ogn hor più leggera,
E qual palla, ch'al colpo in alto sbalza,
Quanto percossa è più, tanto più s'alza.

Qual fabbro suol, che riccamente in oro
Due bellissime gemme unisce, e stringe
Con maestria marauigliosa, e noua,
Sì che l'alta materia, e'l gran lauoro
Di laccio di stupor l'anime cinge,
Che stanno intente a rimirargli a proua.
Qual, mentre auien, che moua
I suoi gran cerchi la stellata mole,
Tal'hor congiunger sole
Duo di liete influenze astri felici
Al nostro mondo amici,
Tal AMICITIA unì queste due belle
Di valor, di grandezza e gemme, e stelle.

Fortuna, ch'a i più degni è sempre auersa,
Et a gli amici di virtù nemica,
Vibra più cruda in lor l'arme feroci,
Sembraua già, che da la man peruersa,
De'Semidei saettatrice antica.
Nel TRIVISAN scoccasse i colpi atroci.
Quando l'orme veloci
Mosse a schermirlo il BARBARIGO inuitto,
E lacero, e traffitto
Lasciando a l'empia feritrice il seno,
Fugolla in vn baleno,
Anzi, perche restasse inerme, e immota,
Le spezzò l'arco, e le fermò la rota.

Gli fè commun l'hauer, commune il nido,
E con destra magnanima la chiaue
Del cor generosissimo gli cesse,
E, per nudo scoprir l'animo fido
Del manto interno, oue ricetto egli haue,
Fè, che'n publico inchiostro ei si vedesse.
Senza alcun'ombra espresse
De le viscere sue l'occulte voglie,
E fè qual Sol, che scioglie
De'nembi il vallo, e de le nebbie il velo,
Perche, girando in Cielo,
Fuor d'ogni benda smascherato vada
Rotando i rai per l'ingemmata strada.

E quinci auenne poi, ch'ogn'hor congiunte
Questo a quel Semideo visse la vita,
Di sì nobil' Amor godendo il frutto.
Di reciproco stral l'Anima punto
Ne giòì l'vno, e da vital ferita
Sentissi l'altro l'edificio tutto
Del cor quasi destrutto.
Quì l'AMICITIA oprò l'vltime posse,
E la man forse mosse
Con lena tal, con tal feruori che forse
Fune già mai non torse
Per legar simil' Alme in stranio, modo;
E stretto fece a merauiglia il nodo.

Nodo gentil, ch'adhor adhor più fassi
E più forte, e più stretto, e non fia mai,
Che s'allenti, ò si rompa, ò si discioglia.
Moue più sempre l'AMICITIA i passi.
E tant'oltre in suo corso è giunta homai,
C'hà posto il piè sù la suprema soglia.
Ciò, che l'vn petto inuoglia,
L'altro lo stesso foco arde, & infiamma.
Sì che due d'vna fiamma
Fansi in virtù di sì cocente amore.
E, di duo fatto vn core
Con soura human prodigioso innesto,
Questo rassembra quel, quel sembra questo.

Scrittori, hor voi, che curiosi a gara
Hor per l'antiche carte, hor per le noue
L'orme de gli stupori ite cercando,
E poi con vena eletta, e penna rara
L'opre famose, e l'honorate proue
Con vostra, e con lor gloria ite cantando;
Se bramate volando
Gir con l'ali canore oltre le sfere,
Quà con le penne altere
Riuolgete la mano, e l'intelletto;
Ch'a più stupendo oggetto,
A bersaglio più nobile, e più degno
Mai non drizzò lo strale arco d'ingegno.

Quì de le merauiglie è tutto accolto
Il gran compendio, e con stupor si mira
Quanto gli humani ammiratori han scorto.
Sorgete pur con stil superbo, e colto
A scoccar l'arco, e saettar la lira,
Si ch'oda i colpi suoi l'occaso, e l'orto,
Quì de le Muse è il porto,
Ou'elle tutte dal furor de l'onde
Van con note faconde
Alzando i vanti, e sublimando i pregi
Di duo spirti sì egregi,
E fan, legate il cor del nodo AMICO,
Rimbombar TRIVISANO, e BARBARIGO.

Musa, vorrei seguir; ma stanco, e lento,
Il passo, e'l volo ir sento,
Quì fermiam l'ale, e'l piè, prima, ch'al basso
Torni precipitando il volo, e'l passo.

NEL-

Nello ſteſſo ſoggetto.

O di rara amiſtà ſpecchi lucenti,
Oue l'eterno Sol vibrando i rai,
Co'l refleſſo del lume accende homai
D'amoroſo feruor l'humane menti.
Di reciproco amor ſpiriti ardenti,
Che gel d'inuidia non ſentite mai,
E già il Tempo guerrier laſciate in guai
Scoccar la bocca, e ſaettar i denti.
Già di sì caro amor rimbomba il ſuono,
Già rimira ciaſcun ſtupido, e fiſo
Queſto del Ciel merauiglioſo dono.
Celeſtemente amate; ond'io m'auiſo;
Anzi ſon certo già, che così ſono
Trà lor gli Angeli amici in Paradiſo.

In lode d'vna Monaca.

QVASI in ben chiuſo ouil ſicura Agnella
Da lupo fier, che l'Anime diuora,
Sei tu, mentre t'aſcondi, e fai dimora
In queſto ſacro hoſtel, ſacra Donzella.
Quaſi in cauo criſtal chiuſa facella,
Che ſprezzi di Satan la pioggia, e l'ora,
E, tralucendo a gli occhi noſtri, ogn'hora
Co'raggi di virtù ſplendi più bella.
Sembri teſor, che ſerbaſi ſotterra,
Fior, che ſi nutre in ſolitario ſtelo,
Perla, cui la ſua conca in grembo ſerra.
E queſta, ch'a ſoffrir con ſanto zelo
Pouera vita t'eleggeſti in terra,
T'è ricco prezzo, onde ti compri il Cielo.

L'AN-

L'Angelo Custode.

TE, che sempre sei meco
E m'allumi, e mi guardi, e mi gouerni,
O da bei seggi eterni
Quaggiù volato, acciò ch'io folle, e cieco
Nel sozzo infernal speco
Per questa degli error lubrica strada
Vacillando non cada;
Te canto io, che cantai de' propri amori
I mal'accesi ardori,
Te, che frà stelle, e non trà fiori assiso,
Canti in Parnaso nò, ma in Paradiso.

Tu de la greggia errante
De' mici senza pensier sciocchi pensieri,
Da i lupi ingordi, e fieri
Guardi, custode esperto, e vigilante,
E co l mastin tonante
Del poter, che ti diè del Rè sourano
L'inuitissima mano,
Dal pasco, e da l'Ouil gl'i spingi al fondo
Del lor Deserto immondo,
E ne' fonti più limpidi, e soaui
Le pecorelle tue disseti, e laui.

Tu sollecita guida
Nel periglioso mio peregrinaggio,
S'errando i vò mal saggio,
Da la via mi distorni empia, & infida,
Oue'l crudo homicida
Da le stelle sbandito a Dio rubello
Co'l dannato drappello
De' masnadieri suoi stassi in aguato;
E, se lo stuol spietato,
Per spogliarmi se n esce, e saettarmi,
M'inuoli a l'vnghie, e mi sottraggi a l'armi.

La barchetta sdruscita
De la tua fida ancella Anima mia
Per la tempesta ria
Di questa (oimè) ch'è morte, e detta è vita,
Timida, e sbigottita
Cade, e sorge ondeggiando, e si raggira,
E souente rimira
De l'abisso vicin l'aperte foci;
Ma tu da l'onde atroci
La schermischi, e la togli a la lor guerra,
Sua Tramontana in Ciel, suo Tifi in terra.

Ne la steril mia Vigna,
Che fertil diemmi il Giardinier celeste,
D'aspri fior, d'herbe infeste
Germoglia adhor'adhor schiera maligna.
Ma tu con man benigna
Quinci il germe spiccando, e la radice,
Primauera felice
Fai, che'n lei ridai e, s'infeconda, e secca
(Colpa di lei, che pecca)
Vedoua appar di fronde, e'l vigor perde,
Tosto la rendi e fruttuosa, e verde.

Tu nel dubbioso agone,
Oue mi sfida a battagliar l'antico
Vniuersal nemico,
Fier duelista, in singolar tenzone,
Mio parteggian Campione,
Mio difensor possente, e mio patrino
Co'l tuo sauer diuino
Hor'i colpi m'insegni, & hor gli schermi,
E fai gli spirti informi
Gagliardi sì, che l'auuersario ardito,
Innece di ferir, cade ferito.

De l'eterno Ingegnero
Son'io,Città ſpirante, e viuo forte,
Oue ſon cinque porte
Variamente coſtrutte al paſſaggero;
Come proprio ſentiero
S'apre l'vna a l'odor, l'altra a l'oggetto,
Che viſibile è detto,
Queſta al ſuon ſi diſſerra, al guſto quella,
E la quinta ſorella
Sol s'apre a quel, che nel toccar ſi ſente,
E Senſi elle ſon dette infrà la gente.

Son di quel ſommo Autore
La prouidenza, e la pietà le mura,
Portinaia è Natura,
Che s'appiglia malcauta al ſuo peggiore.
Staſſi nel centro il core,
Di ſpiritoſo ardor piazza conteſta,
E Caſtello è la teſta,
Che l'altre parti con l'eccelſe cime
Signoreggia ſublime,
Et è la più ſicura, e nobil ſede,
Oue l'Alma guerriera in trono ſiede.

Stauui accampato intorno
Con l'esercito suo Duce infernale,
Che l'assedia, e l'assale,
Sta d'argento la notte, ò d'oro il giorno;
Dal vallo, ou'hà soggiorno,
Scue e esce guardingo, e sconosciuto,
E và spiando, astuto,
Ogni sito, ogni schermo, & ogni scampo;
Saetta hor strale, hor vampo,
Et vsa, acciochè i poggi, e strugga, & arda,
Hor la scala, hor la mina, hor la bombarda.

Oue non può la forza,
Lo stratagemma adopra, e'l tradimento,
E con vario ordimento
De le frodi l'esercito rinforza;
Sotto mentita scorza
Entra ne pesti, e con lusinghe, e doni
Guardie, Duci e Campioni
Corromper tenta, allettator fallace;
E, se tal'hor di pace
Scaltro promettitor, l'armi sospende,
Più fier combatte, e più feroce offende.

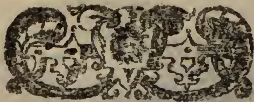
Mà che? tu Duce inuitto,
Discepolo immortal del Mastro eterno,
Che contro il Rè d'Auerno
Tratti quell'armi, ond'ei fù già sconfitto,
Per l'esercito afflitto,
Di cui Custode sei, cerchi ogni stuolo;
E, senza fermar volo,
Quinci, e quindi t'aggiri, e'n ogni parte
Adopri hor l'arme, hor l'arte;
Suegli, e rincori i combattenti, e scudo
Fai di te stesso a chi guerregia ignudo.

Tutte vai riueggendo
Le vie, e le ritirate, e le trincere,
Oue l'armate schiere
Sudano contrastando, e difendendo.
Guerreggiator stupendo
Tutti disegni, e tutte l'opre osserui
De'nemici proterui
E con arte miglior, con maggior possa
Soccorri hor vallo, hor fossa,
E fai, gran fabbro de le lor ruine,
Sortite, incamisciate, e contramine.

Nul-

Nulla insomma tralassi,
Che gioui al forte, e l'auuersario offenda;
Moui la man tremenda
Infaticabilmente, e i voli, e i passi;
Ma temo, non mi lassi;
Poiche fatt'empio (oimè) troppo son'io,
E tu simile a Dio
Gli alberghi abborri, oue'l Peccato hà nido.
Deh, Difensor mio fido,
Riman finch'io lasciando il mortal velo
Portato sia frà le tue braccia in Cielo.

Canzon, l'Inuidia è de l'Inferno vn mostro,
Nemico al viuer nostro;
Ma vanne; che l Alcide inuitto, e santo,
Che schermisce il cantor, sia schermo al canto.



LA CICALA.

O Rauca sì; ma rara,
Stridola sì; ma cara
De la Dea biondeggiante
Messaggera volante;
De la stagion più fruttuosa, e calda
Canora insieme, e strepitosa Aralda.

Questa acerba tua voce
Offende; ma non noce;
Ruuidetta, e loquace
Spiace a l'orecchie, e piace;
Anzi mai sempre e con diletto vdita,
E, quanto è più spiacente, è più gradita.

Ne la stagion nouella
Riede la Rondinella,
E co'l suo metro dolce
L'aria addolcisce, e molce;
Ma, foriera d'April, tromba di Clori.
Che n'annuntia di buono altro, che fiori?

Quand'apre il riso il suolo
Ritorna il Rosignuolo
A scior trà i fior ridenti
Armonici lamenti;
Ma che fà l'armonia sua lusinghiera?
Nuntio il suo canto è sol di Primauera.

Cent'

Cent'altri Augelli, e cento
Stendon le piume al vento
E van spiegando a proua
Melodia rara, e noua,
Mentr'hà di fiori il Sol grauido il raggio,
Ma che portan, cantando, altro, che Maggio?

Delicati Augelletti
Cantori lasciuetti
Son questi, che di buono
Non hanno altro, che'l suono,
E sol trà noi mortali han questo vanto,
C'han dolce sì, ma infruttuoso il canto.

Ma tu vie più felice
Sonora ambasciatrice
Co'l tuo, non men, che graue,
Stridor caro, e soaue
N'annuncij hor per le selue, hor per le riue
La venuta del cibo, onde si viue.

Tu sembri a l'hora, quando
T'affatichi cantando
Dir'al villan, che lasso
Al Sol raggira il passo,
Suda, e raccogli, ò mietitor, la spica;
Che madre del riposo è la fatica.

Sembri vna tromba agreste,
Che richiami, e che deste
Del rustico Guerriero
Il braccio adusto, e nero
A far co'l ferro suo torto, & acuto
Strage del biondo essercito granuto.

Ma che? non s'ode stile
Al tuo pari, ò simile;
Ti cede il Raparino,
T'honora il Lucherino,
Et è co'l Calderugio, e co'l Fringuello
Presso il tuo rauco stil rauco il Fanello.

Vinto ti cede spesso
Il Rosignuolo anch'esso,
Ritien presso te muta
Progne la lingua arguta,
Nè spande Augel per l'aria ò voce, od ala,
Che diuenir non brami vna Cicala.

Nè già per merauiglia
Deue altri alzar le ciglia,
Se tu frà gli altrui canti
Riporti i primi vanti;
Poiche sol da la forza ardente, e viua
Del Dio del canto il tuo cantar deriua.

Quand'ei con l'aurea lampa
In Ciel più forte auampa,
E co'l raggio, che bolle,
Tormenta il piano, e'l colle,
A l'hor tu senti in tè ben mille, e mille
Di Poetico ardor spirti, e fauille.

A l'hor l'alte tue rime
Poetessa sublime
Con indefessa vena
Sciogli, di furor piena,
E fai veder'altrui, ch'a te non sole
Dettar sì nobil canto altri, che'l Sole.

Quì potrei dir, ch'vn dìe
A le dolci armonie
Di spiritoso ingegno
Fosti spirto, e sostegno,
Mētre accoppiasti il suon, che'l mondo ammira,
Di rotta corda inuece, a la sua Lira.

Ma questi, ancorch'egregi,
Son troppo antichi pregi,
Son queste in ogni parte
Glorie già note, e sparte,
Sì che più tosto con stupor si denno
Lodar senza lodar, che farne cenno.

I vò ben dir, ch' io vidi
Hor ne i campi, hor ne i lidi,
Oue tu dispiegaui
Gli strepiti soaui,
L'ali ritrose, e i passi fuggitiui
Quinci arrestar i venti, e quindi i riui.

E vidi spesso ancora
Star la turba canora
Hor trà i faggi, hor trà i mirti
Con diletto ad vdirti,
Per imparar da la tua voce eletta
Qualche bel Madrigale, ò Canzonetta.

Vidi i rami baciarti,
Vidi le fronde ornati,
E, tratti da' tuoi carmi,
Correr i tronchi, e i marmi,
E vidi il carro aurato il Dio di Delo
Spesso arrestar, per ascoltarti, in Cielo.

Quel Dio ch'assai più brama
Le tue canzoni, e l'ama
Vie più, che l'armonia
D'Euterpe, e di Talia,
E fà, fermando i corridori adorni,
Per vdirti cantar, più lunghi i giorni.

Ma doue incauto, e stolto
Follemente hò riuolto
Le temerarie note?
Lodarti appien chi pote
Con cetra d armonia tumida, e pregna?
Tu sol te stessa di cantar sei degna.

Palinodia.

CONTVMACE di Pindo, altroue il piede
Volsi, auaro seguendo argento, & oro;
Ma sò ritorno, ò Muse, al vostro Choro,
E del commesso error cheggio mercede.
Ripiglio il plettro in man, nel cor la fede.
Vago de l'oro nò; ma de l Alloro,
E da i noiosi strepiti del foro
Torno a la vostra armoniosa sede.
Infecondi sudor, sterili inchiostri
Son quei, c'huom nato d. Ippocrene al Rio
Semina trà le liti i regij chiostri.
Cangio pensiero, e nido, e più bram'io,
Che ricco andar colà di gemme, e d'ostri,
Ricco far quì di gloria il nome mio.



Ritorno dal Foro a Parnaso.

A Dio, superbi tetti, oue risuona
Rumor di liti, e, mentre l'aria ei fiede,
Volto il foro in agon, spesso succede
Sangue ad inchiostro, & ad Astrea Bellona.
In voi, qual hor si scriue, ò si ragiona,
Graue è l affanno, e lieue è la mercede,
Sè ch'io torno a fermar l'ingegno, e'l piede,
Cancellier de le Muse, in Elicona.
Lassù, fatto scrittor ricco, e facondo,
Carco più d oro il sen, che l crin d'alloro,
Spero lasciar de le miserie il fondo.
Nè sperar voglio altronde alcun tesoro,
Che da la man di Febo, il quale al Mondo
E solo il fabbro, e'l genitor de l'oro.

Sguardi, abbracciamenti, e baci.

QVAL'HOR ti miro, ò che gentil diletto
Nascer in me da quel mirar sent'io,
Qual'hor t hò frà le braccia, Idolo mio,
O che dolce piacer mi ingombra il petto.
Se l'animate rose, e l'ostro eletto
Ti bacio, dissettando il mio desio,
O di che manna scaturisce vn Rio
A i labbri miei dal tuo baciato aspetto.
Bramo in Argo nouello esser riuolto,
Di farmi vn Briareo sarei contento,
E'l volto de la Fama hauer nel volto;
Per mirar te con cento lumi intento,
Per serbar te frà cento braccia accolto,
Per poterti baciar con bocche cento.

Pianti,

Pianti, e sospiri d'Anima disamorata.

IO benpiango, e sospiro,
Donna crudel; ma intanto
Già non spargo per te sospiro, ò pianto;
Piango, e sospiro solo;
Perche già troppo hò sospirato, e pianto;
Piango, e sospiro il duolo,
Che già soffersi ardendo,
Sospirando, e piangendo,
E frà i piangenti, e sospirosi Amanti
Piango i sospiri miei, sospiro i pianti.

Qualità diuerse di bella D.

SE mi mira Madonna,
Con sguardi venenosi il cor mi fiede,
E, s'io mi dolgo, il mio dolor non vede.
O di doppia Natura
Mostruosa fattura;
Così m'è cieca, & hà lo sguardo acuto.
Talpa senz'occhi, e Basilisco occhiuto.

Il Mantice.

NON sia chi per costei pianga, e sospiri;
Ma faccia l'amor suo disprezzo, e sdegno,
Volga ad altra bellezza il vago ingegno
Che restar non vuol morto infrà i martiri.
Questo, che dolci fiati auien, che spiri
Fuor del ventoso sen, concauo legno,
Giouane fù de l'amor suo già degno,
Che diè fin con la morte a i suoi desiri..
Poi ne la terra, oue giacea sepolto
Fatto leggiadra pianta in grembo a Flora,
Fù da quest'empia in mantice riuolto;
Che, se ben fè, ch ei sospirasse ogn'hora,
Pria, che dal vital nodo ei fosse sciolto,
Vuol, che sospiri hor, ch'egli è morto ancora.

Nel medesimo soggetto.

QVESTO, che frà le man, che'l cor m'han stretto,
Stringe Madonna, mantice spirante,
Per far, ch'ardan per essa anco le piante,
Com'arder suol di chi l'adora il petto;
Simolacro è di me, ch'a lei soggetto
Viuo legato, e sospiroso Amante,.
E, sospirando a i suoi begli occhi auante
Desto l'ardor, c'hà nel mio cor ricetto.
Egli hà spirito, e fiato, e non è viuo,
E nel sen non hà core, io senza core
Spiro, se ben di spirito son priuo.
Differenti in ciò siam; ch'egli l'ardore
Desta, e nò'l sente, io'l sento, e non lo schiuo;
Mantice egli è de l'Arte, & io d'Amore.

An-

Antea.

VOI del nome crudel ben degna ſiete
De l'antico di Libia empio Gigante,
Poiche, fatta ne l'opre a lui ſembiante,
Donna ſuperba, i ſuoi coſtumi hauete.
Forte ei pugnò, voi forte combattete,
Con l'arme ei de la man, voi del ſembiante,
E, s'egli fulminò, voi fulminante
Giganteſſa d'Amor, l'Alme vccidete.
Ver'è, che voi da l'immortal ſoggiorno
Naſceſte, egli dal ſuol naſcer ſi vide,
Egli diforme, e voi con volto adorno.
Così mi deſſe Amor, che'l cor m'ancide
Con la voſtra beltà, ch'io foſſi vn giorno
Ne la lotta amoroſa il voſtro Alcide,

Viſita fattagli da bella D. in vna infermità.

SPARGEA nel petto mio ſpietata, e dura
Febre guerriera incendioſo ardore,
E, ſcoccando di duol colpi à tutt'hore,
Tormentaua de l'Anima le mura.
Schermo indarno facea contro l'arſura
L'animato ſuo vallo al debil core,
Nè più d'armi potea, nè di vigore
Porger l'Arte ſoccorſo a la Natura.
Quand'ecco a me (non per recarmi aita)
Venne quell'empia, e bella, onde sì forte
L'Anima mia già ſoſpirò ferita.
Io la mirai, poi diſſi; ò Cielo, ò Sorte,
Qual più poſs'io ſperanza hauer di vita,
Se viemmi infermo a viſitar la Morte?

Nastro vermiglio.

QVESTO, che le tue chiome, e l'Alme altrui
Circonda, e lega, è quel legame istesso,
Ond'io già piansi, e sospirai sì spesso,
Mentre auinto penai trà nodi sui.
Anzi è quel laccio, onde legato fui,
Per viuer sempre auuiluppato in esso;
Poiche, quando son lunge, e quando appresso,
Stretto egualmente mi ritrouo in lui.
Ma l'ostro emulator del tuo bel volto,
Dimmi, ò dolce cagion di quel dolore,
Ch'amaro il cor m'affligge, onde l'hà tolto?
Non da conchiglia, o da purpureo fiore;
Ma dal mio sangue (oimè) ch'egli hà raccolto
Da le mie piaghe in allacciarmi il core.

Gioco di neue.

DA la destra di neue ecco ch'auenta
Neue in me la crudel, ch'arde il mio core,
Chi sà perche? forse il mio graue ardore
Con quel ghiaccio pietosa, estinguer tenta?
O pur più cruda ad oltraggiarmi intenta
Vuol, ch'io proui con doglia, e con stupore,
Ch'ella Maga accortissima d'Amore
Sà far, ch'altri nel ghiaccio il foco senta?
Forse ciò fà con amoroso zelo,
Volendo dir, che con miglior mia sorte
Mi darà poi le neui, ond'ardo, e gelo?
Ahi nò; ma sol per far più breui, e corte
Le fila di mia vita; e gel del Cielo
Quella neue non è; ma gel di Morte.

Dono

Dono di ghiaccio.

IO per voi, sfavillando, a poco a poco,
Se ben per tema adhor adhor m'agggiaccio,
Le luci in onda, in vento il cor disfaccio,
Nè mai di refrigerio hò tempo ò loco;
E voi, prendendo ingiustamente in gioco
Quanto per voi patisco, e per voi faccio,
Disleal schernitrice, vn don di ghiaccio
Mi date (oimè) per guiderdon di foco?
Deh, lasciati gli scherni, homai sereno
L'oscuro, e toruo sguardo in me volgete,
E pietà del mio mal v'infiammi il seno.
O, se pur darmi ghiaccio in don volete;
Donatrice crudel datemi almeno
Il vostro cor, che tutto ghiaccio hauete.

Bellezza caduca, e crudele.

Verrà la Morte, e con la man possente,
Che l'huom fatto di fango in fango solue,
Sciorrà, Donna superba, in poca polue
Questa di tue bellezze ombra lucente.
Farà cenere freddo il volto ardente,
Che gli altrui petti in cenere riuolue,
Cener la man, che ne' suoi lacci inuolue
Qual più ritrosa, e fuggitiua mente.
Farà limo deforme, è terra oscura
Quanto hai di bel da l'arg[illegible]ate piante
A l'indorato crin, che'l Sole oscura.
Solo (ahi lasso) il tuo cor [illegible] (e tante
Non fia tocco da lei; poiche Natura
Non di carne il formò; ma di diamante.

Chiome sciolte.

QVASI Pauon, che dispiegato, e sciolto
Scopra de le sue gemme il bel tesoro,
Sciolte Madonna hauea da i nodi loro
Le trecce d'or, che libertà m'han tolto.
E, coprendo con esse il suo bel volto,
Lume de gli occhi miei, del cor ristoro,
Sembrar le facea quasi vn nuuol d'oro,
Che tenga il Sol nel chiaro grembo accolto.
Splendean l'acque in lor sparse, e parean brine
De la nuntia del Sol bianca, e vermiglia,
O perle accolte in lor lucide, e fine.
Lasso, ma con mio scorno, e merauiglia,
Quanto a lei più si rasciugaua il crine,
Tanto a me più s'inhumidan le ciglia.

Beltà, ch'innamora, & Amor non sente.

FERRO, che fere, e punge, e mai non sente
Ne l'insensato sen piaga, ò puntura,
Fiamma, ch'incende, e non conosce arsura,
Sei tu Donna superba, e sconoscente.
Feritrice d'Amor cruda, e possente
Contra i colpi d'Amor sempre sei dura,
E dal foco amoroso ogn'hor sicura
L'anime infiammi infiammatrice algente.
Ne la faccia splendor, nel sen rigore
Bella insieme, e crudel porti raccolto,
E sei dentro vn'Inferno, vn Ciel di fore.
D'arme, e d'ardor ne'tuoi begli occhi auolto,
Freddo, & inerme è nel tuo petto Amore,
E, morto nel tuo cor, viue nel volto.

Le Lentigini.

MACCHIE belle, e pompose
Del bel tesoro, ond'io
Viuo mendico in pouertà d'Amore;
Tenebre luminose
Del Sol, ch'amo, e desio,
Lenti, non lente a saettarmi il core.
Di voi pompa maggiore
Non hà quel caro oggetto,
Che sì m'infiamma il petto.
E, quante siete voi, son tante ogn'hora
Le sue bellezze, e i miei tormenti ancora.

Voi trà i gigli, e i ligustri.
Di quel volto sereno,
Pur come grano in suo terren, nasceste;
E frà i tesori illustri,
Ond'egli è ricco, e pieno.
Con voi crescendo il mio dolor, cresceste.
Per vostro seme haueste
L'eterno lume adorno,
Che'l manto indora al giorno,
E, fatto il Sole agricoltor nouello,
Sparse di propria man seme sì bello.

Cresceste, e furo i pianti,
Ch'io da gli occhi sgorgai
Vostre pioggie gradite, e vostre brine,
E fur aure spiranti
I sospir, ch'io versai,
Per ritrouar qualche respiro al fine.
Nè già loglio, nè spine
Nacquer con voi trà quelli
Solchi animati, e belli;
Ma sol nacquero in me, c'hò sì souente,
Quanto spinoso il petto, ebra la mente.

A voi cedono i faui,
Che per l'Iblee contrade
Forman de' più bei fior l'Api più rare.
Di voi son men soaui
Le più pure ruggiade,
Che stilli il Ciel, quando più lieto appare.
Di voi, lenti mie care,
Amor auolto in fasce,
Pargoletto si pasce,
E, vago di gustar tanta dolcezza,
Le poppe de la madre, abhorre, e sprezza.

Di voi Vener desia
Compor le sue ghirlande,
Condirsi il cibo, e riccamarsi il velo;
E con voi cangieria
Gioue le sue viuande
Fatte per man de la dolcezza in Cielo.
Per voi trà foco, e gelo
Arde, & agghiaccia, e v'ama,
E famelico brama
D hauer, per isfamar sue voglie accense,
Di legume sì bel carche le mense.

Che più? quanto di vago
Produce, & hà d egregio
Chiaro ciel, piano mar, suolo fecondo,
Tutto è bramoso, e vago,
Che glorioso fregio
Gli faccia homai del vostro nome il Mondo.
De l'Eritreo profondo
Brama le gemme elette
Lentigini esser dette,
E braman, non fioriti esser chiamati;
Ma di bei fior lentiginosi i prati,

In voi la Luna stessa
Si specchia ambitiosa,
Quando le macchie sue scopre più belle,
Et è bramosa anch essa,
Che la sua faccia ombrosa
Stampata di Lentigini s'appelle,
Lentigini le stelle
Braman esser chiamate
De le sfere stellate,
E vien, che di portar'anch'io m'appaghe
Lentiginoso il cor di mille piaghe.

Misero, ma che gioua,
Che voi siate trà noi
Ricche di tanta luce, è sì leggiadre?
Troppo (è l sà ben ch'il proua)
Crudele Amor trà voi
Con mille alberga insidiose squadre,
Sì che l'anime ladre,
Che vaghe di fruirui,
Vengono per rapirui,
Prese al suo laccio, ò dal suo stral ferite,
In vece di rapir, restan rapite.

Troppo, troppo è seuera
La crudeltà superba,
Che de le spine sue siepe vi face,
Troppo maluagia, e fiera
Trà quelle spine serba
D'orgoglioso rigor serpe mordace;
Troppo auara, e seguace
Guardia, e custode vostra
L'honestà si dimostra,
Troppo in voi si discopre a vn cor fedele
Crudeltà honesta, & honestà crudele.

Deh pria, che'l Tempo insano
Con la sua falce antica,
E con l'antico aratro a voi s'appresse,
Pria, che con l'empia mano
De' mortali nemica
Faccia di voi la pretiosa messe,
Concedete voi stesse,
Fatte cortesi, e pie,
A queste labbra mie,
Nè state ad aspettar, che morte cruda
Ne' suoi granai vi sepelisca, e chiuda.

Pria che vi tocchi, e roda,
E bellezze cotante
L'ingordo verme de l'età vi tolga,
Sostenete, ch'io goda
Per voi felice amante,
E del seme del pianto il frutto colga.
Ne v'incresca, ò vi dolga,
Ch'io rozza nube indegna
A tempestar me'n vegna,
Vibrando di sospiri hor tuono, hor lampo,
Con grandine di baci il vostro campo.

Canzon, s'ancor tu brami
Che bella altri ti chiami,
Di, che le lettere in te diffuse, e sparte
Le lentigini son delle tue carte.



La bella Cieca.

CIECA è la Donna, che m'accieca il core;
Perche suora è d'Amor, di Vener figlia,
E quasi viua imagine, somiglia
Vener col volto, e con le luci Amore.
E cieca sì; ma l'animate aurore
De la sua faccia candida, e vermiglia
Fan forse fè, ch'ad irraggiar le ciglia
Tosto il Sol de'begli occhi vscirà fore.
Cieca è sì; ma sì bella auien, che sia,
Che gli occhi, ond'è sì vago, e sì giocondo,
Chiuder, per farsi cieco, il Ciel desia.
Natura, oprando il suo sauer profondo,
Cieca la fè; perche d'amor saria,
Se le fea gli occhi, vn Basilisco al Mondo.

Ad vna Rondinella annidatasi nella camera della S. D.

O de la fama emulatrice alata
Che tutto scorri il Ciel lieue, e canora,
Mentre, seguendo ogn'hor Cerere, e Flora,
Fuggi il rigor de la stagion gelata.
Tu, che felice peregrina amata
De la Donna crudel, ch'ama, ch'io mora;
T'annidi, oue superba ella dimora,
Quasi ne l'antro suo Tigre spietata.
Se ben nel volto suo vago, e gentile
Miri albergar, quasi in lor nido eterno,
La State ardente, e'l giouinetto Aprile.
Fuggi da lei; poiche nel petto interno,
Che non sente d'amor l'arco, ò'l focile,
Tutto armato di ghiaccio asconde il verno.

Le

Ritorno dal Foro a Parnaso.

A Dio, superbi tetti, oue risuona
Rumor di liti, e, mentre l'aria ei fiede,
Volto il foro in agon, spesso succede
Sangue ad inchiostro, & ad Astrea Bellona.
In voi, qual hor si scriue, ò si ragiona,
Graue è l affanno, e lieue è la mercede,
Sè ch'io torno a fermar l'ingegno, e'l piede,
Cancellier de le Muse, in Elicona.
Lassù, fatto scrittor ricco, e facondo,
Carco più d'oro il sen, che l crin d'alloro,
Spero lasciar de le miserie il fondo.
Nè sperar voglio altronde alcun tesoro,
Che da la man di Febo, il quale al Mondo
E solo il fabbro, e'l genitor de l'oro.

Sguardi, abbracciamenti, e baci.

QVAL'HOR ti miro, ò che gentil diletto
Nascer in me da quel mirar sent'io,
Qual'hor t'hò frà le braccia, Idolo mio,
O che dolce piacer m'ingombra il petto.
Se l'animate rose, e l'ostro eletto
Ti bacio, disfettando il mio desio,
O di che manna scaturisce vn Rio
A i labbri miei dal tuo baciato aspetto.
Bramo in Argo nouello esser riuolto,
Di farmi vn Briareo sarei contento,
E'l volto de la Fama hauer nel volto;
Per mirar te con cento lumi intento,
Per serbar te frà cento braccia accolto,
Per poterti baciar con bocche cento.

Pianti,

Pianti, e sospiri d'Anima disamorata.

IO benpiango, e sospiro,
Donna crudel; ma intanto
Già non spargo per te sospiro, ò pianto;
Piango, e sospiro solo;
Perche già troppo hò sospirato, e pianto;
Piango, e sospiro il duolo,
Che già sofferſi ardendo,
Sospirando, e piangendo,
E frà i piangenti, e sospirosi Amanti
Piango i sospiri miei, sospiro i pianti.

Qualità diuerse di bella D.

SE mi mira Madonna,
Con sguardi venenosi il cor mi fiede,
E, s'io mi dolgo, il mio dolor non vede.
O di doppia Natura
Mostruosa fattura;
Così m'è cieca, & hà lo sguardo acuto,
Talpa senz'occhi, e Basilisco occhiuto.

Il Mantice.

NON sia chi per costei pianga, e sospiri;
Ma faccia l'amor suo disprezzo, e sdegno,
Volga ad altra bellezza il vago ingegno
Che restar non vuol morto infrà i martiri.
Questo, che dolci fiati auien, che spiri
Fuor del ventoso sen, concauo legno,
Giouane fù de l'amor suo già degno,
Che diè fin con la morte a i suoi desiri.
Poi ne la terra, oue giacea sepolto
Fatto leggiadra pianta in grembo a Flora,
Fù da quest'empia in mantice riuolto;
Che, se ben fè, ch ei sospirasse ogn' hora,
Pria, che dal vital nodo ei fosse sciolto,
Vuol, che sospiri hor, ch'egli è morto ancora.

Nel medesimo soggetto.

QVESTO, che frà le man, che'l cor m'han stretto,
Stringe Madonna, mantice spirante,
Per far, ch'ardan per essa anco le piante,
Com'arder suol di chi l'adora il petto;
Simolacro è di me, ch'a lei soggetto
Viuo legato, e sospiroso Amante,
E, sospirando a i suoi begli occhi auante
Desto l'ardor, c'hà nel mio cor ricetto.
Egli hà spirito, e fiato, e non è viuo,
E nel sen non hà core, io senza core
Spiro, se ben di spirito son priuo.
Differenti in ciò siam; ch'egli l'ardore
Desta, e nò'l sente, io'l sento, e non lo schiuo;
Mantice egli è de l'Arte, & io d'Amore.

Antea.

VOI del nome crudel ben degna siete
De l'antico di Libia empio Gigante,
Poiche, fatta ne l'opre a lui sembiante,
Donna superba, i suoi costumi hauete.
Forte ei pugnò, voi forte combattete,
Con l'arme ei de la man, voi del sembiante,
E, s'egli fulminò, voi fulminante
Gigantessa d'Amor, l'Alme vccidete.
Ver'è, che voi da l'immortal soggiorno
Nasceste, egli dal suol nascer si vide,
Egli diforme, e voi con volto adorno.
Così mi desse Amor, che'l cor m'ancide
Con la vostra beltà, ch'io fossi vn giorno
Ne la lotta amorosa il vostro Alcide,

Visita fattagli da bella D. in vna infermità.

SPARGEA nel petto mio spietata, e dura
Febre guerriera incendioso ardore,
E, scoccando di duol colpi à tutt'hore,
Tormentaua de l'Anima le mura.
Schermo indarno facea contro l'arsura
L'animato suo vallo al debil core,
Nè più d'armi potea, nè di vigore
Porger l'Arte soccorso a la Natura.
Quand'ecco a me (non per recarmi aita)
Venne quell'empia, e bella, onde sì forte
L'Anima mia già sospirò ferita.
Io la mirai, poi dissi; ò Cielo, ò Sorte,
Qual più poss'io speranza hauer di vita,
Se viemmi infermo a visitar la Morte?

Nastro vermiglio.

QVESTO, che le tue chiome, e l'Alme altrui
Circonda, e lega, è quel legame istesso,
Ond'io già piansi, e sospirai sì spesso,
Mentre auuinto penai trà nodi sui.
Anzi è quel laccio, onde legato fui,
Per viuer sempre auuiluppato in esso;
Poiche, quando son lunge, e quando appresso,
Stretto egualmente mi ritrouo in lui.
Ma l'ostro emulator del tuo bel volto,
Dimmi, ò dolce cagion di quel dolore,
Ch'amaro il cor m'affligge, onde l'hà tolto?
Non da conchiglia, o da purpureo fiore;
Ma dal mio sangue (oimè) ch'egli hà raccolto
Da le mie piaghe in allacciarmi il core.

Gioco di neue.

DA la destra di neue ecco ch'auenta
Neue in me la crudel, ch'arde il mio core.
Chi sà perche? forse il mio graue ardore
Con quel ghiaccio pietosa, estinguer tenta?
O pur più cruda ad oltraggiarmi intenta
Vuol, ch'io proui con doglia, e con stupore,
Ch'ella Maga accortissima d'Amore
Sà far, ch'altri nel ghiaccio il foco senta?
Forse ciò fà con amoroso zelo,
Volendo dir, che con miglior mia sorte
Mi darà poi le neui, ond'ardo, e gelo?
Ahi nò; ma sol per far più breui, e corte
Le fila di mia vita; e gel del Cielo
Quella neue non è; ma gel di Morte.

Dono

Dono di ghiaccio.

IO per voi, sfauillando, a poco a poco,
Se ben per tema adhor adhor m'agghiaccio,
Le luci in onda, in vento il cor disfaccio,
Nè mai di refrigerio hò tempo ò loco;
E voi, prendendo inginstamente in gioco
Quanto per voi patisco, e per voi faccio,
Disleal schernitrice, vn don di ghiaccio
Mi date (oimè) per guiderdon di foco?
Deh, lasciati gli scherni, homai sereno
L'oscuro, e toruo sguardo in me volgete,
E pietà del mio mal v'infiammi il seno.
O, se pur darmi ghiaccio in don volete;
Donatrice crudel datemi almeno
Il vostro cor, che tutto ghiaccio hauete.

Bellezza caduca, e crudele.

Verrà la Morte, e con la man possente,
Che l'huom fatto di fango in fango solue,
Sciorrà, Donna superba, in poca polue
Questa di tue bellezze ombra lucente.
Farà cenere freddo il volto ardente,
Che gli altrui petti in cenere riuolue,
Cener la man, che ne' suoi lacci inuolue
Qual più ritrosa, e fuggitiua mente.
Farà limo deforme, è terra oscura
Quanto hai di bel da l'arg... ate piante
A l'indorato crin, che'l Sole oscura.
Solo (ahi lasso) il tuo cor ira... se tante
Non fia tocco da lei; poiche Natura
Non di carne il formò; ma di diamante.

Chio-

Chiome sciolte.

QVASI Pauon, che dispiegato, e sciolto
Scopra de le sue gemme il bel tesoro,
Sciolte Madonna hauea da i nodi loro
Le trecce d'or, che libertà m'han tolto.
E, coprendo con esse il suo bel volto,
Lume de gli occhi miei, del cor ristoro,
Sembrar le facea quasi vn nuuol d'oro,
Che tenga il Sol nel chiaro grembo accolto.
Splendean l'acque in lor sparse, e parean brine
De la nuntia del Sol bianca, e vermiglia,
O perle accolte in lor lucide, e fine.
Lasso, ma con mio scorno, e merauiglia,
Quanto a lei più si rasciugaua il crine,
Tanto a me più s'inhumidan le ciglia.

Beltà, ch'innamora, & Amor non sente.

FERRO, che fere, e punge, e mai non sente
Ne l'insensato sen piaga, ò puntura,
Fiamma, ch'incende, e non conosce arsura,
Sei tu Donna superba, e sconoscente.
Feritrice d'Amor cruda, e possente
Contra i colpi d'Amor sempre sei dura,
E dal foco amoroso ogn'hor sicura
L'anime infiammi infiammatrice algente.
Ne la faccia splendor, nel sen rigore
Bella insieme, e crudel porti raccolto,
E sei dentro vn'Inferno, vn Ciel di fore.
D'arme, e d'ardor ne'tuoi begli occhi auolto,
Freddo, & inerme è nel tuo petto Amore,
E, morto nel tuo cor, viue nel volto.

Le Lentigini.

MACCHIE belle, e pompose
Del bel tesoro, ond'io
Viuo mendico in pouertà d'Amore;
Tenebre luminose
Del Sol, ch'amo, e desio,
Lenti, non lente a saettarmi il core.
Di voi pompa maggiore
Non hà quel caro oggetto,
Che sì m'infiamma il petto.
E, quante siete voi, son tante ogn'hora
Le sue bellezze, e i miei tormenti ancora.

Voi trà i gigli, e i ligustri.
Di quel volto sereno,
Pur come grano in suo terren, nasceste;
E frà i tesori illustri,
Ond'egli è ricco, e pieno.
Con voi crescendo il mio dolor, cresceste.
Per vostro seme haueste
L'eterno lume adorno,
Che'l manto indora al giorno,
E, fatto il Sole agricoltor nouello,
Sparse di propria man seme sì bello.

Cresceste, e furo i pianti,
Ch'io da gli occhi sgorgai
Vostre pioggie gradite, e vostre brine,
E fur aure spiranti
I sospir, ch'io versai,
Per ritrouar qualche respiro al fine.
Nè già loglio, nè spine
Nacquer con voi trà quelli
Solchi animati, e belli;
Ma sol nacquero in me, c'hò sì souente,
Quanto spinoso il petto, ebra la mente.

A voi cedono i faui,
Che per l'Iblee contrade
Forman de' più bei fior l'Api più rare.
Di voi son men soaui
Le più pure ruggiade,
Che stilli il Ciel, quando più lieto appare.
Di voi, lenti mie care,
Amor auolto in fasce,
Pargoletto si pasce,
E, vago di gustar tanta dolcezza,
Le poppe de la madre, abborre, e sprezza.

Di voi Vener desia
Compor le sue ghirlande,
Condirsi il cibo, e riccamarsi il velo;
E con voi cangieria
Gioue le sue viuande
Fatte per man de la dolcezza in Cielo.
Per voi trà foco, e gelo
Arde, & agghiaccia, e v'ama,
E famelico brama
D hauer, per isfamar sue voglie accense,
Di legume sì bel carche le mense.

Che più? quanto di vago
Produce, & hà d egregio
Chiaro ciel, piano mar, suolo fecondo,
Tutto è bramoso, e vago,
Che glorioso fregio
Gli faccia homai del vostro nome il Mondo.
De l'Eritreo profondo
Brama le gemme elette
Lentigini esser dette,
E braman, non fioriti esser chiamati;
Ma di bei fior lentiginosi i prati,

In voi la Luna stessa
Si specchia ambitiosa,
Quando le macchie sue scopre più belle,
Et è bramosa anch essa,
Che la sua faccia ombrosa
Stampata di Lentigini s'appelle,
Lentigini le stelle
Braman esser chiamate
De le sfere stellate,
E vien, che di portar'anch'io m'appaghe
Lentiginoso il cor di mille piaghe.

Misero, ma che gioua,
Che voi siate trà noi
Ricche di tanta luce, è sì leggiadre?
Troppo (è l sà ben ch'il proua)
Crudele Amor trà voi
Con mille alberga insidiose squadre,
Sì che l'anime ladre,
Che vaghe di fruirui,
Vengono per rapirui,
Prese al suo laccio, ò dal suo stral ferite,
In vece di rapir, restan rapite.

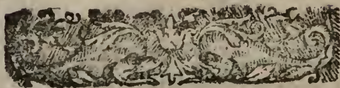
Trop-

Troppo, troppo è seuera
La crudeltà superba,
Che de le spine sue siepe vi face,
Troppo maluagia, e fiera
Trà quelle spine serba
D'orgoglioso rigor serpe mordace;
Troppo auara, e seguace
Guardia, e custode vostra
L'honestà si dimostra,
Troppo in voi si discopre a vn cor fedele
Crudeltà honesta, & honestà crudele.

Deh pria, che'l Tempo insano
Con la sua falce antica,
E con l'antico aratro a voi s'appresse,
Pria, che con l'empia mano
De' mortali nemica
Faccia di voi la pretiosa messe,
Concedete voi stesse,
Fatte cortesi, e pie,
A queste labbra mie,
Nè state ad aspettar, che morte cruda
Ne' suoi granai vi sepelisca, e chiuda.

Pria che vi tocchi, e roda,
E bellezze cotante
L'ingordo verme de l'età vi tolga,
Sostenete, ch'io goda
Per voi felice amante,
E del seme del pianto il frutto colga.
Ne v'incresca, ò vi dolga,
Ch'io rozza nube indegna
A tempestar me'n vegna,
Vibrando di sospiri hor tuono, hor lampo,
Con grandine di baci il vostro campo.

Canzon, s'ancor tu brami
Che bella altri ti chiami,
Di, che le lettere in te diffuse, e sparte
Le lentigini son delle tue carte.



La bella Cieca.

CIECA è la Donna, che m'accieca il core,
Perche suora è d'Amor, di Vener figlia,
E quasi viua imagine, somiglia
Vener col volto, e con le luci Amore.
E cieca sì; ma l'animate aurore
De la sua faccia candida, e vermiglia
Fan forse fè, ch'ad irraggiar le ciglia
Tosto il Sol de' begli occhi vscirà fore.
Cieca è sì; ma sì bella auien, che sia,
Che gli occhi, ond'è sì vago, e sì giocondo,
Chiuder, per farsi cieco, il Ciel desia.
Natura, oprando il suo sauer profondo,
Cieca la fè: perche d'amor saria,
Se le fea gli occhi, vn Basilisco al Mondo.

Ad vna Rondinella annidatasi nella camera della S. D.

O de la fama emulatrice alata
Che tutto scorri il Ciel lieue, e canora,
Mentre, seguendo ogn'hor Cerere, e Flora,
Fuggi il rigor de la stagion gelata.
Tu, che felice peregrina amata
De la Donna crudel, ch'ama, ch'io mora,
T'annidi, oue superba ella dimora,
Quasi ne l'antro suo Tigre spietata.
Se ben nel volto suo vago, e gentile
Miri albergar, quasi in lor nido eterno,
La state ardente, e'l giouinetto Aprile.
Fuggi da lei; poiche nel petto interno,
Che non sente d'amor l'arco, ò'l focile,
Tutto armato di ghiaccio asconde il verno.

Le

Bella Astrologa.

MIRA, Idol mio, mentre riuolto al Cielo
Contempli industre hor quest'a face, hor quella,
Come per te più luminosa, e bella
Stende la Notte il suo leggiadro velo.
Come la Dea bellissima di Delo
Spiega lassù, per honorarti, anch'ella
D'insolito splendor pompa nouella,
E di perle quaggiù veste ogni stelo.
Mira com'arde innamorata, e mira,
Come il Cielo, a se stesso il fren raccolto,
Pigro si moue, e stupido s'aggira,
Forsa in nouello Astrologo riuolto
Contempla anch'egli, e contemplando ammira
Altre stelle, altro Ciel nel tuo bel volto.

Bella, e maluagia.

PENDE a nobil Guerrier dal manco lato
Ricco di fregi d'or brando pomposo,
Simile a quel, ch'ardente, e luminoso
Fiammeggia in mano ad Orione armato.
Ma sotto il bello, onde sfauilla ornato,
Vn ferro egli è, che de l'altrui riposo
Formidabil nemico, e sanguinoso
Fà, ch'altri caggia vcciso, altri impiagato.
E tal, Donna, sei tu bella di fore
Mostri vn bel volto, che lampeggia, e ride,
E porti adorno il crin d'aureo splendore.
Ma sotto (oimè) queste bellezze infide
Fabricato di ferro ascondi vn core,
Che i cori altrui spietatamente vccide.

Auuenimento Amoroso.

BOLLIVA l'aria, e per fuggir gli ardori,
Che cocean le campagne, à l'ombra estiua
Tirsi d'vn erma, e solitaria riua
Scorreua a nuoto i fuggitiui humori.
Lidia fior di beltà, che i più bei fiori
Sceglieua intanto, e ghirlandette ordiua
Quanti coglie a con man, tanti n'apriua
Co'l bianco piè trà gli odorati horrori.
Quand'ecco a caso a le sue luci ardenti
Volto il miser Garzon, trasse da quelle
D'amoroso desio fiamme cocenti.
Così trà l'aure fresche, e trà l'ombrelle
Trouò la state in mezzo a l'acque algenti,
E più, che i rai del Sol, l'arser due stelle.

Alla Sig. N. Fabbri.

FABBRA ti chiami tu, FABBRA d'Amore
Il ferro d'ogni cor tenero fai,
E porti il fuoco ne'leggiadri rai,
Ch'emuli a Mongibel spirano ardore.
Gli altrui pianti son l'acque, onde feruore
Più cocente, e più forte al foco dai,
Gli altrui sospiri i mantici, onde vai
Destando adhor adhor fiamma maggiore.
Tu temprasti ad Amor l'auree quadrella,
Ond'egli crudo Arcier prende diletto
Di rinfrescarmi hor questa piaga, hor quella.
Tu le dure catene, ond'ei m'hà stretto,
Tu fabricasti a lui, FABBRA mia bella.
La bella chiaue, onde m'aperse il petto.

Baci

Baci Mordaci.

FAMELICA d'Amor l'amato volto
Al ſuo caro Filen Lidia mordea,
E ſoura il volto ſteſſo indi piouea
Di baci vn nembo affettuoſo, e folto.
Et ei, ch'a lei ſedendo in braccio accolto,
Hor baci hor morſi a i labbri ſuoi rendea,
Coſi con voce languida dicea
Ver la bocca belliſſima riuolto.
O di doppio teſor ſcrigno natio,
Bocca de la mia Serpe amata, e vaga,
Stampa pur de' tuoi morſi il volto mio;
Poiche de le tue perle egli s'appaga
D'eſſer ferito, e n'arde di deſio,
Purche i rubini tuoi ſanin la piaga.

Ninfa, che ſi ciba di fragole.

MENTRE la bella bocca, onde tal hora
Cibi la mia, famelica amoroſa,
Colà ſedendo in sù la piaggia herboſa;
Cibaui hoggi di fraghe, ò bella Flora.
Io, che poco lontan facea dimora
Nel grembo aſſiſo a la verdura ombroſa,
Con mente inſieme ſtupida, e bramoſa
Mandai dal cor queſte parole a l'Ora.
O bocca, alta cagion de le mie faci;
Quanto ſomigli il cibo delicato,
Di cui paſcer te ſteſſa hor ti compiaci.
De le fraghe hai l'odor nel dolce fiato,
De le fraghe il ſapor ne' cari baci,
De le fraghe il color nel labbro amato.

Io



Lo sdegno Amoroso.

FVI già, donna crudele,
Tuo prigion, tuo fedele,
Et hebbi acceso il sen, piagato il core
Hor più per te non ardo,
Nè sento laccio, è dardo,
E son di Sdegno sol, non son d'Amore.
Sdegno è fatto Signore
Del pensier, del desio,
E Sdegno è l'Amor mio.
Suelto hà Sdegno il tuo strale, hà rotto il laccio,
E volto il foco co'l suo foco in ghiaccio.

Hor tu d'Amor tesoro,
Lucida chioma d'oro,
Ond'io fui già sì strettamente auolto;
Prendi pur forze noue,
Se vuoi fare altre proue,
E ch'io ne resti auuiluppato, e colto;
Che'l cor libero, e sciolto;
Sua libertà se'n gode,
Nè teme laccio, ò frode
D'una spezzata, e lubrica catena,
Che quanto stringe più, tanto men frena

Ciglio d'Ebano eletto,
De l'esangue mio petto
Nemico già saettator possente,
Tenti inuan con altr'armi
L'Anima saettarmi;
Che più non puoi, che più non sei nocente.
Non duro, e non pungente,
Mà rintuzzato, e frale
Se'n vola ogni tuo strale,
E, se pungente è pur, quando mi giunge,
Quanto pungente è più, tanto men punge.

Occhi, stelle ridenti,
Vaghi Zafiri ardenti,
De l'erario d'Amor viui tesori,
Occhi, animate faci,
Spiritose fornaci,
Ch'ardete i petti, e liquefate i cori.
In me vostri splendori
Non puon più molto, ò poco,
E'l vostro foco è vn foco,
Che tanto offende men, quanto più noce,
E, quanto scalda più, tanto men coce.

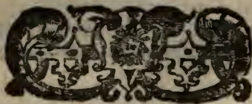
Con-

Conca odorata, e bella,
Del cor, che non fauella,
Interprete loquace; Echo faconda,
Inuan ritorni a i canti,
Perch'io ritorni a i pianti,
E per gli occhi la vita in vn con l'onda
De' pianti miei diffonda;
Poiche, se ben non haue
Al tuo cantar soaue
Sorde l'orecchie la mortal mia salma,
Sorda mai sempre a la tua voce hò l'alma.

Guance, piagge animate
D'Amor, ch'inuidia fate
A l'ostro Oriental, scorno a l'Aurora,
Sì belle, e sì fiorite
Indarno vi scoprite,
E la Beltà di propria man v'infiora.
Poiche, mentre dimora
Amor trà voi nascoso,
Sembra al mio cor sdegnoso,
Che vi disprezza, e più per voi non langue
Senz'ago vn'Ape, e senza tosco vn Angue.

Man candidetta, e pura,
Pompa de la Natura,
Presso cui perde il latte i pregi suoi,
Già furasti, donando,
Hora doni, furando,
E più furti non sono i furti tuoi;
Vane siete ancor voi,
Non vedute bellezze,
Non gustate dolcezze,
E, quanto men vi godo, e men vagheggio,
Tanto più godo ogn'hor, tanto più veggio.

Canzon, mal nato pegno
Del mio ben nato sdegno,
Dì, s'altri di beltà nuda ti chiama;
Nata son'io da chi beltà non ama.



Il Pensiero Amoroso.

O Quanto a te degg'io,
Pensier, compagno errante,
D'amor, seruier de l'Alma, Argo del core;
Tù fuor del petto mio.
Spiritello volante,
Per dar riposo al cor t'alzi a tutt'hore.
Per te dolce l'ardore,
Il languir m'è soaue,
Il penar non m'è graue,
Et, obliando il mio dolore immenso,
Spensierato son'io sol quando penso.

Tu Corrier pronto, e desto
Ver Madonna te'n voli,
E più la giungi à l'hor, ch'è più fugace,
Indi veloce, e presto
Te'n riedi; e mi consoli
Con risposta gentil, muto loquace:
Soffri (dicendo) in pace:
Che, s'hor languisci ardendo,
Tosto arderai gioendo,
E ricco metitor, nocchiero accorto,
Corrai la messe, e giungerai nel porto.

Tu nouo, e strano Apelle
Per me ti fai souente,
Sol per mostrarmi il mio bel Sole espresso,
E con tempre sì belle,
Con color sì lucente
Fingendo il vais che'l simolacro spesso
S'agguaglia al vero stesso;
Anzi pingerlo sai,
E colori non hai;
E pennel non adopri, e mentre fingi,
Pittore, e non pittor, pingi, e non pingi.

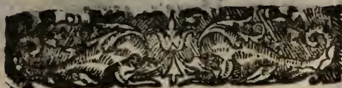
Ma, di ciò non contento
Ogni chiuso sentiero
Varchi d'honor mal grado, e di fortuna;
E quindi in vn momento
Viuo il suo cibo, e vero,
Quando Giunone è bianca, è quando è bruna,
Porti a l'Alma digiuna;
Ma pur più spesso a l'hora,
Che Notte il Ciel scolora,
E tu, volando per gli horrori suoi,
Porti notturno ladro, i furti tuoi.

Al'hor sì, ch'io m'aggiro
Frà le notturne piume
Felice Amante, e fortunato appieno;
Quiui lieto rimiro
De gli occhi amati il lume
Splender trà l'ombre a gli occhi miei sereno.
Quiui mi scorgo in seno
Tutto il mio ben raccolto,
E così dir l'ascolto,
Godi, e prendi da me pur la mercede,
O mio caro fedel de la tua fede.

Quand'io, ch'ardo, e mi sfaccio
Di gioia, e di diletto,
A diletto maggior ratto m'accingo,
E lei, ch'a proua in braccio
Chiuso mi tiene, e stretto
Con parole, e con man tocco, e lusingo;
E dico, i' pur ti stringo,
Già dispietata, hor pia,
Viua catena mia,
E pur ritengo quì spirante, e vera
Te, mia bella prigion, ma prigioniera.

Quinci, a le labbra amate
Giunte le labbra amanti
Con qualche oimè dolcissimo mi dolgo,
E le rose baciate
Con le rose bacianti,
Qual famelica Pecchia, inuolo, e colgo.
Da i baci al fin mi volgo
Con più dolce desire
Dolcemente a morire,
E con la vita mia, cò'l mio tesoro,
Restando in vita, esco di vita, e moro.

Quì frena, Alma mia stolta,
La lingua audace, e sciolta,
Pon freno al canto homai, che ti distorna,
E frà'l silentio al tuo pensar ritorna.



A Bella Donna chiamata Orsa.

NON del dolce de l'Alpi almo licore;
Ma degli altrui ci pasci amari pianti,
Tana in selua non hai; ma degli Amanti
L'Alme ti diè per tuo soggiorno Amore.
Non ruggi, ORSA crudel; note canore
Sciogli, e Sirena sei, mentre che canti,
E luminosi hai gli occhi, e sfauillanti;
Non vista ombrata di natiuo horrore.
Misero, e mentre depredando vai,
Costumi hai d'Orsa inusitati e strani;
Poiche a schiuo i cadaueri non hai.
Ecco ch'io giaccio, e trà i viuenti humani
Cadauere d'Amor son fatto homai,
E tu, crudel, pur mi diuori, e sbrani.

Effetti di sguardi reciprochi.

QVAL'HOR de l'Idol mio bello, e spietato
Miro i begli occhi, ond'hà la luce amore,
Com'huom, ch'ad insoffribile splendore
Vuol la vista affisar, resto abbagliato;
E, s'egli in me raggira il guardo amato,
Ond'vscì del mio petto il primo ardore,
Pur, sì com'huom, ch'auelenato more
Sentomi venir meno il cor piagato.
Ond'io grauido il sen di doppia arsura
Volgomi al cieco Arcier, c'hà d'oro il dardo,
E chiedo la cagion di mia suentura.
Quand'ei mi dice, ingegno ottuso, tardo,
Non sai, che'n far costei tolse natura
Gli occhi dal Sol, dal Basilisco il guardo?

Ad vn Pittore, che voleua ritrarre la S. D.

PITTOR, se ben trà noi giungi con l'arte,
Ou' huom non arriuò forse giamai,
E togli il vanto à Palignoto, & hai
Più, che Zeusi, & Apelle, onde vantarte.
Non tentar di Madonna in tutto, ò in parte
La bellezza ritrar, pinger i rai;
Che tosto ti farian (se pur nò'l sai)
Cieca la fronte, e cenere le carte.
Pingila, s'hai di pingerla desio,
Co'l pensier, se ben spesso anch'egli sole
Mostrar malfinto il suo splendor natio.
O questo almen t'acqueti, e ti consolo,
Ch'ella è celeste, e per Pittore hà Dio,
Per tela il Cielo, e per ritratto il Sole.

Douendo suenarsi il braccio à Bella inferma.

POICHE ferro mortal, medico humano
Punger non dee, nè di ferire è degno
Questa bellezza Amor, ch'oggetto, e segno
Deue a i colpi esser sol de la tua mano.
Tu, Chirurgo diuin, fabbro sourano
Volgi a sì grand'vfficio homai l'ingegno,
Nè soffrir, che triõfi ardore indegno,
Ou'arder suol la tua facella inuano.
Tralle da l'arse vene il chiuso humore,
Onde infermo con essa anch'io mi sfaccio,
Sentendomi morir nel suo dolore;
Ma, mentre vibri il colpo, e stringi il laccio,
Fiedile il braccio nò, ma fiedi il core,
Legale il core, e non legarle il braccio.

A Bella D. c'hauea vn'occhio men chiaro dell'altro.

SE ben chiara vna luce, e l'altra meno
Lucente a te la bella fronte honora,
Scorno al tuo volto non raddoppi Aurora,
Nè turbi ombra di doglia il suo sereno.
Così rosa di rosa in prato ameno
Men bella il manto a Primauera infiora,
Così splender veggiam men bella ancora
Per la di perla a la sua conca in seno.
Vn Ciel, Donna, è il tuo volto, e lumi suoi
Son coteste due luci al Mondo sole,
Ch'influenze d'Amor piouono in noi.
Onde beltà richiede, e ragion vuole,
Che l'vna d'esse (e già negar nò'l puoi)
S'assomigli a la Luna, e l'altra al Sole.

La bella Freccia.

O degli strali, onde con man possente
Gioue fulminator, Bellona atroce
Le squadre atterra, e'l Mondo infiamma, e coce
FRECCIA vie più focosa, e più pungente.
FRECCIA, che'l ferro tuo ne l'aspramente
Porti, e nel cor durissimo, e feroce,
Et a i piedi hai le penne, onde veloce,
Fuggi de' serui tuoi la schiera ardente.
FRECCIA crudel, quanto leggiadra, ond'io
Spargo, d'amare piaghe impresso, e carco,
Di sangue inuece, vn lagrimoso Rio.
Deh soffri homai, che del bel petto il varco
T'apra, e ti faccia Amor del grembo mio
Vna faretra, e de le braccia vn'arco.

Al Sig. Giouanni Pomo.

O d'Apollo, e d'Amor pregio sublime
Del Castalio giardin POMO Canoro,
Che trà fronde di gemme, e rami d'oro.
Spargi, in vece d'odor, musiche rime.
A te, per farti honor, le verdi cime
Il vago Mirto inchina, e'l casto alloro,
A te cede di Pindo ogni tesoro,
E Morte de'suoi morsi inuan t'imprime.
Te de l'ingordo Tempo il verme auaro
Diuorar tenta indarno, e'l suo veneno
Spira l'Inuidia in van, per farti amaro.
Et è stupor, che'l tuo bel Sol terreno
Non cerchi, poiche sei Pomo sì raro,
D'hauerti in mano, e di portarti in seno.

Bella D. Scrignuta.

CVRVA, e bella sei tu Naue animata,
Donna, oue mai non corseggiando in vano,
Và di pianti solcando vn'Oceano.
Per far prede di cori Amor pirata.
Bella falce, ond' Amor la destra armata
Porta, e nel campo d'ogni petto humano,
Di Morte insana emulatore insano,
Fà messe d'Alme rigida, e spietata.
Con questa curuità sembri trà nui
Rosa, che'n sua stagion vaga, e vermiglia,
Pieghi, mirando il suol, gli homeri sui.
Curua sei; ma sei bella a merauiglia,
Nè ben si sà, qual più ferisca altrui,
L'arco de le tue spalle, ò de le ciglia.

Nel medesimo soggetto.

CVRVO il Delfin sù'l Mar cruda procella
Minaccia, e tu minacci infausta, e fera
Tempesta di tormenti, ò Donna altera,
Che, quanto curua sei, tanto sei bella.
Curuo scocca l'Arcier le sue quadrella,
Perche con miglior colpo il segno fera,
E tal scocchi il tuo stral tu curua arciera,
Qual'hor prendi a ferir quest'alma, ò quella.
Curue l'vnghie Aquiline, e curui rostri,
Fan stragi, e prede, e curua ancor ti vanti
Tu di rapir, ferir gli animi nostri.
Meglio curui a colpir vanno i giostranti,
E tal, curua ancor tu, mentre che giostri,
Nel'arringo d'Amor fiedi gli Amanti.

La Bella Balba.

L'ESSER Balbo, mio Sol, nulla ti toglie;
Però, che balbo anch'egli Amor ragiona,
Balbo tal'hora Apollo in Elicona
Frà lo stuol de le Muse il canto scioglie.
Balbo dispiega il Rosignuol sue doglie,
Che trà i canori Augelli hà la corona,
Balbo per l'aria Zefiro risuona
Fauellando co i riui, e con le foglie.
Questi legami, ond'hai la lingua auolta,
Legami son, c'han di slegar valore
La roza lingua a chi non l'hà mai sciolta;
E, diuenuti in te lacci d'Amore,
A chi sì dolce balbettar t'ascolta,
Soglion legar soauemente il core.

Inuitto amoroso.

VEDI, Cintia, colà, come s'infiora
L'estiua herbetta, e quel gran faggio al monte,
Quasi verde cimiero, ondeggia in fronte,
E lieto danza al sibilar de l'ora?
Lassuso andianne, oue non fà dimora
Chi le dolcezze altrui palesi, ò conte,
S'imparato non han d'vn vicin fonte
A fauellar i muti pesci ancora.
Quiui, i baci accordando al suon del Rio,
Quel mel, ch'al mele Ibleo la palma hà tolto,
Corremo, io nel tuo labbro, e tu nel mio.
Terrai tu l'occhio à vagheggiar riuolto
Del vicin pian la bella vista, & io
La vista goderò del tuo bel volto.

Ninfa all'ombra d'vn Frassino.

O Città de gli Augelli, Arbor gigante,
Ch'à le nubi t'inalzi, e i rami alteri
Nutri più, ch'à i pastori à i Caualieri,
Ond' inuidia ne moui à l'altre piante.
Pensai già mal'accorto, e vaneggiante,
I falsi detti altrui credendo veri,
Ch'odiasser gli angui insidiosi, e feri
Del tuo crin l'ombra oscura, e verdeggiante.
Ma nò'l credo già più, mira, che siede
Sotto il tuo verde tetto à l'ombra in seno
Colei, che del mio sen sprezza la sede.
E pur'è serpe, e come serpe hà pieno
(Se ben sembra vna Ninfa à chi la vede)
D'ira, e d'orgoglio il petto, e di veneno.

Don-

Donna, che si ciba d'vna mela grana.

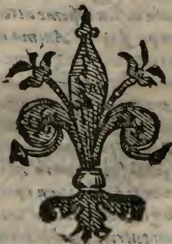
DEL pomo, che di gemme il seno hà graue,
Cibando altrui di duol, si ciba, e pasce
La Donna, onde'l mio cor more, e rinasce.
E cui diè di se stesso egli la chiaue;
E, mentre da le Celle anguste, e caue
Tragge il purpureo succo, ou'egli nasce,
Gli spettatori in dubbio auien, che lasce,
Se quel pomo, ò'l suo labbro è più soaue.
Pur, se si mira il nettare, che fiocca
Quinci, e quindi la palma al pomo fura
Quel bell'antro, oud'Amor gli strali scocca.
Et io sì dico intanto a quella dura;
Ben'esca di rubin conuiensi a bocca,
Cui fè di perle, e di rubin Natura.

Bella D. che torce funi.

MENTRE, volgendo la volubil rota,
La tua man, che leggiadra è men, che forte,
Gira il canape in fila insieme attorte,
Rende in me per stupor l'Anima immota.
Anzi con arte occulta, e forza ignota,
Benche'n mill'altre guise a me dia morte,
Per farmi ancora ad Ission consorte,
Legato al cerebio stesso il cor m'arrota.
Con l'empio stuol de'suoi ministri intanto,
Fatto a te simil fabbro anch'egli Amore,
Nel suo lauor ti s'affatica a canto.
E, rotando i begl'occhi, ond'à tutt'hore,
Bella tormentatrice, ard'io cotanto,
Torce le funi, onde m'allaccia il core.

Horiuolo di Polue.

QVESTO, c'hai frà la man, muto horiuolo,
Con la polue, che'n lui cade, e ricade,
Vuol dir, che và la fuggitiua Etade
Lieue spiegando, e taciturna il volo.
Donna, e vuol dir, che con tuo scherno, e duolo
Cadran le glorie tue sublimi, e rade,
E che'l tesoro alfin di tua beltade
Sciorrassi in polue, e struggerassi in suolo.
Vuol dir co'l vetro suo lucido, e netto,
C'hai lucide ancor tu le luci accorte,
Lucido il riso, e lucido l'aspetto;
Ma che Natura hai frale, e poco forte,
E che'l tuo duro cor, l'aspro tuo petto;
Ch'è diamante ad amor, sia vetro a Morte.



BELLA MANO BACIATA.

DILLIO.

PIANGEA Clorindo il forte
Per Giacinta la bella,
Clorindo vincitore
Ne le guerre di Marte;
Ma vinto, e perditore
Ne le guerre d'Amore,
E parchn quasi intanto
Gli occhi piaghe amorose, e sangue il pianto,
E la bella Nemica,
Che ferito l'hauea.
Bella era sì; che di beltà già mai
Simil altra fattura
Non fabricò Natura;
La cui lucida chioma
Non di gemme, e non d'oro
Coronata, ò fregiata;
Ma di se stessa ornata
Sol la pompa scopria
De la beltà natia.
La cui fronte serena
Mostra fea di se stessa a gli occhi altrui
Quasi piazza d'auorio,
Oue vedeansi in schiera
Danzar le Grazie, e passeggiar gli Amori.
Piazza pomposa, e bella,

Oue

Oue se'n gìano i cori
Di mille, e mille Amanti
A vender se medesmi
A prezzo hor di bei guardi, hor di bei risi,
E soura cui sembraua
Il ben composto, & eleuato crine
Soura vna piazza appunto
Lastricata d'auorio
Vn'edificio d'oro, oue sedea
Coronato di foco
Trà'suoi Satrapi alati,
Quasi in sua Reggia illustre, Amor tiranno;
Le cui ciglia lucenti
Eran d'ebano eletto,
E, rincuruate, e torte
In duo bei mezi cerchi,
Parean soura i begli occhi,
Quasi soura duo Soli,
Due, ripiene d'ardor, Lune non piene;
E, saettando a proua
I bersagli animati
De'cori innamorati,
Facean chiaro veder co'colpi loro,
Ch'Amor hà gli archi d'ebano, e non d'oro.
Le cui luci ridenti
Eran due nere sì; ma più del Sole
Chiare, e serene Stelle,
D'amorose influenze
Viue dispensatrici,
E de le Stelle ardenti
Del Zodiaco celeste imitatrici;
Poscia c'hor rilucendo
Con

Con fauille pietose,
E fiori producendo
Di speranze amorose,
Facean l'effetto appunto,
Che far sogliono in terra
Gli astri dominatori
De la stagion de' fiori,
Et hor calde, e cocenti
Infiammando le menti,
Fean pur l'effetto stesso,
Che far nel mondo sole
Congiunto il Cancro, & il Leon co'l Sole.
Hor producendo frutti
Di maturi piaceri,
Di soaui pensieri,
Imitauan d'Autunno le felici
Stelle dominatrici.
Et hor simili a gli astri
Regnatori del Verno
Cagionauan ne i cori
Hor venti di sospiri.
Hor diluuij di pianti, hor ghiacci, hor neui
Di fredde gelosie,
Di gelati timori,
E di tristi pensier foschi vapori.
Ne le cui belle guance,
Animati pratelli,
Spiritosi giardini,
Vincitor de la neue
Biancheggiaua il ligustro,
Vincitrice de l'ostro
Rosseggiaua la rosa,

E nutriua, e pascea
D'Api amorose essercito infinito,
Ch'intorno a lor volando
Con l'ale de desiri,
Con sommessi susurri
Di gemiti, e sospiri
Mel soaue d'Amor se'n gia libando;
Ma punto, e non pungente
Sol portaua nel core
Gli aghi del suo dolore.
La cui bocca gentile,
Arca odorata, e bella,
Serbaua in se di perle, e di rubini
Pretioso tesor, che di se stesso
Cortesemente auaro,
Riccamente facea
De la lor libertà pouere l'Alme;
E, di rare bellezze
Luminosa spelonca, in sè chiudea
Amor cieco Ciclopo,
Feritor de'mortali,
Sfidator de gli Dei,
E chiudea parimente
Del parlar de le Muse,
E del cantar de le Sirene vn'Eco,
Che faconda, e canora
Di latte d'eloquenza,
Di manna d'armonia
Pascea l'orecchie, e ne l'orecchie i cori,
E ridendo, e spirando, e sospirando,
Soauemente apriua,
Dolcemente esalaua

Di Flora il riso, e di Fauonio il fiato.
E sempre, ò chiusa fosse, ò fosse aperta,
A l'inuidia loquace
Con chiaue di stupor chiudea la bocca.
Il cui candido collo,
Quasi viua colonna
Di purissimo argento,
Ch'a l'oro di beltà togliea la palma;
L'animato edificio sostenea
Di quel capo leggiadro.
Che quasi vago Cielo
Da così vago Atlante
Sostenuto, e portato,
Mostra facea de le sue pompe al Mondo.
Il cui leggiadro seno,
D'amorosa honestà viua fortezza,
Feriua altrui, senza sentir ferita
De' fulmini amorosi,
E rigidetto, e crudo,
Tanto era forte più, quanto più nudo.
Il cui piè candidetto,
Caminando, insegnaua
Ad Amor pargoletto i primi passi,
E stampaua ne' petti.
Benche fosse di neue; orme di foco.
E così pur di neue
Dipingeua, e smaltaua, emulo illustre
De la mano di Flora,
D'herbe il suol, di fior l'herbe, e d'ostro i fiori;
E mentre lasciuetto
Premeua il suol danzando
Al chiaro suon di musici stromenti,

Al rauco ſuon di queruli ſoſpiri
Stranamente danzaua
Soura i cor, che dal duol vinti, e tremanti
Danzauano nel petto a mille Amanti.
Ma frà tante, e ſi rare
Bellezze inſuperbabili, e diuine
Il primo vanto hauea
La man candida, e bella,
Che con giuſta miſura
Dal gran ſcultore eterno
Viuamente ſcolpita
Di pretioſo, e tenero alabaſtro,
Ne le belle giunture
Pienotta, e delicata,
Dolcemente formaua
Concaui di belliſſime pozzette,
Ripoſtigli animati
D'Amori faretrati;
Pozzete, oue beuea
Chiu que le miraua
Con le labbra del core acque di foco,
Et ai più fini auori
Di terſezza, e bianchezza hauea ſimili
L'vnghie belle, e gentili.
Man fortunata, e cara,
In cui con piena mano
Verſar le Gratie lor Natura, e'l Cielo;
Preſſo il cui bel candore
Parea foſca la neue, e'l latte oſcuro,
E perdeuan la palma
Il gelſomino, e'l giglio,
Che, sì come di lei

Eran

Eran men bianchi, e belli,
Eren di lei men'odorati ancora;
Onde, s'ella tal'hora,
Quasi bella vagina
Viua spada d'Amore,
Entraua in ricco, & odorato guanto,
Ferendo l'Alme altrui
Così rinchiusa, e inuaginata ancora,
A quella vaga spoglia odore, e pompa
Donaua, e non togliea,
E, seminando odore, ardor coglieа.
Man peregrina, e rara,
Che, se prendea taluolta
D'oro smaltato, e fin cerchio gemmante,
Facea scorno à le gemme, inuidia à l'oro;
E, se candido foglio,
Più di qual foglio bianca,
D'amorosetti inchiostri
Seminaua scriuendo,
Scriuea ne' cori altrui
Incancellabilmente
Caratteri d'ardor, lettre di sangue;
E, girando la penna;
Impennaua ad Amor le frecce aurate,
Impennaua ad Amor l'ale volanti.
E, se vago riccamo
A fabricar prendea,
Facea rimaner spesso
Vinta Minerua, e vergognosa Aracne;
E con quell'ago stesso ond'ella giua
E pingendo, e pungendo hor seta, hor lino,
In vn punto pungea

N'petto,

O petto, ò core, od Alma,
E così si fea spesso
Ricca di duo riccami a vn tempo stesso;
E, qual uolta ferin
Armonico stromento,
Con quel dolce ferir l'aria addolcia,
E tal suon ne trahea; che quanto altrui
Soauissimamente
Per le luci togliea,
Soauissimamente
Per l'orecchie rendea.
Felicissima mano,
Ch'a la mano inesperta
D'Amor, cieco fanciul, spesso insegnaua
A ben trattar lo scettro,
A ben stringer de l'Alme il fren tenace,
A scoccar l'arco, & a vibrar la face.
E di man così bella
Più, che d'altra bellezza,
Innamorato il ualorosa Amante,
Vn dì, ch'agio gli diede
Fauoreuole stella
D'appressarsi a colei, ch'era il suo Sole,
Dal nodo del timor sciolse la lingua,
E supplice, e tremante
Disse, ò de l'Alma mia
Digiuna, e pouerella
Soauissimo cibo,
Ricchissimo tesoro,
Occhio de la Bellezza;
Fior de la Leggiadria,
Specchio de l'Honestà, gemma d'Amore,

Pregoti (se pur tanto
Da te chieder mi lice)
Ch'almen tù mi conceda
(S'altro dar non mi vuoi)
Che, se da queste labbra
Già lagrimando hò sparsi
Mille, e mille sospiri,
Con queste labbra ancora,
Sospirando, hor, ti porga vn bacio solo,
Vn bacio sol, non nel leggiadro viso,
Vero oggetto de' baci,
Non ne la bella bocca
De le bocche bacianti
Bersaglio intatto, e desiato segno;
Ma in quella man leggiadra,
Che già mi strinse il core,
Et, aprendomi il petto,
Nel carcere d'Amor l'Alma mi chiuse;
In quella mano, a cui
Riuerente mi piego,
Idolatra m'inchino,
E da cui solo attendo
Refrigerio a l'ardor, che'l cor mi strugge,
Medicina al dolor, che'l cor m'affige,
E da cui solo spero,
Che co'l vel di Pietate
Mi fien rasciutti vn giorno
Questi miei pianti amari,
De l'amaro mio duol parti dolenti.
Soffri, soffri, ch'io baci,
Bellissima Nemica,
Nel l'estremo mio punto

Guerrier mal viuo, e morsbondo Amante,
Per segno almen di pace
Questa tua man vittoriosa, e forte,
Che m'hà dato la morte.
Quand ecco mossa, e vinta
Da la flebil facondia
Del vinto suo la vincitrice amata,
Cortese gli concesse
Per guiderdon di fede
La chieduta mercede;
Et, aprendo vn sorriso,
Che ferita vital nel cor gli aperse,
La bella man distese
A la bocca di lui,
Che rattò sì; ma riuerente corse
A stringer con la mano,
A baciar con la bocca
Quel diuino alabastro,
E sembrò nel baciarlo
Soura candido fior pecchia digiuna,
E disse infrà se stesso,
Dritto egli è ben, che, s'io
Nel mio petto rinchiudo
Vna fè la più bianca,
Che viua in leal cor di fido Amante,
Habbia ancor ricompensa
Del mio fido seruire
Da la più bianca mano,
Che, d'animato argento
Pretioso tesoro,
Già mai l'Alme stringesse in laccio d'oro.
Indi leuò le labbra

Dal

Dal baciato candore,
Et andò per quel bacio
Più fastoso, e superbo,
Che non andò del regnator Troiano
L'innamorato figlio,
Quando vittorioso al patrio lido
Per le salse del Mar campagne amare
Trasse pien di dolcezza
La bellissima Greca,
Che, due fiamme destando, amore, e sdegno,
Gli arse con l'vna il cor, con l'altra il Regno,
Ma non sì tosto egli hebbe
Leuata indi la bocca,
Che s'accorse, ch'à lui, quasi a mordace
Sanguisuga d'Amore,
Porporeggiauan l'infiammate labbra
Rugiadose di sangue;
Onde restò, non men che di dolcezza.
Ebro di merauiglia,
E pregò supplicheuole, e dimesso
Con la lingua de l'Alma
Amor che gli sgombrasse
Di mistero sì bel l'oscuro velo;
Quand'ecco il pargoletto
Sagittario volante;
Che, se ben'altri il crede
Cieco, non è già cieco;
Ma con occhio linceo
I più chiusi secreti
Di Natura, e del Ciel penetra, e vede,
Accostossi à l'orecchio
Del Cor del supplicante, e disse, ò mio

Fedel seruo, e guerriero,
Sappi, che questo sangue
Sangue d'altro non è, che del tuo core,
Però, che mentre ingordo
Tu baciaui, e suggeui
Quella man sourahumana, egli repente
Corse dal petto al labbro,
E lasciò quiui il sangue
De l'aperte sue piaghe,
Che, per baciarla anch'esse,
Si feccro, obliando ogni dolore,
Di ferite d'Amor bocche d'Amore.
Onde il felice Amante,
Giubilando partissi,
E portò, serenando ogni tempesta
Del duol, che gli facea
Tristo il cor, molle il ciglio, e'l volto esangue,
Da la baciata man nettare, e sangue.



Le Negre Chiome.

GIA d'vna chioma d'oro
Quasi Mida amoroso,
Vissi ingordo, e penai trà i nodi suoi.
Ma di più bel tesoro
Desio dolce, e penoso
Nel cor mi venne a radicarsi poi.
Di voi parlo, di voi
Chiome, carboni spenti,
Spenti sì; ma cocenti,
Chiome, che i cor struggendo a poco a poco,
L'ardor scoprite, e nascondete il foco.

Quel bel foco soaue,
Ne le cui chiuse fiamme
Hor son io Salamandra, hor son Fenice,
Foco ardente, e non graue,
Che, mentre auuien, ch'infiamme,
Porta arsura beata, ardor felice.
Ma perche non mi lice,
Hor ch'Amor vuol, ch'io canti,
Sriuendo, i vostri vanti,
Trouar, per ben ritrarui, al color vostro
Di lucida negrezza egual e inchiostro.

Pur, bench' io ſcorga indegno
Queſto mio stile oſcuro
Di quella oſcurità, che'n voi riluce,
Farò che'l foſco ingegno
Al vostro lume puro
Con le tenebre ſue raddoppi luce.
Dirò, che non produce
Il Pò, l'Eufrate, il Tago
Sì bell'ambra, or sì vago,
Che de l'Ebano vostro eletto, e raro
Con l'oſcuro ſplendor ſplenda di paro.

Dirò, che nere ſiete;
Ma che quel vostro nero
Toglie il vanto à la neue, al latte il pregio;
Che di lume vincete
Il candido ſentiero,
Che del ſeren notturno è pompa, e fregio,
Chiome, teſoro egregio
De l'erario d'Amore,
Del mio pouero core
Belle ricchezze, i cui pregiati stami
Son collane de l'Alma, e non legami.

Sol, perche voi somiglia
De gli occhi, ond'ardo, il Sole,
Luminoso rassembra à gli occhi altrui,
E l'arco de le ciglia,
Che saettarmi sole,
Piace à me sol, perche co' raggi sui
Si rassomigli à vui,
Men di voi mi diletta
La man di neue eletta,
Men mi piace di voi la bella fronte,
Del vostro nero Sol bianco orizonte.

Quella purpurea bocca,
Ch'vn mostro è di bellezza,
A la bellezza vostra il vanto cede,
Quel bel volto, onde fiocca
Grandine di dolcezza,
Bello egli è sì; ma il vostro bell'eccede.
Quanto hà dal bianco piede
A la fronte durata
La mia bella spietata,
Cede à le vostre tenebre non meno,
Che cede ombra notturna à dì sereno.

Chiome, se sciolte errate
Dagli aurati laccivoli,
Ch'insieme co'l mio cor vi tengon chiuse
Belle reti sembrate,
Che'n mar di, dolci duoli,
Fatto Amor pescatore, habbia diffuse;
Oue insieme confuse
Miransi in vn momento
Prese cent'Alme, e cento,
Che poi trà reti si pompose, e vaghe
De la lor prigionia restano paghe.

Se poi trà i varij fregi
D'ostro, di gemme, e d'auro,
Quasi in bella prigion, vi state inuolte,
Togliendo i varij pregi
A quel vario tesauro,
Prendete più, che sprigionate, e sciolte.
E ritorte, e riuolte
In leggiadri anelletti,
Fatte anhelare i petti,
Cari anelletti, oue da i fabbri Amori
Legati stan, quasi lor gemme, i cori.

Pari a voi non dispiega
Per campo, ò piaggia amena
Verde crin, biondo crin Cerere, ò Flora,
Nè chioma intreccia, ò slega
Per lieta aria serena,
Ch'a voi s'agguagli, ò Venere, ò l'Aurora.
Di voi brama tal'hora
Cintia il crin bianco ornarsi,
Di voi desia fregiarsi
Il Sole, e sol per voi farmi desio
Musico sì; ma nero Cigno anch'io.

De le vostr'ombre chiare
Nel'horror luminoso,
Ou'io mirando, stupido, m'accieco,
Credo, che'n vaghegg'are
Habbia Amor curioso
La visiua virtù perduta meco.
Ma che parlo? anzi cieco
Amor già visse, e nacque,
Poscia occhiuto rinacque
Da la cecità vostra, e'n lei si feo
D'occhio Aquilino, e di veder Linceo.

O s'à la cetra mia
Già mai si concedesse
Far de le nostre fila à sè le corde,
Tratte da l'armonia
Verrian le piante stesse,
E correrian, per ascoltarla, ingorde
Le piante alpestri, e sorde.
Forano à lato à lei
Rauchi i Lini, e gli Orfei,
E cederebbe à me Febo nel Canto,
Qual cede à voi de le sue chiome il vanto.

Chiome, insegne funeste,
Funeste; ma felici,
Che date vita, minacciando morte,
Liete bellezze, e meste,
Fortunate cornici,
Nuntie non di destino amaro, e forte;
Ma di beata sorte.
Voi più care mi siete
Del cor, che mi stringete,
E più care del crine, onde la vita
Stassi con l'Alma à la sua salma vnita.

Sei per te stessa oscura,
Canzon, ma bella, e pura,
Mentre con le lor lucide fiammmelle
Fan giorno à la tua notte ombre sì belle.

Le

Le Lagrime.

DE' miei caldi sospiri,
Sorelle ruggiadose,
Figlie del mio dolor, lagrime ardenti,
De' miei crudi martiri,
Tempratrici pietose,
E del riso del cor madri dolenti;
Da quest' occhi languenti,
Ch'ogn'hor rigar solete,
Piouete pur, piouete;
Poiche trà l'ombre mie veggio in voi sole
Senz'ombra il giorno, e senza nubi il Sole.

Rugiade del cor mio,
Che rauuiuando gite
De le speranze mie gli aridi fiori,
E del dì, che bram'io,
Precorrete, e m'aprite
Soauemente i luminosi albori,
De' vostri dolci humori
Bagnate pur' appieno
La mia guancia, e'l mio seno,
Nè cessate, se pria non spunta in tutto
Dopò il fior, dopò l'Alba il Sole, e'l frutto.

Per le belle, e gentili,
Nate frà l'onde amare
De le sempre amarissime mie doglie,
Pretiosi monili,
Corone elette, e rare,
Che la fronte ingemmate a le mie voglie,
Dal cor, che vi discioglie
A forza di fauille,
Piouete a mille a mille,
Finchè trà le sue perle, e l'ostro, e l'oro
Vi raccoglie cortese il mio tesoro.

O de l'Anima mia
Chiari torrenti, e viui,
Che i campi del mio volto ite irrigando,
E per dogliosa via
Rapidi, e fuggitiui
Il desiato Mar gite cercando.
Itene pure errando
Con piè pronto, e leggiero
Finch'io d'Amor nocchiero
Giungo a solcar co'l legno del mio core
Trà i flutti del Diletto il Mar d'Amore.

Fiumi di puro argento,
Com'è pura la fede
Del cor, da cui stillando, uscite fora,
Riui, ch'a cento a cento
Da l'animata sede
De gli occhi miei sorgete adhora adhora,
Sorgete pure ogn'hora,
Scaturite pur sempre,
Finchè, cangiando tempre,
Se'n vien colei, che del mio pianto è fabbra,
L'vrne vostre a turar con le sue labbra.

Del mio cor, ch'ergo langue,
E spento è quasi homai,
Linfe salubri, e delicati bagni,
Questo mio petto esangue
Scaldate pur, nè mai
Vi rasciughi il mio foco, ò vi ristagni.
Mi bagni pur, mi bagni
Vostr'onda in fin che schermo
Troua l'afflitto infermo,
E vienlo ad ascigar con destra amica,
Fatta medica mia, la mia Nemica.

O Taghi miei felici,
Felici miei Pattoli,
Gioielli del mio cor, lagrime belle,
I miei pensier mendici,
I miei poueri duoli
Prendon da voi ricchezze ogn'hor nouelle.
O mie stille, ò mie stelle,
Gli occhi voi mi bagnate,
Gli occhi voi m'allumate,
Voi fontane de l'Alma à poco à poco
Portate fuor ne le vostr'acque il foco.

Lagrime, ahi che diss' io?
Lagrime dissi ahi stolto,
E per vostr'opra al lagrimar m'inuolo?
Acque del foco mio,
Ch'inondandomi il volto,
Tranquillate nel petto vn Mar di duolo.
Voi siete il Mare, e'l polo,
Che la naue sdruscita
De l'amara mia vita
Con destra luce. e per sentier non torto
De la Dolcezza conducete al Porto.

Lagrime, andate à lei,
Che ride à i pianti miei:
Forse vi gradirà stillate, e sparte
Più, che nel volto mio, ne le mie carte.

A Giu-

GIVLIA, di Giulio emulatrice altiera
Con l'arme, ond'uccidendo anco diletti,
Fulmini, i cori, e l'anime saetti,
Di Marte nò; ma di Beltà Guerriera.

Feroce accampi hor questa, hor quella schiera
D'armati amor per ispugnare i petti,
Et al tuo giogo, & al tuo fren sommetti
Qual più barbaro scettro al mondo impera.

Vincitrice di Giulio in ciò ti mostri,
Ch'ei dal corporeo laccio al fin disciolto
Stella si fè negli stellati chiostri;

Tu, pria, che'l tuo mortal morte habbia tolto,
Splendi famosa in Cielo à gli occhi nostri,
Et in fronte hai due stelle, vn Sol nel volto.



LA

La Lite Amorosa.

GIVDICE Amor sedea
Soura il tribunal d'oro
Del suo garrulo foro,
E decisor giustissimo rendea
Trà bisbigli, è trà pianti
Ragione à i suoi litigiosi amanti.

Gli fean nobil corteggio,
Armati di fauille,
Mille Amoretti, e mille
Scherzando intorno al luminoso seggio,
E clienti infiniti
Mormorando sen giàn de le lor liti.

Quì si scopriua vn mesto
Giouane innamorato,
Che fea noto il suo stato
A quel compagno addolorato, e à questo,
E l'amorosa rabbia
Hor per gli occhi sfogaua, hor per le labbia.

Là

Là con muta fauella
Vergognosetta, e schiua,
Vezzosetta, e lasciua
Scopria l'interno ardor Vergine bella,
E diffondeua in tanto
Da le conche del cor perle di pianto.

Quì con giouanil gonna,
Con volto crespo, e vecchio,
Miniato a lo specchio
Sospiraua d'amor canuta Donna,
Colà, risospirando,
Vecchio Amator pargoleggiaua amando.

Quand'ecco innanzi a lui
Se'n gìo Garzon vezzoso
Ad espor doloroso
Ne la sua fè l'infedeltate altrui,
E contro lei, ch'auolse
D'aureo laccio il suo cor, la lingua sciolse.

E disse, ecco ò sourano
Signor, che'l tutto reggi,
A le cui giuste leggi
Vbbidisce il diuin, non che l'humano,
Ecco al tuo tribunale
L'empia, ch'abborre mè, sprezza il tuo strale.

Di-

Dinanzi à te l'hò fatta
Citar, tu Sigor giusto,
Tu regnator augusto ,
Perch'io con essa inuan più non combatta ,
Con dritto o recchio ascolta
Nel torto suo la mia ragione accolta.

Già volge vn lustro, ch'io
Fanciullo à ciò mal'atto
Amoroso contratto
Stipulai con costei de l'amor mio ,
E, per hauer possesso
De la sua gratia, le vendei me stesso.

Me stesso le vendei,
La vita ; il core, e l'Alma ,
E la corporea salma ,
E gli affetti, e gli effetti, e i pensier miei ,
E leal contraente
Non violai mai fè, ne cangiai mente.

Serbai sempre vn tenore ,
La riuerij, l'amai ,
L'honorai, l'adorai
Idolatra humilissimo d'Amore,
E, di me stesso priuo,
Vissi soggètto à lei, sì come hor viuo.

A l'amo-

A l'amoroso scritto,
Testimoni presenti
Fur gli Arcieri possenti,
Onde l'un core, e l'altro ardea traffitto,
Fur carta i petti nostri,
Cancelliera la lingua, e i denti in chiostri.

Lasso, ma l'empia, e dura
Dapoi che'l prezzo accolse,
Auara ancor mi tolse
Di sospiri, e di pianti ingiusta vsura,
Tolse ciò, che mi diede,
E, senza sciormi il cor, sciolse la fede.

Poco andò, che crudele,
(Qual mi si scopre ancora)
Mi si scouerse ogn'hora,
E sempre infida al mio seruir fedele,
De la gratia, ond'io sono
Leggitimo Signore, altrui fè dono.

Così stà il fatto; hor fanne,
Deposta ogni clemenza,
Tu, Signor, la sentenza,
Et ò sottrammi à le sue man tiranne,
O fà, ch'ella homai pia,
Com'io son tutto suo, sia tutta mia.

Così

Così l'Amante disse,
E poi tacque piangendo,
Quando parlò, ridendo,
La sua bella Auuersaria, e gli occhi affisse
Nel Giudice cortese,
E'n guisa tal la sua ragion difese.

Signor, (diss' ella) è vero,
Ch'io già con questo crudo,
D'ogni pietate ignudo,
Che mentitor fù sempre, è menzognero.
Amante mercatrice
Contrassi, e pattegiai, com'egli dice.

Lassa me, ma non furo
Giamai da me vedute
Le promesse attenute
Da lui, ch'ogn' hor fù poscia iniquo, e duro,
Et ei fù quel, ch'intatti
Violò temerario i nostri patti.

Ei contraente infido
Con moneta mentita
Di quest'egra mia vita
Il possesso comprò stabile, e fido,
Et hora auien, che tente
Con l'innocenza mia farsi innocente.

Egli à me diede vn core
Simulato, e fallace,
E, lusingier mendace
Fù comprator, non venditor d'Amore,
E con mio danno espresso.
Ad altra Donna alienò se stesso.

Ond'io, se tal'hor poi
Verso me sospiraua,
Nulla fede prestaua
(Qual non deuea prestarla) à i sospir suoi;
E credea (si com'era)
Falso il suo pianto, e la sua fè non vera.

S'ei tal' hor mi diceua,
Tu sei l'Idolo mio,
Nulla gli credeu'io;
Anzi, più fatta incredula; il credeua
Vn'ingrato, e costante
Hipocrita amoroso, e non amante.

Ma non però già mai
Il gran foco si spense,
Che in me per lui s accense,
Quel dì che me medesma gli donai.
Anzi nel mio cor saldo
Più bel rilusse, e sfauilò più caldo.

Che

Che, se ben disdegnosa
Io da lui m'inuolaua,
Seco però restaua
L'Alma mia sconsolata, e desiosa,
E mi staua à lui chiusa
Sol per lo duol, c'hauea d'esser delusa.

Nel volto empia, e superba,
Nel cor pietosa, e humile
Di mostrarmi hauea stile,
Dolce ne l'Alma, e nel sembiante acerba,
E fugace, e costante,
Gli era di fuor nemica, e dentro Amante.

Giudica hor tu possente
Arbitro de' voleri,
Tu, che scorgi i pensieri
(Cieco, che'l tutto vedi) in ogni mente,
Fà, qual da me s'aspetta,
Ne la sentenza tua la mia vendetta.

Così diss'ella, e tosto
Ripigliò quel penoso
Litigante amoroso,
Dicendo, hò già le mie ragioni esposto;
Ma, comunque si sia,
Giurando prouerò la fede mia.

Indi

Indi ratto ſoggiunſe
Giuro per l'immortale
Tuo Nume, e per lo ſtrale,
Onde l'alta tua deſtra il cor mi punſe,
Che, da che tuo mi fei,
Serbai ſempre incorrotti i deſir miei.

Per lei viſſi, à lei viſſi
Nè mai d'altra bellezza,
N'hebbi alcuna vaghezza;
Sol per lei sfauillando hor pianſi, hor ſeriſſi,
E fù ſol'ella il ſegno;
Oue ſempre drizzai l'occhio, e l'ingegno.

Quand'ecco il laſciuetto
Giudice accorto, e ſcaltro,
Mirando l'vna, e l'altro
Con lieto inſieme, e maeſtoſo aſpetto,
Hor queſta (diſſe) ſia
Trà i piati voſtri la ſentenza mia.

Tu, Vergine pregiata,
Gemma del mio teſoro,
Del mio loquace Foro
Bella, & eloquentiſſima Auuocata,
Che parli inſieme, & ardi
Con labbri arguti, e con facondi ſguardi.

Vanne, & in tutto atteni
Co'l core, e con gli effetti,
Con gli sguardi, e co' detti
L'impromesse à costui, che preso tieni,
E dimostragli accolto
Vero amor nel tuo core, e'l cor nel volto.

Vanne, e pagagli tutto,
Senza darli più pene,
De l'usurpato bene
L'amoroso interesse, e l'usufrutto,
Con monete veraci
D'affettuosi abbracciamenti, e baci.

E, ciò detto, in lor spinse
Strale inuisibil d'oro,
Che ne l'Anime loro,
Ciascun dubbio scioliendo i lacci strinse,
E i fè gir con diletto,
Da i detti à i baci, e da la lite al letto.



Bella Pittrice.

O che doni, ò che pregi à te comparte
Cortesissimo il Ciel, rara Donzella;
Tu saggia insieme à merauiglia, e bella
Natura in tè fai gareggiar con l'Arte.
Co'l pennel ne le tele, e ne le carte
Dipingi hor Dona, hor Diua, hor fiore, hor stella,
Co'l guardo hor'in quest'Alma, & hora in quel-
Te medesima ritraggi a parte a parte. (la
Giunge al primo d'Honor grado sourano
La nobil destra, e'l primo vanto ha tolto
Il tuo bel viso al più bel viso humano.
Di gloria la tua mano ò poco, ò molto
Non cede al volto, ò'l volto à la tua mano;
Che di Zeusi hai la man, d'Elena il volto.

Vccello dipinto in gabbia, di mano di Giouanni da Vdene.

Questo da nobil man, ch'a Zeusi oscura
Di gloria ogni splendor dipinto Augello,
Che, de l'Arte miracolo nouello,
Di sè stessa stupir fa la Pittura.
Fatto è ben di colori, & è fattura
D'vn'huom mortale, e d'vn mortal pennello;
Ma viuo è sì; che maggior spirto in ello
Por non potria co'l suo pennel Natura.
Viue, e se'l Chiostro, oue'l pittor sagace
Serrollo, aprisse al suo volar la via,
Per l'aria andrebbe volator fugace.
E'l dolcissimo canto ancor sciorria
Da la bocca argutissima, e loquace.
Ma, perchè prende il cibo, il canto oblìa.

Bello auuenimento.

Sceso ad vn Rio di lucid' onde, e terse
Bianco amoroso Augel, cui Citerea
Sciolto (cred io) dal suo bel carro hauea,
La sua leggiadra imago entro vi scerse.
Indi la bocca semplicetto, aperse
Ebro d'Amor, mentre baciar credea,
L'ombra, ch'à lui la sua fedel parea,
E nel chiaro cristal ratto l'immerse.
Mirò, baciò; ma baciator schernito,
Spendendo i baci sol nel freddo humore
Con doppia sete si leuò dal lito.
Si rise à l'hor del suo bel colpo Amore,
E Narciso à mirar tal caso vscito
Temprò con l'altrui pena il suo dolore.

Al Sig. Andrea Sasso.

SASSO, sei vero sasso, in cui riuolto,
L'aureo strale in scarpel, sagace Amore
Formò di propria man, fatto scultore,
Costei, che dolcemente il cor t'hà tolto.
E crespo finse il crin, dorato, e folto,
Simile il petto al mattutino albore,
Simile è'l guardo al luminar maggiore,
A le rose le labbra, al Cielo il volto.
Godi tu dunque, e goda teco anch'ella,
Ella, che'n doppio corpo hà doppia vita,
Tu, che possiedi imagine sì bella.
Tu, che prendi da lei luce infinita,
Ella che sà, che già mai Donna, ò Stella
In sasso così bel non fù scolpita.

Al medeſimo.

SASSO, che di ſtupore vn ſaſſo algente
Puoi far chiunque il tuo valor rimira,
E togli il vanto à la Tebana Lira,
Che i ſaſſi già fù d'animar poſſente.
Saſſo, onde ſcaturiſce vn Rio lucente,
Che fà ſpecchio à le Muſe, e ſeco tira
Mille cigni, & Orfei, mentre raggira,
Vincitor d'Ippocrene, il piè corrente.
Se ben canuto, e bianco ardi al focile
D'Amore, e dolcemente à poco à poco
Ti ſtruggi in fiamma nobile, e gentile,
Non ſia chi prenda ò merauiglia, ò gioco
Da così CHIARO ardor; poich' egli è ſtile
Proprio de' ſaſſi incanutir nel foco.

In lode della Sig. Laura N. al Sig. Aſcanio Martinengo.

Queſto, che le radici hà nel tuo core,
E'l capo erge à le ſtelle, inclito LAVRO,
Et hà ſcorze d'argento, e foglie d'auro,
Et è viè più che'l Mirto, Arbor d'Amore;
Spira ſpirti, Signor, d'Arabo odore;
E (s'ombra hà pur sì lucido teſauro)
Porge con l'ombra ſua gioia, e riſtauro
Di Parnaſo à le Vergini canore,
D'Amor tonante il fulmine non ſente,
Come ſentir, come temer non ſole
Il freddo gel de la vecchiezza algente.
Di tormenti produce amara prole;
Ma, ben c'habbia, qual Dafne, il piè corrente,
Porta ne gli occhi à ſuo mal grado il Sole.

Alla medesima.

In persona dello stesso Signore.

L'Augel, che pigro il volo, e nere ha l'ale,
E rauco, & infelice il canto scioglie,
Vola a l'Arbor, c'ha verdi ogn'hor le spoglie,
Nè de l'aria pauenta ò ghiaccio, ò strale.
Quinci, medico fatto al proprio male.
Contro il venen, che l'interno accoglie.
De le frondi odorifere ne coglie
Medicina salubre, esca vitale.
Coruo anch'io, non già Cigno, a te ne vegno;
O del bosco d'Amor LAVRO felice,
Per trouar, moribondo, esca, e sostegno.
Tu (se tanto da te chieder mi lice)
D'alcun de'rami tuoi fammi homai degno;
Ch'io morrò Coruo, e nascerò Fenice.

Dono Amoroso.

De' più bei fiori, onde spoliato hauea
Il più bel prato a la stagion nouella,
Tessuta haueua vna ghirlanda Hiella;
Che Corona real quasi parea.
Qual'oro il Croco, e'l Gelsomin ridea
Qual ricca perla, ò qual diamante in ella,
E, qual rubin, porporeggiante, e bella
Splender la Rosa i raggi suoi facea.
Quando la Ninfa, vn dolce riso aprendo,
Di lei ne cinse il crine al suo Pastore,
Che trà se disse, amaramente ardendo;
Tù fai cortese (ohimè) ladra d'Amore,
Con questo don mia libertà toglicndo,
Reina la mia testa, e seruo il core.

La Patria del Friuli racconsolata nel risanamento del Signor Domenico Ruzini Luogotenente Generale della detta Patria.



REggea con giusto cor, con man clemente
Ne la Città del Turro il fren d'Astrea
E con Astrea dominator possente
Il gran RVZINI in maestà sedea,
Padre, e Signor della soggetta gente,
Opre di padre, e di signor facea,
E fabricaua industre al Giulio Foro,
A mal grado del ferro, vn secol d'oro.

Già la pazza Discordia, e l'Ira vltrice
Tenea sotto il suo piè calcata, e doma,
E d'oliuo con man trionfatrice
Coronata a la Pace haueа la chioma.
Portaua inuitto, e sostenea felice
De l'imperar la gloriosa soma,
Onde ben si scorgea, che con mistero
Dal DOMINAR ha preso il nome altero.

Et, adoprando in vn l'oro, e'l consiglio,
Cacciato haueua, e spauentato homai
Mostro crudel, che con rapace artiglio,
Diuenuto crudel, più, che giamai,
Doue non facea morte il suol vermiglio,
Già minacciaua à noi lagrime, e guai;
Dico il mostro infernal, la figlia infame
De la sterilità, che detta è fame.

La fame, che di Cerere veggendo
Vuote le spiche, e de la copia il Corno,
Da le stigie contrade il volo ergendo
Al paese bellissimo del giorno,
Se'n gia cent'ale, e cento bocche aprendo
Con cento furie, che fremeanle intorno,
E dal disagio altrui con l'vngia ardita
Procacciaua alimento à la sua vita,

Quando in sito crudel stella peruersa
La sua gloria, e'l ben nostro inuidiando,
Mirò l'inclito Heroe con luce auersa
D'infelice destin raggi spiegando;
E di foco mortal le chiome asperso
Fiamma d'ardor febrile in lui vibrando,
Quasi madrigna imperuersata, e dura,
Contra lui mosse à congiurar Natura,

O congiura fatal, meto spietato,
Dispietato destin, Sorte nemica,
Fortuna inuida, e ria, che'n volto irato,
Cangiando in vn balen la faccia amica,
Non sì tosto altrui porge il crine aurato,
Che, per non tralasciar l'vsanza antica,
Con la man rapacissima il raccoglie,
E ciò, c'hoggi ne dona, hoggi ne toglie.

Quasi punto in suo cerchio, in grembo siede
Al bel suolo Ydinese eccelso Colle,
Che'n sasso natural posando il piede,
Partorito da l'Arte, il capo estolle;
E con quel, che di bello in lui si vede,
A l'Idalo famoso il pregio tolle,
E, quasi Ciel terren, porta sublime,
Mirabile edificio in sù le cime.

Edificio immortal, mole famosa,
Che frà le merauiglie antiche, e noue
Vincitrice torreggia, e gloriosa
Del primo vanto à l'altre inuidia moue;
In cui non maestria merauigliosa
Fece l'Arte di sè l'vltime proue,
E con quanto poter s'accoglie in essa
Gareggiò seco, e superò se stessa.

Oue frà l'altre, ond'ella è ricca, e piena,
Merauigliose stanze, vnica stanza
Splende sì maesteuole, e serena,
Ch'ogni bellezza, ogni pensiero auanza,
E ciò, che sà di bel far man terrena,
Ciò, che d'opra celeste hà somiglianza,
Nel bel grembo raccoglie, e mostra in esso,
Quasi in terren ritratto, il Cielo espresso.

Stanza real, doue di sè si vede
Far mostra luminosa il pauimento,
Il cui bel sen con riuerenza il piede
Calca, e stà l'occhio ad ammirar intento.
Il cui splendor, la cui tersezza eccede
Il più fin marmo, e'l più purgato argento.
E'n cui se si specchiasse hoggi Narciso,
Più lo specchio ameria, che'l proprio viso.

Oue dal saggio Heroe vestite, e cinte
Di pretiose arazzari e le mura
Fan restar con rossor confuse, e vinte
Quelle, che di sua man tesse Natura:
Oue di bei color tele dipinte
Da i maestri maggior de la Pittura,
Fan con le loro imagini nouelle
Stupido Zeusi, e vergognoso Apelle.

Oue de l'arte sua famosa, e chiara
Mirabil mostra ancor fà lo scarpello,
E quasi in guerra illustre, ò nobil gara,
Gran Campion di virtù, sfida il pennello;
Onde non ben si sà, qual sia più rara
L'opra, e la maestria di questo, ò quello,
E quali habbian trà lor pregi più degni,
O le tele, e le carte, ò i marmi, e i legni.

E d'Eban peregrin lettiera illustre,
Vestita d'ostro, e cortinata d'oro.
Si scopre a gli occhi altrui di mano industre
Machina rara, e singolar lauoro;
D'ebano, il cui bel nero auien, ch'illustre,
Di gemme inestimabile tesoro,
Che trà quell'ombre par lucide, e belle
In notturno seren pompa di stelle.

Oue l'Agatà splende, oue'l rubino
Del vel de l'Alba emulator rosseggia;
E l'Ametisto cò'l Topatio fino
Del crin de l'Alba emulator biondeggia;
Ricchezze, che lauor sì peregrino
Fanno il letto sembrar, doue lampeggia
De lumi eterni il Prencipe lucente,
Quando a posar ritorna in Occidente.

E quiui infermo il semideo, ch'io dico,
Qual Sole appunto affaticato, e stanco,
Spronato da l'interno ardor nemico,
Posa cercaua al trauagliato fianco.
Qual fior da Sirio acceso in prato aprico
Il sembiante scopria pallido, e bianco,
E si sentia, feruendo entro, e di fiore
Bollir insieme, & agghiacciar il core.

Il cor, che quasi assediato, e stretto
Da rio Tiran Campione inuitto, e forte.
Ne la rocca fortissima del petto
Shermiasi ardito, e contrastaua à Morte;
E difeso dal vallo, ou'hà ricetto,
Guardaua il muro, e difendea le porte,
Et hor con resistenza, hor con sortita
Si mouea pronto à riparar la vita.

Consorte à lui nel mal, stauagli appresso
La sua bella Consorte, e l'ardor empio,
Che sfauillaua incendioso in esso,
Faceua ancor di lei lo stesso scempio;
Poiche, serpendo in lei l'incendio stesso,
Ch'à lui coceua il sen, con raro esempio
D'amorosa pietà le fea sentire,
Quel dolor, ch'ei sentiua, e quel martire.

Batteua à lei, se'l polso à lui battea,
S'egli anhelaua, ella anhelaua ogn'hora,
S'ei sospiraua, ella sospir spargea,
S'ei si doleua, e la doleasi ancora.
Miracolo d'Amor, che confondea
L'vn cor con l'altro core adhora adhora.
E, fatto di duo sensi vn senso solo,
Facea commune il mal, commune il duolo.

Doleasi la gran Donna, e pregna il seno
Di pianto amaro, à quell'amaro pianto
Vietaua il corso, e raccoglieua il freno
Con prudenza pietosa, accioch'intanto,
Mirando oscuro il suo bel Ciel sereno,
Il Consorte real, ch'ama cotanto,
Da l'acque di quel pianto ò molto, ò poco
Nel cor di lui non s'accrescesse il foco.

Pur far si non potea, ch'vscita, e sciolta
Qualche leggiadra, e dolorosa stilla
Non bagnasse la porpora tal volta,
Che nel volto di neue à lei sfauilla,
E, qual rugiada, infrà le rose accolta,
Onde Natura ornolla, & arrichilla
Non raddoppiasse à la natia bellezza
Noua in mezo al dolor pompa, e ricchezza.

Onde chi pianger la vedea sì vaga,
Così piangon (dicea) gli Angeli in Cielo,
Se pur in Cielo, ou'ogni mente è paga,
Si piange, e d'alcun duol si sente il telo,
Così piange, e piangendo i cori appaga
L'Aurora a l'hor, che'l suo pomposo velo
Spiega, e fà co'l tesor ricco, e fecondo,
De le lagrime sue rider il Mondo.

E cosa già prodigiosa, e strana
Sembraua altrui, ch'oue bellezze tante
Paradiso facean, Morte inhumana
Tentasse por le temerarie piante;
E ch'egli ardor di febre empia, & insana
Sentir potesse a quei begli occhi auante,
Che puon dar con quel bel, che'n lor l'addita,
Non che salute a gli egri, a i morti vita.

Doleasi, & ad ogn'hor vigile, e desta
Volgendo in sen cento pensieri, e cento,
Del reggio letto a quella sponda, e a questa
Sollecito moueua il piè d'argento,
E, celando la doglia manifesta,
Per non dar al suo ben nouo tormento,
Spesso contra sua voglia apriua vn riso;
E, piangendo co'l cor, ridea co'l viso.

E spesso a i risi accompagnando i detti,
Con facondia efficace il consolaua,
Et hor medici succhi, i cibi eletti
Con la candida man gli ministraua;
Hor' a i labri cotanto a lei diletti
L'amaro ardor con dolce humor tempraua;
E pur di propria mano hauea costume.
D'ornar di fiori, e rassettar le piume.

E, mentre sì bell'opre ella facea,
Nel duol le staua, e ne l'oprar compagna
BIANCA, la figlia lor, l'humana Dea.
Ch'ouunque scalda Apollo, e Teti bagna,
Famosa splende, e l'Alme infiamma, e bea,
Se l'età ride, ò languida si lagna,
E ne l'opri egualmente, e nel dolore
La mano insieme essercitaua, e'l core.

Tal de l'Heroe languente era lo stato,
Quando con mesto ciglio, e cor penoso,
In diluuio di lagrime cangiato
D'ogni suo fiume il bel cristallo ondoso,
Pianse la gran Matrona, a cui fù dato
Da Giulio il nome nobile, e famoso,
E ch', serua fedel non men, che bella,
De la Reina d'Adria è Damigella.

La Matrona gentil, che d'herbe, e fiori,
D'vue, e di spiche hà riccamato il manto,
E ricca di Castella, e di tesori
Frà l'altre emule sue ne porta il vanto,
E, qual pompa maggior, frà gl'altri honori,
Ond'ella adorna, e copiosa è tanto,
Porta d'illustri fabriche contesta
L'Vdinese Cittade in sù la testa,

Pianse la bella Patria, e riuerente
Piegò il ginocchio, e l'occhio al Cielo eresse,
E, sciolto, e scompigliato il crin lucente,
Bagnò di perle lagrimose, e spesse,
La labbra in vn co'l ciglio aprì dolente,
E'l core aperto discoprendo in esse,
Suppliceuol mandò queste parole
Al sommo Sol, di cui fauilla è il sole.

Sublime Rè, ch'onnipotente, e solo
Tien l'impero altissimo del tutto;
Al cui scettro vbbidisce il Cielo, e'l suolo,
E treman l'ombre de l'eterno lutto,
Tù, che spesso temprando ogni mio duolo
(Tua mercè) mi facesti il ciglio asciutto,
E spesso del destin feroce, e crudo
Contra i colpi maggior fosti mio scudo.

Se mai di tua pietà largo à me fosti,
Hor largo a me di tua pietà ti mostra,
E giragli occhi a me benigni, e giusti
Dal sommo trono de l'empirea chiostra.
Mira qual fiero stuol di fatti ingiusti
Meco (ò misera me) combatte, e giostra,
Accioche 'l maggior don che mai mi feo
La tua man, resti alla sua man trofeo.

Mira, Signor, come languisce, e giace
(Colpa di stella inuidiosa, e ria)
E'n fiero ardor si discolora, e sface
Il gan RVZINI mio, l'Anima mia;
Come per sua salute, e per mia pace
Preghi, e sospiri al tuo gran seggio inuia;
E si sente nel cor con doglia eguale
Ferir dal mio periglio, e dal suo male.

Miralo (prego) e non soffrir, che resti
Abbattuto di Morte al fiero sdegno
Questo, che tu di propria man mi festi
Al precipitio mio saldo sostegno;
E, ben c'habbi costumi alti, e celesti,
E'l Mondo sia di possederlo indegno,
Serbarlo à me; poiche pur vedi, ò Dio,
Che dal suo viuer pende il viuer mio.

Pur sai con qual valor sostiene, e regge
L' incarco illustre, ond' egli splende onusto.
Come pio giustamente ei mi dà legge,
E verso me pietosamente è giusto;
Come prudente insieme ei mi corregge,
Con gloria egual premendo il trono augusto,
Nè men purità mostra, & innocenza,
Che pietà, che giustitia, e che prudenza.

Sai, come, antiuedendo il fiero assalto
De la fame spietata à me vicina,
Con l' intelletto suo prouido, & alto
Valoroso vietò la mia ruina.
E cinto il cor di generoso smalto
Contro l' empia già pronta à la rapina,
Cerere fè con ricca chioma, e bionda
Di mezo la penuria vscir feconda.

Sì che' l publico fonte, oue serbarse
Suol l' esca vniuersal, che uiua tiemmi,
Sì copiosa in vn momento apparse,
Che vita insieme, e meraniglia diemmi
Vn diluuio di grano intorno sparse;
Che paga appieno, e fortunata femmi,
E co' l suo pietoso, e vital flutto
Ruppe le sponde, e m' allagò per tutto.

Vedi in ſomma, Signor, ch'opra ei non face,
Che del miracoloſo in ſe non habbia,
E no'l faccia volar chiaro, e viuace
Da l' arſa arena à l'agghiacciata ſabbia,
Ch'ognor deſtro, e facondo, ogn'hor ſagace,
Con la man, con l'ingegno, e con le labbia
Parla, diſcorre, & opra, & hà per ſtile
D'eſſer, quant'huom più pote, à te ſimile.

Deh tu, che Rè de la Natura ſei,
E ſignor de la vita, de la morte,
E, de' fati reggendo i buoni, e i rei,
Commandi à la fortuna, & à la ſorte,
Volgi in vn con lo ſguardo à i caſi miei
La deſtra tua miracoloſa, e forte,
Nè ſoffrir, che ſia guaſto, ò ſia disfatto
Da Morte ingiurioſa il tuo ritratto.

E, benche per ſuo ſcampo egli habbia intorno
Pronti à tutt'hore i tre ſublimi ingegni,
Che'l Turro fan di ſe medeſmi adorno,
E ſon del nome d'Eſculapio degni,
Tu, che feſti al ſuo ſpirto il fral ſoggiorno,
E'l maſtro ſei, ch'à gli Eſculapij inſegni,
Fiſico d'infinita alta virtute,
Fabrica di tua man la ſua ſalute.

Coſi

Dorato, e torto in annelletti il crine
Sù'l collo alabaſtrin porta cadente,
Di viue neui, e d'animate brine.
Scopre la fronte candida, e lucente;
Di coralli, e di perle elette, e fine
La bocca, e gli occhi hà di zaffiro ardente;
E nel volto bianchiſſimo, e vermiglio
Miſte a la roſa il latte, e l'oſtro al giglio.

Giouinetta hà la guancia, e non l'imbruna
Di neo malnato inuidioſo velo.
Nè fà benda deforme, ombra importuna
A la ſua luce ingiurioſo pelo,
Sembra l'Aurora à l'hor, che ſenza alcuna
Nube biancheggia, e porporeggia in Cielo,
E, quaſi bella giouentù del giorno,
Scopre ignudo di macchie il volto adorno.

D'oro hà trappunta, e candida la veſta,
Che co'l manto del Sol ricca contende,
E pretioſa, e lucida tempeſta
Di finiſſime gemme in ſe comprende,
E ben fà certo altrui, che'n ciel conteſta
Fù da fabro diuin' mentre riſplende.
Ridente ei ſcopre, vezzoſetto il viſo;
Ma graue hà il vezzo, e maeſtoſo il riſo,

Tal solca l'aria il remigante alato,
E cala, e giunge in vn momento al basso:
Già calca il suol co'l borzacchin dorato,
E toglie il moto al volo, e'l porge al passo.
Vassene, doue solo addormentato
Giace l'Heroe dal male afflitto, e lasso;
Pian pian s'accosta al letto, e varij, e molti
Sparge in lui fior, che'n Paradiso hà colti.

Con graue cenno indi Natura appella
Dal chiuso, oue ritrosa à noi s'asconde,
E'l diuino voler dispiega ad ella
Con par le grauissime, e faconde.
Trema di Dio l'ascoltatrice ancella,
E tutto hor'hora esequirò (risponde).
S'inchina al messagger, ch'al Ciel si spinge,
E'l gran commando ad esequir s'accinge.

Vassene la gran fabbra, e de gli humori,
Che nel'Heroe guerreggiano discordi,
Racqueta, e frena i rapidi furori,
E fa, che stiano in amistà concordi.
Com'huom, ch'a i legni armonici, e canori
Tal'hor le corde discordanti accordi,
Gli humor contempra anch'ella, e fà, che sia
Perfetta la lor pace, e l'armonia.

Rende,

Rende, come fin'or, purgato il biondo,
E'l bianco sembrar face argento eletto,
Fà, che'l vermiglio luminoso, e mondo
Splenda, come rubin lucido, e netto;
E fa, che'l nero ancor, che dianzi immondo
Più feroce trà gli altri hauea ricetto;
Mostri, con essi rilucendo a gara,
La torbidezza sua serena, e chiara.

Quand'ecco il cor, ch'a le saette acute
De l'Arciera di foco era bersaglio,
Sente al soaue entrar de la salute
Farsi diletto il duol, gioia il trauaglio.
S'allegra anch'egli, e stile auien, che mute,
Lento battendo l'ale, il suo ventaglio.
Riman d'incendio ogn'altro membro vuoto,
E regolato è de l'arterie il moto.

Torna ne l'egro, e pallido giardino
De la faccia magnanima, e dogliosa
A fiorir cò'l ligustro il gelsomino,
E le sue foglie ad innostrar la rosa.
Torna à le labbra il natural rubino,
Riede a scoprirsi ogni bellezza ascosa,
E crescendo il vigor, mentre il duol manca,
Si ristora ogni parte, e si rinfranca.

Ne molto il Ciel si volge, ò il Sol s'aggira,
Che'l risanato Semideo le piante
Da le piume lontan mouer si mira
Con lieto ciglio, e con seren sembiante.
Dolente non è più, nè più sospira,
Nè la gran Filia, ò la Consorte amante
Dolersi, ò sospirar mirasi intorno,
E fà dal letto al tribunal ritorno.

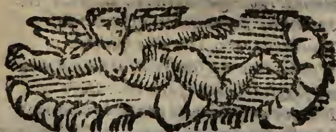
Torna dal letto al trono, e'l mesto volto
La bella Patria rasserena anch'essa.
E Dio co'l cor, co'l ciglio al Ciel riuolto
Ringratia de la gratia a lei concessa;
Ride, e sparge di pianto vn nembo folto,
Che l'allegrezza sua più mostra espressa,
E quanto è in lei, con lei ridente appare.
Ride l'aria, il suol ride, e ride il Mare.

L'aria di luce oltre l'vsato ornossi,
E risonò di più canori Augelli,
E smaltato, e stellato il suol mostrossi
D'herbe iue più fiorite, e fior più belli.
Di più tersi Zaffiri il mar fregiossi,
E d'argento figliò pesci nouelli,
E fece oltre suo stil ne'suoi cristalli
Biancheggiar perle, e rosseggiar coralli.

Dal

Dal suo musico albergo alzò festante
Cinto di verde mirto il capo azurro.
E de le Muse al suon l'humide piante
Mosso a danzar con le sue Ninfe il Turrò.
Più chiaro rese il suo cristallo errante,
E più dolce trà i sassi il suo susurro,
E fè gli antri sonar d'ogni sua riua,
Viua il gran Padre de la Patria, Viua.

Signor, ma tu, che con sublime stile
Cantato hor sei da cento Cigni, e cento,
Cortese accogli di mia cetra humile,
Benche rauco risuoni, anco il concento.
Non lo sdegnar, non l'hauer (prego) a vile.
Ma con volto seren l'ascolta intento;
Poich'io son, doue son fra stuol sì eletto
Vltimo di sauer, primo d'affetto.



Al medesimo Signore sopra la sua Insegna, che nel mezzo hà vna Rosa, & vn'Angelo per cimiero.

Da qual spina fù tolta, e da qual stelo
Questa, che, senza spina, inclita ROSA,
Ne l'insegna chiarissima, e famosa
Splende del mio Signor, qual stella in Cielo?
Non da siepe mortal; che l'vnghia, e'l telo
Sprezza di Morte, e lucida, e pomposa
Serbando ogn'hor la porpora amorosa,
Non conosce, e non teme arsura, ò gelo,
Non sorge, come fior caduco, e frale,
Che spunta, e manca in vn momento anciso;
Ma in vn perpetuo April viue immortale.
Certo ella vien dal sempiterno riso,
E l'ANGEL, ch'a lei soura aperte hà l'ale,
Trasportata l'ha quì dal Paradiso,

Al medesimo. Consolandolo nella morte d'vno suo figliuolino nato innanzi il douuto tempo.

Rasciuga il ciglio, e racconsola il core,
Chiude a i singulti, & i sospir l'vscita;
Poiche dir non si dee, ch'esca di vita
Chi, nascendo a le stelle, al mondo more.
Nacque il tuo Figlio, ò gran RVZINI, e fore
Spuntò del sen materno, e sè partita,
Riuolando per via breue, e spedita.
Quasi fiamma a sua spera, al suo fattore.
Precorse egli il suo dì; parto immaturo
Nacque anzi tempo, e non però fù aborto;
Ma frutto al mondo acerbo, al Ciel maturo.
Fù pria rinato in Ciel, che'n terra morto,
Pria, che'n terra assalito, in Ciel sicuro,
Pria, che caduto in terra, in Ciel risorto.

Al medesimo.

Nello stesso soggetto.

Ond'è, ch'inaspettato, e intempestiuo
Dal nobil fianco, oue fù già concetto,
Venne il tuo sospirato Pargoletto,
C'hor frà le Stelle, ò gran RVZINI, è Diuo?
Forse di questo mondo hoggimai schiuo,
Benche'n sì caro sen rinchiuso, e stretto,
Ritornar volle al suo natio ricetto,
Ou'è più, che già mai, spirante, e viuo?
O pur rapillo il Ciel, cui tanto ei piace,
Per far di sì bel peso Atlante onusto,
E se stesso arricchir di noua face?
Certo egli vscì; perche lo spatio angusto
Del grembo d'vna Donna era incapace
Di fanciul sì mirabile, & augusto.

Seguita.

Qual vezzoso Augellin, cui far soggiorno
Ne la prigion, dou'è rinchiuso, incresca,
Sollecito spiando in varco, ond'esca,
Fà, trouandolo al fine, al Ciel ritorno.
E, libero spiegando il volo intorno,
Oue più non s'allaccia, e non s'inuesca,
Torna, lieto cantando, a prender l'esca
De' suoi compagni infrà lo stuolo adorno,
Tal dal materno sen, dou'era stretto,
Volò il tuo figlio anzi stagion nascente,
RVZINI inuitto, a l'immortal diletto.
E certo d'ogn'indugio impatiente
Non potea più soffrir quell'Angelletto
Di star lontan da la beata gente.

Al medesimo, mentre per diporto andasse alla caccia.

Mentre per ristorar l'animo lasso
Da' tuoi nobili affanni, Heroe sourano,
Calcando hor' alto colle, hor basso piano,
Moui dietro le fere il core, e'l passo.
L'arco, onde già restar di vita casso
Fè più d'vn mostro il cacciator Tebano
Ceda à la tua saettatrice mano,
Et al tuo fianco appenda il suo turcasso.
Cintia del dardo suo la destra t'armi,
Fama il corno ti dia ch'infiammi, e deste
L'Alme à la caccia co' sonori carmi.
Il suo veltro stellante il Ciel ti preste;
Poich'altro cane, & altri arnesi, altr'armi
Degne non son di cacciator celeste,

Alla Fuga, veltra dello stesso Signore.

Fuga, se ben cacciar brami le fere,
E fama hauer trà i veltri illustre, e chiara,
Dal tuo Signor, che ti sia specchio, impara,
Come si moue il piè, come si fere.
Veltro anch'ei di Virtù l'orme leggere
Moue con fuga inusitata, e rara,
E, mentre và co' più famosi à gara,
Corre vittorioso oltre le spere.
Sono i mostri, ch'ardito ei segue, e fiede,
Strane ingiustitie, e scelerati errori,
C'han fuggitiuo sì, ma indarno, il piede.
E, mentre ei fà de' più sublimi honori
Felici acquisti, & honorate prede,
Prende il Tempo, che fugge, e i nostri cori.

Al medesimo Signore nella sua partenza dal Reggimento.

Desto dal lungo sonno, ecco che torna
Zefiro Amante à risuegliar gli amori,
E, sciolte il ghiaccio in fuggitiui humori,
L'ignude membra à Berecintia adorna.
Da l'odorato albergo, oue soggiorna,
A spiegar le sue pompe ecco vien Clori,
E di sereni, e tepidi splendori
Scopre Giunon la bella veste adorna.
Già la viola il capo erge, ridente,
E spunta d'altri fior leggiadra schiera,
De la noua stagion prole nascente.
Sol restiam priui d vna ROSA altera,
Che, stasi ò verde Aprile, ò Verno algente,
Solo, douunque và, fà Primauera.

Al Sig. Gaspare Cataneo Vicario del sopradetto Signore.

Così pio, così saggio, e così giusto,
Signor, tratti d'Astrea lo scettro d'oro;
Che librar meglio non si puon nel foro
L'opre de l'Innocente, e de l'Ingiusto.
Onde il mio gran RVZINI, il nostro Augusto,
Ch'io teco ammiro, & Idolatra, adoro,
Può ben lieto tal'hor per suo ristoro
Sottarsi al peso, onde riluce onusto.
Suo Vicario sei tu. Così si vide
Sostener de le stelle il nobil pondo,
Fatto d'Atlante già Vicario Alcide;
Così, mentre il Sol posa al Mare in fondo,
La Luna insù l suo trono in Ciel s'asside,
E, fatta sua Vicaria, illustra il Mondo.

Il Rosignuolo.

Fortunato Augelletto,
Che sì sublimi canti
Trà roze selue à dispiegar nascesti.
Animato Organetto
Di flauti risonanti,
Chi i Cantori d'April risuegli, e desti.
Di sirsone celesti
Picciolo sì; ma spiritoso ordigno,
Nel cui sen più d'vn Cigno,
E d'vn'Orfeo risuona
Piccioletto Helicona.
Nel cui petto (ò stupor) tutte rinchiuse
Siedono in schiera à gorgheggiar le Muse.

Qual'hor, scoccando l'arco
De la bocca, saetti
Gli strali de' tuoi sibili canori,
Sì dolcemente il varco
T'apri ne gli altrui petti;
Che fai morir di vital morte i cori.
Da le lor tombe i fiori,
Suscitati da te, fan nuoua vscita
A rigoder la vita,
Sorgon l'herbe nouelle
Al tuo cantar più belle,
Et al tenor del tuo facondo stile
Più, ch'à i raggi del Sol, verdeggia Aprile.

L'Augel, che riccamente
S'incorona, e s'ammanta
Di porpora la testa, e l'ale hà d'oro;
Scioglie anch'ei dolcemente
Il canto, e, mentre canta,
Sembra d'Augelli armoniosi vn Choro;
Il Fringuello è canoro,
E nel suo canto il Raparino è dolce;
Le fere alletta, e molce.
Il Fanel co' concenti,
Progne incatena i venti,
Spiegando in stil soaue amaro duolo;
Ma non fan tutti insieme vn Rosignuolo.

Tù Rè de gli altri Augelli
Siedi superbo in trono,
E soura tutti haï la corona, e'l vanto;
E, qualuolta frà quelli
Snodi il mirabil suono,
S'annoda in lor per merauiglia il canto.
L'Indico Augel, che tanto
Del fauellar de l'Huom se'n và fastoso,
E vola ambitioso,
Quasi Aprile animato,
Di verde spoglia ornato,
Stupisce, e'l tuo cantar, ch'ammira, et ama.
Più, che l'human linguaggio apprender brama.

E, se ben la Reina
Degli altri Augei s'appella
L'Aquila peregrina, e generosa,
Piega humilmente, e china
Al tuo gran scettro anch'ella
La fronte superbissima, e sdegnosa.
L'unica, la famosa
Volatrice de l'Arabe contrade,
Che per l'aeree strade,
Quasi alato tesauro,
Ricca và d'ostro, e d'auro,
Se ben viue immortal vita felice,
Viuer brama Vsignuol più, che Fenice.

Piccioletto tu sei,
Picciole l'ale spandi,
Picciolo il rostro, e picciola hai la gola;
Ma grandi i tuoi trofei,
E gli honor tuoi son grandi,
E doue, tu non voli, il canto vola.
Ne la seluaggia scola
Dei pennuti cantor sei tu maestro,
E sì pronto, e sì destro
A le dolci elegie
Apri l'argute vie
Del petto angusto, e de l'anguste foci;
Che fai solo vn concerto à mille voci.

Ingegnosetto, hor spieghi
Languidetti accentini,
Che fan soauemente altrui languire.
La voce hor leghi hor sleghi,
Hor l'inalzi, hor l'inchini,
Hor la fai meza, hor la fai tutta vscire.
In giro hor la fai gire,
Hor fai, che tortuosa ella serpeggi,
Et hor, che tremoleggi.
Hor di vita la priui,
Hor morta la rauuiui,
E gli spirti inuolando à l'altrui salme,
Sembri vn' Augello vccellator de l'Alme.

Vna fonte animata
Sei tu, ch'ogn' hor diffondi
Torrenti di poetica dolcezza,
Vn'arca auenturata,
Che nel tuo chiuso ascondi
Vn tesoro d'armonica ricchezza;
Vna pecchia, ch'auezza
Ad esser innocente, e non crudele
Formi senz'ago il mele
De i fioretti, che spesso
Cogli in riua à Permesso,
Et hai, mentre che'l formi, i faui tui
Negli altrui cori, e ne l'orecchie altrui.

E quinci auien, che muta
Staßi la Notte vdendo
I tuoi notturni amorosetti lai.
Mentre con voce arguta
Per l'ombre sue facendo
Le serenate al tuo bel Sol ten vai.
Fà, che dispieghi i rai
Taciturna ogni stella, e gir fà senza
Strepito, e violenza
Per gli spatij stellati
I destrieri sferrati,
E dal canoro Cielo à te riuolta,
Te, e'l ciel terren, con merauiglia ascolta.

E spesso innanzi l'hora
L'Alba, che t'ama, e cole,
Per ascoltarti, il suo balcon disserra.
Poi per vdirti ancora,
Vsurpa il tempo al Sole,
E tardi il chiama à rallumar la terra.
Da l'vrne, ou'ella serra
I suoi dolci tesor d'ambrosia vn nembo
Con man cortese in grembo
Pioue à le tue viuande,
Stilla à le tue beuande,
D'ambrosia, che però men dolce fiocca
Di quella, ch'esce fuor de la tua bocca.

Quinci auien, che raccoglie
Il freno à i suoi destrieri,
Vago d'udirti, anch'egli il Dio di Delo.
Poscia gli sferza, e scioglie
Rapidissimi, e fieri,
Per scendr tosto al tuo cantar dal Cielo,
Squarcia de' nembi il velo
Accioche stia più luminoso intorno
Ad honorarti il giorno;
Soura ogni Augel tu stima,
Che vola à Pindo in cima,
Nè ben sà, qual più dolce alletta, e tira
Le selue, ò le tua bocca, ò la sua Lira.

Ma, poiche melodia
Spieghi sì rara, e degna,
Ond'è, ch'al plettro mio non ne fai parte?
Deh, se la cortesia
In te s'annida, e regna,
Come s'annida ogn'hor sì nobil arte,
Fà, ch'entro le mie carte
Suonino ancor sì dilettose note,
S'apprenderle pur pote
Chi di materia frale
Nacque cantor mortale.
Ahi che la voce ancor de le spelonche
Le rende ogn'hor mal imparate, e tronche.
Canzon, rozo, e mal fatto
Del Rosignuol Ritratto,
Non gire al Sol, ma in loco oscuro, e cieco.
Poich'ombra sei, ne l'ombre alberga meco.

Carderello in gabbia.

Fortunato Augellin, che d'oro, e d'ostro
Porti smaltate l'ale, e'l capo auolto,
Sì che di colei sembri il crine, e'l volto,
Ch'è di beltate, e di fierezza vn mostro.
Tu da lei chiuso alberghi in picciol chiostro,
Ma pur cantar nel carcere t'ascolto,
Io nel carcere mio chiuso, e sepolto
Lagrime spargo, e lagrimose inchiostro.
Te pietosa ella pasce, à me non diede
Altro cibo giamai, che quel dolore,
Che l'Alma afflitta mi diuora, e fiede.
Tu sei preda de l'Arte, & io d'Amore,
Io prigioniero il cor, libero il piede,
Tu prigioniero il piè, libero il core.

Ventiera di piume di Pauone.

De le gran piume, onde si fregia, e cinge,
Di Giuno il vago Augel, ricca Ventiera,
Stringe, più, che Pauon, mia Donna altera,
Con quella man, che l'Anima mi stringe.
E, mentre, che di quelle armar si finge
Contro del Sol l'inuidiosa spera,
Quasi dietro vna macchia ascosa Arciera,
Non veduta, i suoi strali al cor mi spinge.
Sotto quella ingemmata ombra, che splende,
Stà de' begli occhi il Sol, che m'arde, e sface,
Ma molto più, che disuelato, accende.
Lasso, & intento Amor, cieco sagace,
Di quell'occhiuto arnese i lumi prende,
E, per meglio ferirmi, Argo si face.

Epigramma di Girolamo Amalteo.

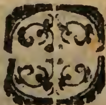
Trans Styga Tesiphone miserum dum torret Acona,
Et super iniecto sulphure flammam acuit,
Ille dolens, Erebi centum mirantibus vmbris,
Clamat, adhuc Galla sauior ignis erat.

Imitatione dell'Autore.

Mentre colà, doue sfauilla, e coce
L'Alme l'eterno foco, e le tormenta,
Stassi in gran rogo à tormentar intenta
Desperato Amator Furia feroce.
Riuolto à lei, che ne la fiamma atroce
Solfo infernal, per rinforzarla, auenta,
Vien, che piangendo il misero si senta
In questi accenti articolar la voce.
Dura prigion m'è questo oscuro fondo;
Ma più dura prigon, mentre io viuea,
Prouai per bella Donna entro vn crin biondo.
La fiamma de l'Inferno è cruda, e rea;
Ma crudele era più quella, ch'al Mondo
Nel Ciel d'vn vago volto il cor m'ardea.

La bella Stampatrice.

Saggia non men, che bella, ecco la bella,
A cui stampò Natura il viso d'ostro,
Stampa con bianca man di nero inchiostro
Fogli sembianti in candidezza ad ella.
E, doue è nei ferir spietata, e fella,
Ne l'imprimer pietosa, al crudo mostro,
Che tronca il breue fil del viuer nostro,
Toglie, e sottragge hor questa vita, hor quella.
Lasso, ma mentre stampa, ecco ch' Amore,
Curioso fanciul, per suo diletto
Fatto con essa anch' egli è stampatore.
Di lei gli è torchio il volto amorosetto,
Tipi i begli occhi, inchiostro il lor splendore,
Lettre le piaghe mie, foglio il mio petto.



In Morte della Sig. Contessa Lucia Marchesi Torriana.

CInta il crin di Cipresso, e non d'alloro,
Vedoua cantatrice, in nero manto,
Musa, in musico pianto
Volgi l'inchiostro, de la cetra d'oro
Lascia lo stil canoro;
E le rime d'amor liete, e soaui,
Onde già t'apprestaui
Di LVCINA à cantargli alti Imenei;
E di noi, e di lei
L'alto danno piangendo, e'l duro caso,
Fà, che sia la sua tomba il tuo Parnaso.

Frà le pompe crescciuta, e frà i tesori
De gli Aui suoi, de' suoi maggiori illustri;
Forniti hauea duo lustri
LVCINA, ardor de l'Alme, Alma de' cori;
E, qual Sol, ch'esca fori
Pargoleggando, in Oriente à fare
L'ombre serene, e chiare,
Tal, douendo con gli anni esser più bella;
Pargoleggiaua anch'ella,
E trà noi saettaua à mille à mille
Di virtù lampi, e di beltà fauille.

Fronte d'argento hauea, chioma hauea d'auro,
L'vna piazza d'Amor bianca, e serena,
L'altra laccio, e catena,
L'vna erario d'Amor, l'altra tesauro.
E d'imperial lauro
L'vna, e l'altra di par stimate degna,
E co'l volto, oue regna,
Non morto ancor, più, che la Morte, Amore,
Contendea di splendore
Co'l lume, che più bello in Ciel riluce,
E LVNA era di nome, e Sol di luce.

Ma, se ben sì leggiadra hauea la salma
Frale, e caduca, hauea più bella assai,
E di più chiari rai
Dal fabbro eterno edificata l'Alma.
D'eloquenza la palma
A Minerua togliea, qual hor parlaua.
E'l pregio le'nuolaua,
Se prendea seta, ò lin candido, e vago
A riccamar con l'ago,
E dentro il biondo capo, e giouinetto
Pensier canuti hauea, vecchio intelletto.

E sì

E sì nobile, e ricca, e bella, e saggia
Destinata dal Cielo era in Consorte
Al bello, al saggio, al forte
LVIGI, ch'ogni campo, & ogni piaggia
Del nostro Cielo irraggia
Co'l chiaro lume, onde famoso auampa,
LVIGI, illustre lampa
De la bella d'Honor lucida spera,
E de la TORRE altera.
Che'l piè stenda à gli abissi, al Ciel le cime,
Sostegno profondissimo, e sublime.

Quel gran LVIGI, che maggior de' suoi
Maggiori, innalza il giouinetto ingegno
A così eccelso segno,
Che vince in proua i più canuti Heroi,
E mirabil trà noi
Di virtù Fabbro, e giardiniero industre,
Con quella mano illustre,
Ond'è che valoroso egli se'n vada,
Trattando hor hasta, hor spada,
Di fama accresce, e d'immortale honore
A la sua TORRE altezza, à i GIGLI odore.

E per nozze sì care, e sì famose
Già di ben mille fregi ornati, e carchi
Noui teatri, & archi
S'apprestauan da mani industriose,
Scene liete, e pompose,
Placidi balli, e teneri concenti
D'armonici stromenti;
E già da sì bel nodo, e sì fecondo
Lieto aspettaua il Mondo
La più pregiata, & honorata prole,
Che mai mirasse in terra occhio di Sole.

Quand'ecco Morte (ahi morte empia, & auara)
Nel suo prato rotando il ferro adonco,
Fè cader spento, e tronco
Il fior crescente di beltà sì rara,
Et acerba, & amara
Co'l suo tosco rendendo ogni dolcezza,
Ladra à tai furti auezza,
Venne à la vergin bella, e tolse ardita
Il tesor di sua vita,
E'n quel medesimo punto infausto, e reo
Tolse il nodo di mano ad Imeneo.

Dispie-

Dispietata rapina. Hor qual sia petto,
Che'n vento di sospir, carco di doglia,
Se medesmo non scioglia
A così tristo, e doloroso oggetto;
Qual sia mortale aspetto,
Che di pianto se stesso homai non bagni?
Chi sia, che non si lagni,
Benc'habbia il sen di ferro, il cor di smalto
A sì feroce assalto?
Dolgasi pur ciascun, lagrimi, e tutto
Sospir si faccia, e si disfaccia in lutto.

Piangi tu generosa AQVILA inuitta,
Che piume hai d'or, nido di gemme, e d'ostro,
E di cui l'vnghia, e'l rostro
Fà l'Inuidia cader morta, e traffitta.
Piangi mesta, & afflitta
Con gli amici tuoi Cigni, ond'Elicona
Mestissimo risona,
Et à me, che di lei scriuo piangente,
Perche più degnamente
Verghi le carte, e l'intelletto impenne,
De le grand'ali tue presta le penne.

Tu piangi, ò TORRE, al cui splendor douea
Tosto i suoi raggi vnir LVCE sì pura;
Tu, chiusa in veste oscura,
Pingi il tuo simolacro, ò Citera.
Piangi tu, dotta Deà,
La discepola tua, Gratie, piangete
Voi, che perduta hauete
La nouella di voi quarta compagna.
Parche, piangete, e piagna
Morte con voi, che con la man fatale
Non farà preda à sì gran preda eguale.

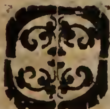
Musa, ma doue vai? doue ti tira
Furor funesto, e dolorosa forza?
Rasciuga il ciglio, e sforza
Homai te stessa à raddolcir la lira;
Mira colà, deh mira,
Come nel Ciel più luminoso, e bello
Splende qual Sol nouello,
Questa LVCE, che piangi in terra estinta;
E, se ben par, che vinta
Sia da Morte crudel, viue felice
Trionfante di Marte, e vincitrice.

Sì sì d'allor non di Cipresso adorna,
Musa, à cantar ritorna,
E, giunta al gran LVIGI, almeno in parte
Rasciuga i pianti suoi con le tue carte.

Nel-

Nello ſteſſo ſoggetto. Alludendo all'Aquila inſegna di Caſa Marcheſi.

Volatrice ſublime, AQVILA altera,
Pompa del noſtro Ciel rara, e nouella:
Che l'Aquila famoſa hai per ſorella,
Ch'arde colà ne la ſtellata ſpera.
Tu, che predace sì; ma non già fiera
Fai preda hor di queſt'Alma, et hor di quella,
E ſei de la Fenice aſſai più bella,
Più de la Fama rapida, e leggiera;
Fulminata dal duolo, abbaſſa i vanni,
O s'hai pur poſſa, onde t'inalzi, e vole,
Và con LVCINA à i ſempiterni ſcanni.
LVCINA, le cui luci uniche, e ſole
Trà l'ombre oſcure de' mortali affanni
Furon de gli occhi tui la LVCE, e'l Sole.



L'A-

E, se ben la Reina
De gli altri Augei s'appella
L'Aquila peregrina, e generosa,
Piega humilmente, e china
Al tuo gran scettro anch'ella
La fronte superbissima, e sdegnosa.
L'vnica, la famosa
Volatrice de l'Arabe contrade,
Che per l'aeree strade,
Quasi alato tesauro,
Ricca và d'ostro, e d'auro,
Se ben viue immortal vita felice,
Viuer brama Vsignuol più, che Fenice.

Picciolettotu sei,
Picciole l'ale spandi,
Picciolo il rostro, e picciola hai la gola;
Ma grandi i tuoi trofei,
E gli honor tuoi son grandi,
E doue, tu non voli, il canto vola.
Ne la seluaggia scola
De i pennuti cantor sei tu maestro,
E sì pronto, e sì destro
A le dolci elegie
Apri l'argute vie
Del petto angusto, e de l'anguste foci;
Che fai solo vn concerto à mille voci.

Ingegnosetto, hor spieghi
Languidetti accentini,
Che fan soauemente altrui languire.
La voce hor leghi hor sleghi,
Hor l'inalzi, hor l'inchini,
Hor la fai mezza, hor la fai tutta vscire.
In giro hor la fai gire,
Hor fai, che tortuosa ella serpeggi,
Et hor, che tremoleggi.
Hor di vita la priui,
Hor morta la rauuiui,
E gli spirti inuolando à l'altrui salme;
Sembri vn' Augello vccellator de l'Alme.

Vna fonte animata
Sei tu, ch'ogn' hor diffondi
Torrenti di poetica dolcezza;
Vn'arca auenturata,
Che nel tuo chiuso ascondi
Vn tesoro d'armonica ricchezza;
Vna pecchia, ch'auezza
Ad esser innocente, e non crudele
Formi senz'ago il mele
De i fioretti, che spesso
Cogli in riua à Permesso,
Et hai, mentre che'l formi, i faui tui
Ne gli altrui cori, e ne l'orecchie altrui.

E quinci auien, che muta
Staſſi la Notte vdendo
I tuoi notturni amoroſetti lai.
Mentre con voce arguta
Per l'ombre ſue facendo
Le ſerenate al tuo bel Sol ten vai.
Fà, che diſpieghi i rai
Taciturna ogni ſtella, e gir fà ſenza
Strepito, e violenza
Per gli ſpatij ſtellati
I deſtrieri sferrati,
E dal canoro Cielo à te riuolta,
Te, ciel terren, con merauiglia aſcolta.

E ſpeſſo innanzi l'hora
L'Alba, che t'ama, e cole,
Per aſcoltarti, il ſuo balcon diſſerra.
Poi per vdirti ancora,
Vſurpa il tempo al Sole,
E tardi il chiama à rallumar la terra.
Dal l'vrne, ou'ella ſerra
I ſuoi dolci teſor d'ambroſia vn nembo
Con man corteſe in grembo
Pioue à le tue viuande,
Stilla à le tue beuande,
D'ambroſia, che però men dolce fiocca
Di quella, ch'eſce fuor de la tua bocca.

Quin-

Quinci auien, che raccoglie
Il freno à i suoi destrieri,
Vago d'udirti, anch'egli il Dio di Delo.
Poscia gli sferza, e scioglie
Rapidissimi, e fieri,
Per scender tosto al tuo cantar dal Cielo;
Squarcia de' nembi il velo
Acciochè stia più luminoso intorno
Ad honorarti il giorno;
Sovra ogni Augel tù stima,
Che vola à Pindo in cima,
Nè ben sà, qual più dolce alletta, e tira
Le selue, ò le tua bocca, ò la sua Lira.

Ma, poiche melòdia
Spieghi sì rara, e degna,
Ond'è, ch'al plettro mio non ne fai parte?
Deh, se la cortesia
In te s'annida, e regna,
Come s'annida ogn'hor sì nobil arte,
Fà, ch'entro le mie carte
Suonino ancor sì dilettose note,
S'apprenderle pur pote
Chi di materia frale
Nacque cantor mortale.
Ahi che la voce ancor de le spelonche
Le rende ogn'hor mal imparate, e tronche.
Canzon, rozo, e mal fatto
Del Rosignuol Ritratto,
Non gire al Sol, ma in loco oscuro, e cieco.
Poich'ombra sei, ne l'ombre alberga meco.

Carderello in gabbia.

Fortunato Augellin, che d'oro, e d'ostro
Porti smaltate l'ale, e'l capo auolto,
Sì che di colei sembri il crine, e'l volto,
Ch'è di beltate, e di fierezza vn mostro.
Tu da lei chiuso alberghi in picciol chiostro,
Ma pur cantar nel carcere t'ascolto,
Io nel carcere mio chiuso, e sepolto
Lagrime spargo, e lagrimose inchiostro.
Te pietosa ella pasce, à me non diede
Altro cibo giamai, che quel dolore,
Che l'Alma afflitta mi diuora, e fiede.
Tu sei preda de l'Arte, & io d'Amore,
Io prigioniero il cor, libero il piede,
Tu prigioniero il piè, libero il core.

Ventiera di piume di Pauone.

De le gran piume, onde si fregia, e cinge,
Di Giuno il vago Augel, ricca Ventiera,
Stringe, più, che Pauon, mia Donna altera,
Con quella man, che l'Anima mi stringe.
E, mentre, che di quelle armar si finge
Contro del Sol l'inuidiosa spera,
Quasi dietro vna macchia ascosa Arciera,
Non veduta, i suoi strali al cor mi spinge.
Sotto quella ingemmata ombra, che splende,
Stà de' begli occhi il Sol, che m'arde, e sface,
Ma molto più, che disuelato, accende.
Lasso, & intento Amor, cieco sagace,
Di quell'occhiuto arnese i lumi prende,
E, per meglio ferirmi, Argo si face.

Epigramma di Girolamo Amalteo.

Trans Styga Tesiphone miserum dum torret Acona,
Et super iniecto sulphure flammam acuit,
Ille dolens, Erebi centum mirantibus vmbris,
Clamat, adhuc Gallæ sauior ignis erat.

Imitatione dell'Autore.

Mentre olà, doue sfauilla, e coce
L'Alme l'eterno foco, e le tormenta,
Staßi in gran rogo à tormentar intenta
Desperato Amator Furia feroce.
Riuolto à lei, che ne la fiamma atroce
Solfo infernal, per rinforzarla, auenta,
Vien, che piangendo il misero si senta
In questi accenti articolar la voce.
Dura prigion m'è questo oscuro fondo;
Ma più dura prigon, mentre io viuea,
Prouai per bella Donna entro vn crin biondo.
La fiamma de l'Inferno è cruda, e rea;
Ma crudele era più quella, ch'al Mondo
Nel Ciel d'un vago volto il cor m'ardea.

La bella Stampatrice.

Saggia non men, che bella, ecco la bella,
A cui stampò Natura il viso d'ostro,
Stampa con bianca man di nero inchiostro
Fogli sembianti in candidezza ad ella.
E, doue è nei ferir spietata, e fella,
Ne l'imprimer pietosa, al crudo mostro,
Che tronca il breue fil del viuer nostro,
Toglie, e sottragge hor questa vita, hor quella.
Lasso, ma mentre stampa, ecco ch'Amore,
Curioso fanciul, per suo diletto
Fatto con essa anch'egli è stampatore.
Di lei gli è torchio il volto amorosetto,
Tipi i begli occhi, inchiostro il lor splendore,
Lettre le piaghe mie, foglio il mio petto.



In Morte della Sig. Conteſſa Lucia
Marcheſi Torriana.

CInta il crin di Cipreſſo, e non d'alloro,
Vedoua cantatrice, in nero manto,
Muſa, in muſico pianto
Volgi l'inchioſtro, de la cetra d'oro
Laſcia lo ſtil canoro;
E le rime d'amor liete, e ſoaui,
Onde già t'appreſtaui
Di LVCINA à cantar gli alti Imenei;
E di noi, e di lei
L'alto danno piangendo, e'l duro caſo,
Fà, che ſia la ſua tomba il tuo Parnaſo.

Frà le pompe creſciuta, e frà i teſori
De gli Aui ſuoi, de' ſuoi maggiori illuſtri;
Forniti hauea duo luſtri
LVCINA, ardor de l'Alme, Alma de' cori;
E, qual Sol, ch'eſca fori
Pargoleggando, in Oriente à fare
L'ombre ſerene, e chiare,
Tal, douendo con gli anni eſſer più bella;
Pargoleggiaua anch'ella,
E trà noi ſaettaua à mille à mille
Di virtù lampi, e di beltà fauille.

Fronte d'argento hauea, chioma hauea d'auro,
L'vna piazza d'Amor bianca, e serena,
L'altra laccio, e catena,
L'vna erario d'Amor, l'altra tesauro,
E d'imperial lauro
L'vna, e l'altra di par stimate degna,
E co'l volto, oue regna,
Non morto ancor, più, che la Morte, Amore,
Contendea di splendore
Co'l lume, che più bello in Ciel riluce,
E LVNA era di nome, e Sol di luce.

Ma, se ben sì leggiadra hauea la salma
Frale, e caduca, hauea più bella assai,
E di più chiari rai
Dal fabbro eterno edificata l'Alma.
D'eloquenza la palma
A Minerua togliea, qual hor parlaua.
E'l pregio le'nuolaua,
Se prendea seta, ò lin candido, e vago
A riccamar con l'ago,
E dentro il biondo capo, e giouinetto
Pensier canuti hauea, vecchio intelletto.

E sì nobile, e ricca, e bella, e saggia
Destinata dal Cielo era in Consorte
Al bello, al saggio, al forte
LVIGI, ch'ogni campo, & ogni piaggia
Del nostro Cielo irraggia
Co'l chiaro lume, onde famoso auampa,
LVIGI, illustre lampa
De la bella d'Honor lucida spera,
E de la TORRE altera.
Che'l piè stenda à gli abissi, al Ciel le cime,
Sostegno profondissimo, e sublime.

Quel gran LVIGI, che maggior de' suoi
Maggiori, innalza il giouinetto ingegno
A così eccelso segno,
Che vince in proua i più canuti Heroi,
E mirabil trà noi
Di virtù Fabbro, e giardiniero industre,
Con quella mano illustre,
Ond'è che valoroso egli se'n vada,
Trattando hor hasta, hor spada,
Di fama accresce, e d'immortale honore
A la sua TORRE altezza, à i GIGLI odore.

E per nozze sì care, e sì famose
Già di ben mille fregi ornati, e carchi
Noui teatri, & archi
S'apprestauan da mani industriose,
Scene liete, e pompose,
Placidi balli, e teneri concenti
D'armonici stromenti;
E già da sì bel nodo, e sì fecondo
Lieto aspettaua il Mondo
La più pregiata, & honorata prole,
Che mai mirasse in terra occhio di Sole.

Quand'ecco Morte (ahi morte empia, & auara)
Nel suo prato rotando il ferro adonco,
Fè cader spento, e tronco
Il fior cresente di beltà sì rara,
Et acerba, & amara
Co'l suo tosco rendendo ogni dolcezza,
Ladra à tai furti auezza,
Venne à la vergin bella, e tolse ardita
Il tesor di sua vita,
E'n quel medesimo punto infausto, e reo
Tolse il nodo di mano ad Imeneo.

Dispietata rapina. Hor qual fia petto,
Che'n vento di sospir, carco di doglia,
Se medesmo non scioglia
A così tristo, e doloroso oggetto?
Qual fia mortale aspetto,
Che di pianto se stesso homai non bagni?
Chi fia, che non si lagni,
Benc'habbia il sen di ferro, il cor di smalto,
A sì feroce assalto?
Dolgasi pur ciascun, lagrimi, e tutto
Sospir si faccia, e si disfaccia in lutto.

Piangi tu generosa AQVILA inuitta,
Che piume hai d'or, nido di gemme, e d'ostro,
E di cui l'vnghia, e'l rostro
Fà l'Inuidia cader morta, e traffitta.
Piangi mesta, & afflitta
Con gli amici tuoi Cigni, ond'Elicona
Mestissimo risona,
Et à me, che di lei scriuo piangente,
Perche più degnamente
Verghi le carte, e l'intelletto impenne,
De le grand'ali tue presta le penne.

Tu piangi, ò TORRE, al cui splendor douea
Tosto i suoi raggi vnir LVCE sì pura;
Tu, chiusa in veste oscura,
Pingi il tuo simolacro, ò Citera.
Piangi tu, dotta Deà,
La discepola tua, Gratie, piangete
Voi, che perduta hauete
La nouella di voi quarta compagna.
Parche, piangete, e piagna
Morte con voi, che con la man fatale
Non farà preda à sì gran preda eguale.

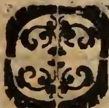
Musa, ma doue vai? doue ti tira
Furor funesto, e dolorosa forza?
Rasciuga il ciglio, e sforza
Homai te stessa à raddolcir la lira.
Mira colà, deh mira,
Come nel Ciel più luminoso, e bello
Splende qual Sol nouello,
Questa LVCE, che piangi in terra estinta;
E, se ben par, che vinta
Sia da Morte crudel, viue felice
Trionfante di Marte, e vincitrice.

Sì sì d'allor non di Cipresso adorna,
Musa, à cantar ritorna,
E, giunta al gran LVIGI, almeno in parte
Rasciuga i pianti suoi con le tue carte.

Nel-

Nello ſteſſo ſoggetto. Alludendo all'Aquila inſegna di Caſa Marcheſi.

Volatrice ſublime, AQVILA altera,
Pompa del noſtro Ciel rara, e nouella.
Che l'Aquila famoſa hai per ſorella,
Ch'arde colà ne la ſtellata ſpera.
Tu, che predace sì; ma non già fiera
Fai preda hor di queſt'Alma, et hor di quella,
E ſei de la Fenice aſſai più bella,
Più de la Fama rapida, e leggiera;
Fulminata dal duolo, abbaſſa i vanni,
O s'hai pur poſſa, onde t'inalzi, e vole,
Và con LVCINA à i ſempiterni ſcanni.
LVCINA, le cui luci uniche, e ſole
Trà l'ombre oſcure de' mortali affanni
Furon de gli occhi tui la LVCE, e'l Sole.



L'A-

L'Amor Giardiniero

Epitalamio

Nelle nozze de' Sig. Conte Luigi dalla Torre, e Sofonisba Antonini.

Già de la bianca veste ignudo il suolo
Si riuestia del verde manto il seno,
E, sciolto al corso il Rio, l'Augello al volo,
Questo l'aria fendea, quello il terreno.
Rider fea co'l suo pianto il Rosignolo,
De le selue Sirena, il Ciel sereno,
Et appariano à lo sparir del gelo
Fior noui in terra, e noui lampi in Cielo.

E già trà i suoi giardini il giardiniero,
Fatto ritorno à l' esercitio antico,
Quì con vn Pero accompagnaua vn Pero,
Là con vn Fico accompagnaua vn Fico,
E rampollo hor nostrale, & hor straniero
Piantaua in sito ombroso, od in aprico,
E, fatto quasi vn Imeneo seluaggio,
Congiungea pianta a pianta in maritaggio.

Quan-

Quand' ecco Amor dal bel giardin stellante
Scese quaggiù co' suoi compagni Amori,
E, fatto giardiner del Mondo amante,
S'accinse anch'egli ad innestare i cori,
E dal ceppo ANTONIN, che trà le piante
Di Virtù partorisce e frutti, e fiori,
Scelse con mano à merauiglia industre,
Tenero ancora vn ramoscello illustre.

Scelselo, e di sua man poscia innestollo
Ne la più bella pianta, e più felice,
Che mai spiegasse al Ciel ricco rampollo,
O stendesse nel suol fertil radice;
Pianta à Gioue egualmente, & ad Appollo
Cara, e de l'arme, e di Virtù nodrice,
I cui rami producono à tutt'hore
Nel giardin TORRIAN frutti d'Honore.

Quinci, fornito il bel lauoro, in esso
Versò di dolci baci vn nembo folto,
E poiche l hebbe in vn soaue amplesso
Ben cento volte auidamente accolto,
L'interno suo piacer mostrando espresso
Ne' begli occhi sbendati, e nel bel volto,
Per presagir de' suoi futuri effetti,
L'vscio aprì de la voce à questi detti.

Cresci

Cresci pur, cresci, ò fortunato, e caro
De la mia man marauiglioso innesto.
Siati ogn'hor verde il suol, siati ogn'hor chiaro
Il Ciel, da cui deriui, e verme infesto
De la Morte crudel del Tempo auaro
A i bei principij tuoi non sia molesto,
E con Vertunno, con Fauonio ogn hora
Ti dia pomi Pomona, e fiori Flora.

Cresci, e sian dolci sguardi, e dolci baci,
Vezzosi scherzi, e lasciuetti amplessi,
Groppi, ch'indissolubili, e tenaci
Rinforzino i miei nodi, & in se stessi
Portando i tuoi germogli, e le mie faci,
Tanto sian dolci più, quanto più spessi.
Calor ti nutra d'amoroso affetto,
E sia terren, che ti fecondi, il letto.

Piouan rugiade d'amorosi pianti
Da due fronti serene ad inaffiarti,
Di sospiri amorosi aure spiranti
Mandin due belle bocche à fecondarti.
Candide braccia sian l'edere amanti,
Che stian con dolce gara ad allacciarti,
E più, che mai, compongano soaui
Le pecchie mie nel tuo bel tronco i faui.

Cresci; che presso te sien sempre humili
I più superbi, & eleuati pini,
E virgulti parran dimessi, e vili
I Cipressi, ch'al Ciel van più vicini.
Le più nobili palme, e più gentili
Ti cederan la palma, e bassi, e chini
Terrangli alteri capi a riuerirti
Con Febo i Lauri, e con Ciprigna i Mirti.

Souraſtando sublime à l'altre piante,
Non temerai del Ciel strale, ò tempesta,
E ne l'horto d'Honore Arbor gigante
Soura le nubi inalzerai la testa;
Co'l capo eccelso, emulator d'Atlante,
Toccherai de le stelle hor quella hor questa;
Et, altissimo ergendo al ciel la fronte,
Sarai tu stesso à vn tempo Arbore, e Monte.

Saran tue belle, e non caduche fronde
Gemme, porpore, bissi, argenti, & ori.
E l'ombre tue bellissime, e feconde
Figlieran lampi, e produrran splendori;
Nel lor lucido sen note faconde
Dolcemente sciorran Cigni canori,
E vedransi, & vdransi in vn confuse
Le Gratie carolar, sonar le Muse.

E cinto, in vece d'alpe il capo azurro
Di smeraldi, di perle, e di coralli,
Caminerà superbamente il Turro
Con argentato piè dorati calli,
E, mouendo con musico susurro
A parlar de' tuoi pregi i suoi cristalli,
E la terra lambendo, ou' hai tu sede,
Ti bacerà per riuerenza il piede.

Fortunatissim'ombre, onde alleuati
Più cresceranno i TORRIANI GIGLI,
E, sorgendo più bianchi, & odorati,
De l'empia Parca sprezzeran gli artigli,
E più ricchi, e più belli, e più pregiati
De' fior di Citerea biondi, e vermigli,
Godendo eterno April, torranno i vanti,
Vincitori del Tempo, à gli Amaranti.

Saranno i fiori tuoi pompe, e ricchezze,
Che la man di fortuna à scherno hauranno,
E dal cui sen ricchissime dolcezze
L'Api ingegnose di virtù trarranno:
A le cui lucidissime bellezze
Cederanno le stelle, & arderanno
Di scorno più, che di fiammelle à l'hora;
Che'l celeste giardin di lor s'infiora.

Non sia, che gel d'Inuidia vnqua t'offenda,
Nè, che d'hostil furor turbo veloce
Ti dia crollo, od assalto, ò che t'accenda
D'ira, ò d'odio nemico arsura atroce,
Nè sia, che temeraria in te si stenda
Di rapace Destin destra feroce,
O che di Sorte ria scure infelice
Tronchi, o tocchi di te ramo, ò radice;

Co'l fiato de la fama i quattro venti,
Trahendo dal tuo Sen celesti odori,
Scherzeran co' tuoi rami, e riuerenti
Baceran le tue foglie, e i frutti, e i fiori.
Susurri nò, ma spargeran concenti,
Cantando a proua i tuoi sublimi honori,
E porteran sù gli homeri volanti
Per le quattro lor strade i tuoi gran vanti,

Noui GIVLII vsciran, noui GIOVANNI
Dal grembo tuo, tuoi pretiosi frutti,
Che per volger di lustri, ò girar d'anni,
Non morran, non cadran guasti, ò distrutti,
E, le gran fronde lor cangiate in vanni,
Solcheranno de l'aria i campi tutti,
E nascerà dal tuo bel sen fecondo
Più d'vn MICHELE, e d'vn RAIMONDO
al Mondo.

Nascran noue Lidie, e Caterine,
Ch'adorne entro, e di fuor di doppi fregi
A le Greche matrone, e à le Latine
Di maggior nome inuoleranno i pregi,
E, quasi humane Dee Donne diuine,
Bellezze hauranno, & intelletti egregi,
E doppio lume porteranno accolto
Nel dotto ingegno, e nel leggiadro volto,

Germoglieran Girolami nouelli,
E nouelli Franceschi, & Antonini.
E Giacopi & Alfonsi, e Danielli,
Ch andran d'ogn human pregio oltre i confini.
Con volti à par del Sol lucidi, e belli,
E con ingegni altissimi, e diuini
Nasceran noue Sofonisbe, & anche
Felicite nouelle, e noue Bianche.

E così doppio honor da doppio sesso
Trarrai felice, e doppiamente adorno
Di Matrone, e d Heroi, ti vedrai spesso
Pompe amorose, e martiali intorno,
Vedrai Venere, e Palla à vn tempo istesso
Sotto i tuoi rami illustri hauer soggiorno,
E canoro, e possente, Apollo, e Marte,
Spiegar guerriere insegne, e dotte carte.

Ciò detto, Amor si tacque, e cento, e cento
Baci al suo bel lauor porgendo poi.
L'vfficio del lodar cesse al concento
Del più canoro stuol de' cigni suoi;
Cigni, che l'ale dispiegando al Vento,
Da gl' Iberi portato à i lidi Eoi,
E dal Nilo sonar fero al Tamigi
Di Sofonisba il nome, e di Luigi.

Al S. Daniele Antonini, per la Ser. Rep. Ven. Cap. di cau. nella guerra del Friuli.

Bellicoso Orator, Guerrier facondo
Ne la bella d'Honor gemina strada,
Hor la lingua mouendo, & hor la spada
Splendi, Signor di doppia luce al Mondo.
Sei con la forte man Marte secondo,
Qual volta auien, ch'à guerreggiar te'n vada,
Sei Mercurio nouel, qual hor t'aggrada
Scoprir parlando, il tuo sauer profondo.
Sparge sangue la man; mentre combatte,
Sparge, mentre fauella, hor foco, hor gelo
La lingua hor manna d'eloquenza, hor latte.
Pur hai men de l'ingegno acuto il telo,
L'vno i mortai, l'altro la Morte abbatte,
L'vn penetra gli vsberghi, e l'altro il Cielo.

Al medesimo, per l'impresa da lui fatta sotto Gradisca.

Calca pur l'erto calle, e'l cor viuace,
Gran cursor di virtù, non ti sgomente,
Il veder che di gloria il Sol lucente
Cerca al tuo nome ombrar fama mendace.

Son due Fame trà noi; l'vna loquace,
Che di fauole è madre, e sempre mente,
L'altra de l'opre altrui specchio eloquente,
Che nel suo fauellar sempre è verace.

L'vna, e l'altra, volando, agile, e presta
Batte le piume, e và con egual tromba
Seminando il suo grido e quella, e questa.

Ma la verace ogn'hor viua rimbomba,
L'altra schernita, e muta al fin ne resta,
E da la tromba sua passa a la tomba.

La Scultura. In Morte di detto Sig.

Peregrino Scultor, che fingi, e formi
Del gran Duce Antonin l'altera imago;
Et artefice illustre insieme, e Mago
Di spirto viuacissimo l'informi,
E fai mentre in vn sasso estinto il miri,
Che dentro vn morto sasso ei viua, e spiri.

S'opra vuoi far più segnalata, e rara,
E di gloria toccar meta più degna,
Ciò, che di sì grand' Huomo a dir m'insegna,
Verace Amor, da la mia lingua impara;
Nè ti spiaccia scolpir quanto t'accenna,
Emula al tuo scarpel questa mia penna.

Da seme altier di genitori illustri
Nobilmente egli nacque, e nobilmente
Mostrò fanciullo tenero, e crescente
D'intelletto viril spiriti industri,
E scoprì de le doti, ond'era adorno
L'Autunno ne l'April, ne l'Alba il giorno.

Crebbe, e guerrieri arnesi, e dotte carte
Furo i trastulli fanciulleschi, ond'egli
Trà segnati d'Honor più saggi, e vegli
Pragoleggiò con Pallade, e con Marte,
E di fama s'aprì gemina strada
Con la penna in vn tempo, e con la spada.

Frà i dotti Heroi de la Città famosa,
Oue i suoi Cigni il picciol Ren nutrica
Infaticabilmente ogni fatica
Soffrì, sudando, & odiò la posa,
E quinci fatto poi più saggio, e destro,
Se discepolo andò, tornò maestro.

Indi à l'antica, e gran città se'n venne,
Oue inalza la Brenta il capo altero,
E qui ui essercitò dotto Guerriero
L'intelletto hor frà l'arme, hor frà le penne,
E di gloria aspirando à doppio segno,
Sembrò core hauer doppio, e doppio ingegno.

Quiui, qual pronto Augel, con lieue salto
Rapido sormontò destrier feroce,
E con man speditissima, e veloce
Rotò la spada in simulato assalto;
Et in mentita guerra infrà la pace,
Armeggiando, imparò guerra verace.

Dal dottissimo Tosco Galileo
L'arti imparò merauiliose, e belle
Da conseruar in terra con le stelle,
E seco anch'egli diuentò Linceo,
E seppe misurar dal sommo al fondo
Con picciolo Compasso il Cielo, e'l Mondo.

Sepe,

Seppe, quanto saper può frà i mortali
Di Campo Martial mastro sourano,
Quanto oprar può frà l'armi ingegno, ò mano,
E, gareggiando superò gli eguali,
E spesso trionfò con l'arme vltrici
De gli emuli in vn punto, e de' nemici.

Apprezzato, temuto, e riuerito
Co' libri in mano, e con la spada à canto
Ne la sua Patria ottenne il primo vanto
Di Campion saggio, e di Guerriero ardito.
Et, à l'Inuidia, afflitta dal dolore,
Rinchiudendo la bocca, aperse il core.

Cortesissimo visse, e con lui fora
La stessa Cortesia morta, e sepolta
Se non viuesse immortalmente accolta
Nel nobil cor de' suoi Germani ancora,
Che per l'orme di lui volgendo i piedi,
D'opre gli sono, e di ricchezze heredi

D'arme anch'esso trà i Belgi ornato, e carco
Diè saggio altrui del suo guerriero ingegno
E ricusò, benche ne fosse degno,
Di militar maneggio illustre incarco,
E'n modestia non men ch'n forza raro,
Fù d'alti honori à se medesmo auaro.

Et à l'hor, che'l Fiamingo altero Conte
Di Giulio la gran piazza assalse, e vinse,
Colà feroce anch'egli il ferro strinse,
E proue fè marauigliose, e conte.
Vide l'vn campo, e l'altro, e colse in loro
Da seme di sudor messe d'alloro.

Indi, peregrinando, i passi torse
(Non hauendo le voglie ancor satolle)
Ver mill'altre fortezze, e veder volle
Quanto sù i libri co'l pensier già scorse.
Poi fè qual Sol, che torna più lucente
Dal suo peregrinaggio in Oriente.

E, quando tutte inuan l'arme, e le posse
Contro il gran Carlo vnì l'Aquila Nera,
Fatto dal gran Leon d'inclita schiera
Maestro, e Duca, intrepido si mosse,
E co'suoi Caualier di ferro carchi
Del Lombardo terren difese i varchi.

Poi, quando al fin con man possente, e giusta
Al fiero suon di bellicosi carmi
Contro i ladri del mar riuolse l'armi
L'inclita d'Adria Imperadrice augusta,
Di Caualier ducento eletto Duce,
Al sol de le sue glorie accrebbe luce.

Guerreggiò, consigliò; nè giouò meno
Consiglier saggio, che Guerrier possente,
E fece vn dì ne la nemica gente
Proua, che di se stessa il mondo hà pieno,
E, malgrado del Tempo, e de la Sorte
Immortal viuerà ne l'altrui morte.

Sù'l viuo sasso edificata siede
Picciola sì; ma ben murata terra
Colà, doue il Lisenzo ondeggia, & erra,
Rauco mouendo, e strepitoso il piede,
Terra, che d'Austria, à i Prencipi soggetta
Lungo il Veneto suol, Gradisca è detta.

E quiui appunto vn dì pria, che le schiere
L'inuitto Barbarigo accampar fesse,
Per far de' nostri sanguinosa messe,
Trasse il franco Francol genti guerriere,
E con fanti trecento, e destrier cento
Tese vn'aguato, a i nostri danni intento.

Quando il nostro Campion più franco, e saggio
Co' Caualieri suoi colà si volse,
E dal barbaro ardir precorrer volse
L'antiueduto apparecchiato oltraggio,
E senza indugio andò con la man forte,
Per rendersi immortal, contro la Morte.

Giſſene, e pria con parte degli ſuoi
Prouocò gl'inimici à la battaglia,
E qual Guerrier, cui guerreggiar non caglia,
Con finta fuga ritiroſſi poi,
E con arte sì bella al fin deluſi
Fuor del vallo gli traſſe, ou' eran chiuſi.

Indi, veduto il tempo, ecco che toſto
In duo ſquadroni i ſuoi guerrieri ei parte,
De'quai l'vno ad vrtar ratto ſi parte
Ne lo ſquadron de' Caualieri oppoſto,
L'altro riuolge i corridor volanti,
Folgoreggiando, ad inueſtire i fanti.

O bella, ò rara, e memoranda impreſa,
Cui pari altra non vede il ſecol noſtro,
Degna del più famoſo, e dotto inchioſtro,
Che mai deſcriſſe Martial conteſa;
Vittoria ſingolar, proua felice,
Moſtro de le vittorie, anzi Fenice.

Non coſi toſto a l'auerſario ſtuolo
Co' duo ſquadroni il Capitano arriua,
Che parte è ſpenta, e parte fuggitiua.
L'hoſtil caualleria calpeſta il ſuolo,
Et a la fuga anch'egli homai conuerſo
Il pedeſtre drappel reſta diſperſo.

Vnql

Vuol fuggir; ma non pote, e mentre audace
L'intrepido Francol vuol rincorarlo,
L'intrepido Antonin cerca atterrarlo,
E l'incalza, e l'opprime, e'l fiede, e sface,
E co'l suo stuol, che nude hà già le spade,
Fà sì, ch'ei più di mezo estinto cade.

Cade il miser drappello, e quì si mira
Vn Guerrier, c'hà traffitto il fianco, e'l viso,
Là se ne vede vn altro, che reciso
Hà braccio, ò gamba, e singhiozzando spira,
Quì di busti vn gran stuol biancheggia esangue.
Là porporeggia vn gran Ruscel di sangue.

E lo stesso Francol, che già sì spesso
Vinse ne la Pannonia hor Trace, hor Scita,
Vi lascia (suo mal grado) anch'ei la vita,
E vi riman trà suoi seguaci appresso,
Pur, morendo, il morir stima men greue;
Poiche da tal Campion morte riceue.

E (quel, che più merauiglioso parme)
Corse l'inuitto Heroe fino à la fossa
Del vicin Forte à far sanguigna, e rossa
La riua formidabile con l'arme,
Et à i fugaci con seuero morso
Fermò del piede, e de la vita il corso.

Quindi vittorioso, e trionfante
Co'suoi Guerrier d'alloro ornati, e cinti,
E co'trofei de gl'inimici estinti.
Riuolse indietro il corridor spumante,
E d'intorno a Gradisca, e dentro intanto
Lasciò nel sangue i morti, e i viui in pianto.

E, se ben tosto à vincitor sì egregio
Tentò l'Inuidia garrula, e mendace
Il lume intorbidar puro, e viuace
Di così chiaro, & honorato pregio,
Ei se ne rise, e disprezzò le fole,
Dicendo, hò vinto, e combattuto al Sole.

Nè molto andò, che di se stesso ornato
Il ver spuntò, come da l'ombre Appollo,
E là suora d'Encelado portollo
Dal sinistro del Mondo al destro lato,
E spiegò con suo vanto, & altrui duolo
Rapida il canto, armoniosa il volo.

Lasso, ma doue gl'inuidi Mortali
Non volsero atterrar Campion sì prode,
Lo Dio de l'armi con spietata frode
Riuolse contro lui l'arme fatali,
Temendo già di non restargli al Mondo
D'opre, e d'honor nel guerreggiar secondo.

Poiche, mentr'egli vn dì prouido, e ſcaltro
S'en gìa lungo Gradiſca à riuedere
Le trincerate ſquadre, e le trincere,
E miraua de i Forti hor l'vno, hor l'altro.
Ecco, che'n lui di propria man repente
Scocca l'inuido Dio fulmine ardente,

Fulmine diſpietato, che diuide
Da la terrena ſua corporea ſalma
La felice, immortale, e nobil'Alma,
E mille vite in vna morte vccide,
Onde la ſua Città, ferita, e vinta
Dal fulmine del Duol, par quaſi eſtinta;

E ſcompigliata il crin, molle le ciglia,
Qual Genitrice abbandonata, e meſta,
Gli erge pompoſa machina funeſta,
Che tutta arde di lumi, e'l Ciel ſomiglia,
Quando di ſtelle anch eſſo, e d'ombre cinto
Fà le ſue belle eſequie al Sole eſtinto.

E l'armi tutte, e i militari arneſi,
Tolti a la turba hoſtil, cui morte ei diede,
Vuol, che del ſuo valor facciano fede
Al funebre edificio in orno appeſi,
E fà c'hor ſacra melodia ſi ſnodi,
Hor facondo Oratore il pianga, e lodi.

Saggio Orator, ch'à merauiglia industre
Soaue hà nel suo dir magica forza,
E Sforza è detto, perche dolce sforza
L'Anime altrui con la facondia illustre,
E fà, che i viui al suo parlar riuolti
In tomba di stupor restin sepolti.

E la Città miracolosa, e bella,
C'hà lo scettro del Mar, vedoua, e cassa
Di sì gran Duce, addolorata, e lassa
Vn nouo Mausoleo gl'inalza anch'ella;
Ma nel Tempio del cor con doglia acerba,
Più, che mai viuo, immortalmente il serba.

Scultor, non posso più; già vinta, e stanca
Conuien, che di dolor l'Alma trabocchi,
E con l'inchiostro al lagrimar de gli occhi
Ceda la man, che già scriuendo, manca,
E preghi te, che con pietoso affetto
Co'l tuo scarpello adempia il mio difetto.

Contra vn Maledico

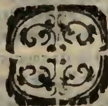
Se dal suo cieco chiostro empio serpente
Non esce, altrui non morde, e non offende,
Se stà ne la sua nube, il Ciel non fende
Lo stral di Gioue, e non è mai nocente.
Se dentro il cener suo carbone ardente
Stà chiuso, altrui non arde, e non incende,
Se nel vasel, che'l serba, e che'l comprende
Stassi nascoso il tosco, altri no'l sente.
Spada, ch'ignuda fà mortali piaghe,
Se chiusa stà, pacifica, & humana
Non vien, che'l suol de l'altrui sangue allaghe.
Sol tu, senz'vscir mai da la tua tana,
Mordi, fulmini, incendi, attoschi, e impiaghe,
O d'human parlator lingua inhumana.

Al Sig. Epifanio Maiaroni.

Se fiato porge a la Sampogna agreste,
Fermano i fiati lor stupidi i venti,
Nè belar, nè mugghiar gregge, & armenti
S'odono per capanne, ò per foreste.
E, se co'l plettro hor quelle corde, hor queste
Scorri, formando lirici concenti,
Frenano il corpo lor l'onde correnti,
E corrono le selue al suon celeste.
Se poscia ensi la tromba, a l'armonia,
Ch'indi si sente vscir, resta secondo
Qual più sublime stile al Ciel s'inuia.
Soura ogn'altro Cantor dotto, e facondo
Voli a l'eternità, sì che deuria
Maron, non Maiaron chiamarti il Mondo.

Al Sig. Caualier Marino.

Lega l'Alme, Marin, quella, ch'adori,
Terrena Dea, con l'auree chiome amate,
E tu le leghi con le corde aurate,
Ch'a te legaro il crin de' primi allori.
Spirano gli occhi suoi beati ardori,
Spirano i carmi tuoi fiamme beate,
Siete ambo Arcieri, & ambo saettate,
Ella co'l ciglio, e tu co'l plettro i cori.
Tu per essa sospiri, ella sospira
Per te, tu piangi, e'n pianto ella si stilla,
E cagion n'è il suo volto, e la tua lira.
Tu d'amor ardi, ella d'amor sfauilla,
Ne sà chi l'vno ascolta, e l'altra mira,
Qual più può, la tua Lira, ò la tua Lilla.



La Bella Vecchia Palinodia.

Glà menzognero, e stolto
Biasmai, vecchia gentile,
Il tuo sen, la tua chioma, e'l tuo bel volto.
Hor, cangiando pensier, vò cangiar stile,
E farti vdir d'ogni menzogna mia
Vna Palinodia,
Tu, cortese m'ascolta, e mira in tanto
Volto in gloria il tuo scorno, e'l biasmo in vanto.

D'argento è la tua chioma:
Ma pur così d'argento
Più, che se fosse d'or m'allaccia, e doma,
Et, ò sia chiusa in treccia, ò sciolta al vento,
Più, che se fosse d'or m'alletta, e piace,
E d'argento è la face,
E la saetta insidiosa, e vaga
Che l'Anima m'incende, e'l cor m'impiaga.

La tua fronte serena,
Che fù già di beltade,
Sparsa di bianchi fior, piaggetta amena,
Dal freddo aratro de la vecchia etade
Solcata è sì; ma con quei solchi sui
Produce à i cori altrui
Di diletto, e di duol confuse, e miste
Soaui biade, e rigidette ariste.

Le tue ciglia falcate,
L'inarcate tue ciglia,
Ond'hanglı Amori ancor le destre armate,
Sembrano (ò merauiglia)
Inutil'arme, e fragili stromenti;
Ma più, che mai possenti,
Se'n van co' loro arcieri, e mietitori
Mietendo l'Alme, e saettando i cori.

Le tue luci leggiadre
Languiscon; ma languendo
Non restan già d'esser rapaci, e ladre,
O di far sì, ch'io non languisca ardendo;
Son vecchie; ma sent' io sempre per loro
Giouane il mio martoro,
Et à i lor giri il Prencipe de gli anni,
Fatto stupido Amante, arresta i vanni.

Pallidetto, & esangue
Nel tuo languido viso
Co' suoi vecchi Angeletti anch'egli langue
De le Gratie, e d'Amore il Paradiso;
Ma pur non men leggiadro, e non men dolce
L'Anime alletta, e molce,
Nè dopò la lor morte i cor piagati,
Che volano lassù, fà men beati.

La tua bocca rosata
Del tesoro de' baci,
E del parlar soaue arca animata,
Non teme de l'età l' vnghie rapaci;
Ma con la sua ricchezza fuggitiua
Restando ogn' hor più viua,
Con chi baciarla suole, & ascoltarla
Dolce più, che mai fosse, hor bacia, hor parla.

Il tuo candido seno
Di bei pomi lascini
Lieto horticello, e gardinetto ameno,
Dolci non men, nè men leggiadri, e viui
Scopre, benche sian vecchi, i frutti suoi;
Ma serba ancor trà noi
L'antico stile, e con suo pregio eterno
Sprezza del Tempo la tempesta, e'l Verno.

La tua man bella, e bianca,
Tocca da la vecchiezza,
Sembra dal lungo saettar già stanca;
Mà, languendo, non langue, e di bellezza
Alcun vanto non perde, anzi n'acquista,
E ben quest' egra, e trista
Anima il sà, che, se per lei dolente
Sentiua vn colpo già, mille hor ne sente.

Crespa hai la gola, e crespe
Le guance, e crespo il petto;
Ma son (mercè d'Amor) quelle tue crespe
Trofei di leggiadria, non di difetto;
E, qual più bel con crespo volto il Mare,
Sedendo in calma appare,
Tal tu, Mar di beltà, con crespa faccia
Mostri à i nocchier d'Amor la tua bonaccia.

Sì sì, bella mia Vecchia,
Vecchia sei; ma leggiadra,
E nel tuo bel la Giouentù si specchia;
Tu sei Vecchia Guerriera, e vecchia ladra,
Che 'n pugnar, e rubar sai più d'ogn'altra
Esser possente, e scaltra.
Teco Amor pargoletto inuecchia, e vuole,
Teco inuecchiando, incanutire il Sole.

Canzon, se'n vola il Tempo;
Ma non temer però le sue quadrella;
Che diuerrai ne l'inuecchiar più bella.

All'Illustriss.S.Girolamo Ciurano Luogoten.
della Patria del Friuli, alludendo al
Ceruo insegna della sua familia.

Di ghirlande di Sol le torna auolto
Nel bosco di virtù viui immortale,
Ceruo: che caro al gran Leon, c'hà l'ale,
Felice alberghi entro il suo nido accolto.
A la fama nel corso il pregio hai tolto,
Nè temi de l'Inuidia ò morso, ò strale;
Anzi se l'arco, ò il veltro suo t'essale,
L'arco, e'l veltro riman ferito, e colto.
Non hà cor timoroso in tè ricetto;
Ma generoso ardir, spirto guerriero.
Ferue intrepido ogn'hor dentro il tuo petto.
Sol ti manca de l'Adria il Corno altero.
Ma questo ancora haurai, tosto, ch'eretto
Fia Girolamo il grande à l'alto Impero

All'Ill.S.Gio:Nani General.in Palma.

Sfidatori del Ciel, mostri guerrieri,
Torri animate, horribili Giganti,
Che fulminati insieme, e fulminanti
Souraponeste à i Monti i Monti intieri.
Voi, che consuelte rupi osaste alteri
Batter le mura lucide, e stellanti;
Ma vinti poi da i difensor tonanti
Lasciaste alfin gli assediati Imperi.
O quanto, ò qual stuper nouello, e strano,
Se ritornaste à ricalcar la terra,
Sentireste ingombrarui il core insano.
Ecco, ch'vn Nano solo al Ciel fà guerra
Soura i monti d'Honore, e di sua mano
Gioue stesso glie l'offre, e glie'l disserra.

Al med. parlando con la detta Fort. di Palma.

Palma, e stella sei tu. di Palma hai nome,
E qual Palma robusta, e resistente,
Te stessa sei di solleuar possente
A le più graui, e perigliose some.
Di stella hà forma il tuo gran giro, e come
Stella, che'n puro Ciel fiammeggia ardente,
Di bellicoso ardor splende souente,
E di lampi d'honor s'orna le chiome.
Sei Palma, à la cui dolce ombra guerriera
Posar la Patria, anzi l'Italia suole,
Di Marte, e del Leon sei stella altera.
Palma sei di bellezze inclite, e sole,
Et hor, ch'in tè l'immortal Nani impera,
Sei Stella, entro il cui sen s'annida il Sole.

Nel ritorno à Venetia del Sig. Zacaria Sagredo Generale dell'essercito Veneto in Lombardia.

Dispiegateui al Ciel, vele festanti,
E tu, Ciel, più, che mai, splendi sereno,
Remi, à proua fendete al Mare il seno,
E tu tien quete, ò Mar, l'onde vaganti.
Sorgete accesa facole volanti,
Sì che l'aer n'auampi homai ripieno,
E voi con lieto, e placido baleno
Scoppiate bronzi concaui, e tonanti.
Voi, trombe, à gara, e timpani sonate,
E voi di Teti in sù'l Teatro adorno
Marini Dei, Marine Dee, danzate.
Ecco fà il gran Sagredo à voi ritorno
Con le chiome d'allor cinte, e fregiate,
Per poi fregiarle vn dì del regio Corno.

Al

Al Sgnor Conte Luigi dalla Torre.

Pria, che'l dorato pel la neue, e l'ostro
Copra, Signor, c'hai sù le guance accolto,
Ecco di ferro alteramente auolto,
Fatto Duce, ti scopri al guardo nostro.
Tal discende tal'hor dal sommo chiostro
Angel guerrier, c'hà giouinetto il volto.
E con man forte à fulminar riuolto
Vola armato a domar Popolo, ò Mostro.
Tal mille proue, giouinetto, e mille,
Già fece Alcide al Mondo altere, e sole.
Tal vestì l'arme il giouinetto Achille.
Tal, giouinetto in Oriente sole,
Tutto di fiamme armato, e di fauille
A la nemica sua far guerra il Sole.

Nel medesimo soggetto, alludendo alla sua Torre.

Cessa, ò Popol fabril da le fatiche,
Ch'vsi in far Rocche, e fabricar trincere,
Per far sicure appien le nostre schiere
Da le squadre barbariche, e nemiche.
Basta à noi sol, che con sue forze amiche
Ripari noi da l'auersarie altere
La Torre, ch'ogn hor cresce, e mai non pere,
Ben c'habbia mura, e fondamenta antiche.
Non torreggia Città, non sorge Rocca,
Ch'à fronte à lei non si dimostri imbelle,
Se ben fulmini vibra, e lampi scocca,
Questa, ch'opra è di Dio, cara Babelle,
Può con le cime illustri, onde il Ciel tocca,
Scalar le sfere, & espugnar le stelle.

In morte del Sig. Mario Forza Alfiere del Sig. Conte Luigi dalla Torre Cap. di Caualleria per la Ser. Sig. di Venetia.

Quando Morte scoccò l'arco fatale,
E saettò di Mario il petto audace,
Che già mai de la man cruda, e rapace
Non pauentò lo spauentoso strale.
Sconsolato il Trionfo abbassò l'ale,
Pianse la Guerra, e lagrimò la Pace,
E soura il suo cadauere viuace
Morì Bellona, ò si mostrò mortale.
Cinti di bruni arnesi il Dio possente,
Che qual più forte Rocca abbatte, e sforza,
Si dolse anch'egli, e sospirò piangente.
Poi soura il Sasso, oue la nobil scorza
Giacea, con l'hasta sua scrisse dolente;
Chiusa Morte in quest'vrna hà la sua forza.

Nel med. fogget. Al S. Verginio suo fr.

Pon fren, Verginio, al duol, ritegno al pianto,
Che'l cor t'opprime, e ti sommerge il volto;
Morte il caro german non t'hà già tolto;
Che di senno, e di man valse cotanto.
Chi di virtù guerriera hà il primo vanto
Morto non è, nè si può dir sepolto,
Ancorche giaccia entro la tomba accolto,
De la sua nobil'Alma il nobil manto.
Viue il buon Mario, e de l'Arciera indegna,
Ch'inuan l'assalse, trionfar si mira
Oue l'empia non giunge, oue non regna.
Sì sì più, che già mai, viu' egli, e spira,
E con la sua vittoriosa insegna
Tutta ornata di Stelle in Ciel s'aggira.

So-

Sopra il ritratto del med. fatto dopò la sua morte dal S. Fuluio Griff. Pit. Ecc.

Mario, qual lingua fù, ch'audace, e stolta
Recò de la tua morte il falso auiso?
Morto non ti vegg'io, s'in te m'affiso,
Nè tua spoglia mortal giace sepolta.
Ti miro hor quì, qual ti mirai taluolta,
Mouer feroce il piè guerriero il viso,
E la man, che i campioni hà spesso vcciso,
Viuacemente oprar libera, e sciolta.
Scorgo la fronte tua, di palme adorna,
Viua stillar di bei sudori vn riuo,
Ch'emulo a i rai del Sol l'ingemma, & orna,
Hor, se del sangue hostil non sei già schiuo,
Rimonta il forte corridore, e torna,
Torna in campo a pugnar; che tu sei viuo.

Al Sig. Daniele Fabritio Dott. famoso di Vdine sopra l'insegna della sua Casa.

Questa in Ciel di virtù Luna crescente,
Che fà l'altra arrossir, quand'è più piena,
Presagisce d'Honor stagion serena
Con l'arco, che supino erge, e lucente.
Questo con chioma d'or Cometa ardente,
Che chiaro splende, e lucido balena,
Non già strage minaccia, ò morte, ò pena,
Ma fiammelle di gloria apre ridente.
Fausto Cometa, auenturosa Luna,
Il cui puro splendor sempre più sale,
Il cui puro candor mai non s'imbruna.
L'vno, e l'altra di voi fù sempre tale;
Ma Daniel tai raggi in voi raguna,
Che l'vno eterno sia, l'altra immortale.

Sopra vn libro del molto R.P.F.Cherobino Cappuccino.

Queste che tanto studio, e che tant'arte
D'ingegno eleuatisim, e facondo
Scoprendo van mirabilmente al Mondo,
Ben lineate, e ben vergate carte,
Mira, ò Saggio, e contempla a parte a parte
De' lor' alti secreti il sen profondo,
Che, quasi vn Gange, vn' Eritreo fecondo,
Gemme, & or di dottrina altrui comparte.
Fiammeggia in questi inchiestri il Ciel descritto,
Da questo stil felice, e peregrino,
Sentesi Zoroastro il cor traffitto.
Ciò, che si scorge quì, tutto è diuino,
Ned è stupor, se cotant' alto hà scrito
De le cose celesti vn Cherubino.

Al molto R.P.Asti Predicator Cappuccino famosissimo.

Ne l'humano Ocean, doue agitata
Frà stuol di venti insidioso, e graue
Solca di Pier la riuerita Naue
L'aria caliginosa, e l'onda irata,
Tu Sirena di Dio dal Ciel volata
Sciogli con sacro stil voce soaue,
Che, quasi industre armoniosa chiaue,
A i più rinchiusi cor s'apre l'entrata,
Tu de l'antiche cantatrici l'orme
Non segui r anzi l'abborri, e le calpesti,
E di suon lusingiero hai noue forme.
Pietosamente i nauiganti arresti,
Loro additi il sentiero, e, s'alcun dorme,
Dal sonno de gli error lo scoti, e desti.

La

La Contesa di Marte, e d'Apolline.

Panegirico nella partenza del Sig. Commissario Antonini per Lombardia.

TRemaua il piede, e rimbombaua il seno
Grauido d'arme, a l'Antonin soggiorno,
Mentre il cauo oricalco ingombrò, e pieno
Di fiato human gli stripitaua intorno,
E ferìa di destrieri armato stuolo
Co'l nitrir l'aria, e con le piante il suolo.

E'l magnanimo Alfonso, in cui risiede
Quantunque in Caualiero hà di valore,
Già s'era accinto ad affrettare il piede
Colà, doue il trahea bellico ardore,
E discorrea con ineffabil'arte
Di battaglie, e d'esserciti con Marte.

Marte, che seco entro l'albergo illustre,
Gonfio d'ambition, pien di diletto,
Mouea le piante, e del suo labbro industre
Notaua ogni parola, ogni concetto,
E, quasi a mastro suo, dandogli orecchio,
Lo staua à rimirar, come suo specchio.

Giſſene, e pria con parte de gli ſuoi
Prouocò gl'inimici à la battaglia,
E qual Guerrier, cui guerreggiar non caglia,
Con finta fuga ritiroſſi poi,
E con arte sì bella al fin deluſi
Fuor del vallo gli traſſe, ou' eran chiuſi.

Indi, veduto il tempo, ecco che toſto
In duo ſquadroni i ſuoi guerrieri ei parte,
De' quai l'vno ad vrtar ratto ſi parte
Ne lo ſquadron de' Caualieri oppoſto,
L'altro riuolge i corridor volanti,
Folgoreggiando, ad inueſtire i fanti.

O bella, ò rara, e memoranda impreſa,
Cui pari altra non vede il ſecol noſtro,
Degna del più famoſo, e dotto inchioſtro,
Che mai deſcriſſe Martial conteſa;
Vittoria ſingolar, proua felice,
Moſtro de le vittorie, anzi Fenice.

Non coſì toſto a l'auerſario ſtuolo
Co' duo ſquadroni il Capitano arriua,
Che parte è ſpenta, e parte fuggitiua
L'hoſtil caualleria calpeſta il ſuolo,
Et a la fuga anch'egli homai conuerſo
Il pedeſtre drappel reſta diſperſo,

Vnql

Vuol fuggir; ma non pote, e mentre audace
L'intrepido Francol vuol rincorarlo,
L'intrepido Antonin cerca atterrarlo,
E l'incalza, e l'opprime, e'l fiede, e sface,
E co'l suo stuol, che nude hà già le spade,
Fà sì, ch'ei più di mezo estinto cade.

Cade il miser drappello, e quì si mira
Vn Guerrier, c'hà traffitto il fianco, e'l viso,
Là se ne vede vn altro, che reciso
Hà braccio, ò gamba, e singhiozzando spira,
Quì di busti vn gran stuol biancheggia e sangue.
Là porporeggia vn gran Ruscel di sangue.

E lo stesso Francol, che già sì spesso
Vinse ne la Pannonia hor Trace, hor Scita,
Vi lascia (suo malgrado) anch'ei la vita,
E vi riman trà suoi seguaci appresso,
Pur, morendo, il morir stima men greue;
Poiche da tal Campion morte riceue.

E (quel, che più merauiglioso parme)
Corse l'inuitto Heroe fino à la fossa
Del vicin Forte à far sanguigna, e rossa
La riua formidabile con l'arme,
Et à i fugaci con seuero morso
Fermò del piede, e de la vita il corso.

Quindi vittorioso, e trionfante
Co'suoi Guerrier d'alloro ornati, e cinti,
E co'trofei de gl'inimici estinti
Riuolse indietro il corridor spumante,
E d'intorno a Gradisca, e dentro intanto
Lasciò nel sangue i morti, e i viui in pianto.

E, se ben tosto à vincitor sì egregio
Tentò l'Inuidia garrula, e mendace
Il lume intorbidar puro, e viuace
Di così chiaro, & honorato pregio,
Ei se ne rise, e disprezzò le fole,
Dicendo, hò vinto, e combattuto al Sole.

Nè molto andò, che di se stesso ornato
Il ver spuntò, come da l'ombre Appollo,
E là fuora d'Encelado portollo
Dal sinistro del Mondo al destro lato,
E spiegò con suo vanto, & altrui duolo
Rapida il canto, armoniosa il volo.

Lasso, ma doue gl'inuidi Mortali
Non volsero atterrar Campion sì prode,
Lo Dio de l'armi con spietata frode
Riuolse contro lui l'arme fatali,
Temendo già di non restargli al Mondo
D'opre, e d'honor nel guerreggiar secondo.

Poiche, mentr'egli vn dì prouido, e scaltro
Se'n gìa lungo Gradisca à riuedere
Le trincerate squadre, e le trincere,
E miraua de i Forti hor l'vno, hor l'altro,
Ecco, che'n lui di propria man repente
Scocca l'inuido Dio fulmine ardente,

Fulmine dispietato; che diuide
Da la terrena sua corporea salma
La felice, immortale, e nobil'Alma,
E mille vite in vna morte vccide;
Onde la sua Città, ferita, e vinta
Dal fulmine del Duol, par quasi estinta;

E scompigliata il crin, molle le ciglia,
Qual Genitrice abbandonata, e mesta,
Gli erge pomposa machina funesta,
Che tutta arde di lumi, e'l Ciel somiglia,
Quando di stelle anch esso, e d'ombre cinto
Fà le sue belle esequie al Sole estinto.

E l'armi tutte, e i militari arnesi,
Tolti a la turba hostil, cui morte ei diede,
Vuol, che del suo valor facciano fede
Al funebre edificio in orno appesi,
E fà c'hor sacra melodia si snodi,
Hor facondo Oratore il pianga, e lodi.

Saggio Orator, ch'à merauiglia induſtre
Soaue hà nel ſuo dir magica forza,
E Sforza è detto, perche dolce sforza
L'Anime altrui con la facondia illuſtre,
E fà, che i viui al ſuo parlar riuolti
In tomba di ſtupor reſtin ſepolti.

E la Città miracoloſa, e bella,
C'hà lo ſcettro del Mar, vedoua, e caſſa
Di sì gran Duce, addolorata, e laſſa
Vn nouo Mauſoleo gl'inalza anch'ella;
Ma nel Tempio del cor con doglia acerba,
Più, che mai viuo, immortalmente il ſerba.

Scultor, non poſſo più; già vinta, e ſtanca
Conuien, che di dolor l'Alma trabocchi,
E con l'inchioſtro al lagrimar de gli occhi
Ceda la man, che già ſcriuendo, manca,
E preghi te, che con pietoſo affetto
Co'l tuo ſcarpello adempia il mio difetto.

Con-

Contra vn Maledico

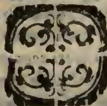
Se dal ſuo cieco chioſtro empio ſerpente
Non eſce, altrui non morde, e non offende,
Se ſtà ne la ſua nube, il Ciel non fende
Lo ſtral di Gioue, e non è mai nocente.
Se dentro il cener ſuo carbone ardente
Stà chiuſo, altrui non arde, e non incende,
Se nel vaſel, che'l ſerba, e che'l comprende,
Staſſi naſcoſo il toſco, altri no'l ſente.
Spada, ch'ignuda fà mortali piaghe,
Se chiuſa ſtà, pacifica, & humana
Non vien, che'l ſuol de l'altrui ſangue allaghe.
Sol tu, ſenz'vſcir mai da la tua tana,
Mordi, fulmini, incendi, attoſchi, e impiaghe,
O d'human parlator lingua inhumana.

Al Sig. Epifanio Maiaroni.

Se fiato porge a la Sampogna agreſte,
Fermano i fiati lor ſtupidi i venti,
Nè belar, nè mugghiar gregge, & armenti
S'odono per capanne, ò per foreſte.
E, ſe co'l plettro hor quelle corde, hor queſte
Scorri, formando lirici concenti,
Frenano il corpo lor l'onde correnti,
E corrono le ſelue al ſuon celeſte.
Se poſcia enfi la tromba, a l'armonia,
Ch'indi ſi ſente vſcir, reſta ſecondo
Qual più ſublime ſtile al Ciel s'inuia.
Soura ogn'altro Cantor dotto, e facondo
Voli a l'eternità, sì che deuria
Maron, non Maiaron chiamarti il Mondo.

Al Sig. Caualier Marino.

Lega l'Alme, Marin, quella, ch'adori,
Terrena Dea, con l'auree chiome amate,
E tu le leghi con le corde aurate,
Ch'a te legaro il crin de' primi allori.
Spirano gli occhi suoi beati ardori,
Spirano i carmi tuoi fiamme beate,
Siete ambo Arcieri, & ambo saettate,
Ella co'l ciglio, e tu co'l plettro i cori.
Tu per essa sospiri, ella sospira
Per te, tu piangi, e'n pianto ella si stilla,
E cagion n'è il suo volto, e la tua lira.
Tu d'amor ardi, ella d'amor sfauilla,
Ne sà chi l'vno ascolta, e l'altra mira,
Qual più può, la tua Lira, ò la tua Lilla.



La Bella Vecchia Palinodia.

Già menzognero, e stolto
Biasmai, vecchia gentile,
Il tuo sen, la tua chioma, e'l tuo bel volto;
Hor, cangiando pensier, vò cangiar stile,
E farti udir d'ogni menzogna mia
Una Palinodia,
Tu, cortese m'ascolta, e mira in tanto
Volto in gloria il tuo scorno, e'l biasmo in vanto.

D'argento è la tua chioma;
Ma pur così d'argento
Più, che se fosse d'or m'allaccia, e doma,
Et, ò sia chiusa in treccia, ò sciolta al vento,
Più, che se fosse d'or m'alletta, e piace.
E d'argento è la face,
E la saetta insidiosa, e vaga
Che l'Anima m'incende, e'l cor m'impiaga.

La tua fronte serena,
Che fù già di beltade,
Sparsa di bianchi fior, piaggetta amena,
Dal freddo aratro de la vecchia etade
Solcata è sì; ma con quei solchi sui
Produce à i cori altrui
Di diletto, e di duol confuse, e miste
Soaui biade, e rigidette ariste.

Le tue ciglia falcate,
L'inarcate tue ciglia,
Ond'hangli Amori ancor le destre armate,
Sembrano (ò merauiglia)
Inutil'arme, e fragili stromenti;
Mà più, che mai possenti,
Se'n van co' loro arcieri, e mietitori
Mietendo l'Alme, e saettando i cori.

Le tue luci leggiadre
Languiscon; ma languendo
Non restan già d'esser rapaci, e ladre,
O di far sì, ch'io non languisca ardendo;
Son vecchie; ma sent'io sempre per loro
Giouane il mio martoro,
E tà i lor giri il Prencipe de gli anni,
Fatto stupido Amante, arresta i vanni.

Pallidetto, & esangue
Nel tuo languido viso
Co' suoi vecchi Angeletti anch'egli langue
De le Gratie, e d'Amore il Paradiso;
Ma pur non men leggiadro, e non men dolce
L'Anime alletta, e molce,
Nè dopò la lor morte i cor piagati,
Che volano lassù, fà men beati.

La tua bocca rosata
Del tesoro de' baci,
E del parlar soaue arca animata,
Non teme de l'età l' vnghie rapaci;
Ma con la sua ricchezza fuggitiua
Restando ogn' hor più viua,
Con chi baciarla suole, & ascoltarla
Dolce più, che mai fosse, hor bacia, hor parla.

Il tuo candido seno
Di bei pomi lasciui
Lieto horticello, e gardinetto ameno,
Dolci non men, nè men leggiadri, e viui
Scopre, benche sian vecchi, i frutti suoi;
Ma serba ancor trà noi
L'antico stile, e con suo pregio eterno
Sprezza del Tempo la tempesta, e'l Verno.

La tua man bella, e bianca,
Tocca da la vecchiezza,
Sembra dal lungo saettar già stanca;
Mà, languendo, non langue, e di bellezza
Alcun vanto non perde, anzi n'acquista,
E ben quest' egra, e trista
Anima il sà, che, se per lei dolente
Sentiua vn colpo già, mille hor ne sente.

Crespa hai la gola, e crespe
Le guance, e crespo il petto;
Ma son (mercè d'Amor) quelle tue crespe
Trofei di leggiadria, non di difetto;
E, qual più bel con crespo volto il Mare,
Sedendo in calma appare,
Tal tu, Mar di beltà, con crespa faccia
Mostri à i nocchier d'Amor la tua bonaccia.

Sì sì, bella mia Vecchia,
Vecchia sei; ma leggiadra,
E nel tuo bel la Giouentù si specchia;
Tu sei Vecchia Guerriera, e vecchia ladra,
Che 'n pugnar, e rubar sai più d'ogn' altra
Esser possente, e scaltra.
Teco Amor pargoletto inuecchia, e vuole,
Teco inuecchiando, incanutire il Sole.

Canzon, se'n vola il Tempo;
Ma non temer però le sue quadrella;
Che diuerrai ne l'inuecchiar più bella.

All'Illustriss. S. Girolamo Ciurano Luogoten. della Patria del Friuli, alludendo al Ceruo insegna della sua familia

Di ghirlande di Sol le corna auolto
Nel bosco di virtù viui immortale,
Ceruo, che caro al gran Leon, c'hà l'ale,
Felice alberghi entro il suo nido accolto.
A la fama nel corso il pregio hai tolto,
Nè temi de l'Inuidia ò morso, ò strale;
Anzi se l'arco, ò il veltro suo t'assale,
L'arco, e'l veltro riman ferito, e colto.
Non hà cor timoroso in tè ricetto;
Ma generoso ardir, spirto guerriero
Ferue intrepido ogn'hor dentro il tuo petto.
Sol ti manca de l'Adria il Corno altero.
Ma questo ancora haurai, tosto, ch'eretto
Fia Girolamo il grande à l'alto Impero

All'Ill. S. Gio: Nani General. in Palma.

Sfidatori del Ciel, mostri guerrieri,
Torri animate, horribili Giganti,
Che fulminati insieme, e fulminanti,
Souraponeste à i Monti i Monti intieri.
Voi, che con suelte rupi osaste alteri
Batter le mura lucide, e stellanti;
Ma vinti poi da i difensor tonanti
Lasciaste alfin gli assediati Imperi.
O quanto, ò qual stupor nouello, e strano,
Se ritornaste à ricalcar la terra,
Sentireste ingombrarui il core insano.
Ecco, ch'vn Nano solo al Ciel fà guerra
Soura i monti d'Honore, e di sua mano
Gioue stesso glie l'apre, e glie'l disserra.

Al Sgnor Conte Luigi dalla
Torre.

Pria, che'l dorato pel la neue, e l'ostro
Copra, Signor, c'hai sù le guance accolto,
Ecco di ferro alteramente auolto,
Fatto Duce, ti scopri al guardo nostro.
Tal discende tal'hor dal sommo chiostro
Angel guerrier, c'hà giouinetto il volto.
E con man forte à fulminar riuolto
Vola armato a domar Popolo, ò Mostro.
Tal mille proue, giouinetto, e mille
Già fece Alcide al Mondo altere, e sole.
Tal vestì l'arme il giouinetto Achille.
Tal, giouinetto in Oriente sole,
Tutto di fiamme armato, e di fauille
A la nemica sua far guerra il Sole.

Nel medesimo soggetto, alludendo
alla sua Torre.

Cessa, ò Popol fabril da le fatiche,
Ch'vsi in far Rocche, e fabricar trincere,
Per far sicure appien le nostre schiere
Da le squadre barbariche, e nemiche.
Basta à noi sol, che con sue forze amiche
Ripari noi da l'auersarie altere
La Torre, ch'ogn hor cresce, e mai non pere,
Ben c'habbia mura, e fondamenta antiche.
Non torreggia Città, non sorge Rocca,
Ch'à fronte à lei non si dimostri imbelle,
Se ben fulmini vibra, e lampi scocca,
Questa, ch'opra è di Dio, cara Babelle,
Può con le cime illustri, onde il Ciel tocca,
Scalar le sfere, & espugnar le Stelle.

In morte del Sig. Mario Forza Alfiere del Sig. Conte Luigi dalla Torre Cap. di Caualleria per la Ser. Sig. di Venetia.

Quando Morte scoccò l'arco fatale,
E saettò di Mario il petto audace,
Che già mai de la man cruda, e rapace
Non pauentò lo spauentoso strale.
Sconsolato il Trionfo abbassò l'ale,
Pianse la Guerra, e lagrimò la Pace,
E soura il suo cadauere viuace
Morì Bellona, ò si mostrò mortale.
Cinto di bruni arnesi il Dio possente,
Che qual più forte Rocca abbatte, e sforza,
Si dolse anch'egli, e sospirò piangente.
Poi soura il Sasso, oue la nobil scorza
Giacea, con l'hasta sua scrisse dolente;
Chiusa Morte in quest'vrna hà la sua forza.

Nel med. sogget. Al S. Verginio suo fr.

Pon fren, Verginio, al duol, ritegno al pianto,
Che'l cor t'opprime, e ti sommerge il volto;
Morte il caro german non t'hà già tolto;
Che di senno, e di man valse cotanto.
Chi di virtù guerriera hà il primo vanto
Morto non è, nè si può dir sepolto,
Ancorche giaccia entro la tomba accolto,
De la sua nobil' Alma il nobil manto.
Viue il buon Mario, e de l'Arciera indegna,
Ch'in van l'assalse, trionfar si mira
Oue l'empia non giunge, oue non regna.
Sì sì più, che già mai, viu' egli, e spira,
E con la sua vittoriosa insegna
Tutta ornata di Stelle in Ciel s'aggira.

Sopra il ritratto del med. fatto dopò la sua morte dal S. Fuluio Griff. Pit. Ecc.

Mario, qual lingua fù, ch'audace, e stolta
Recò de la tua morte il falso auiso?
Morto non ti vegg'io, s'n te m'affiso,
Nè tua spoglia mortal giace sepolta.
Ti miro hor quì, qual ti mirai taluolta,
Mouer feroce il piè guerriero il viso,
E la man, che i campioni hà spesso uccisο,
Viuacemente oprar libera, e sciolta.
Scorgo la fronte tua, di palme adorna,
Viua stillar di bei sudori vn riuo,
Ch'emulo a i rai del Sol l'ingemma, & orna,
Hor, se del sangue hostil non sei già schiuo,
Rimonta il forte corridore, e torna,
Torna in campo a pugnar; che tu sei viuo.

Al Sig. Daniele Fabritio Dott. famoso di Vdine sopra l'insegna della sua Casa.

Questa in Ciel di virtù Luna crescente,
Che fà l'altra arrossir, quand' è più piena,
Presagisce d'Honor stagion serena
Con l'arco, che supino erge, e lucente.
Questo con chioma d'or Cometa ardente,
Che chiaro splende, e lucido balena,
Non già strage minaccia, ò morte, ò pena,
Ma fiammelle di gloria apre ridente.
Fausto Cometa, auenturosa Luna,
Il cui puro splender sempre più sale,
Il cui puro candor mai non s'imbruna.
L'vno, e l'alt a di voi fù sempre tale;
Ma Daniel tai raggi in voi raguna,
Che l'vno eterno sia, l'altra immortale.

Sopra vn libro del molto R.P.F.Cherobino
Cappuccino.

Queste che tanto studio, e che tant'arte
D'ingegno eleuatissim, e facondo
Scoprendo van mirabilmente al Mondo,
Ben lineate, e ben vergate carte,
Mira, ò Saggio, e contempla a parte a parte
De' lor' alti secreti il sen profondo,
Che, quasi vn Gange, vn Eritreo fecondo,
Gemme, & or di dottrina altrui comparte.
Fiammeggia in questi inchiostri il Ciel descritto,
Da questo stil felice, e peregrino,
Sentesi Zoroastro il cor traffitto.
Ciò, che si scorge quì, tutto è diuino,
Ned è stupor, se cotant' alto hà scrito
De le cose celesti vn Cherubino.

Al molto R.P.Asti Predicator Cappuccino
famosissimo.

Ne l'humano Ocean, doue agitata
Frà stuol di venti insidioso, e graue
Solca di Pier la riuerita Naue
L'aria caliginosa, e l'onda irata,
Tu Sirena di Dio dal Ciel volata
Sciogli con sacro stil voce soaue,
Che, quasi industre armoniosa chiaue,
A i più rinchiusi cor s'apre l'entrata,
Tu de l'antiche cantatrici l'orme
Non segui r anzi l'abborri, e le calpesti,
E di suon lusingiero hai noue forme.
Pietosamente i nauiganti arresti,
Loro additi il sentiero, e, s'alcun dorme,
Dal sonno degli error lo scoti, e desti.

La

La Contesa di Marte, ed'Apolline.

Panegirico nella partenza del Sig. Commissario Antonini per Lombardia.

TRemaua il piede, e rimbombaua il seno
Grauido d'arme, a l'Antonin soggiorno,
Mentre il cauo oricalco ingombro, e pieno
Di fiato human gli stripitaua intorno,
E ferìa di destrieri armato stuolo
Co'l nitrir l'aria, e con le piante il suolo.

E'l magnanimo Alfonso, in cui risiede
Quantunque in Caualiero hà di valore,
Già s'era accinto ad affrettare il piede
Colà, doue il trahea bellico ardore,
E discorrea con ineffabil'arte
Di battaglie, e d'eserciti con Marte.

Marte, che seco entro l'albergo illustre,
Gonfio d'ambition, pien di diletto,
Mouea le piante, e del suo labbro industre
Notaua ogni parola, ogni concetto,
E, quasi a mastro suo, dandogli orecchio,
Lo staua à rimirar, come suo specchio.

Quand'ecco in vn balen quiui disceso
Co'l plettro in mano, e con la cetra al collo,
E con l'aureo turcasso al fianco appeso
Verso il caro Campion si mosse Apollo
Per honorar la man, ch'esser solia
Già compagna a la sua ne l'armonia.

Ma con inuido cor, con torno sguardo
Lo Dio guerreggiator, ciò rimirando,
Fù contro ad esso a mouersi non tardo.
E quasi fù per dinudare il brando,
Pur alquanto frenò l'impeto atroce,
E de la spada in vece vsò la voce.

E disse, ò sol d'effeminati ingegni
Mollo Maestro, e Capitano imbelle
Che sol frà scherzi, e frà lasciuie insegni
Cantar d'Amor gli strali, e le facelle,
E fabbro d'otiosi, e vani carmi
Nulla conosci il bel mestier de l'armi.

Dimmi, che vuoi far quì? qual desio folle
A questo albergo martial t'hà spinto?
Quì le Muse non son, quì non è il Colle,
Oue porti di Lauro il capo cinto?
E costui, che quì vedi in vista altero,
Tuo Poeta non è; ma mio Guerriero.

Poiche,

Poiche, se ben già tenero, crescente
Teco lunga stagion, cantando, ei visse,
E dal primiero amor garzone ardente
De le sue fiamme, poetando scrisse,
E, giudici le Muse, il primo vanto
Spesso co' metri suoi tolse al tuo canto.

Altro canto, altro suono hor non gli aggrada;
Se non sol quel, che ne i sanguigni campi
L'inuita hor con lo schioppo, hor con la spada
Fulminando a vibrar tempeste, e lampi,
E gir con mente intrepida, & ardita
Contro la Morte a immortalar la vita.

D'altri fregi le tempie hor s'incorona,
Vincitor glorioso, e d'altre frondi,
Che de i vani ornamenti, ond'Elicona
Già verdegiar gli fece i capei biondi,
Nè gloria altra, che quella ambisce, e cerca,
Che con guerriera man s'acquista, e merca.

Tutto egli è mio nè pote esser d'altrui,
E ciò che spiace al mio, spiace al suo core;
Viu'egli in me, sì com'io viuo in lui,
Con reciproco spirito d'Amore,
E verrà, sciolto dal corporeo velo,
Quindi a molt'anni a viuer meco in Cielo;

Sì che, partendo homai da queste mura,
A te non conueneuole soggiorno,
Di Parnaso a la florida verdura
Con la cetera tua puoi far ritorno,
Oue forse per te mesta, e confuse,
Non sapendo oue sai, piangon le Muse.

Sì disse Marte, e'l Caualier gentile
Spiegaua intanto vn placido sorriso,
Ch'ad vn balen nel fiammeggiar simile
Lume addoppiaua al bel Seren del viso.
Quando nel Dio guerrier le luci affisse
Il Padre de la luce, e così disse.

Marte, tu mi conosci; Appollo io sono,
Quel Dio, che con man forte il freno ardente
Tratto de l'aureo carro, e siedo in trono
Del quarto Ciel ne la magion lucente.
Et Arciero inuittissimo, e Campione
Co' giganti pugnai, vinsi Pitone.

Tal son'io, tanto basti, Hor sappi ancora,
Ch'io giunto non son quì, per trouar liti te
Stian pur lunge da noi le liti ogn'hora,
E siano ogn'hor le nostre voglie vnite,
Nè ti spiaccia mirar, c'honori anch'io
Il nostro alunno, il tuo campione, e mio.

Marte, ma doue il tuo furor ti tira,
Ch'à ferir, fauellando, ancor t'insegna?
Troppo dispreZZi tu questa mia Lira,
Il cui Canto alcun Dio non spreZZa, ò sdegna,
E'l cui plettro cortese auien, che vada
Spesso glorie accrescendo a la tua spada.

E pur sai, che, girando, anch'ei rimbomba
Il tuo Ciel di poetica armonia,
Che non è il tuo tamburo, e la tua tromba
Altro, ch'vna guerriera poesia,
E, ch'Orfeo, che, cantando, arrestò l'acque,
Nel tuo Tracio paese e crebbe, e nacque.

Ma senti mereuiglie. andrà non molto,
Che questo Caualier prode, e sourano
Al guerreggiar, al trionfar riuolto
Tanto oprerà cō'l senno, e con la mano,
Che farà di ciascun per merauiglia
Tacer le labbra, e fauellar le ciglia.

Consultor, Capitan saggio, & ardito
Consiglierà, combatterà souente,
E farà più d'vn campo, e più d'vn lito
Di nemico ondegar sangue corrente,
E spesso d'Adria al Mar farà ritorno
De l'altrui morte immortalmente adorno.

Cresceran le sue forze, e cresceranno
Le sue grandezze insieme, e le sue glorie,
E più sempre risplenderlo faranno
L'armi sue di trionfi, e di vittorie,
E'l porteran sublime infrà i maggiori
Da le seconde palme a i primi allori.

Sì che ben mille lingue, e mille penne
Si destreran, per celebrar cantando
Quando con breui note hor vien, ch'accenne
Questa fauella mia, vaticinando;
Ma, se ben stile hauran sublime, e degno,
Non giungeran de suoi gran merti al segno.

Conuerrà, se vorrà, che degne lodi
Si diano a i suoi marauigliosi gesti,
Ch'ei di se stesso scriua, e ch'egli snodi
I suoi concenti altissimi, e celesti,
E che Poeta insieme, e Caualiero
Sia l'Achille egli stesso, e sia l'Homero.

Onde non spiacerätti, anzi godrai,
Ch'io venga tuo compagno, e suo seguace.
Io sarò suo ministro, e tu sarai;
Tu ministro di guerra, & io di pace.
Saremo ambo fautori à la sua mano,
Io scrittore il farò, tu Capitano.

Ciò detto, il Dio del Canto al Dio de l'arme
Volea più dir, quando al metal sonoro,
Doppiando il fiato, e rinforzando il carme
Con gonfie gote de gli Araldi il Choro,
La guerriera sua gente al partir mosse,
Che, ferendo gli abbissi, il Ciel percosse.

Onde il Canoro Dio, tacendo, strinse
Le labbra, e poi le riaprì ridendo,
Et egli, e Marte a seguitar s'accinse
L'inclito Heroe cantando, e combattendo.
Diuisero trà loro il caro oggetto,
E l'vn s'elesse il capo, e l'altro il petto.

Al Medesimo Signore.

Doppia, Signor, de la tua mano è l'arte,
E fà doppio a l'Inuidia oltraggio, e scorno;
Fà doppio Nume in te sempre soggiorno,
Con le Muse, e con l'arme Apollo, e Marte
Schiere hor di Cigni, hor di Guerrier cosparte,
Hor Poeta, hor campion, ti miri intorno.
Et hor di lauro, hor di cimiero adorno,
Spieghi in Pindo, & in campo insegne, e carte.
Doppio trofeo da Morte iniqua, e rea
Scrittor riporti insieme, e Caualiero,
E doppio honor, doppio valor ti bea.
Vinci, Canoro Alcide, Orfeo Guerriero,
Maron co'l plettro, e con la spada Enea,
Con l'hasta Achille, e con la penna Homero,

Stanze Recitate da Amore ad vn conuito sposereccio.

S' Egli è ver, che colui, ch'estinto resta
Da l'altrui man, se l'vccisor s'appressa.
Il palesa l'accusa, e manifesta
Con le ferite, ond'hà la spoglia impressa,
E fà del busto suo muto, & esangue
Le piaghe argute, & eloquente il sangue.

Conuitati amorosi, io son sicuro
D'esser da voi già conosciuto anch'io;
Poiche questo mio stral, ch'ogni cor duro
D'ogni mortal ferisce, e d'ogni Dio,
Là souente ancor voi senza martire
Di morte soauissima morire.

E questi duo sì fortunati sposi,
Che quì siedon con voi, ponno far fede
(Sendo per opra mia morti amorosi)
Che vero è quel, ch'io dico, à chi no'l crede.
Mirate, come da le luci vaghe
Stillano il sangue de l'interne piaghe.

Di quelle piaghe amorosette, e care,
Ch'io stampai di mia man, dolce homicida,
Con le saette più pregiate, e rare,
Ond'io l'Anime illustri auien, ch'vccida.
Piaghe, che dicon, parlatrici accorte,
Ecco il Reo, ch'a costor diede la morte.

Io sono, io sono Amor, che quì disceso
Dal mio sourano albergo à voi ne vegno,
Per più stringere il laccio, ond' hò già preso
Questi duo cori, in cui trionfo, e regno,
Anzi son quì, più, che da i sommi chiostri,
Sceso, sposa gentil, da gli occhi vostri.

Da quei begli occhi, a me più cari assai
Del terzo Ciel, mio natural soggiorno,
Che co' lor viui, e luminosi rai
A l'Orizonte mio portano il giorno.
E di fiamma ardentissima, e viuace
Son ministri immortali a la mia face.

E sceso io son, non già perch'io fanciullo
Di queste confetture, onde son sparte
Coteste mense illustri, hauer trastullo
Brami, ò brami di loro hauerne parte;
Poichè sol ne le vostre alme bellezze.
Belle Donne, trou'io le mie dolcezze.

A l'hora il gusto mio sente diletto,
Quando, quasi a mia mensa, io siedo ingordo
Nel vostro sen, nel labbro, ò ne l'aspetto,
E quei cibi vitali assaggio, e mordo,
E gusto in lor co' miei compagni Amori
Le confetture, e i zuccheri de i cori.

Sceso son'io; però, che star lontano
Non deue Amor, doue d'amor si tratta,
Nè doue d'Amor lunge esser la mano,
Doue in guerra amorosa si combatta,
E doue hassi a legar mente con mente
Per Amor, deue Amore esser presente.

Horsù, sposi felici, è già fornita
La cena, e già il riposo a voi s'apresta,
Già impatiente il talamo v'inuita,
E tutto auampa di lasciuia honesta,
E, s'vdirlo sapeste, in sua fauella,
Riprendendo l'indugio, a se v'appella.

Ite; che questa auenturosa notte,
Che farà scorno a l'Alba, inuidia al giorno,
Et vscirà non da le stigie grotte;
Ma dal Celeste albergo, ou'io soggiorno,
Prole da voi genererassi tale;
Che questa età non haurà forse eguale.

Prole gentil, che doppiamente industre
Con le lettre, e con l'arme a vn stesso tempo
Farà se stessa doppiamente illustre,
E vincerà con doppia forza il Tempo.
Et andrà, di virtute vnico mostro,
Gloriosa hor frà'l sangue, hor frà l'inchiostro.

Et io, che son signor de la Natura
Non men, che Gioue, adoprerò quell'arte,
Ch'vso a l'hor, ch'è mio studio, & è mia cura
Di grand'huomo arricchir Pallade, e Marte,
E con tutto il poter, che m'è concesso,
In sì bell'opre adoprerò me stesso.

Io io, sposi leggiadri, al letto vostro,
Seruo di voi, ma di Natura Donno,
Sarò presente, e del solingo chiostro
Chiuderò l'vscio, e scacciaronne il sonno;
Io sarò il mastro, che con dardi, e faci
A tempo desterò gli amplessi, e i baci.

Io sarò quei, ch'industrioso, e scaltro
Quasi Pecchia ingegnosa, andrò scielgendo
Il fior del vostro sangue, e l'vno a l'altro
Con mano andrò merauigliosa vnendo,
Acciochè'l mel soaue habbiate voi
De la prole, ch'io dico, a coglier poi.

Indi, molt'anni, e lustri in voi regnando,
Sbandirò la Discordia empia, e sdegnosa;
E con la Pace andrò trà voi destando
Nel campo del Piacer guerr amorosa,
E vi farò dal vostro inclito seme
Crescer la gloria, e la progenie insieme.

Cosi sia, com' hò detto; Hor lieti an late
Colà, doue il reciproco appetito
Vi spinge à pascer l' Alme innamorate
Del cibo, ch' al lor gusto è più gradito;
Ch' io parto, e co'l Trastullo, e co'l Diletto
Me'n vengo tosto à riseruirui al letto.

Al Sig. Marchese Federico Sauorgnano, mentre si trouasse in caccia co'l Falcone.

Vola, gran Sauorgnan, l' Augello altero,
Ch' vbbidisce à i tuoi cenni, e poggia, e sale;
Ma tu del tuo valor spiegando l' ale,
Voli vie più sublime, e più leggero.
Fà preda egli d' Augei, rapace, e fiero,
Tu l' Alme prendi, predator vitale,
Pari ei non hà di vista occhio mortale;
Ma cede la sua vista al tuo pensiero.
Cinto di seruil laccio egli si vede,
Tu con legami à quei d' Amor sembianti
Stringi ogni cor, com' à lui stringi il piede.
Sospese ei porta al piè squille sonanti.
Tu porti con vn suon, ch' ogn' altro eccede,
La tromba de la Fama, e i proprij vanti.

Alle

Alle ſue rime chiedutegli dal Ciotti ſtampatore, alludendo all'impreſa di eſſo Ciotti, che è l'Aurora.

O de la penna mia prole canora,
Solinghe note, e ſonnacchioſe rime,
Che, chiuſe meco in parti oſcure, & ime
Dormite cieche in cieca notte ogn'hora.
Sorgete, ecco vi chiama a ſe l'AVRORA,
Che nel Ciel di Virtù ſplende ſublime,
E, facendo à Parnaſo auree le cime,
Di puri inchioſtri i ſuoi giardini infiora.
Itene a lei, che da queſt'ombre immonde
Brama inalzarui al ſuo diuin ſoggiorno,
Oue di Lete non ariuan l'onde.
E, ricourate in sù'l ſuo carro adorno,
Girate il Mondo, e non ſperate altronde,
Che da sì bella AVRORA il voſtro giorno.

Al Sig. Iacopo Nani.

Di gemina virtù gemino moſtro,
Anzi di doppio honor doppia fenice
Sei tù, NANO inuittiſſimo, a cui lice
Veſtir con doppio vanto il ferro, e l'oſtro,
Sangue a le vene, & a le penne inchioſtro
Togli con man famoſa, e vincitrice,
E fai con franco piè, curſor felice,
Per doppia via paſſaggio al sommo chioſtro.
Vn gran NANO ſei tu, che laſci il ſuolo,
E de la Fama emulator ſonante
Poggi ſublime oltre le ſtelle a volo.
Preſſo la tua grandezza è Nano Atlante,
Nano Encelado, e Bronte, o tu ſei ſolo
D'altiſſimo valor NANO Gigante.

Al Sig. Gio. Pietro Fabiaro Pittore, e Poeta.

Sei pittor, sei scritor, penna, e pennello
Tratti tu, FABIARO, e canti, e fingi,
Nè si sà; mentre scriui, o mentre pingi,
Qual più piaccia, e più vaglia ò questa, ò quello.
Bello à il color, nè men l'inchiostro è bello.
Onde le tele, e i fogli adorni, e tingi,
Sì che duo nomi illustri insieme stringi,
E sei nouello Orfeo; Zeusi nouello.
Sei canoro Pittor, Poeta mutto,
Pingi cantando, e dipingendo canti.
Et in ambo hai di par l'ingegno acuto.
Trà lor gareggian le tue glorie, e i vanti.
Raro è il tacito stil, raro l'arguto,
E vanno al Ciel le tue Pitture, e i canti.

Penna da Scriuere donata da bella D. al suo Vago.

Penna, don di colei, che mi dà pena,
E l'ale impenna a i miei pensier volanti,
Dimmi, a me vieni tu, perch'io di pianti
Sparga, teco scriuendo, amaro vena?
O pur sorte felice a me ti mena,
Perch'io famoso tra i canori Amanti,
De' miei martir scriuendo, e de' suoi vanti,
Volt da l'arsa a l'agghiacciata arena?
Forsati manda a me quella spietata,
Perch' Amor sagittario inuitto, e forte
L'ale raddoppi a la saetta alata?
Ahi secreto mistero, ahi dubbia sorte;
Tu forse scriuerai, penna mal nata,
La sentenza crudel della mia morte.

Al M.R.P. Giusto da Mont'Olmo Capuccino Predicator valorosissimo.

Sacro Araldo del Ciel, che con la tromba
De l'eloquenza tua risuegli il Mondo,
Nuo di Dio Demostene faconde,
La cui facondia oltr' ogni stil rimbomba,
Esculapio diuin, che da la tomba
Traggi gli estinti, e dal Tartareo fondo,
Gran Mago de la fè, che'l Coruo immondo
Di nostra Humanità cangi in colomba.
Questi piè scalzi, ondo Satan calpeste,
Stampan' orme di gemme, e i bissi, e gli ori
Vince la pouertà de la tua veste.
Cedon l'arche di Crasso a i tuoi tesori,
E con pouera man, Mida celeste,
Fai rieche l'Alme, e l'vniuerso indori.

In morte del Signor Caualiere Titiano Vecelio.

Ne l'ampio arringo, oue di rado inuano
Corre l'hasta fatal Morte guerriera,
Punse il destriero, e se'n volò leggera
A giostrar teco, ò Caualier sourano.
E, drizzandoti al cor l'occhio, e la mano
Giunse a ferirti impetuosa, e fera;
Ma palma poco degna, e poco altera
Nè riportò, se ben ti stese al piano
Ferì sol'ella il frale, oue si serra
L'Anima humana, e soffre caldo, e gelo;
Ma tu facesti a lei più mortal guerra.
Co'l van trofeo del tuo corporeo velo.
Ella è di te trionfatrice in terra,
Tu sei di lei trionfatore in cielo.

Al Signor Iacopo Antonini, nel Natale del Sig. Daniele suo Figliolo.

Godi felice, e più, che mai festante
Nutri, Signor, di contentezza il core;
Ecco del sen materno vscito fore
Spunta à la luce il desiato infante,
Mira, come feroce a te dauante
Sostien del ferro il Martial splendore;
E gia di se medesmo assai maggiore,
Bambin sembra di eta, di cor Gigante.
Nè sia gia, che t'incresca, ò che t'ammiri,
Perche tardi sia giunto à far giocondo
Lo sconsolato stuol de' tuoi desiri.
Però, che di Natura il sen fecondo
Suda lunga stagion pria, che si miri
Parti produr di sì gran mole al Mondo.

Al Sirio, per vna siccità nel Friuli.

Incatenato mastin, che furibondo
Con la rabbia, ond'hai pregno il sen vorace,
Vomitando per l'aria hor vanpa, hor face,
Senza scender dal Ciel, divori il Mondo.
Certo il trifauce latratore immondo
D'Auerno è men di tè crudo, e mordace,
E cortese saria, quanto mendace,
Chi ti chiama se Cerbereo secondo.
Guarda l'vscio Infernale, e morde, ò fiede
Cerbereo chi, per girne al pianto eterno,
Sù la soglia fatal vuol porre il piede.
Ma tu crudele habitator superno
Vibbri quaggiù da la celeste sede
D'incendio vniuersale vn nouo Inferno.

Al Fisso Academico suenato.

Qual volta, ò FISSO, a poetar riuolto
Siedi cantando a lusingar Permesso;
S'arresta Apollo, e stimati se stesso;
C'human cantor nòn può cantar sì colto.
Se'l sauer poi, c'hai ne l'Ingegno accolto,
Riuolgi ad Huom da fiero morbo oppresso,
L'opre del tuo valor mirando in esso,
Torna a quel, che credea, confuso, e stolto.
Così fai rimaner stupida, e folle
L'Inuidia con virtù doppia, e sourana,
Che per doppio sentiero al Ciel t'estolle.
Ondo cred'io (nè tal credenza è vana)
Che con la lingua, e co' pensier ti volle
Febo chiamar chi ti chiamò DIANA.

Al medesimo sopra vna recidiua dell'Autor in febbre

FISSO, l'ardor, e'haueua in me ricetto,
Et al fin mi lasciò quasi disfatto,
Ecco ritorno a lacerarmi hà fatto,
Com'io l'hò fatto a ricourarmi in letto.
Onde forte timor m'aggiaccia il petto,
Ch'egli non m' arda, o non mi strugga affatto;
Se da te, che m'hai spesso a lui sottratto,
Il tromentarmi più non gli è disdetto.
Rinforza l'empio incrudelito il foco,
Perchè tosto al suo fin la vita giugna,
E i miei graui martir si prende in gioco.
Così Guerrier, che Città forte oppugna,
Sospendo l'arme, e s'allontana vn poco,
Poi, tornando a l'assedio, al fin l'espugna.

Al Sig. Fabio Forza Giur. Cõs. celebre, e Zio carissimo dell'Autore confortandolo à dar in luce le sue Notti militari.

Da l'atra notte, oue mai sempre inuolte
Stansi le NOTTI tue, figlie de l'Arte,
Sostien, FORZA, ch'aprendo homai le carte.
Si discoprano al Sol libere, o sciolte.
Tenebre oscure, oscure nebbie, e folte
Nel lor puro seren non sian mai sparte;
Già si lagna Bellona, e duolsi Marte,
Che sì lunga stagion viuan sepelte.
Vadan pur vincitrici, escan par fora
Luminose a recar vergogna, e scorno
Al Sol, non ch'a le stelle, & a l'Aurora.
Sì vedrem poi dal lor bel grembo adorno
Spuntar co' raggi, onde virtù l'indora,
Più, che mai bel de la tua fama il giorno.

Al Sig. Faustino Moiesso, Amãte troppo secr.

FAVSTIN, ben ardi tu; ma troppo chiusa
E' quella fiamma, onde t'auampa il petto,
Nè mai ne' tuoi sospiri, ò ne l'aspetto
(Gran miracol d'Amor) se stessa accusa.
E, se ben già solea tua nobil Musa
Far del tuo foco al suo cantar soggetto,
Hor, come il poetar le sia disdetto,
Co'l tuo tacito ardor tace confusa.
D'amor ardon le stelle, e l'ardor loro
Mostran nel facondissimo sembiante
Con parole di fiamme, e lingue d'oro.
S'aman, scopron l'amor l'erbe, e le piante,
Rugge, amando, il Leone, e muggo il Toro;
Ami tu sol, senza scoprirti Amante.

Alla

Alla Signora Barbara Sagredo.

Sordo, e cieco è, cred'io, per non dir stolto.
Chi Barbara ti crede, e chi t'appella;
Non hai Barbaro il volto, ò la fauella;
Ma d'Angeletta hai la fauella, e'l volto.
Non hai Barbara man; che non hai tolto
Giamai la Patria a questa gente, ò à quella;
Ma soggetto ogni cor, BARBARA bella,
Ti fai co'l bel, che'n te risplende accolto.
Cortesia, gentilezza entro il tuo core
S'annida, e con virtù senno profondo,
Non crudeltà, non Barbaro furore.
Barbaro è il Trace, e'l Mauro furibondo,
Non tu, che con Minerua, e con Amore
Sei dal Ciel scesa a farti schiauo il Mondo.

Al Signor Giorgio Zorzi Proued. di Ciuidal di Friuli.

GIORGIO, tu di te stesso emulo altero
Con gemino valor teco gareggi.
Sei famoso campion, mentre guerreggi.
Nè men famoso in maneggiar l'Impero.
Meriti non men l'habito Guerriero:
Che la purpurea toga, onde fiammeggi;
Poichè, se stringi lancia, ò scetro reggi
Premi con gloria egual trono, e destriero.
Di senno armati, e di poter sourano
Dolcemente contendono trà loro
Il tuo core, il tuo petto, e la tua mano.
T'orni con pari honor di doppio alloro,
E sai, giudice insieme, e Capitano,
Pugnar nel campo, e terminar nel foro.

Nella partenza del medeſimo dal ſuo reggimento.

Partìa GIORGIO dal lito, oue ſi vede
Sù'l nobil Natiſon Ponte famoſo,
Che, curuandoſi in arco, vn ſtrale ondoſo
D'acque chiare ſaetta, e i campi fiede.
Quando da l'arenoſa humida ſede,
Oue gorgoglia il rauco Nume aſcoſo,
Quaſi infermo dal letto, vſcì doglioſo
Soura la ſponda a vacillar co'l piede.
E volto al chiaro Heroe, sì toſto (ahi laſſo)
Da me (diſſe) ti parti, e sì veloce
Riuolgi al Mar, che mi ti fura, il paſſo?
Chi fia che tempri il mio dolore atroce?
Quinci ne l'onde, ricaggendo al baſſo,
Chiuſe la bocca, e ſepelì la voce.

Al Sig. Lorenzo Giuſtiniano.

Con la man forte, e con l'ingegno altero
Quando il campo ſcorrendo, e quando il foro,
Te'n vai cinto, ſignor, di doppio alloro
Campion togato, e ſenator guerriero.
Parlator ſaggio, e feritor ſeuero
Spargi d'alta eloquenza ampio teſoro,
Spargi à i nemici ingiuſti il ſangue loro,
E poggi al Ciel per gemino ſentiero.
Contro la deſtra tua, qual volta fiede,
Vano ſi rende ogni riparo, e ſcampo,
E la tua lingua ogn'altra lingua eccede.
Vibri ſimile a Gioue il tuono, e'l lampo,
Parli ſimile a Febo, e gia ti cede
In ſenato Caton, Ceſare in campo.

Al medesimo

O che felice, ò che pregiato ALLORO
Gran LORENZO, sei tu; saldo, e sublime
Stendi a gli abbissi il piede, al Ciel le cime
E l'ombra al Gãge, al Tago, al Parto: al Moro.
Canta soura i tuoi rami illustre Choro
D'argutissimi Augei bell'iche rime,
E vincitrici insegne, e spoglie opime
Son le tue belle fronde, e gemme, & oro.
A l'empia de' corsari ingiusta setta
GIVSTO produci, oprando il ferro, e l'arte
Frutti amari di strage, e di vendetta.
Sono le scorze tue Musiche carte,
Nè già temi del Ciel tuono, ò saetta;
Ma vibri inuitto il fulmine di Marte.

Al medesimo, mentre dimoraua in Palma

PALMA illustre, il cui tronco, e le radici
Son mura inespugnabili di marmi,
Le cui fronde bellissime son armi
Del gran LEON vittoriose vltrici.
Le cui cime son nobili edifici,
Contro cui vien, ch'indarno il Tempo s'armi.
Sotto i cui rami ogn'hor suonano carmi
Di trombe a la battaglia inuitatrici.
Coltiuator t'è Marte, e giardiniero.
E tua cultrice, e giardiniera è seco.
Bellona accesa di feruor guerriero.
Chi vincerti presume è folle, e cieco;
Ma pur sei vie più forte hor, che l'altero
LAVRO GIVSTINIAN congiunto è teco.

Al

Al medesimo.

Fugò, cacciò, co'l formidabil corno
(Se'l gran Scrittor del Pò non è mendace)
Il Caualier de l'Ipogriffo audace
L'Arpie crudeli à l'Infernal soggiorno.
Tu, caualcando il corridore adorno,
Ch'al volante destriero inuidia face,
Fugasti de l'Arpie lo stuol rapace,
Che'l Mar scorrea con nostro danno, e scorno,
Signor ma tù guerreggiator maggiore
Con la spada possente, e non co'l fiato
Trionfante ti festi, e vincitore.
Non adoprasti tu corno incantato;
Ma ben per guiderdon del tuo valore
Haurai del Regno d'Adria il CORNO aurato

Al medesimo.

Vanne, inuitto Campion, doue t'appella,
Quasi figlio lontan madre gelosa,
La Monarchessa nobile, e famosa,
A cui Nettuno è seruo, e Teti ancella,
Ecco, che fatta Vergine più bella
A lo specchio di Marte, e più pomposa,
Di trionfal corona, e gloriosa
Apparecchia al tuo crin pompa nouella.
Ecco che lieta già te l'offre in dono,
E s'accinge a raccorti in carro adorno
Trionfator di mille trombe al suono,
Vanne; che là s'hà da cangiarsi vn giorno
La spada in scettro il corridore in trono,
L'vsbergo in regio manto, e l'elmo in Corno.

Ad

Ad vn valoroso Signore nel mestiero dell'arme, mentre per passatempo giocasse al pallone.

Quel campion, quell'Heroe, quel di Bellona
Viuo specchio, e splendor, ch'oue rimbomba
Rauco il tamburo, e garrula la tromba,
Di lauro à l'aureo crin l'elmo incorona.
Giocando, in cauo legno ecco imprigiona
La man, ch'altrui dar suol carcere, e tōba,
Mentre percossa palla hor sorge, hor piomba,
Pregna d'aria, per l'aria esischia e tuona.
Deh sublime Guerrier, Duce sourano,
Che spesso fai, ch fulminando vole
Nembo di ferrei globi al Trace insano,
Vada al Cielo, e lassù, se giocar vuole
Con degna palla, l'immortal tua mano
Spinga da l'Orto à'l Occidente il Sole.

Al Signor Marino Garzoni.

GARZON, tu canti, e mentre canti, à canto
T'odi cantar duo Garzonetti amati;
Che, quai raggi del Sol, da te son nati,
E ne l'honor t'imitano, e nel canto:
Questi del tuo valor mirando il vanto.
Et crini tuoi del crin di Dafne ornati,
Mouon, fanciulli Orfei, lor plettri aurati,
E fan stupir le stesse Muse intanto.
O di Padre, e figli illustre Choro,
Coppia felice, e fortunato stuolo.
Greppo gentil di musico tesoro.
Nesce fig'io del Cigno il Cigno solo,
Sol il Fanello del Fanel canoro.
E solo il Rosignuol dal Rosignuolo.

La Violetta.

O'D I foschi colori
Lucidamente ornata,
Primogenita amata
Di Zefiro, e di Clori,
Zingaretta odorifera d'Aprile,
E trà 'l Popol de' fior Mora gentile.

Tu non senza mistero
Violetta t'appelli;
Poichè trà i fior più belli
Fior bello, e lusinghiero
Violenti le viste à vagheggiarti,
A carpirti le man, l'Alme ad amarti.

Tu sei de la Natura
Il color primo, ond'ella
Sù la tela nouella
De l'herbosa verdura
Suol, risvegliando il suo pennello illustre,
Primauera abbozzar, Pittrice industre.

Tu Nana pargoletta
De la campagna amena
Co'l picciol capo appena
Spunti fuor de l'herbetta;
Ma Gigante hai l'odor soaue, e molle,
Che, varcando le nubi, al Ciel s'estolle.

Dai le prime ghirlande
A le Ninfe inornate.
A le pecchie affamate
Dai le prime viuande,
E d'ambrosia sì dolce il seno hai grave,
Che senza tè non fora il mel soaue.

Tu, quasi illustre Donna,
Per serbar il decoro,
Non di porpora, ò d'oro
Vesti lasciua gonna?
Ma ti dimostri con maggior tuo vanto,
Come le gran Matrone, in nero manto.

Piccioletta Guerriera,
Picciola; ma possente,
De la stagion ridente,
Esci in campo primiera
Co'l primo tuon del fulmine superno
A spauentar l'essercito del Verno.

E' occh io più bel, c'honori
L'humana faccia, è il nogro,
Del bel sembiante allegro
D'April son'occhi i fiori,
Sì che l'occhio sei tù più vago, e colto,
Ch'abbellisca d'April l'occhiuto volto.

Non ride à Ninfa adorna
Soura la chioma d'oro
Di fior lieto lauoro,
Che, se di te non s'orna,
Non paia ignobil pompa, oscuro fregio,
Disornato ornamento, e senza pregio.

Senza le tue bellezze
Forano mal fornite
Le campagni fiorite,
Senza le tue ricchezze
Primauera saria con faccia mesta
Pouera Giouinetta in roza vesta.

Che più da te conquiso
Ciascun fior'arde amante?
Più, ch'l proprio sembiante
Vagheggia tè Narciso,
E con quell' (ahi) c'hà nel bel sen dipinto,
Sfauillando per te, duolsi Giacinto.

T'ama il Ligustro, e'l Croco,
L'Amaraco, e l'Amello,
T'ama l'Amomo anch'ello,
E d amoroso foco
Più ferue Adon per tè, che non ardea,
Già lascino Garzon, per Citerea.

Per

Per te d'amore auampa
Il Gelsomin vezzoso,
Per te il Figlio amoroso
D'Amor sente la vampa,
Et ambo co'l candor, che'n lor si vede,
Ti fan fede del candor de la lor fede.

Per tè d'amor sospira
Anch'egli il Girasole,
Et, obliando il Sole,
Souente à te s'aggira,
Et ama, quasi nottola d'Amore,
Più le tenebre tue, che'l suo splendore.

T'ama, e desia l'Acanto
Frà le braccia tenerti,
Strettamente, e goderti,
Si strugge l'Amaranto,
E vinto da l'ardor cocento, e forte,
Proua, ancorch'imortal, ciò, che sia Morte.

Ma doue, ahi, doue lasso
Le tue glorie maggiori?
I tuoi più chiari honori?
Volga pur, volga il passo
Mia Musa indietro, e di cantar s'ingegne
Con più sonoro stil cose più degne.

Cantisma de' contadi
Lasci i rozi soggierni,
Vada à i Palagi adorni
De le regie cittadi,
Vada à le corti, e quiui miri, e canti,
Pargoletta sublime, i tu. i gran vanti.

Tù colà gloriosa
Stai frà l'altere mani
Souente à i Rè sourani,
E più, che pretiosa
Gemma, ò di smalto, e d'or lauoro egregio,
Sei (merce de' tuoi pregi) hauuta in pregio.

Quiui di Semidei
Sei trestullo, e diletto,
Dilitiosa oggetto
D'illustri Amanti sei,
E frà i bissi, e frà gli ostri, e l'haurea gonne
Sei pomposo ornamento à le gran Donne.

Quiui il premiero loco
Tieni frà gli altri odori,
Quiui sei de gli Amori
Laccio, saeta, e foco.
Mentre vezzosamente in don recata
Da l'amatrice man passi à l'amata,

Quiui

Quiui non bocca,ò lingua
Vien,che s'aspra,ò si snodi,
Che t'eccelse tue lodi
Non nari,e non distingua,
Nè penna alcuna v'è,che i carmi suoi
Non s'ingegni honorar de gli honor tuoi.

Ond'auien,che le carte,
Douunque altri s'aggira,
Stupefatto rimira
Del tuo gran nome sparte,
Del nome tuo,ch'altissimo risuona
Soura quel d'ogni fiore in Elicona.

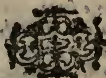
E(quel,che m'empie il core,
Curuandomi le ciglia,
Di maggior merauiglia)
Famosissimo fiore
Sei tu trà i più famosi,e più sourani,
Ch'usi medica man ne i corpi humani.

Tù,scudo inuito,e forte
De gli altrui cori infermi,
Si gli difendi, e scermi
Dal saettar di Morte,
Dhe da l'arco fortissimo,e fatale
Quasi mai sempre à vuoto esce lo strale.

Tu, di vaso rostrato
Nel cauo ventre accolta;
Dal foco in acqua sciolta,
Stilli in pianto odorata,
Pianto, che soauissimo, e fecondo
Padre è di riso, e d'allegrezza al Mondo.

Tu, s'auien, che la via,
Per cui le tepid'ale
Spiega l'aura vitale,
Tal hor turata sia,
Sgombri ogn'intoppo, e con valore inuitto
Rendi libero al fiato il suo tragitto.

Ma già scergo la Musa,
Che sotto il graue pondo
Par, che trabocchi al fondo;
Taccia dunque confusa,
E sappia, che sarebbe vnica, e sola;
Se fosse ogni tua lettra vna viola.



LA MELAGRANA.

LE ricche poma d'oro,
Di cui Drago feroce
Fù già custode atroce,
Canti chi vol, per acquistarne alloro,
Lodi pur stil canoro
Quelle, che fatte d'animato argento
Stan per altrui tormento
A Donzelle amorose
Nel sen di neue ascose,
E fan tremar nel Rio de' proprij pianti,
Quasi affamati Tantali, gli Amanti.

Ch'io di cantar m'inueglio
Te, splendor de giardini,
Messa di bei rubini,
Specchio de' frutti, e cantar sol voglio:
E, se di carmi il foglio
Non renderò, come tu merti, adorno,
Non fia però mio scorno;
Che non fora bastante
A cantar glorie tante
Chi tante lingue hauesse, e tante Muse,
Quante tu gẽme hai nel bel sen rinchiuse.

Non spiega al Sol la chioma,
Non erge al Ciel le braccia
Pianta illustre, che faccia
Simile à te le delicate poma,
Nè si miete, ò si noma
Frutto quaggiù di sì superbo vanto
Che non ti ceda quanto
Cederia di bellezza,
Di lume, e chiarezza
In prato ameno, ò in sfera ardente è bella
Vil fiore à nobil Rosa, ò Rosa à stella.

A te s'inchina humile
La Pesca, e la Cireggia,
E t'ammira, e ti preggia
La Susina più nobile, e gentile.
Stimasi frutto vile
A lato à te la Nespola, è la Mora,
E t'apprezza, e t'honora
La bella Fragoletta,
La dolce Giugioletta:
E la Pera appò te quantunque rara,
Si stima acerba, e si confessa amara.

Cedeti il Cedro stesso.
Che d'or splender si vede,
E la palma ti cede
Del verde Arancio il biondo parto anch'esso,
Sporge il capo dimesso

Vinto

Vinto da te vegognoſetto il Fico,
Et amoroſo amico,
Sotto il vel de le fronde,
Oue il ſuo ſcorno aſconde,
Nettar ſtillando, che dal ſen gli fiocca,
Per guſtarti, e baciarti, apre la bocca,

Nè già rileua, ò gioua
Di Bacco al nobil frutto
L'eſſer nel mondo tutto
Glorioſo per fama antica, e noua,
Si ch'ei con gli altri à proua
Riuerente non ceda il primo pregiò
A te, che ſei l'egregio;
Però, che, ſe ben ſpira
Gioia il ſuo ſucco, e tira
Le genti à i ſuoi diletti, è calamita,
Ch'alletando al piacer, toglie la vita.

Egli amico infelice.
Fatto focil, percote,
Quaſi grauida cote
D'ardor, la biondabile, infin, ch'elice
Fiamma di riſſe autrice;
Onde turbato il cor, l'ingegno folle
Toſto vaneggia, e bolle,
Toſto conteſe rie
Fanſi le corteſie.
E vienſi frà tumulti ogn'hor più grandi
Dal vino al ſangue, e da i bicchieri, à i brandi.

Egli con la catena
De le braccia possenti
A i suoi campioni ardenti
Interno lottator, le forze affrenna;
Eraggira, e dimena
Si le lor piante, e le ginocchia afferra;
Ch' adhor adhor gli atterra,
Toglie a i lor labbri i detti,
Toglie a i capi i concetti,
E di chi gli rimira al petto, e al viso
Reca diletto, e duol, lagrime, e riso.

Egli a l'humano gusto
Grato è sempre, e soaue,
Ma fassi acerbo, e graue
Di chi souerchio il beue al gozzo adusto,
L'Huom del suo peso onusto
Cader fa spesso infermo; ond'ei, che langue,
Pregno di foco il sangue,
Si sente incenerire,
Sì che gli conuien dire,
Che ne l'onda inganeuole, e fallace,
In cui pria s'annegò, s'abbrucia, e sface.

Oue tu don più bello
Del Cielo, e di Natura
Fiu mirabil fattura,
Quando a quest'egro apporti, e quando a quello
Qualche ristor nouello,

E, smor-

E smorzando a le fauci i loro incendi,
Le vene non offendi,
Nè, siasi ò poco, ò molto,
L'Huom rende irato, ò stolto
Il tuo licor dolcissimo, e vitale;
Poiche nasce innocente, e sempre è tale.

Onde ben puoi chiamarti
Vero Rè d'ogni Pomo,
Che'l Sol rimira, e l'Huomo,
E non senza ragion, per honorarti,
Soglion d'intorno farti
L'aure vezzose, e gli Augelletti industri
Mille corteggi illustri;
Di smeraldi verdeggia
La tua frondosa Reggia,
Et hai ricca di porpora la vesta,
La Zecca in seno, e la Corona in testa.

Che più? s'Huom da smeraldo,
Da zaffire, ò rubino
O da topatio fino
Vuol trar salubre humor, tra fumo, e caldo
Star soffreale, e saldo
Conuiengli prima, e di sudori vn fonte
Far de la propria fronte;
Poichè, se ben son rare,
Di sè son troppo auare,
E cèdon pertinaci a poco a poco
Sì fatte gemme al tormentar del foco.

Ma queste, che si belle,
Di nettare composte,
Splendono in te riposte,
Non sò, se deggio dire, ò gemme, ò stelle,
Qual'hor risugge ad elle;
Per impetrar refrigerio, od egra, ò sana
Che sia fattura humana,
Le si dan tosto, e senza
Contrasto, ò resistenza,
S'vn labbro, vn dente sol le sugge, ò morde,
S'apron tosto à le sue voglie ingorde.

Tu Pelican perfetto,
De l'altrui mal pietoso,
Spalanchi generoso
Di te stesso homicida il proprio petto,
E'l caro cibo eletto
De le viscere tue prodigo mostri
Non solo à gli occhi nostri;
Ma indifferentemente
Et al labbro, & al dente,
E pregni, e carchi di purpuree stille,
Inuece d'vn sol cor, ne scopri mille.

Taci Canzon; ch'à i suoi
Gran merti i metri tuoi
Giunger non ponno, e le sue gemme, e l'ostro
Macchiar non deue vn tenebroso inchiostro.

Tratto dal Latino dell'Amalteo.

Questo, che tien nel cauo ventre accolto
Di Bromio il dolce succo, antico vaso;
Dal cadauer d'vn Huom fù tolto à caso,
Che, fatto terra, in terra era sepolto.
D'vn Huom, che sempre al ber visse riuolto,
Fosse ò ne l'Orto il Sole, ò ne l'Occaso,
Finche vuoto di senso al fin rimaso
Dal vino insieme, e dal suo fral fù sciolto.
Cosi quel corpo misero, e meschino,
Che di vin si sommerse in più, ch'vn riuo,
Proua ancor spento il suo premier destino.
Morto egli bee, come beuea gia viuo.
Fù ripien, mentre visse, ogn'hor di vino,
Nè può star vuoto hor, che di vita è priuo.

In morte del Sig. Conte Giulio dalla Torre.

Quella d'Amor, quella d'Honor ricetto,
TORRE, di Dio bell'opra, e di Natura?
Che di viuo alabastro hauea le mura,
Di rubin l'vsciò, e di topatio il tetto.
Quella, che'l colmo oltre le nubi eretto
Scopriua à l'aria luminosa, e pura.
Ecco che giace in breue tomba oscura,
Funesto al Mondo, e portentoso oggetto.
Ma che giace, dich'io? non già percossa,
Qual sembrà altrui, dal fulmine di Morte,
Ruinosa s'asconde in questa fossa.
Ita so n'è soeterra a far più forte
Il fonaamento suo; perch'alla possa
Più saida alzarsi a la celeste corte,

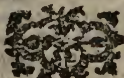
In morte della Signora N. Formentina.

Poiche di Morte intempestiua il telo
T'hebbe, ò gran Pargoletta, il cor piagato,
E i vanni alzò lo spirito beato,
Ladro si fè di tue bellezze il Cielo,

Tolse dal tuo leggiadro, e mortal velo
L'Alba il bel sen, l'Iri il bel ciglio amato,
E, per splender più biondo, el crine aurato
Di sua man ti recise il Dio di Delo.

E già per doppiar lume al suo splendore,
Gli occhi volea rapir, ma in se gli accolse
Per non esser più cieco, il cieco Amore.

Per scoprir senza macchia il suo candore,
E più casta apparir, Cintia ti tolse
Il bianchissimo volto, e'l casto core.



LA MORTE

IDILLIO FVNEBRE in morte del S. Giorgio Contarini Conte del Zaffo.

QVASI noturno Cielo
Ch'orfano, e doloroso
Per la morte del Sol si scopra al Mondo,
De' suoi drappi lucenti
Funestamente impouerito, e nudo,
E sol di neri manti
Adobbato, e vestito, intorno accesa
Spieghi di mesti lumi
(Trofei del suo dolor) pompa funebre,
De' suoi purpurei fregi,
De' suoi dorati arnesi
Spogliato si scopria
Il mortal Paradiso, il Ciel terrestre,
Oue adorato alberga
L'immortal CONTARIN, l'Idol de' cori,
E dolorosamente
Sol di lugubri spoglie, e di lugubri
Facelle ornato, e cinto,
Risonaua di flebili vlulati,
Rimbombaua di queruli sospiri,
E'l salso Rè de l'acque,
Vuolto il liquido manto
De l'azurra sua Regia in nero velo,
Funestamente anch'egli

Fremea turbatore rispondeua intanto
Co'uenti a i suoi sospir, con l'onde al pianto.
E quiui (ahi sorte iniqua)
Ben degnamente sospirato, e pianto
In feretro pomposo
D'habito peregrin, qual Sole appunto
Ne l'Occidente suo morto, e caduto,
Giacea caduto, e morto
GIORGIO, il leggiadro, il forte,
Il cortese, il magnanimo, il gentile
Del suo ceppo real germe felice,
De l'augusto suo Padre augusto figlio,
Del fonte del suo sangue
Limpidissimo Riuo.
Del Sol del suo legnaggio
Illustrissimo raggio.
GIORGIO, che con stupore
Di Natura, e del Cielo
Dal gran Fattor del Cielo, e di Natura
Diuinamente in terra
Fabricato, e composto,
Sotto crin giouinetto, e biondeggiante
Serbò vecchio intelletto, Alma canuta,
E di beltà, d'ingegno, e di fortezza
Simil solo a se stesso, e di se stesso
Vincitor glorioso,
Hor scherzò con Amore infra gli Amanti,
Hor battagliò con Martè infra i Guerrieri,
H r cantò con Apollo infra i Poeti,
E con la bocca stessa, onde si vidè
Baciar soauemente,
S'udì parlar soauemente ancora,

E con

E con la stessa mano, onde sapea
Trattar guerrieramente,
Caualcando, e pugnando hor freno, hor ferro,
Seppe trattar facondamente ancora,
Poetando, e cantando, hor penna, hor plettro,
E, leggiadro Guerrier, facondo Amante,
Fè gloriose proue
Con la bellezza co'l valor, con l'arte
Hor ne i campi, hor ne i cori, hor ne le carte.
Giaceua il Giouinetto
Muto, pallido, e freddo;
Ma pur ne i freddi membri
Paren serbasse ancora
De l'antica virtù spirti viuaci.
La sua dorata chioma,
Non obliando il suo primier costume,
Fatta laccio d'Amore,
A i rubelli d'Amor legaua il core.
Le sue leggiadre ciglia,
Archi fiaccati, e rotti
Da l'arco de la Morte,
Vibrauan, saettando i cor dogliosi
Con strali di pietà, strali amorosi.
La sua purpurea guancia,
Che fù gia dib elta florida piaggia,
Da la falce, e dal piede
Pur de la stessa Morte
Calpestata, e sfiorata,
Dolcemente porgea
Co' suoi morti fioretti
A le pecchie d'Amor cibi vitale.
La sua bocca vermiglia

Di

De le sue rose impouerita e tinta
Di color di viola,
Spiraua ancora vn non sò che d'amore
Da quel smorto colore, e l'altrui bocche
Sfidaua quasi, & inuitaua a i baci,
E con muta eloquenza
Tacitorna Oratrice
Parlaua a gli occhi, e fauellaua a i cori.
La sua destra famosa,
Cosi morta, com'era,
Sembraua impatiente,
Di giacer neghittosa,
Chieder la penna, e dimandar la spada,
Si ch'ei quasi in vn tempo
Appellar si poteua e morto, e viuo,
E del suo spirto ignudo
La bellissima spoglia
Sembraua al riguardante
Insensato cadauere, e spirante.
Giacena, e tra i singulti
Del popolo dolente
De suoi serui più cari, e de' più cari,
Prencipi a lui con nodi
Di parentela, e d'amista congiunti,
Cinte d'oscure gonne,
Scompigliate le trecce, esangui il volto.
La sua gran genitrice, e la sua bella
Dolorosa consorte,
Stemprando i dolci lumi in pioggia amara
Di lacrimoso humor, piangeano a gara.
E dicea l'vna, o figlio,
Tu sei morto, & io viuo,

Tu chiusi hai gli occhi, & io.
Tengo ancor (mio mal grado)
A spettacol sì duro aperto il ciglio,
Tu parti, & io rimango;
Tu giaci & io languente
Sotto i colpi del Duolo
Retto edificio, e conquassata mole
Senza te mia Colonna in piè mi reggo?
O' figlio amato, ò figlio
Per mia maluagia sorte
Non più mio; ma di Morte,
Com'esser può, ch'io spiri,
Se più non spiri meco
Tu, che fosti il mio fiato; e come viuo,
Se più meco non viui,
Tu che del petto mio gia fosti il core?
Tu, che gia del mio cor l'Anima fosti?
Tu, che de l'Alma mia fosti la vita?
Come, come non sono
Fatta gia cieca (oime) se cieco giaci
Tu, che fosti in vn tempo
Gia di quest occhi e la pupilla, e'l Sole?
Ahi Morte ingiusta, ahi Morte
Del fior d ogni mia speme
Distrugitrice intempestiua, e cruda,
Del mio caro tesoro
Inuolatrice auara,
Del mio chiaro sereno
Turbatrice importuna,
Crudo Ciel, stelle inique, empia fortuna;
E questo, ed altro ancora
Mesta mente dicendo,

Per

Peg soueechio cerdoglio adhora adhora
Moribonda sù'l morto
Cadeua; e nel cadere
Soura il suo freddo busto
Tra'l foro de' sospir fatta di ghiaccio
Languia morendo, a la sua vita in braccio.
L'altra non men dogliosa
De la suocera illustre,
I singhiozzi alternando, e le querele,
Fatta quasi vn leggiadro
Di tormento, e di duol viuo lambicco,
De' l'Angeliche luci
Gli animati Zaffir stillaua in perle,
E de l'amato volto
Sù le smarite porpore tessea
Con quelle uaghe perle
Mesti riccami, e lagrimosi freggi,
E, più volte i bei membri,
Che gia viui baciò, baciando estinti,
Dal bell'vscio de' baci,
Ch'vscio d'alta eloquenza anco esser sole,
Sciogliea queste parole.
O'gia de gli occhi miei de' miei pensieri
Auuenturoso, hor sfenturato oggetto,
Del mio vedouo petto
Non più cor; ma cordoglio,
Non più tesor; ma pouertà del mio
Sconsolato desio, qual stella auara,
Vaga di tue bellezze,
Si repentinamente
Con l'empia man mi ti rapisce, e fura?
Qual destra inuida, e dura

Fatto

Fatto hà di te tal ſcempio? e doue ſono,
Doue ſon quei begli occhi,
Che già ſi dolcemente
Solean con lieti ſguardi
Mirarmi il volto, e ſaettarmi il ſeno?
Son queſte (oimè) ſon queſte
Quelle roſate labbra,
C'hor baciando, hor parlando
Gia mi cibar d' .... viuanda
A la menſa d' Amore
Hor per la bocca, hor l'orecchie il core?
E' queſta, è queſta (ahi laſſa)
Quella candida mano
Che, la mia man ſtringendo,
L' Alma mi ſtrinſe, e prodiga mi diede
Con caparra d' Amor pegno di fede?
E' queſta bara lagrimoſa al fine
La lieta cuna altera,
Ch'apparecchi a coteſta
Tua sfortunata, abbandonata, e cieca,
Ond' hò grauido il ſen, prole primiera?
Miſera, tu non m' odi?
Laſſa, tu non riſpondi: ò GIORGIO, ò caro
Mio conſorte, e conforto;
Deh: poichè non poſs' io
Sperar di più gia mai
Viua goderti viuo,
Poteſſi morta almen morto goderti.
E, qual congiunta a te per man d' Amore
Teco giacer nel letto,
A te congiunta ancor per man di Morte,
Teco giacer nel cataletto ancora.

O pur

O pur mi desse il Cielo,
Ch'io la tua nobil vita
Potessi riscatar con la mia morte;
Poichè quella mia morte
Non sarebbe morir; ma da la tomba,
Morendo, ricomprar la vita mia,
E se pur morir fosse,
Tosto, che mi toccasse
Del sol de' tuoi begli occhi un raggio solo,
Rinascendo Fenice,
Farei (mal grado de le Parche) uscita
Dal ventre del sepolcro a noua vita.
Così diceasi; ma il Genitor languente,
Che con altri duo cari
Frutti del seme suo, figli piangenti,
Tra i più pregiati Heroi
Dal Senato Adrian sedeua accolto,
La sua Real virilita serbando;
Si dolea si, ma il duolo
Leggermente scoprendo
Per gli occhi in pianto, e per la bocca in lai,
Si lasciaua tal uolta
Scappar da gli occhi intanto, ò da la bocca
Sol qualche fuggitiua lagrimeta,
O' sol con qualche oimè qualche sospiro,
Che tronco si; ma uiolento, e forte,
Qual sotterraneo turbo,
De la prigion del cor tenace, e viue,
Spalancando i serraggij a forza uscina.
Quand ecco, interompendo
E' ogni querul'a bocca
Gli affettuosi, e stridoli lamenti,

Sù

Sù la nera quadriga,
Oue suol trionfar, portata, e tratta,
Da duo lieui destrieri,
L'vn bianco, e l'altro brun, la Morte apparue;
E, fieramente armata
La man di falce, e di turcasso il fianco.
Presso il nobil Feretro,
Raccolto il freno à i Corridori alati,
Fermò l'horrido carro,
E diè, così parlando
Al popol lagrimoso,
Che staua intorno à rimirarla immoto,
La voce à l'aria, & à la lingua il moto;
Chiudete homai, chiudete,
Angosciose Matrone, e mesti Heroi
Le dolorose porte,
De le labra à i sospir, de gli occhi à i pianti.
Nè v'ingombri le menti,
O v'archeggi le ciglia
Spauento, ò merauiglia,
Perch'io, che son la Morte, e soura questa,
Più del carro del Sole,
Rapida mia quadriga
Inuisibilmente il Mondo aggiro,
Hor quì, cangiando stile,
Visibilmente à voi scopra me stessa.
Poichè, per farui oltraggio,
Giunta quì non son io;
Ma sol perche desio
Cancellar del mio nome
Con refrigerio vostro, e con mio vanto,
I titoli oltraggiosi

Di superba, d' ingiusta, e di crudele,
Onde le vostre lingue,
Sol recandoui danno, e non conforto,
M'han fino adhora ingiuriata à torto.
Udite attenti, udite,
E giudicate poscia
Voi, che giudici faccio
De le nostre ragion, quai sien migliori,
E qual più merti scusa
Il mio misfatto, ò pur la vostra accusa.
Viuea GIORGIO *(nò 'l niego)*
Nel più giocondo, e vago
De la sua fresca età corso felice,
Caro al Ciel, caro al Mondo,
Frà gli Huomini famoso, e fra le stelle,
Mostro de la Bellezza,
Occhio de la Virtute,
Paradiso d' Amor, specchio di Marte,
E ne la Primauera
De gl' immatturi suoi giorni fioriti
Partoriua acerbetto
Di canuto valor frutti maturi,
Sì che l' alto Senato
De l' altrui virtuose opre honorate
Giudice giusto, e premiator cortese,
Già riccamente à i suoi
Chiari merti apprestaua
E di toghe senili, e d'armi, e d'ori
Non fuor di tempo intempestiui honori.
Quand' io, che sono al Mondo
De l' uscio de la Vita
Pertinaia fatale,

E de

E de l' inappellabili sentenze
Del tribunal superno
Vbidiente e secutrice, e fida,
Venni, & in vn momento
Con l'inuisibil chiaue
Che di sua man composta
Il gran fabbro del Ciel gia diemmi in dono,
Dolcemente gli apersi
Questa mortal prigion, dou' era chiuso,
Ond' ei libero, e lieue,
Aspirando al sourano
Suo natiuo soggiorno, onde gia scese,
Lasciò repente il suolo,
Lieto drizzando inuer le stelle il volo;
Oue; se quaggiù bello
Mortalmente gia visse,
Assai più bello immortalmente hor viue,
E, se quì giouinetto
Per douer poi, uiuendo
Inuecchiar con l'età, menaua i giorni,
Hor giouinetto ancora i giorni mena,
Per non sentir già mai
De la forza del Tempo oltraggio, ò danno,
Oue, se quì fù possessor terreno,
Di terrene ricchezze.
Che fortuna incostante hor dona hor toglie
Hor frà i tesori eterni
Non soggetti à Fortuna
Fortunato possiede
Ricchezza non mortal Crasso celeste,
E, se visse nel mondo
Già forte, e saggio, hor vie piu saggio, e forte

Tra i forti di lassù trionfa in pace,
E frà 'l togato stuolo
De gli Aui suoi famosi,
Che cela l'attendean sedendo a lato
Al sempiterno Duce,
Veste dando il suo voto al Mondo *errante,*
Senatore immortal, toga stellante.
Così sta il fatto hor voi,
S'appò voi meriteuole e son' io
E d' ingiurie, e di biasmi, e di bestemmie.
Tornate, pur tornate
A saettar l'ingiuriose lingue,
Nel percosso bersaglio
Del mio trafitto honor; ch' io vo'l perdono.
Ma, se tal non vi sembro,
Ne le faretre lor chiuse serbate
De le labra loquaci
Le quadrella mordaci,
Ne più versate pianti
Per chi raccolto a l'Allegrezza in braccio,
Pien d' amoroso Zelo
Ride, e deride i vostri pianti in Cielo.
Ma già scorgo il Destino
Che messaggier di Dio
Mi comanda, ch' io vada
Co' gran moti del Ciel seguendo il mio
Rapidissimo corso;
Restate voi, ch' io parto,
E felici vi lascio,
Per non tornar a questi tetti illustri
Se non dopo il girar di molti lustri.

Così

Così disse la Morte,
Poi con l'horribil sforza
Flagellando i destrier, che da le nari
Sbuffauano terror, rapidamente,
Si dileguò da gli occhi
Del nobil stuol, che la miraua intento,
E gli lasciò trà i nembi de' dolori
Più lieti i volti, e men turbati i cori.
Indi il pomposo marmo, oue fur poi,
Quasi tesoro in arca,
Del giouineto Heroe chiuse le membra,
Virtù che senza lui viuer non pote,
Stampò di queste note,

Stupido arresta, ò Pelegrino, il passo;
Da Morte in vn sol colpo estinto giace
Con la spada, co'l plettro, e con la face,
Marte, Febo, & Amore in questo sasso.

Brauo di parole,

Prò di linga sei tù, di man codardo;
Fauellando superbo, oprando humile,
Sei feroce nel dir; ma cangi stile
Fatto ne' fatti poi timido, e tardo.
Sempri vn Tigre vn Leon parlando, vn Pardo;
Ma ne gli affetti sei pecora vile;
Ad arco senza stral sei tu simile,
Che vibra il neruo, e non saetta il dardo,
Così freme orgoglioso, e d'ira ardente
Senza inghiotir le naui il mar tal hora,
Così grida il ranocchio, e non hà dente
Tal latra il can nè pesca altrui di fuora,
Tal fischia, e poi non morde anco il Serpente
Tal tuona e non saetta il Cielo ancora.

Biasma vn scialaquatore delle proprie sostanze.

Tù, che molto possiedi, e sci si poco
Nel serbar quel, ch'è tuo, scaltro, e sagace,
Dimmi, imparato hai ciò dal Tempo *edace,*
Ch'ogni cosa consuma à poco à poco?
O pur costume tal t'hà dato il foco,
Che, qual mostro famelico, e vorace
Ogni richezza incenerise e sface,
Oue co'l dente incendioso hà loco?
Vn Rè fù già che ciò, che'n man stringea,
Con altrui merauiglia in vn momento
In oro lucidissimo volgea.
Ma in coteste tue man l'oro e l'argento,
Che fortuna donar non ti deuea,
Si strugge in fumo, e si risolue in vento.

A S. Sebastiano Martire.

Guerrier di Dio, che vincitore, e vinto
Frà tempeste di strali à l'altrui sdegno
Fatto ignudo bersaglio, e viuo segno
Cadesti al fin nel proprio sangue estinto.
Quelle rigide funi, ond' hebbe auinto
La tua bell' Alma il suo mortal ritegno
Hor sono a te ne lo stellato regno
Tanti momili d'oro, onde vai cinto.
Con doppio colpo ogni pennuto telo
Ti punse, il core, e la corporea salma,
L'vn conuertendo in foco, e l'altra in gelo.
Da vn mar di sangue a la celeste calma
Gisti, e ti fur, perche volassi al Cielo,
Le penne d'ogni stral penne de l'Alma.

Stato humano,

L'Huom, è nel mondo vn corridore humano,
E'l Caualier, che l'ammaestra, è Dio,
Che, se taluolta egli si fa restio,
Co'l piè lo spinge in corso, e con la mano,
E, se tal, hor precipitoso insano
S'auenta ouc'l trasporta il suo desio,
Con duro fren, che di sua mano ordio,
Dal mortal precipitio il tien lontano.
E, se superbo calcitra, e sdegnoso,
Stancandolo per strade alpestri, e felle,
Nel maneggio si fa più rigoroso.
Se poi gli scopre al fin sue voglie ancelle,
E corre seco al Ciel, gli da pietoso
Biade d'eternità, stalle di stelle.

IN LODE DELLA MIRACOLOSA
Madonna di Reggio.

DE l'altissima Diua,
Reina de le Vergini, e del Cielo,
Stampa animata, e viua,
Simolacro diuin, celeste imago
Di lei che d'human velo
Vestendo il sommo Sol nel casto grembo,
Quasi d'aurato nembo,
Spogliò de' suoi trofei l'infernal Drago;
Hor che di cantar vago
Son'io (quantunque indegno) alcun tuo vanto,
Tu fauorisci il canto,
E, qual souente a i muti
Dar suoli accenti arguti,
Sciogli, perche i tuoi pregi appien distingua,
Miracolosamente a me la lingua.

Ma quai mi sento homai
Di poetico ardor nel freddo ingegno
Bollir feruidi rai?
Gia sento il cor, che di furor ripieno,
Quasi senza ritegno,
Con l'ale del'armonico suo foco
Par, voglia cangiar loco,
E per dolcezza abbandonarmi il seno
O' che Parnaso ameno
Veggio, che (tua mercè) mi s'apre, e cria
D'Angelica armonia,
Sì che, se fia, ch'io canti,
Fien tuoi, mia Musa, i vanti,
E, se fia, ch'al desio risponda l'arte,
Tuoi saranno gl'inchiestri, e mie le carte.
Tu da man fortunata
Di deuoto pittor, secondo Apelle,
Viuamente formata
Per decreto del Ciel venisti al mondo.
Diero al Pittor le stelle
L'oro, l'Alma i colori, il Sole il lume.
Diegli il sourano Nume,
Pittor del tutto, il suo pennel fecondo,
Fuor del suo cieco fondo
Fora uscita ad offrir la Notte anch'ella
L'ombra sua lieta, e bella;
Ma, timida le penne
Arrestando, non venne,
Sapendo ben, ch'oue MARIA riluce,
Si dispergon l'ombre, e solo è luce.
Fù nouo Apelle, e scaltro
Colui, che si mirabile ti finse;

Ma piu saggio de l'altro
Vsò la destra, e l'intelletto, quando
Si bella ti dipinse.
Pinse gia l'altro d'Elena rapita
La bellezza fiorita,
Per cui fece ai regni il foco, e l brando
Spetacol miserando;
Costui, pingendo te, fece il ritratto
Di lei che toglie intanto
L'huomo a le guerre, n al cieco
D'Auerno horribile speco,
E, Plutone vincendo e'l Re supernoo,
Spegne il foco nel Cielio dell'inferno.
Tu, medica diuina,
S'altri a la tua pieta ricorre infermo,
Salubre medicina
Gli ministri pietosa immantinente,
Si che, se senza schermo,
E senza speme in sù le piume esangue
Arde, & agghiaccia, e langue
Tormentato mortal da febre ardente.
Miracolosamente
Tu Fisica, che'n Ciel l'arte apprendesti,
Tempri gli humori infesti,
Fermi il moto, e'l furore
Del suo ventilio al core
E, spento il rio venen, ch'entro è concetto,
Toli al'egro la doglia, o l egro al letto.
Se supplice, e deuoto
Paralitico imbelle, e vacillante
Viene a chiamati in voto,
Testo il vigor, che indebolito manca.

Nel suo corpo tremante
Con piacer di Natura, e merauiglia
Rauiuato, ripiglia
La qualità primiera, e si rinfranca.
S'huom, che noiosa, e stanca
Tragge zoppo la vita, ò sordo, ò muto,
O' cieco chiede aiuto
Da te medica bella,
Tosto il muto fauella,
E, sanato l'orecchio, e l'occhio, e'l piede,
Corre il zoppo, ode il sordo, e'l cieco vede.
Grauida di tempesta
Mostra gonfio il gran ventre, e smorto il volto
Tetide, e già s'appresta
Con la procella a partorir la Morte;
Trema timido, e stolto
Il nocchier già, cui nulla vale, ò gioua
Del suo valor far proua,
Sì ben scaltro ha l'Ingegno, e la man forte,
Piangon lor dura sorte
I passagor; ma tosto da i lor preghi
Tu mossa affreni, e leghi
Le braccia furibonde
Al turbator de l'onde;
E fai, che diano pace vbbidienti
I flutti à i remi, & a le vele i venti.
Da spirito maligno
Corpo afflito vaneggia, e torce, e gira
Si scapiglia, sgrafia, e si percote,
E pien di rabbia, e d'ira
Trauaglia impatiente, e grida, e geme,
Stride bauoso, e freme.

E l'-

E d'oribil rossor tinge le gote,
Piange, ride, e si scote, *(hor Tosco,*
Parla hor Trace hor Germano, hor Franco,
E de l'infernal tosco
Ingombrato ogni senso
Contro il Fattore immenso
Da l'arco, che Lucifero gli tende,
Scocca saette di bestemie horrende.
Ma, se dimesso, e chino
Al tuo famoso altar chiedi soccorso
Il tuo fauor diuino,
Ecco che sbigotitto in un momento
Sente il suo colpo, e'l morso,
Lo spiettato carnefice infernale,
E, dobbattendi l'ale.
Lascia il misero afflitto, e solca il vento,
Pien d'ira, o di spauento
Sbuffa spirando foco, e solfo, e rabbia
Da gli occhi, e da le labbia.
Qual Leon vinto in caccia,
Rugge indarno, e minaccia.
E qual can; che lagnarsi indarno sole,
S'altri l'esca gli fura, inuan si dole.
E quinci auien, ch'adorno
Di trofei gloriosi a gli occhi nostri
Il tuo sacro soggiorno
Splende di statue, e di tabelle appese.
D'ori d'argenti, e d'ostri,
D'amiche spoglie, e di bandiere hostili,
D'ingemmati monili,
D'Arabi incensi. e di lumiere accese.
Quinci adiuien, ch'intese

Ad ammirarti, a la tua nobil' ara
Genti infinite a gara
Da mille, e mille parti
Corron, per adorarti,
E di laccio amoroso i cor deuoti
Legandosi per te, sciolgono i voti.
Quinci adiuien, ch' industre
La tua Cara Città, la tua famosa
REGGIA bella, & illustre
Al tuo grã nome, al tuo grã Nume estolle
Seco altera, e pomposa,
Ch' a i più rari; a i più ricchi, a i più so-(urani
Edifici mondani
Insuperabilmente il pregio tolle.
Sede, cui quasi folle
Pensouerchio stupor spesso diuenta
Chi ne' suoi fregi intenta
De la corporea salma
Tien la vista, e de l' Alma,
E non sa con lo spirito in duo diuiso,
Se vegghia in terra, ò dorme in Paradiso.

Ma doue audace, e sciocco
Lasciato hò trasportarmi
Da' temerarij carmi;
Indegno peccator taccio, e vò solo,
Che sia penna la lingua, e carta il suolo.

A San-

A Santa Orsola

Orsa, che del dolcissimo tessoro,
Che fan l'Api del Ciel, quaggiu viuesti,
E l'infernal Leon tremar facesti
Co'l sacro suon del tuo ruggir canoro.
Tu, che, sprezzando inuitta ogni martoro,
Vinta da' tuoi nemici alfin cadesti,
Poi con vanni di sangue al Ciel t'ergesti
A trionfar de la vittoria loro.
Et hor la sù più luminosa assai
De l'altr' Orse stellanti Orsa stellante,
La strada a i tuoi nocchier mostrando vai.
Deh presta a me smarrito nauigante
L'alto fauor dè la tua luce homai
Pria, che s'affondi il mio legnetto errante.

A i Reuerendi Capuccini

Pecchie di Dio, che da l'anguste Celle,
Ou' albergar co'l vostro Re solete,
L'ali del cor mirabilmente ergete
Per la via d'vmiltà soura le stelle.
Voi da le Rose redetrici, e belle
Del souran Giardiniero il mel cogliete,
E de fior d.l digiuno anco suggete
Hor queste foglie delicate, hor que lle.
Sonno i vostri susu ri i sacri canti,
Son vostr' arme i flagelli, onde ferita
Langue la carne vostra in mezzo a i pianti.
Io sol da falso suon pecchia tradita
Del cieco mondo infra le vespe erranti
Fuggo il Giardin de la Celeste vita,

PIETRO, pietra sei tu lucente, e pura,
Ch'abbagli, o vinci ogni splendore humano,
E quella sembri, ond'è l fattor sourano
De la sua Chiesa incominciò le mura.
Sei pietra di valor possente, e dura,
Che non temi di Morte il ferro insano,
E pietra, che souente in Vaticano
Ti fai Colonna al Ciel salda, e sicura.
Sei pietra, al cui bel foco arde ogni mente,
Mentre l'eterno Amor, qual fabro accorto
Ti fiede il sen co'l suo focile ardente.
E sei la pietra, onde gui dato, e scorto
Il Nauilio di Pier troua souente
Tra i flutti suoi la tramonta. e'l porto.

Nel Giubileo vniuersale di Paolo Papa V. del 1620.

De l'erario celeste ecco disserra
Il tesorier di Dio tutte le porte
E pietoso con man prodiga e forte
Ogni riparo, ogni serraglio atterra:
Tu, che sei presso a trabuccar sotterra,
Se non cangi costume, in braccio a Morte,
Anima cieca? e per vie cieche, e torte,
Trauiata dal Ciel, corri a la terra.
Forsennata, che pensi? Empia, che fai,
Che non esci dal fango, ou'infelice
Lunge dal destro calle errando vai.
Vattene immonda, e pouera cornice
Tra quei sacri tesori a farti homai
Con più d'ostro, e d'or ricca Fenice.

Com

Communicandosi il santissimo giorno di Pasqua

A la tua sacra mensa ecco ch'io vegno
Al mal grado del senso, e de l'Inferno,
Vero figliol del gran Monarca eterno
Vero Signor de le stellato Regno
Sò, ch'io son di venire affatto indegno,
E'sò, quanto corrotto ho il gusto interno;
Ma pur con l'occhio di speranza io scerno,
Che mia temerità non prendi a sdegno,
Tu fa, che questo cibo a me non sia
Cibo del mio giuditio, e dami aita
Con quella man, che quanto giusta, e pia,
Già soffresti per me pena infinita,
Hor non lasciar morir l'Anima mia
In questo dì, che tu tornasti in vita.

Contro gli Eretici.

Lunge dal sacro ovil sbandite Agnelle,
Che dal Lupo infernal cadrete vccise,
Da la Vigna di Dio piante divise,
De l'esercito suo squadre rubelle
De la Naue di Pier crude procelle,
Dal corpo de la fe membra recise,
D'Enceladi, e Tifei, che'n mille guise
Vanno irritando il Ciel, schiere nouelle
Del Giardin di Gesù cicute infette,
Che suelte dal cultor, che l'hà in gouerno,
Giacete in vil terren secche, e neglete.
Poiche tanto v'aggrada il foco eterno;
Morte per voi veloce i passi affrette,
E, chiudendosi il Ciel, s'apra l'inferno.

Al

Al Sig. Lodouico Rauasino. Per vna sua imagine di San Francesco di mano di Iacopo Palma.

O *come viuo, ò come bel vegg'io*
Qui dal gran PALMA effigiato il Diuo,
Che simolacro fù verace, e viuo
Del Figlio veracissimo di Dio.
Ecco come deuoto, e come pio,
Pouero Romitel, del Mondo schiuo,
Lagrima, e sgorga sanguinoso vn Riuo
Per cinque vie, che'l suo Signor gli aprio.
Hor a te, che possiedi opra sì bella,
Felice RAVASIN, riuolga il piede
Chi dessioso è d'affacarsi in ella.
Venga, e dirà, che'l ver FRANCESCO ei vede.
Che piu no'l chiude ò questa grotta, ò quella:
Ma che'l suo vero albergo è la tua sede.

Di penitenza

Tardo al pentirmi, al mal oprar veloce
Viuo questa mortal misera vita,
Fuggo lontan da chi vuol darmi aita.
E corro in braccio à chi m'insidia atroce.
Tu, ch'à prezzo di sangue in sù la croce
Questa mia ricomprasti Alma tradita,
Deh fa, ch'ella a te rieda homai pentita,
Ritolta a l'empio vsurpator feroce.
Miserere, Signor, Padre soarano,
Fa, che i legami degli ingiustri Hebrei
Al tuo giusto furor leghin la mano.
E che'l velo, onde il ciglio auolto sei,
Fasci le piaghe del mio core insano,
E nasconda a i tuoi lumi i falli miei.

Al

Al Sig. Hercole Doglioni

Verace Hercol sei tu. La claua, e l'arco,
DOGLIONI, onde saetti, onde combatti
T'è la penna dottissima, che tratti
D'eterni allori incoronato, e carco.
D'vn Ciel d'illustri affanni il graue incarco
Sostieni, e l'Idra de l'Inuidia abbatti.
E mentre di Virtù l'ale dibatti,
T'apri a le stelle alteramente il varco.
Soura il Canoro tuo musico legno,
Solcando de le Muse il Mar profondo.
A i nauiganti suoi prescriui il segno;
E di Parnaso filator facondo
Torci co'l fuso del tuo chiaro ingegno
Filo immortal de l'altrui vite al Mondo.

Risposta del Sig. Doglioni

Hercol vero son'io, Curuato, e carco
Son dal Cielo d'Amore, arsi, disfatti
Ho del suo foco i membri, e cosi gli atti
Di lui seguendo, vn Mar d'affanni io varco.
Ma de le pene il faticoso incarco
Noi differenti in questo solo ha fatti,
Che di lui furo gloriosi i fatti,
Io de la gloria mai non giunsi al varco.
Ei saluo vsci del Mare, io se sostegno
Non mi dai tu co'l tuo sauer profondo,
Romperò in qualche scoglio il fragil legno
E tu puoi ben, che di virtù fecondo
Sei, mercè del tu illustre, ed alto ingegno,
Di sapienza vn SALOMON secondo.

Al Sig. Ciro di Perso.

CIRO, ecco giunta è la stagion de' tordi,
Tu gia mille di lor prede farai;
Ma più felice uccellator sarai,
Se fia, che 'l pletro al Zuffoletto accórdi.
O quante andar de' volatori ingordi
Soura le panie a trabboccar vedrai;
Mentre la cetra d'or toccando andrai
A cui non san pur gli Aspidi esser sordi
Verran con franco volo, e repentino
A ber quel soauissimo veneno,
Ch'uscir s'udra da stil si peregrino.
Sentiransi di gioia il cor ripieno.
Et ebri d'armonia più che di vino,
Ti caderanno addormentati in seno.

Risposta del Sig. Ciro.

Fansi mia preda, ò SALOMONE, i tordi,
Ma preda intanto io son di duo bei rai
Onde tra mille affanni, e mille guai
Solo auuien ch'a i sospiri il pianto accordi.
Lilla ha i desir si de' miei danni ingordi;
Ch'io non oso sperar pieta gia mai
E pur del mio dolor dolgonsi homai
Le pietre inanimate, i tronchi sordi.
Ma tu, spirito gentile, e peregrino,
Puoi degli affanni rei sgombrarmi il seno.
E far cortese il mio crudel destino.
Deh rendi il desir queto, il cor sereno,
E componi co' tuo pletro almo, e diuino
Musica medicina al mio veneno.

Al molto R.D.D.Lattantio Stella.

LATTANTIO,d'eloquenza vn latte siete,
STELLA,siete d'Honor stella lucente;
Ma da qual mamma, e da qual sfera ardente
O LATTE,ò STELLA,origine traete;
Forse da l'aurea poppa a noi scendete,
Ch'allatò de le stelle il Rè possente;
E venite dal Ciel,ch'arde ogni mente
D'amor, poiche d'amor l'anime ardete?
O LATTE, onde famelica si pasce,
O STELLA,ond'ha la vista,& hà la luce
Virtù,cieca fanciulla auolta in fasce.
Certo scendete,poich'al Ciel conduce
Quel candor quel splendor che da voi nasce
Dal latte,che di stelle in Ciel riluce.

Risposta del Sig.Stella

GIOSEPPE,voi, che ricondotti hauete
SALOMONI prudenti a nostra gente;
Soura ogni saggio de l'eta presente.
Felice in sormontar goder potete.
Ne l'alto Rio di latte anch'io la sete
Trarmi vorrei,ma nel poggiar son lente
L'opre,che voi con dolce ampio torrente
Di soaue eloquenza al Ciel ergete.
Ben mi spronate,e buon desio rinasce
D'imitar voi ;poiche da voi traluce
Bel raggio,onde il mio horror si sgombra, e sfasce.
Scese in me l'Alma sì da man,che luce
Cinta di stelle,e non fia mai,che lasce
Vostra aita,ch'a Ciel la riconduce.

Tra i forti di lassù trionfa in pace,
E frà 'l togato stuolo
De gli Aui suoi famosi,
Che cela l'attendean sedendo a lato
Al sempiterno Duce,
Veste dando il suo voto al Mondo errante,
Senatore immortal, toga stellante.
Così sta il fatto hor voi,
S'appò voi meriteuole e son' io
E d ingiurie, e di biasmi, e di bestemmie.
Tornate, pur tornate
A saettar l'ingiuriose lingue,
Nel percosso bersaglio
Del mio trafitto honor; ch' io ve'l perdono;
Ma, se tal non vi sembro,
Ne le faretre lor chiuse serbate
De le labra loquaci
Le quadrella mordaci,
Ne più versate pianti
Per chi raccolto a l'Allegrezza in braccio,
Pien d' amoroso Zelo
Ride, e deride i vostri pianti in Cielo.
Ma gia scorgo il Destino
Che messaggier di Dio
Mi comanda, ch'io vada
Co' gran moti del Ciel seguendo il mio
Rapidissimo corso;
Restate voi, ch'io parto,
E felici vi lascio,
Per non tornar a questi tetti illustri
Se non dopo il girar di molti lustri.

Così

Così disse la Morte,
Poi con l'horribil sforza
Flagellando i destrier, che da le nari
Sbuffauano terror, rapidamente,
Si dileguò da gli occhi
Del nobil stuol, che la miraua intento,
E gli lasciò trà i nembi de' dolori
Più lieti i volti, e men turbati i cori.
Indi il pomposo marmo, oue fur poi,
Quasi tesoro in arca,
Del giouinetto Heroe chiuse le membra,
Virtù che senza lui viuer non pote,
Stampò di queste note,
Stupido arresta, ò Pelegrino, il passo;
Da Morte in vn sol colpo estinto giace
Con la spada, co'l plettro, e con la face,
Marte, Febo, & Amore in questo sasso.
Brauo di parole,
Prò di linga sei tù, di man codardo;
Fauellando superbo, oprando humile,
Sei feroce nel dir; ma cangi stile
Fatto ne' fatti poi timido, e tardo.
Sempri vn Tigre vn Leon parlando, vn Pardo;
Ma ne gli affetti sei pecora vile;
Ad arco senza stral sei tu simile,
Che vibra il neruo, e non saetta il dardo,
Così freme orgoglioso, e d'ira ardente
Senza inghiotir le naui il mar tal hora,
Così grida il ranocchio, e non hà dente
Tal latra il can nè pesca altrui diuora,
Tal fischia, e poi non morde anco il Serpente
Tal tuona e non saetta il Cielo ancora.

Biaſma vn ſcialaquatore delle proprie ſoſtanze.

Tù, che molto poſſiedi, e ſci ſi poco
Nel ſerbar quel, ch'è tuo, ſcaltro, e ſagace,
Dimmi, imparato hai ciò dal Tempo *edace.*
Ch'*ogni coſa conſuma à poco à poco?*
O pur coſtume tal t'hà dato il foco,
Che, qual moſtro famelico, e vorace
Ogni richezza incenerisce e sface,
Oue co'l dente incendioſo hà loco?
Vn Rè fù già che ciò, che'n man ſtringea,
Con altrui merauiglia in vn momento
In *oro lucidiſſimo volgea.*
Ma in coteſte tue man l'oro e l'argento,
Che fortuna donar non ti deuea,
Si ſtrugge in fumo, e ſi riſolue in vento.

A S. Sebaſtiano Martire.

Guerrier di Dio, che vincitore, e vinto
Frà tempeſte di ſtrali à l'altrui ſdegno
Fatto ignudo berſaglio, e viuo ſegno
Cadeſti al fin nel proprio ſangue eſtinto.
Quelle rigide funi, ond' hebbe auinto
La tua bell' Alma il ſuo mortal ritegno
Hor ſono a te ne lo ſtellato regno
T*anti monili d'oro, onde vai cinto.*
Con doppio colpo ogni pennuto telo
Ti punſe, il core, e la corporea ſalma,
L'vn conuertendo in foco, e l'altra in gelo.
Da vn mar di ſangue a la celeſte calma
Giſti, e ti fur, perche volaſſi al Cielo,
Le penne d'ogni ſtral penne de l'Alma.

Stato humano,

L'Huom, è nel mondo vn corridore humano,
E'l Caualier, che l'ammaestra, è Dio,
Che, se taluolta egli si fa restio,
Co'l piè lo spinge in corso, e con la mano,
E, se tal, hor precipitoso insano
S'auenta ouc'l trasporta il suo desio,
Con duro fren, che di sua mano ordio,
Dal mortal precipitio il tien lontano.
E, se superbo calcitra, e sdegnoso,
Stancandolo per strade alpestri, e felle,
Nel maneggio si fa più rigoroso.
Se poi gli scopre al fin sue voglie ancelle,
E corre sciolto al Ciel, gli da pietoso
Biade d'eternità, stalle di stelle.

IN LODE DELLA MIRACOLOSA

Madonna di Reggio.

D*E l'altissima Diua,*
Reina de le Vergini, e del Cielo,
Stampa animata, e viua,
Simolacro diuin, celeste imago
Dì lei che d'human velo
Vestendo il sommo Sol nel casto grembo,
Quasi d'aurato nembo,
Spogliò de' suoi trofei l'infernal Drago;
Hor che di cantar vago
Son'io (quantunque indegno) alcun tuo vanto,
Tu fauorisci il canto,
E, qual souente a i muti
Dar suoli accenti arguti,
Sciogli, perche i tuoi pregi appien distingua,
Miracolosamente a me la lingua.

Ma quai mi sento homai
Di poetico ardor nel freddo ingegno
Bollir feruidi rai?
Gia sento il cor, che di furor ripieno,
Quasi senza ritegno,
Con l'ale del'armonico suo foco
Par, voglia cangiar loco,
E per dolcezza abbandonarmi il seno
O che Parnaso ameno
Veggio, che (tua mercè) mi s'apre, e cria
D'Angelica armonia,
Sì che, se fia, ch'io canti,
Fien tuoi, mia Musa, i vanti,
E, se fia, ch'al desio risponda l'arte,
Tuoi saranno gl'inchiostri, e mie le carte.
Tu da man fortunata
Di deuoto pittor, secondo Apelle,
Viuamente formata
Per decreto del Ciel venisti al mondo.
Diero al Pittor le stelle
L'oro, l'Alma i colori, il Sole il lume.
Diegli il sourano Nume,
Pittor del tutto, il suo pennel fecondo,
Fuor del suo cieco fondo
Fora uscita ad offrir la Notte anch'ella
L'ombra sua lieta, e bella:
Ma, timida le penne
Arrestando, non venne,
Sapendo ben, ch'oue MARIA riluce,
Si dispergon l'ombre, e solo è luce.
Fù nouo Apelle, e scaltro
Colui, che si mirabile ti finse;

Ma piu saggio de l'altro
Vsò la destra, e l'intelletto, quando
Si bella ti dipinse.
Pinse gia l'altro d'Elena rapita
La bellezza fiorita,
Per cui fece di regni il foco, e l brando
Spetacol miserando;
Costui, pingendo te, fece il ritratto
Di lei che toglie intantto
L'huomo a le guerre, n al cieco
D'Auerno horribile speco,
E, Plutone vincendo e'l Re supernoo,
Spegne il foco nel Cielio dell'inferno.
Tu, medica diuina,
S'altri a la tua pieta ricorre infermo,
Salubre medicina
Gli ministri pietosa immantinente,
Si che, se senza schermo,
E senza speme in sù le piume esangue
Arde, & agghiaccia, e langue
Tormentato mortal da febre ardente.
Miracolosamente
Tu Fisica, che'n Ciel l'arte apprendesti,
Tempri gli humori infesti,
Fermi il moto, e'l furore
Del suo ventilio al core
E, spento il rio venen, ch'entro è concetto,
Toli al' egro la doglia, o l'egro al letto.
Se supplice, e deuoto
Paralitico imbelle, e vacillante
Viene a chiamarti in voto,
Tosto il vigor, che indebolito manca.

Nel suo corpo tremante
Con piacer di Natura, e meraviglia
Rauiuato, ripiglia
La qualità primiera, e si rinfranca.
S'huom, che noiosa, e stanca
Tragge zoppo la vita, ò sordo, ò muto,
O'cieco chiede aiuto
Da te medica bella,
Tosto il muto fauella,
E, sanato l'orecchio, e l'occhio, e'l piede,
Corre il zoppo, ode il sordo, e'l cieco vede.
Grauida di tempesta
Mostra gonfio il gran ventre, e smorto il volto
Teti de, e già s'appresta
Con la procella a partorir la Morte;
Trema timido, e stolto
Il nocchier già, cui nulla vale, ò gioua
Del suo valor far proua,
Sò ben scaltro hà l'Ingegno, e la man forte.
Piangon lor dura sorte
I passager; ma tosto da i lor preghi
Tu mossa affreni, e leghi
Le braccia furibonde
Al turbator de l'onde;
E fai, che diano pace vbbidienti
I flutti à i remi, & à le vele i venti.
Da spirito maligno
Corpo afflito vaneggia, e torce, e gira
Si scapiglia, si graffia, e si percote,
E pien di rabbia, e d'ira
Trauaglia impatiente, e grida, e geme,
Stride bauoso, e freme.

E l'-

E d'oribil rossor tinge le gote,
Piange, ride, e si scote, (hor Tosco,
Parla hor Trace hor Germano, hor Franco,
E del'infernal tosco
Ingombrato ogni senso
Contro il Fattore immenso
Da l'arco, che Lucifero gli tende,
Scocca saette di bestemie horrende.
Ma, se dimesso, e chino
Al tuo famoso altar chiedi soccorso
Il tuo fauor diuino,
Ecco che sbigotitto in un momento
Sente il suo colpo, e'l morso,
Lo spiettato carnefice infernale,
E, dobbattendi l'ale.
Lascia il misero afflitto, e solca il vento,
Pien d'ira, o di spauento
Sbuffa spirando foco, e solfo, e rabbia
Da gli occhi, e da le labbia:
Qual Leon vinto in caccia,
Rugge indarno, e minaccia,
E qual can; che lagnarsi indarno sole,
S'altri l'esca gli fura, inuan si dole.
E quinci auien, ch'adorno
Di trofei gloriosi a gli occhi nostri
Il tuo sacro soggiorno
Splende di statue, e di tabelle appese,
D'ori d'argenti, e d'ostri,
D'amiche spoglie, e di bandiere hostili,
D'ingemmati monili,
D'Arabi incensi, e di lumiere accese.
Quinci adiuien, ch'intese

A Santa Orsola

Orsa, che del dolcissimo tessoro,
Che fan l'Api del Ciel, quaggiu viuesti,
E l'infernal Leon tremar facesti
Co'l sacro suon del tuo ruggir canoro.
Tu, che, sprezzando inuitta ogni martoro,
Vinta da' tuoi nemici alfin cadesti,
Poi con vanni di sangue al Ciel t'ergesti
A trionfar de la vittoria loro.
Et hor la sù più luminosa assai
De l'altr' Orse stellanti Orsa stellante,
La strada a i tuoi nocchier mostrando vai.
Deh presta a me smarrito nauigante
L'alto fauor dè la tua luce homai
Pria, che s'affondi il mio legnetto errante.

A i Reuerendi Capuccini

Pecchie di Dio, che da l'anguste Celle,
Ou'albergar co'l vostro Re solete,
L'ali del cor mirabilmente ergete
Per la via d'vmiltà soura le stelle.
Voi da le Rose redetrici, e belle
Del souran Giardiniero il mel cogliete,
E de fior del digiuno anco suggete
Hor queste foglie delicate, hor quelle.
Sonno i vostri susurri i sacri canti,
Son vostr' arme i flagelli, onde ferita
Langue la carne vostra in mezzo a i pianti.
Io sol da falso suon pecchia tradita
Del cieco mondo infra le vespe erranti
Fuggo il Giardin de la Celeste vita.

PIETRO, pietra sei tu lucente, e pura,
Ch'abbagli, o vinci ogni splendore humano,
E quella sembri, ond'è l fattor sourano
Da la sua Chiesa incominciò le mura.
Sei pietra di valor possente, e dura,
Che non temi di Morte il ferro insano,
E pietra, che souente in Vaticano
Ti fai Colonna al Ciel salda, e sicura.
Sei pietra, al cui bel foco arde ogni mente,
Mentre l'eterno Amor, qual fabro accorto,
Ti fiede il sen co'l suo focile ardente.
E sei la pietra, onde guidato, e scorto
Il Nauilio di Pier troua souente
Tra i flutti suoi la tramonta, e'l porto.

Nel Giubileo vniuersale di Paolo
Papa V. del 1620.

De l'erario celeste ecco disserra
Il tesoriero di Dio tutte le porte
E pietoso con man prodiga e forte
Ogni riparo, ogni serraglio atterra:
Tu, che sei presso a trabboccar sotterra,
Se non cangi costume, in braccio a Morte,
Anima cieca per vie cieche, e torte,
Trauiata dal Ciel, corri a la terra.
Forsennata, che pensi? Empia, che fai,
Che non esci dal fango, ou'infelice
Lunge dal destro calle errando vai.
Vattene immonda, e pouera cornice
Tra quei sacri tesori a farti homai
Con più d'ostro, e d'or ricca Fenice.

Com

Communicandosi il santissimo giorno di Pasqua

A la tua sacra mensa ecco ch'io vegno
Al mal grado del senso, e de l'Inferno,
Vero figliol del gran Monarca eterno
Vero Signor de lo stellato Regno
Sò, ch'io son di venire affatto indegno,
E sò, quanto corrotto ho il gusto interno;
Ma pur con l'occhio di speranza io scerno,
Che mia temerità non prendi a sdegno,
Tu fa, che questo cibo a me non sia
Cibo del mio giuditio, e dami aita
Con quella man, che quanto giusta, e pia,
Già soffersi per me pena infinita,
Hor non lasciar morir l'Anima mia
In questo dì, che tu tornasti in vita.

Contro gli Eretici.

Lunge dal sacro ovil sbandite Agnelle,
Che dal Lupo infernal cadrete uccise,
Da la Vigna di Dio piante divise,
De l'esercito suo squadre rubelle
De la Naue di Pier crude procelle,
Dal corpo de la fè membra recise,
D'Enceladi, e Tifei, che'n mille guise
Vanno irritando il Ciel, schiere novelle
Del Giardin di Gesù cicute infette,
Che svelte dal cultor, che l'hà in gouerno,
Giacete in vil terren secche, e neglette.
Poiche tanto v'aggrada il foco eterno;
Morte per voi veloce i passi affrette,
E, chiudendosi il Ciel, s'apra l'inferno.

Al Sig. Lodouico Rauasino. Per vna sua imagine di San Francesco di mano di Iacopo Palma.

O come viuo, ò come bel vegg'io
Qui dal gran PALMA effigiato il Diuo,
Che simolacro fù verace, e viuo
Del Figlio veracissimo di Dio.
Ecco come deuoto, e come pio,
Pouero Romitel, del Mondo schiuo,
Lagrima, e sgorga sanguinoso vn Riuo
Per cinque vie, che'l suo Signor gli aprio.
Hor a te, che possiedi opra sì bella,
Felice RAVASIN, riuolga il piede
Chi dessioso è d affacarsi in ella.
Venga, e dirà, che'l ver FRANCESCO ei vede.
Che piu nó'l chiude ò quest a grotta, ò quella:
Ma che'l suo vero albergo è la tua sede.

Di penitenza

Tardo al pentirmi, al mal oprar veloce
Viuo questa mortal misera vita,
Fuggo lontan da chi vuol darmi aita.
E corro in braccio à chi m'insidia atroce.
Tu, ch'à prezzo di sangue in sù la croce
Questa mia ricomprasti Alma tradita,
Deh fa, ch'ella a te rieda homai pentita,
Ritolta a l'empio vsurpator feroce.
Miserere, Signor, Padre soaraño,
Fa, che i legami degli ingiusti Hebrei
Al tuo giusto furor leghin la mano.
E che il velo, onde il ciglio auolto sei,
Fasci le piaghe del mio core insano,
E nasconda a i tuoi lumi i falli miei.

Al Sig. Hercole Doglioni

Verace Hercol sei tu. La claua, e l'arco,
DOGLIONI, onde saetti, onde combatti
T'e la penna dottissima, che tratti
D'eterni allori incoronato, e carco.
Dun Ciel d'illustri affanni il graue incarco
Sostieni, e l'Idra de l'Inuidia abbatti.
E mentre di Virtù l'ale dibatti,
T'apri a le stelle alteramente il varco.
Soura il Canoro tuo musico legno,
Solcando de le Muse il Mar profondo.
A i nauiganti suoi prescriui il segno;
E di Parnaso filator facondo
Torci co'l fuso del tuo chiaro ingegno
Filo immortal. de l'altrui vite al Mondo.

Risposta del Sig. Doglioni

Hercol vero son'io, Curuato, e carco
Son dal Cielo d'Amore arsi, disfatti
Ho del suo foco i membri, e così gli atti
Di lui seguendo, vn Mar d'affanni io varco.
Ma de le pene il faticoso incarco
Noi differenti in questo solo ha fatti,
Che di lui furo gloriosi i fatti,
Io de la gloria mai non giunsi al varco.
Ei saluo vscì del Mare, io se sostegno
Non mi dai tu co'l tuo sauer profondo,
Romperò in qualche scoglio il fragil legno
E tu puoi ben, che di virtù fecondo
Sei, mercè del tu illustre, ed alto ingegno,
Di sapienza vn SALOMON secondo,

Al molto R.D.D.Lattantio Stella.

LATTANTIO, d'eloquenza vn latte siete,
STELLA, siete d'Honor stella lucente;
Ma da qual mamma, e da qual sfera ardente
O LATTE, ò STELLA, origine traete;
Forse da l'aurea poppa a noi scendete,
Ch'allatò de le stelle il Rè possente;
E venite dal Ciel, ch'arde ogni mente
D'amor, poiche d'amor l'anime ardete?
O LATTE, onde famelica si pasce,
O STELLA, ond'ha la vista, & hà la luce
Virtù, cieca fanciulla auolta in fasce.
Certo scendete, poich'al Ciel conduce
Quel candor quel splendor che da voi nasce
Dal latte, che di stelle in Ciel riluce.

Risposta del Sig. Stella

GIOSEPPE, voi, che ricondotti hauete
SALOMONI prudenti a nostra gente;
Soura ogni saggio de l'eta presente,
Felice in sormontar goder potete.
Ne l'alto Rio di latte anch'io la sete
Trarmi vorrei, ma nel poggiar son lente
L'opre, che voi con dolce ampio torrente
Di soaue eloquenza al Ciel ergete.
Ben mi spronate, e buon desio rinasce
D'imitar voi; poiche da voi traluce
Bel raggio, onde il mio horror si sgombra, e sfasce.
Scese in me l'Alma si da man, che luce
Cinta di stelle, e non fia mai, che lasce
Vostra aita, ch'n Ciel la riconduce.

Al

Al molto Reuer. Padre Paolino
Fiamma.

FIAMMA.d'Amor sei tu fiamma cocente,
Ch'accendi si sima dolcemente i cori,
Fiamma d'Honor, ne'cui beati ardori
De l'Inuidia si stempra il ghiaccio algente.
Fiamma, figlia del Sol, ch'ogn'hor lucente
Di questa fosca età la Notte *indori,*
Lucidissima fiamma, a i cui splendori,
Qual Clitia al Sol, raggirarsi ogni mente.
Fiamma canora, armoniosa face,
Dal cui splendido stil splendore elice
La Poesia, che tenebrosa hor giace.
S'io fossi tuo Pirausta, ò me felice,
O se potessi in te con volo audace
Venir Farfalla a diuentar Fenice.

Risposta del Sig. Fiàmma

Specchio, ch'inuola al Sol fiamma cocente
Con gli opposti raggi, e accende i cori
SALOMONI, sei tu, che puri ardori
Spingi co'l dir dentro ogni seno algente,
Anzi canoro Apollo, onde lucente.
Ogni Alma adorni e col bel canto indori,
Che quasi prima Idea chiari splendori
Spargi di Poesia sopra ogni mente.
Quand'è, che la mia fiamma, oscura face
Da i raggi tuoi, cosi bel foco lice;
Che non in tutto estinta anco se'n giace,
Ma seguendoti ogn'hor viue felice,
Che non l'addita al mondo per audace,
Ma canta, ecco la Fiamma, e la Fenice.

Al Signor Gio. Antonio Caualli.

Sovra il più verde pasco, e più fiorito,
Ch'abbian di Pindo le foreste amene,
Trà le Muse, trà i Cigni, e le Sirene,
Sei tu nato, o CAVALLO, e sei nutrito;
Quinci, qual' hor nitrisci, il tuo nitrito
Fa sì dolce sonar l'aure, e l'arene,
Ch'ebro di gioia, e stupido Ippocrene,
Ferma il piè di cristal tra lito, e lito.
Se spieghi il volo, a pegaso foruoli,
Se moui al corso le veloci piante,
Corri a par con la fama ad ambo i Poli;
D'hasta canora armato Amor giostrante
Te preme, e mentre corri, e mente voli,
Fede nel cor la sua Nemica amante.

Risposta del Signor Caualli

Ahi con rigido sì; ma pur gradito
Morso mi regge Amor; fra tema e spene,
E per calle intricato ir mi conuiene,
D'acutissimi sproni il cor ferito.
Ma spesso il debil piè, quantunque ardito,
Trà via misero inciampa, e si ritiene;
Poiche d'alti sospir solo, e di pene
L'empio il cor mi rica nutegro, e smarito
Pur fra cotante mie sciagure, e duoli
Tù, quasi tromba altissima, e sonante,
Rinuigorisci il piè, l'alma consoli;
Et più lo spron sent'io nel corso errante,
GIOSEPPE a i tuoi rimbombi vnichi, e soli,
Che di nemico Amor, d'Inuidia auante.

Del Sig. Conte Ridolfo Campeggi.
All'Autore

Cigno, che soura il Ciel spiegando l'ali
D'eternità famosa il nome vesti,
Gia de' tuoi carmi l'armonie celesti
Non son di suono al dolce suono eguali,
Hanno forse d'Amor gli ardenti strali
Le note, onde ne l'Alme il foco desti?
O' quella forza che gia diede, hauesti
Senso a le pietre, e senno a gli animali?
Cedati pur qual più sonora Cetra
Scriua di Marte, ò di Lieo la guerra,
O' di Morte, ò d'Amor l'empia faretra.
Poiche GIOSEPPE ogn'altro nome atterra
Poich'vn Angelo sei sceso da l'etra,
Che per gratia dal Cielo hor canta in terra.

Risposta dell'Autore

Palustre Augel son'io. La voce, e l'alì
Ben'hai d'Angelo tu, che t'orni, e vesti
Di piume incorrottibili, e celesti,
E soli hai nel cantar gli Angeli eguali.
Ben tu, canoro Amor, musici strali
Scocchi da l'Arco d'oro, è fiamme desti
Con l'ardente armonia, ch'in sorte hauesti,
Per infiammar le stelle, e gli animali.
Puo la tua chiara, e ben temprata Cetra
Marte placar, quando più ferue in guerra,
E tor la falce a Morte, e la faretra.
RIDOLFO è quei, ch'ogn'altro nome atterra,
E vince, illustre al mondo, e soura l'etra.
Le sfere in Cielo, e le Sirene in terra

Del S.g. Marcello Giouanetti.
All'Autore,

Colmo tal'hor di giouanili ardori
Tentai con molle piè calcar l'arene
Di bei lauri feconde, oue Ippocrene
Più di glorie, che d'acque apre i tesori.
Ma posti in erte cime i sacri allori
Reser vano il desio, vana le spene:
Che lassù mal sicuro altri peruiene
Fra i dubij precipitij, e certi errori.
Quind'io dal Monte, ond'a la gloria vassi,
Lunge rimasi, e non sia mai vicino
Ch'io la più moua infieuoliti i passi
Se tu canoro Anibale diuino
Non m'apri co'l tuo stil, che spetra i sassi,
Di quell'Alpe famosa il gran camino.

Risposta dell'Autore

Di cetra armato infra i guerrier canori
Vincer dotta Anibal Cigni, ò Sirene
Me non vider gia mai le selue amene,
C'han l'ombre illustri, e non caduchi i fiori.
Sol trà palustri, e sconosciuti horrori,
L'altrui belta cantando, e le mie pene,
Ne riportai da rustiche Camene
Palme infelici, e sfenturati honori.
Ben tu, Campion sublime, addietro lassi
Qual piu felice ingegno, e peregrino
Per le balze di Pindo il sentier fassi
Pur, s'Anibal mi fesse il mio destino,
Conuerria, ch'io da te vinto restassi
MARCELLO, honor d'Apollo, e di Quirino.

Al M.R.P. Baldelli Predicator insigne.

O de l'hamo di Piero esca faconda,
Che nel mar degli errori, e de i difetti
Gli humani pesci industriosa allette
Per dargli allito, & inuolargli a l'onda.
O quanti gia su la beata sponda
Scorgo lunge guizzar da i fondi infetti
Onde con l'esca de' profani affetti
Correan di Stige a la palude immonda.
Ecco dal fango de la Morte vsciti
Van di squame d'argento altere, e belle.
Che son trofei di purità, vestiti.
Gia gia spiegar gli ueggio ale nouelle,
Per gir del Ciel fra i luminosi liti
Riccamente a uestir scaglie di stelle.

IL FINE.



image
not
available